



ONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE

B. Prov.

XII

102

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.º d'ordine

36

3064

112
3
41

P. Prev.
XII
102



BIBLIOTECA
S T O R I C A

D I

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV



644148

STORIA
DELLA
CASA D'AUSTRIA

DA RODOLFO DI APSBURGO

ALLA MORTE
DI LEOPOLDO II

DI
GUGLIELMO COXE

TRADUZIONE
DI PAOLO EMILIO CAMPI

VOLUME II



MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

1000

STORIA

DELLA

CASA D'AUSTRIA

MASSIMILIANO I



CAPITOLO XX

1493

Politico stato delle principali Potenze d' Europa , all'avvenimento di Massimiliano I — Invenzione della polvere a cannone e dell' arte della stampa — Conseguenze di tali scoperte, e cambiamenti per esse operati nell' arte della guerra e nella politica europea.

A un sovrano debole, avaro e cadente sotto il peso degli anni, vide l' Austria succedere un principe solerte, liberale, nel vigore degli anni, il cui carattere mosse tosto ognuno a lieta speranza di magnifico e prosperevole reggimento.

6 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

Cap. XX
1495

E poichè dà il regno di Massimiliano nella Storia della Casa d'Austria cominciamento a nuova epoca, a principiar dalla quale non limitarono più, siccome avevano sempre fatto in passato, i principi di essa Casa le loro imprese alla sola Ungheria, alla Germania e alla Svizzera, torna qui necessario, per ben conoscere l'estensione della potenza di quel Sovrano, e penetrare addentro i veri motivi del suo procedere, l'esaminare la politica condizione in che trovavasi l'Europa quando salì egli al trono.

La Francia, appoco appoco decaduta nell'avvilimento dall'alto grado di gloria e di potenza cui era durante l'Impero di Carlomagno pervenuta, riprendendo forza e splendore sotto il regno di Carlo VII e di Luigi XI, suo artificioso e scaltro successore, aveva, per un concorso di felici eventi, ricuperate, ad eccezione di Calais, tutte le province del suo territorio già in addietro possedute dagli Inglesi, e vedute eransi la Provenza, il Delfinato e la Borgogna riunite alla Corona; ed avevano i Francesi, col recente acquisto della Bretagna, non solo ottenuto il possedimento di vastissima provincia, che facevali signori di lunga costa marittima, ma tolta altresì di mezzo una perenne sorgente di calamitose querele: oltre che la legge Salica liberava quel regno dai contrasti, coi quali il diritto di succedere al trono, conceduto eziandio alla linea femminile, aveva travagliati in altri paesi e continuava a travagliarvi i popoli; e per l'abolizione in fine del sistema feudale, per la facoltà largita al Re di levare imposte senza il concorso degli Stati generali, non meno che per l'ordinamento di un esercito stanziale, erasi veduta la Corona divenire indipendente.

Ridotta adunque che fu di tal guisa un'inquieta e bellicosa Nobiltà all'ulbidienza, nè più potendo essa sfogare nell'interno del paese l'ardente valore che struggevasi, aspirò di farne mostra in esteriori guerre, essendo anche a ciò fare assai bene animata dal giovane e ambizioso sovrano Carlo VIII, che mirando ad illustrare il cominciamento del proprio regno con alcuna grande impresa, si disponeva a sostenere, come erede della Casa d'Angiò, le sue pretese alla Corona di Napoli, cui la politica di suo padre aveva simulato negligenza (1).

Prima del 1447, mai non avevano la Francia e la Casa d'Austria avuto argomento nè di querele, nè di rivalità; ma il matrimonio di Massimiliano colla erede della Borgogna fu cagione tra quelle due Potenze di un odio che ha fatto versare per tre secoli fiumi di sangue. Il qual odio poi, derivante dall'urto degli interessi e dalla prossimità degli Stati, divenne personale tra Massimiliano e Carlo pel rifiuto di Margarita e per lo scioglimento del matrimonio di quel Principe con Anna; per modo che, sebbene sieno talora stati i furori delle guerre sospesi o da Trattati, o da temporanei ripieghi, era dessa tuttavia, alla menoma occasione, sempre pronta a scoppiare più feroce di prima.

Tutta l'importanza del picciol regno di Navarra consisteva nella sua posizione tra la Francia e la Spagna, e noi non ne faremo parola, che siccome

(1) Morto nel 1480, senza figliuoli maschi, Renato duca d'Angiò e re titolare del regno di Napoli, passarono i diritti di lui al suo nipote Carlo, conte della Provenza e della Maina, il quale dichiarò Luigi XI erede de' suoi Stati e delle sue pretese alla Corona napoletana. - *Giannone - Daniel.*

di una perenne sorgente di guai fra codeste due Potenze. Estintasi, nel 1425, la linea maschile degli antichi Re, passò il regno di Navarra, in conseguenza di un matrimonio, nella Casa di Foix; e al tempo del quale presentemente favelliamo, ubbidiva esso al governo di Giovanni d' Albret, principe del sangue reale di Francia, che aveva sposato Catterina di Foix.

Sotto il governo de' bellicosi monarchi Odoardo e Arrigo, aveva l' Inghilterra estesi in Francia i limiti delle province che vi possedeva da' suoi re normanni, e presa effettiva parte agli affari dell' Europa. Ma durante le sanguinose guerre fra le case d' Yorek e di Lancaster, si era veduta quella Potenza spogliata delle sue province esterne, e nello stesso tempo della sua preponderanza sul Continente, e comunque avesse Arrigo VII, che occupava il trono d' Inghilterra quando mancò Federico III di vita, riunito in sè stesso, pel suo matrimonio con Elisabetta, figliuola di Odoardo IV, i diritti delle due Case rivali, non erasi per questo affezionati i partigiani della fazione d' Yorek. Sebbene intrepido e impetuoso, era quel Principe solerte e circospetto; e poichè imperava con titolo contestato su di un popolo inquieto e malcontento, operò sempre di maniera che fossero i suoi vincoli esteriori in armonia al proprio sistema di politica interna, limitando i suoi principali sforzi nel mantenere ferma al di dentro con vigorose provvisioni la suprema sua potestà. Aveva Arrigo da poco tempo dettate le condizioni di pace a Giacomo IV, re di Scozia, ed erasi per tal modo momentaneamente posto in salvo dalla incursione di un turbolento vicino. A malgrado tuttavia della sua vigilanza, della

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARONE

**FRANCESCO MARIA
DI CARNEA-STEFFANEO
DI TAPOGLIANO**

BARONE IN CORNHEIM ED EPPENSTEIN

MAGNATE DEL REGNO D'UNGHERIA

CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME

CIAMBELLANO E CONSIGLIERE

INTIMO ED ATTUALE DI STATO

DI

S. M. L'IMPERATORE E RE

FC. FC.

ECCELLENZA!

NON può la riconoscenza essere collocata fra i doveri che da colui il quale non ha un'anima fatta per sentire la dolcissima soddisfazione che si prova, palesando questo sentimento verso la persona che ci ricolmò di tratti graziosi e benefici. Non ad un dovere per tanto, ma ad un bisogno dell'animo io soddisfo intitolando a V. E. quest'Opera, che per me vede la pubblica luce, recata nella nostra armoniosa favella, onde formar parte dell'edizione della Biblioteca Storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni, la quale è ora giunta al cinquantesimoquarto volume.

La Storia dell'Augusta Casa d'Austria del Signor Coxe ebbe già i suffragi dell'Europa, e certamente essa meritava di aver posto distinto nella mia Raccolta Storica. E a chi poteva io indirizzarla più degnamente che all'alto Personaggio ornato di rari talenti, di vaste cognizioni e di ogni bella virtù, a cui, dopo aver

coperto, all'epoca della pace di Luneville, la cospicua dignità d'Imperiale Commissario Aulico e Plenipotenziario nelle nuove austriache province dell'Istria, Dalmazia ed Albania, ove il suo nome si pronuncia tutt'ora con istima e rispetto, fu dalla fiducia del regnante Augusto Capo di questa immortale Dinastia affidato il più geloso incarico, quello di guidare nelle nobili discipline del cuore e dello spirito i primi anni dell'educazione del primogenito Reale di Lui figlio, il Principe erede dell'Austriaco Impero?

Accolga quindi V. E. con benigno volto questo volume, che oso offerirle, mentre mi onoro di essere colla più alta stima ed ossequio

DI VOSTRA ECCELLENZA

Milano, 20 Febbraio 1874

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore

IL TIPOGRAFO NICOLÒ BETTONI

sua perizia e anche della sua fortuna, si vide il suo regno, da capo a fondo, lacerato da parecchie sommosse; e nell'epoca appunto alla quale siamo, colla presente Storia, giunti, se ne stava il Monarca inglese tutto intento nell'opprimere la ribellione di Perkin-Wanbek, che si spacciava per Riccardo d'York. Era quest'avventuriero favorito da tutti gli scontenti sudditi dell'Inghilterra, sostenuto in segreto dai re di Francia e di Scozia, e apertamente spalleggiato da Margarita di Borgogna, suocera di Massimiliano. La difficile condizione adunque in cui Arrigo trovavasi, aumentava la natural sua circospezione, la quale avrebbe per sè bastato a rimuoverlo dal prender parte all'esecuzione degli strani disegni che andava Massimiliano volgendo pel capo contro il regno di Francia (1), quando pure l'essersi questi tolto dalle ostilità, durante la guerra della Bretagna, non avesse fatta sorgere negli animi de' due principi una mutua diffidenza.

Era la Scozia ne'tempi de' quali favelliamo, di sì picciola considerazione nella politica bilancia d'Europa, che di essa non facevasi nessun conto, se non in quanto a' suoi vincoli d'amicizia colla Francia, e per le diversioni che operava in favore di questa Potenza allora che trovavasi in guerra coll'Inghilterra.

Al principio dell'ottavo secolo, conquistarono i Saracini o Mauri, contro a' Goti, successori dei Romani, la maggior parte della Spagna, ne confinarono i Cristiani nelle montagne della Biscaglia e dell'Andaluzia, e fondarono i regni di Cordova,

(1) *Bacone, Istoria di Arrigo VII - Rapin - Hume.*

di Siviglia, di Toledo e di Granata. Nel volgere del secolo nono per altro, usciti fuori i nativi del paese da' loro nascondigli, posero i fondamenti de' regni di Leone, di Castiglia, d'Aragona e di Navarra, rinchiudendo i Mauri in quello di Granata. Ben è vero che poi la rivalità degli interessi e le divisioni territoriali impedirono lungo tempo agli Stati de' Cristiani della Spagna d' accrescere la loro possanza; ma in fine vidersi i regni di Leone e di Castiglia fra loro unirsi nel 1229, e l'Aragona aggiugnersi ad essi pel matrimonio di Ferdinando il Cattolico con Isabella, figliuola di Odoardo I, re di Castiglia (1).

Non tanto però all' unione de' due regni di Castiglia e d'Aragona, quanto al personal carattere e alla mente di questi due ultimi Sovrani, andò la Spagna debitrice di esser salita a quell' alto grado di potenza, cui essa posteriormente pervenne: i quali Sovrani ebbero bensì a superare qualche resistenza, ma pervenuti in fine a restringere lo smodato potere de' Signori, e a sostituire alle Corti feudali un più equo ordine giudiziario, difesero il popolo contro l' aristocrazia de' Nobili; promossero col commercio l' incremento delle popolazioni e il ben essere delle città; fecero rispettare le proprietà e ritolsero a' Baroni quelle porzioni del patrimonio regio state alienate dalla profusione de' loro predecessori. Unendo

(1) Abbracciava allora il regno di Castiglia le province della Vecchia e della Nuova Castiglia, di Leone, della Galizia, delle Asturie e dell' Andalusia. Quello d' Aragona si componeva della Biscaglia, della Catalogna, della provincia di Valenza, della Murcia e delle isole Balcani.

poi sul capo del monarca le tre cminenti dignità di Gran Mastro degli Ordini militari di S. Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara, notabilmente accrebbe Ferdinando le rendite della Corona, e tolse di mezzo l'opposizione con che spesso ostavano i titolari di quelle tre grandi magistrature alle ordinanze del Governo, essendo eglino per quel loro grado quasi eguali agli stessi sovrani. Cap. XX
1495

In ultimo poi, la conquista del regno di Granata contro i Mauri, liberò la Spagna dagli inimici che avevanla tenuta in continui terrori, e concedè a Ferdinando, che aveva anche accresciuti i suoi altri Stati della sovranità della Sicilia, l'entrare a parte de' politici negozii d' Europa, traendo in ciò frutto da' vantaggi che a lui attribuivano la saggia amministrazione delle sue finanze; il suo potere in sui mari, e le sue numerose e agguerrite truppe, divenute assai formidabili nelle lunghe ostilità che avevano preceduta la conquista del regno di Granata.

Nè alle sole cose del Continente limitando Ferdinando e Isabella le loro cure, si rivolsero ben anco alle imprese marittime, e furono in queste assai più fortunati de' loro vicini, i re del Portogallo. Dopo essere stato giuoco di infinite traversie, e aver vedute rifiutate le sue proposte dalle Corti di Lisbona e di Londra, il celebre Cristoforo Colombo ottenne finalmente la protezione di Isabella, la quale lo fornì de' mezzi, onde cercare un passaggio alle Grandi Indie, solcando verso occidente le acque dell'Oceano. Compiuta la sua promessa, era l'ardito Italiano tornato trionfante dal suo primo viaggio, nel quale, gettate l'ancore a Cuba e alla Spagnuola,

Cap. XX aveva posti i fondamenti di quell'Impero, che rac-
1493 chiude la più ubertosa metà del regno occidentale ,
ed è stato una ricca miniera d'oro pel regno di
Spagna e per la linea spagnuola della Casa d'Au-
stria.

Varie cagioni di discordie infierivano allora tra Ferdinando e i re di Francia. All'intendimento di estendere la propria potenza nelle parti settentrionali de' Pirenei, macchinava il Monarca spagnuolo pretensioni sul regno di Navarra, ed agognava pure, tanto per esser già signore della Sicilia quanto per accrescere il suo credito in Italia, ad allungar le mani sul regno di Napoli, che ubbidiva ad un ramo naturale della sua Casa. Per tali mire; strinse adunque Ferdinando alleanza con Massimiliano, e già eransi questi due Principi occupati della negoziazione che trasse seco quel duplice matrimonio, cui andò nel tratto successivo la Casa d'Austria debitrice del possedimento di tutta la vasta Monarchia spagnuola (1).

Alla decadenza del romano Impero, il Portogallo, che sotto il nome di Lusitania aveva formato una delle province della Spagna, venne successivamente in potere de' Vandali, de' Goti e de' Mauri, che lo sottomisero, e fu in ultimo ordinato in istato indipendente dai discendenti di Arrigo, nipote di Roberto duca della Borgogna. Perocchè, condotto quest'ardimentoso giovane dal suo proprio carattere alla Corte di Alfonso VI, re di Castiglia, che aveva in moglie una zia di lui per nome Costanza, rendè coi suoi bravi compagni d'armi sì segnalati servizii nelle

(1) Ferreras, *Storia della Spagna*, tom. VII e VIII - Robertson, *Storia di Carlo V*, e *Storia d'America*.

guerre contro i Mauri, che il Monarca castigliano gli concedè la mano della propria figliuola, colle province situate fra il Mino e il Duro, perchè le possedesse come feudi dipendenti dalla Corona di Castiglia. Arrigo stese indi i suoi Stati con replicate conquiste; e riescì in fine il suo figliuolo, Alfonso, che videsi dopo uua rotta data a' Mauri, gridato re sul campo di battaglia, a rendersi indipendente dalla Castiglia, e a fondare un regno, che ebbe Lisbona per Capitale. Progressivamente si accrebbero da'suoi successori i limiti de' loro Stati, e la conquista del regno degli Algarvi, che compì la ruina dei Mauri, acquistò al Portogallo l'estensione che ancora al dì d'oggi conserva. Finì la posterità mascolina di Arrigo con Ferdinando I, il quale mancò di vita nel 1313, lasciando da un commercio adulterino con Eleonora Tellez, moglie di Giovanni d'Acuna, da cui vivea separata, un'unica figliuola per nome Beatrice, la quale si congiunse a Giovanni I, re di Castiglia. Alla morte del padre, fu Beatrice acclamata regina, e la sua madre Eleonora si trasse in mano le redini del governo. I Portoghesi, per altro, presso i quali era quest'ultima donna in massimo odio, la discacciarono; nè volendo essi inoltre tollerare che passasse la loro Corona sul capo di un principe spagnuolo, innalzarono al trono Giovanni, figliuolo naturale di Pietro I, e Gran Mastro dell'Ordine cavalleresco di Avis, il quale ben seppe col suo coraggio e colla consumata sua avvedutezza, cui validamente secondavano gli sforzi de'suoi sudditi e di Giovanui di Gant, suo suocero, conservarsi nell'avuta dignità, e vittoriosamente respingerè i replicati assalti del re di Castiglia, terminando in età di settant'anni un regno glorioso di cinquanta. Testi-

Cap. XX

1493

1459

ficarongli i Portoghesi la propria riconoscenza chiamandolo col nome di Padre della Patria, e dicendolo *re di felice memoria*. Furono i suoi discendenti credi tanto delle sue virtù che del suo sapere, e sotto il loro reggimento crebbero ognor più i Portoghesi in rinomanza, e aggiunsero un grado di prosperità di gran lunga maggiore a quella che i ristretti limiti del loro paese e la contiguità della Spagna potessero lasciar loro sperare. Avvegnachè si accontentassero in terra di starsene unicamente sul difendersi, la situazione marittima del paese concedette a quegli abitanti di estendere le loro scoperte e le loro imprese lungo la costa africana, ed essi prepararono di tal modo quella celebre spedizione, che, coll'aprire per mare un passo alle Grandi Indie, ha fatto scorrere per nuovi canali il commercio e le ricchezze dell'Oriente.

All'avvenimento di Massimiliano, vale a dire nel 1493, regnava sul Portogallo Giovanni II, il quale aveva, non meno che i re di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, estese le prerogative della Corona, ridotti in dovere i Baroni, e sedate, colla vigorosa sua amministrazione, le interne commozioni. E sembra per verità che siffatto Principe, cui diedero i suoi popoli il nome di Principe perfetto, seguisse un sistema di politica molto superiore all'indole de'suoi tempi, avendo anche saputo, col dichiarar Lisbona porto franco, e temprando i diritti su l'entrata e su l'uscita delle mercatanzie, attirare in esso il commercio di tutte le parti del Mondo. Sebbene poi unito co'legami del sangue e dell'amicizia a Massimiliano, tenendosi Giovanni II lontano da qualsivia alleanza che avesse potuto immischiarlo nelle que-

rele dell'Europa, diligentemente attese a mantenere la pace al di dentro e al di fuori, affinc di poter meglio spingere innanzi le scoperte già incominciatesi sotto gli auspizii del padre della moderna navigazione, il principe Arrigo, suo zio (1). Cap. XX
1495

Si trovavano nel 1493 i tre regni della Danimarca, della Norvegia e della Svezia uniti insieme sotto le leggi della celebre Margarita, figliuola di Valdemaro III, e principessa che si acquistò il nome di Semiramide del Nort: la quale unione stata sottoscritta a Calmar nel 1397, doveva essere perpetua. Videsi bensì Errico di Pomerania, nipote e successore di Margarita, scacciato dal trono; ma dopo asprissimo battagliaire, fu Cristoforo, principe di Baviera e nipote dell'espulso monarca, eletto re dai Danesi, e gli abitanti della Norvegia e della Svezia si acconciarono a prestargli ubbidienza. Fermò egli la propria dimora in Copenaghen, e totalmente occupato degli affari del Settentrione, e della cura di assodare il suo vacillante trono, ebbe, secondo ogui apparenza, poche cose co' principi di Germania, comunque escisse dalla Casa di Baviera, e si trovasse congiunto in matrimonio ad una principessa della Casa di Brandeburgo. Alla sua morte per altro, non avendo egli lasciata posterità, e audata per questo sciolta l'anzidetta unione formatasi a Calmar, elessero i Danesi e i Norvegi a re, Cristiano, conte d'Oldemburgo; e gli Svedesi, Canuto, o Canutzone, gran Maresciallo del regno: scelte che trasero seco sanguinose guerre, durante le quali fu la Svezia varie volte conquistata e perduta. In ultimo 1597
1444

(1) *La Clede, Storia del Portugallo, tom. I. - Lafiteau Scoperte de' Portoghesi.*

Cap. XX poi, all'avvenimento di Massimiliano, si trovavano
 1493 le Corone di Danimarca e di Norvegia sul capo di Giovanni, secondo sovrano della Casa di Oldemburgo; e la Svezia, della quale non era egli re che di nome, ubbidiva al governo di Stenone Sture, che aveva il titolo d'amministratore del regno.

In tutte le guerre che si combatterono pel possedimento della Corona di Svezia, sempre protestò Federico III le parti della Casa d'Oldemburgo, con tutta la preponderanza di cui gioiva nell'Impero germanico, e conferì a Cristiano l'investitura dell'Holstein, che fu ordinato in ducato. Massimiliano poi non meno disposto del padre a favorire i principi di una Casa così devota alla sua, ebbe, poco tempo dopo il suo avvenimento all'Impero, la soddisfazione di veder Giovanni altamente riconosciuto e coronato re di Svezia in Upsala. Per siffatto modo furono le tre Corone del Nort nuovamente unite sopra lo stesso capo.

La Russia, o per meglio dire la Moscovia, che avanti la metà del secolo decimoquinto appena era conosciuta dalle nazioni meridionali dell'Europa, fu lungamente considerata come una barbara contrada dell'Asia. I popoli moscoviti chiusi fra levante e mezzodi dai Tartari di Casan e d'Astracan, o dalle feroci bande de' Calmucchi, stretti a settentrione dalla possente repubblica di Novogorod, serrati dal lato di ponente dalla nazione polacca, e affatto mancanti di comunicazione col mar Baltico, mostravansi totalmente stranieri a tutte le conoscenze che si riferiscono alle arti e al commercio. Ma una cotal massa di gente, che sembrava inerte, fu posta in moto da Ivan-Vassilievitz I, salito al trono nel 1462,

e principe, a giusto titolo riguardato come il primo fondatore dell'Impero russo. Al suo avvenimento in fatto, era la Moscovia tributaria al Kan de' Tartari, e consisteva unicamente nelle attuali province di Mosca e di Wolodomir. Nel corso del suo prospero e lungo regno, sottomise Ivan la repubblica di Novogorod, la cui potenza era passata in proverbio (1); conquistò pure il ducato di Tvera; unì alle sue altre terre le province di Perma e di Ugoria, e liberò il proprio paese dal giogo de' Tartari. Di tal guisa si trovarono i limiti de' suoi dominii estesi, a settentrione, fino all' Inghia, alla Livonia e alle spiagge del mar Glaciale; ad oriente, fino alla Siberia; al mezzogiorno fino ai lidi del mar Caspio; e a ponente, fino alla Lituania. Nè alla sola guerra limitando questo gran Monarca le sue cure, introdusse e alimentò ne' suoi Stati il commercio, e aprì una più pronta comunicazione colle genti europee. Sotto de' suoi auspizii soltanto, conobbe la Russia il magistero delle artiglierie; furono le città munite di regolari fortificazioni, e cominciarono le truppe ad ubbidire al freno della militar disciplina; cosa fra di esse totalmente fino allora sconosciuta. Durante il suo regno appunto, vide la stupefatta Moscovia per la prima volta ambasciadori del Papa, dell'imperator d'Alemagna, del sultano de' Turchi, dei re di Polonia e di Dauimarca, e della repubblica di Venezia. Spedì lo stesso Vassiliewitz 'messaggio a

(1) Prima che questa repubblica cadesse, comunemente dicevasi nel paese: „ Chi può resistere a Dio e a Novogorod, la Grande? „ *Veggansi*, per l'istoria e lo stato odierno di quella singolare città, i miei *Viaggi in Polonia, in Russia e in Isvezia*, cc. L. IV, c. 2.

Cap. XX Roma per negoziarvi l'unione delle Chiese greca e
 1493 latina; e ben presto noi avremo occasione di vedere
 Massimiliano sollecitare l'amicizia e l'assistenza di
 lui contro il re de' Polacchi (1).

Sebbene fosse la Corona di Polonia elettiva, lasciavasi d'ordinario il trono nella stessa famiglia. Ma uscito di vita, senza prole maschile, Luigi il Grande, che aveva posseduta unitamente a quella d'Ungheria, videsi nel primo di tali regni elevata al trono una nuova dinastia nella persona di Uladislao Jagellone, che sposò Edvige, figliuola di quel Monarca. Avvegnachè poi unisse Uladislao la Lituania alla Polonia, non continuò ad essere per lungo tempo una tale unione che di nome; e mentre sceglievano i Lituanesi i loro Monarchi nella Casa di Jagellone, gelosamente difendevano la loro indipendenza contro tutti i tentativi de' Polacchi. Casimiro, il quale prima del suo innalzamento al trono di Polonia, era duca di Lituania, rassodò l'associazione di que' due Stati; ma alla sua morte si videro essi separati di nuovo. De' suoi quattro figli, Ladislao, il primogenito, fu eletto re d'Ungheria e di Boemia; Giovanni Alberto, il secondo, ottenne la Corona di Polonia; Alessandro, il terzo, divenne duca di Lituania, e Sigismondo, il quarto, fu duca di Glogaw. All'avvenimento di Massimiliano I all'Impero, trovavasi il Monarca polacco in guerra contro i duchi della Moscovia pel possesso di Smolensko e de' vicini distretti. Avevano i predecessori di Casimiro per molti
 1466 secoli fatta guerra ai Cavalieri dell'Ordine teutonico,

(1) *L' Evêque, Storia della Russia, tom. II - Tscherebatof, Geschichte von Reussen.*

e la querela erasi allora terminata in modo vantaggioso a' Polacchi, per l'acquisto che avevano questi fatto della Prussia occidentale. Fu appunto in sì favorevole momento che succedè Alberto alla Corona di Polonia, e l'anno seguente, e Turchi e Veneziani ne ricercarono a gara l'alleanza (1).

Cap. XX
1495

Deve l'Ordine teutonico la sua origine ad alcuni cittadini di Brema e di Lubecca, i quali fra loro collegaronsi, durante l'assedio di San Giovanni d'Acrida, nel 1189, per assistere i malati e i feriti. Fu poscia una tale associazione convertita in un Ordine di Cavalleria dall'imperatore Federico Barbarossa; ubbidì essa alla rettorìa di un Gran Mastro, e, divenuta militare, espugnò molte volte gl'Infedeli. Il duca di Magonza, nella guerra che sostenne contro de' Prussiani, i quali continuavano nel culto pagano, chiamò in suo soccorso i Cavalieri dell'Ordine teutonico, e in tale occasione acquistarono essi il palatinato di Culm, che servì quindi di fondamento alla loro futura grandezza. Imperocchè, stendendo da questo la loro dominazione sul ducato di Prussia, su la Curlandia e su la Livonia, si trovarono padroni delle più ricche e commercianti provincie del Settentrione. Nelle posteriori guerre che sostennero contro la Polonia, conquistarono que' Cavalieri più di una volta la Lituania; ma, battuti da Casimiro IV, comperaron la pace, cedendo a lui quel tratto di paese che in oggi si denota col nome di Prussia polacca o occidentale, come pure la città di Marienburgo, residenza del loro Gran Mastro: e furono anche costretti a rendergli omaggio per la Prussia orientale. Essendo

(1) *Duglossius - Lengnich, Hist. Pol.*

Cap. XX
1493

tuttavia le province dell'Ordine teutonico considerate come dipendenti dall'Impero germanico, aveva Federico III eccitati que' Cavalieri a persistere nel rifiuto di un tale omaggio; e Massimiliano I si mostrò anch'egli disposto a seguire in ciò l'esempio del padre, mirando così a procurare all'Impero il favore di tanto possente Corpo (1).

Notabile cambiamento erasi operato nella reciproca condizione de' regni d' Ungheria e di Boemia. Fintanto che furono gli Stati di questi due troni governati da principi diversi, avevano i Capi della Casa d' Austria avuto cura di fomentare e tener viva una mutua inimistà fra le due nazioni, e si erano quasi sempre procurata l'assistenza di una contro l'altra; ma la unione delle due Corone sul capo di Ladislao, distrusse il motivo di tale gelosia, e costrinse in vece Massimiliano a coltivare l'alleanza di un possente vicino, la cui avversione avrebbe potuto impedirgli l'esecuzione de' disegni concepiti contro la Francia e l'Italia. E siccome Ladislao non aveva prole, era questo all'Imperatore un motivo di più per mantenersi in buona armonia con un sovrano, cui sperava succedere conforme a' varii patti di famiglia, alcuni de' quali recentemente conclusi. Per buona sorte aveva la natura fornito Ladislao di dolce e pacifica indole, ed ei faceva consistere il precipuo scopo delle sue mire nel mantenere la tranquillità ne' suoi Stati, e nell'opporvi a' continui assalti dei Turchi; nel che fare videsi mirabilmente favorito da una felice rivoluzione operatasi di recente nella mente e ne' costumi de' suoi sudditi, mostratisi fino allora

(1) *Duglossius - Lengnich.*

tanto sediziosi. Imperocchè gustando essi sotto il suo regno le dolcezze di una saggia amministrazione, sembrarono dimenticare gli odii che mantenevanli fra loro in continua nimistà, e porre dall' un de' lati que' sospetti che eccitava ne' loro animi il governo, ed avevano sì spesso capovolta l' Ungheria e la Boemia. Ladislao univa in sè pure il vantaggio di trovarsi legato con vincoli d' amicizia al sovrano della Polonia, essendo fra questi due principi un antico patto di famiglia, cui aveva il tempo e un mutuo interesse assodato (1).

Cap. XX
1493

Trattenuto Maometto II su le sponde del Danubio dal famoso Giovanni Uniade, non meno che dall' invito Mattia Corvino suo figliuolo, e umiliato dalla ostinata resistenza ch' eragli stata opposta in Rodi dai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, aveva rivolte le sue armi contro l' Italia, ove discese il suo visir Acmetto con formidabili forze su la costa della Puglia, prese Otranto, e mostrando voler difendere questa piazza, che gli apriva il passo fino a Napoli e a Roma, avevala presidiata con un corpo di ventimila uomini e munita di viveri per un anno. E poichè si eran veduti riuscir vani tutti gli sforzi della Corte di Napoli per ricuperare siffatta Fortezza, una generale costernazione si sparse per tutta l' Italia, i cui Stati si trovavano mossi da interessi troppo opposti, perchè si potessero collegare contro il nemico comune. Spaventato adunque anche Sisto IV dalla iattanza del Sultano, che aveva detto di voler far pascolare il suo cavallo su la tomba di San Pietro, aveva formato il pensiero di abbandonare Roma; e

(1) *Bonfinius e Pelsel.*

Cap. XV sembrò l'Italia minacciata di divenire una provincia
 1493 turca: terrori però che furono assai tempestivamen-
 1481 te dissipati dalla repentina morte di Maometto II,
 cessato di vita nel vigore dell'età, e mentre volgeva
 sempre in mente nuove conquiste.

La qual morte, se quanto può mai dirsi avventurosa giungesse alla Cristianità, non è nessuno che il domandi, essendosi essa veduta per tal modo liberata da un principe, che aveva distrutto il greco Impero, e stesa e consolidata la vasta Potenza ricevuta da' suoi predecessori; di un principe nel quale il militare ingegno e un ardito animo rendevano assai più formidabile l'odio che aveva concepito contro il nome cristiano; di un principe in fine, che mentre portava lontano colle sue conquiste il terrore del proprio nome, teneva in dovere collo splendore delle sue imprese, e coll'energia della sua amministrazione, i diversi popoli sottomessi al suo Impero.

Baiazetto II, figliuolo di Maometto II, non ereditò nè il sapere, nè la solerzia, nè la fortuna del padre. Fu il principio del suo regno addirittura turbato dalla ribellione di Zizimò, suo fratello cadetto, il quale gli contrastò per assai tempo il supremo potere, e gli fu per ciò d'ostacolo a poter rivolgere la sua attenzione alle cose esterne. E nè meno dopo la totale disfatta delle truppe di Zizimò, e la fuga di questo principe, non si trovò Baiazetto in istato di mandare ad effetto i disegni del padre; imperocchè riprendettero i Napolitani la piazza d'Otranto, ed essendosi Zizimò, dopo aver chiesto assistenza ai cavalieri di Rodi ed essersi rifuggito in Francia, trovato un asilo in Roma, servi quindi di pegno alla

sicurtà dell'Italia. Alle quali cose aggiungansi pure le interne querele che straziarono gli Stati asiatici, non che una guerra, per verità più lunga che calamitosa, e le fatali perdite d'uomini e di danari, cui soggiacque Baiazetto negli sforzi invano tentati per sottometter l'Egitto. Non potendo adunque opprimere con tutto il peso della sua potenza gli Stati cristiani, si limitò ad alcune incursioni sui confini dell'Ungheria, all'unico scopo di raccor bottino, e ad eseguire pure, allo stesso fine, una discesa sulle coste dell'Andaluzia. Così gl'Infedeli, all'avvenimento di Massimiliano I, lasciavano l'Europa da circa quindici anni in riposo; od almeno la repubblica di Venezia, che per la sua situazione, pe' suoi interessi e per le sue province del Levante a contatto con quelle de'Turchi, si era lungo tempo trovata esposta ai loro assalti, sembrava sola paventare le imprese delle truppe ottomane (1).

Dall'epoca in cui aveva la Casa d'Austria perduti i suoi dominii in Svizzera, era la Potenza della Confederazione elvetica a dismisura accresciuta, anche per la recente accessione ad essa de' Cantoni di Solura e di Friburgo (2). Ad eccezione del paese di

Cap. XX
1495

1481

(1) *Knolles's, History of the Turks - Wrexall's, State of Europe, vol. I, of the History of France, art. Ottoman Empire.*

(2) Erasi Friburgo nell'Uchland fatto annotare pel lungo e inviolabile attaccamento alla Casa d'Austria, e fu anche uno degli Stati che dessa più lungamente conservò in Svizzera. La città di Friburgo aveva soggiaciuto a infiniti disastri nelle guerre de' Principi austriaci contro i Cantoni elvetici, e più ancora in quelle che questi ultimi si fecero tra loro.

Tschärner, vol. II, p. 460-464 - Planta, vol. II, p. 6-47 -

Cap. XX Vaud, che apparteneva alla Casa di Savoia; di Neu-
 1493 châtel, che ubbidiva a' suoi proprii Conti, e de' ba-
 liaggi italiani che dipendevano dal Milanese, abbracia-
 va la Confederazione tutti i paesi che sono al di
 d'oggi comunemente designati col nome di Svizzera.
 Essa divenne in tal modo un importante anello della
 catena delle nazioni europee; videsent l'alleanza sol-
 lecitata dalle principali Potenze, e prese essa parte
 alle guerre che le medesime si fecero. Accettava l'El-
 vezia gli esteri sussidii, e si lasciavano i Capi di lei
 corrompere con ragguardevoli pensioni: laonde, ar-
 ricchita dai prodotti del bottino, e mal soffrendo le
 occupazioni dell'industria, più non seppe la sviz-
 zera gioventù gustare le dolcezze della pace; e a mal-
 grado delle più rigorose proibizioni, si pose essa agli
 stipendii delle straniere Potenze, ove segnalò quel-
 l'eroismo con cui aveva già, sì bravamente difeso i
 proprii focolari.

Le discordie tra la Francia e la Casa d'Austria
 rispetto alla successione della Casa di Borgogna, e
 alla Brettagna, e le ostilità che ne erano indi se-
 guite, avevano indotto sì una parte che l'altra a
 cercare a gara un'intima alleanza colla Confedera-
 zione elvetica. Erasi Luigi XI acquistato presso della
 medesima molto ossequio tanto ne' modi che noi
 abbiamo più sopra indicati, quanto pei vantaggi di
 cui fu generoso agli Svizzeri che prestavan servizio

Foësis Nachrichten, etc. - L' Istoria di Friburgo, nel *Ge-
 schichforcher di Meusel*, vol. II, p. 177 - *Fuessli, Er-
 beschreibung der Schwitz. Eidgenosch.* art. *Friburgh* - *Leu
 Helvetisches Lexicon*, art. *Friburgh* - Vingi del Coxe in
 Svizzera.

ne' suoi eserciti, e pei privilegi conceduti a quelli che avessero preso dimora ne' suoi Stati. Sebbene poi, verso la fine del suo regno, ne avesse perduta la confidenza col cessare da' suoi benefizii, seppe poscia il suo figliuolo Carlo VIII riacquistarsene il favore, pagando gli arretrati e stringendo con esso loro nuovi vincoli. Per le quali cose comunque si fosse mostrato anche Massimiliano I, appena salito all'Impero, desideroso di stringere alleanza cogli Svizzeri e di rinnovellare l'ereditaria unione, furono sì dalla preponderante influenza della Francia e sì dalla antipatia della Confederazione verso la Casa d'Austria fatte rigettare le sue offerte (1).

Era quella parte della Rezia, che riceve il nome dai Grigioni, in origine dipendente dall'Impero germanico, e ubbidiva al vescovo di Coira, all'abate di Dissentis, ai Conti di Werderberg, di Sax e di Masox, ai baroni di Retzuns e al conte di Tockenburgo. Verso la metà del secolo decimoquinto, si redimerono bensì i Grigioni dal giogo della feudale barbarie; ma non per tanto i Signori, con saggiamente acconsentire alla libertà di que' popoli, poterono conservare grandissime prerogative. Videsi quindi il paese diviso in piccol numero di comunità, alcune delle quali ubbidirono a un reggimento aristocratico; istituirono altre un governo popolare, e impresero altre a reggersi con forme più democratiche di quelle degli stessi Cantoni Silvestri della Svizzera. Le quali comunità poi vennero a formare tre Leghe, la Grigia, la Lega della Casa di Dio e quella delle dieci Diritture o giurisdizioni, formanti poi tutte insieme

(1) *Watteville - Simmler - Planta.*

una sola repubblica per mezzo di una generale Dieta. I popoli di siffatto paese, sparso di continue rocce e ad ogni passo interrotto dalle Alpi Rezie coperte di eterne nevi, erano induriti alle fatiche, intrepidi, bellicosi, pronti di mano, impazienti del menomo freno, e non meno distinti dagli altri popoli dell' Europa, per le loro abitudini e pe' loro costumi, che per la natura del loro paese e la forma del loro governo.

Il vescovo di Coira, principal membro della Lega della Casa di Dio, erasi trovato frequentemente involto in contestazioni coi sovrani del Tirolo per cose riguardanti i reciproci confini, e le rendite delle miniere e de' possedimenti territoriali; contestazioni ognor più riscaldate per le rispettive pretese alla dignità d'Avvocato dell' abbazia di Munster (1). Altro soggetto di querele cadeva su la valle di Prettigau (2) la quale, posta fra il Tirolo e la Lega delle dieci Diritture, era in varii modi agognata da questa stessa Lega e da' Principi tirolesi. Oltre tali opposte pretese poi, i diritti feudali della baronia di Retzuns, appartenente alla comunità della Lega della Casa di Dio, ed altri diritti comperati da Sigismondo nel paese delle dieci Diritture, e per lui trasmessi a Massimiliano I, concorrevano a far sì, che fosse questo Principe con avverso animo guardato dalle repubbliche o dalla repubblica dei Grigioni: tal-

(1) L' abbazia di Munster ha dato il nome al *Munster-Thal*, in cui è posta, e forma un Comune della Lega della Casa di Dio.

(2) Massimiliano aveva comperato il Prettigau dai conti di Metsch.

chè, dimentiate tutte le gelosie che avevano per l'ad-
dietro tenuti divisi questi ultimi popoli dagli Sviz-
zeri, eransi le Leghe della Rezia, poco dopo l'av-
venimento del novello Imperadore, solennemente unite
alla Confederazione elvetica, apportando, con tale
accostamento infinito pregiudizio agli interessi della
Casa d'Austria (1).

L'Italia che fu, durante il regno di Massimilia-
no, un'arena di continue stragi, a sé attirava gli
sguardi d'ognuno, per essere centro della religione
e delle arti belle, principal ricettacolo del commer-
cio europeo e luogo in cui erasi veduta per la pri-
ma volta riotta a sistema quella politica che ab-
bracciava tutta l'Europa; onde attribuivasi all'acqui-
sto di una parte del suo territorio, maggiore impor-
tanza di quella che realmente avesse nella bilancia
del potere. Stata era, sotto di Ottone I, l'Italia con-
quistata e unita all'Impero germanico; e sebbene
andasse ella in progresso di tempo soggetta a varie di-
visioni in diversi principati, conservavano tuttavia
gl'Imperatori sulla medesima il supremo impero,
ad eccezione delle province che ubbidivano alla Santa
Sede. La loro principal cura consisteva nello stabilire
e nel difendere in quella parte del Mondo la pro-
pria autorità; e la loro coronazione a Monza come
re di Lombardia, e a Roma come re de' Romani, li
conservava nella pienezza de' loro diritti: per lo che,
anche ne' secoli in cui erasi avuta la potenza impe-
riale nel minor rispetto, avevano i Monarchi di Ger-
mania esercitato in Italia il diritto d'investitura,
e varie altre prerogative di supremo dominio (2).

(1) *Gulers Chaetia - Tscharnher - Watteville - Planta.*

(2) *Muratori.*

Apparteneva il Ducato di Milano, cresciuto degli Stati di Genova, di Parma e di Piacenza, al nipote di Francesco Sforza, Giovanni Galeazzo, il quale per altro, sebbene in età di venticique anni, non erane sovrano che di nome; giacchè avendone il suo zio Lodovico il Moro (1) ottenuta la reggenza, sempre continuava a reggere il naviglio del governo. Era quest'ultimo un principe di vasto ingegno e di squisita penetrazione; ma che indur si lasciava da una sfrenata ambizione ad infrangere i vincoli del sangue, e a violare i suoi più sacri doveri. La fama lo indicava come il più accorto politico del suo tempo, e, morto Lorenzo il Magnifico, fu desso considerato come l'arbitro dell'Italia.

Di dolcissima tempra, erasi il giovane principe Galeazzo fino al suo matrimonio con Isabella, figliuola di Alfonso, principe di Calabria, manteuto devoto, senza batter ciglio; al voler dello zio; ma la novella sposa, principessa di gran mente e coraggio, la quale solo con indignazione, sofferiva l'autorità di cui gioiva il reggente, conchiuse, a persuasione del proprio zio, il re di Napoli, colla repubblica di Fiorenza una Confederazione, all'oggetto appunto di ottenere la redenzione del Galeazzo. A fronte però di questo, ben lungi l'ambizioso Lodovico dal voler abbandonare il timone degli affari, concepì il disegno di

(1) È generale opinione che fosse Lodovico di carnagione bruna, e che per questa fisica sua qualità gli fosse dato il soprannome di *Mauro* o di *Moro*. Accerta tuttavia il suo contemporaneo Paolo Giovio, essere egli stato di tinta chiarissima, „Aequo pallidior „ Alcuni autori poi pretendono che ne venisse a Lodovico tal soprannome di *Moro*, perchè avesse preso per emblema un albero di moro o glesio.

ottenere da Massimiliano l'investitura del Milanese, Cap. XX
facendosi, a tale intendimento, forte sul pretesto di
non esser mai stato il nipote, Giovanni Galeazzo, con-
fermato nella sua sovranità dal Capo dell'Impero. E
nello stesso tempo, affine di ostare a qualunque mossa
potesse imprendere il re Alfonso, cercò indarre il
Monarca francese a far valere i diritti che a lui de-
rivavano dalla Casa l'Angiò sul regno di Napoli,
ordendo e l'uno e l'altro nodo con una antiveg-
genza e una perizia veramente mirabili. Nel che fare
non ebbe, a dir vero, da vincere gravi difficoltà per
risvegliare l'ambizione nel seno di un principe gio-
vane e coraggioso quale era Carlo VIII. Quanto poi
all'Imperatore, se lo guadagnò egli offrendogli con
una dote di quattrocentomila ducati la mano della
propria nipote Bianca Maria: matrimonio che vi-
desi in fatto celebrato sul principio del regno di Mas-
similiano (1).

La Casa di Savoia, imperante sul Piemonte, le cui
Fortezze aprivano, o chiudevano il passo delle Alpi,
era rappresentata da Carlo II, fanciullo di tre anni,
che si trovava sotto la tutela della propria madre
Bianca, figliuola del conte di Monferrato, la quale,
siccome colei che seguiva le parti del reggente di Mi-
lano, tutta disposta mostravasi a favoreggiare la ca-
lata de' Francesi in Italia (2).

Aveva la Repubblica di Venezia continuato a pro-
spere in ricchezze e in potenza; e, avvegnachè anda-
ta soggetta ad alcune perdite nell'Arcipelago e nella
Morca, vantava il recente acquisto delle importan-

(1) Corio, *Storia di Milano* - Muratori, *Annali*.

(2) Guichenon, *Histoire de Savoie*.

Cap. XX ¹⁴⁹³ tissime isole di Candia e di Cipro (1); aveva altresì conseguita la signoria di Ravenna, Capitale della Romagna; ed erano i suoi cittadini, col monopolio del commercio orientale, divenuti i fattori dell'Europa, sicchè liberamente correano persino le più lontane regioni della Moscovia. Teneva Venezia ai proprii stipendii gran numero di mercenarii, capitani da' più abili duci; e sarebbesi una tale Repubblica probabilmente impadronita di tutti gli altri Stati d'Italia, se l'unione del duca di Milano colla repubblica di Fiorenza e col re di Napoli, opposta non si fosse a' suoi progressi. Siccome poi varii de' suoi acquisti erano stati in origine feudi dell'Impero, o antiche terre della Casa d'Austria, temeva essa gli imperatori, e in particolar modo Massimiliano, il quale non sembrava punto disposto a lasciare arrugginire i proprii diritti.

Dopo essersi veduta lacerata da tutte le procelle

(1) Essendosi, nel 1458, estinta, alla morte di Giovanni II, la linea mascolina della Casa di Lusignano che possedeva la sovranità dell'isola di Cipro, fu Carlotta sorella di quel Principe acclamata regina, ed esercitò essa in fatti l'autorità reale in compagnia del proprio sposo Luigi, conte di Ginevra, e padre d'Amedeo IX, duca di Savoia. Giovanni, suo fratello naturale, però lo depose, e, sostenuto da' Veneziani, si mantenne sul trono. La vedova di lui, Catterina Cornaro, veneta di nascita, lasciò in legato l'isola di Cipro alla Repubblica di Venezia. Furono poi da Carlotta, regina detronizzata, la quale non aveva figliuoli, ceduti nel 1487 con solenne atto i proprii diritti a Carlo I, conte di Savoia, che li confuse con quelli a lui provenienti dal matrimonio di Anna sorella di Giovanni II, re di Cipro, con Luigi padre d'Amedeo IX. In conseguenza, presero i duchi di Savoia il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme.

delle civili discordie, e da tutti i disastri inseparabili da una guerra esterna, era la Repubblica di Fiorenza, sotto il paterno reggimento di Lorenzo de' Medici, soprannominato il Pacifico, salita a un alto grado di prosperità. Ma quel magnanimo protettore delle lettere, delle scienze e delle arti, quel celeberrimo politico, che era egli stesso uno de' primi letterati del suo secolo, aveva cessato di vivere l'anno che precedette l'avvenimento di Massimiliano al trono imperiale, avendo retto fino all'ultimo, con un'autorità quasi illimitata, gl' irrequieti suoi concittadini, avvegnachè senza il titolo di monarca e senza mostrarsi circondato dal lustro della sovranità. E mentre adoperavasi egli nell'abbellire Firenze, e vi faceva regnare la tranquillità, ne estendeva e fortificava il territorio, ponendo con profondo accorgimento la Repubblica al coperto d'ogni straniero assalto. Le virtù e le sue rare doti acquistato avevagli gran rinomanza: maggiore non poteva essere verso lui la stima de' sovrani europei: i suoi sudditi l'adoravano; ed era egli risguardato come l'arbitro d'Italia, e come quegli cui andava essa debitrice della propria tranquillità. Alla morte di lui però, rimase momentaneamente oscurato lo splendore della famiglia dei Medici, e vide Fiorenza oltremodo diminuirsi la propria maggioranza: imperocchè Pietro, figliuolo di Lorenzo, principe, che non aveva ereditato nè l'animo benefico, nè il sapere del padre, e totalmente inetto a seguirne i grandi esempj, lasciandosi soltanto inorgoglire dall'esercizio dell'autorità, rendè la propria persona e il proprio governo odioso a' suoi concittadini, e sprezzata dagli stranieri; onde i Fiorentini non aspettavano altro se non se il favorevole

Cap. XX

1495

1492

Cap. XX incontro di abbattere quel potere, cui aveva saputo
 1493 Lorenzo a poco a poco stabilire e mantenere con sagace prudenza. Grandissima era, per la situazione della Toscana, l'importanza in Italia della Repubblica di Fiorenza, ma era Pietro de' Medici incapace di opporsi alle mosse de' Francesi, e, quantunque avverso alla Francia, annidavano nel suo seno, per diritti dell'Impero su Pisa e anche su Fiorenza, le stesse animosità che Massimiliano ispirava a tutti gli altri Stati d'Italia (1).

Lo Stato di Ferrara, che aveva fatto parte de' vasti domini della contessa Matilde, si ordinò momentaneamente a repubblica; ma riescirono di poi i principi della Casa d'Este a impadronirsene, facendo valere la loro parentela con quella Principessa, e lo possederono a titolo di feudo imperiale. I quali principi della Casa d'Este, per altro, più non volendo, dopo l'infruttuosa spedizione di Luigi di Baviera in Italia, continuare a dipendere dall'Impero, riconobbero, sotto il pontificato di Giovanni XXII, il supremo dominio del Papa; per modo che i successori di questo Sovrano pontefice considerando lo Stato di Ferrara come un feudo della Chiesa, lo sottoposero a un annuale tributo. Alla metà del secolo decimoquinto, il Papa Pio II lo ordinò in ducato, e verso lo stesso tempo furono dall'Imperatore Federico III conferiti gli Stati di Modena e Reggio, con egual titolo di ducato, e quali componenti un sol feudo imperiale, ai duchi di Ferrara. Ercole I, principe regnante di questa Casa, al tempo dell'avvenimento di Massimiliano al trono

(1) *Historia Medicea* - Muratori - Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, e *Vita e Pontificato di Leone X*.

imperiale, dopo aver preso parte alle guerre d'Italia, erasi posto in una Confederazione strettasi contro i Veneziani tra Ferdinando I, re di Napoli, suo suocero, Lodovico Sforza e la Repubblica di Fiorenza. Ma, abbandonato poscia da' suoi alleati, dovette egli compere una svantaggiosa pace colla cessione del Polesine di Rovigo, di maniera che, oltremodo di ciò dolente e non spirando che vendetta contro chi aveva posto in quella dura necessità, si fece Ercole con tutto il poter suo a favorire i disegni di Carlo VIII sul regno di Napoli (1).

Cap. XX
1495

Mantova, città imperiale, poi repubblica, e in ultimo marchesato, apparteneva alla Casa di Gonzaga, e reggevala, al momento del quale favelliamo, Giovanni Francesco, principe meno rinomato per l'estensione de' suoi possedimenti territoriali che per sapere nell' arte della guerra. Egli era Generale delle truppe venete.

I Papi debbono essere considerati ad uno stesso tempo, e quali Capi della Chiesa, e quali principi temporali. Andato il loro spirituale potere gradatamente declinando, quella eminente autorità che aveva un tempo tratti dal soglio i sovrani, disposto delle Corone e capovolte a suo piacere tutte le nazioni, era non di poco caduta dalla sua antica forza. Aveva l'Impero pubblicamente dichiarato la propria indipendenza dalla Santa Sede; i principi dell'Europa, anche i meno potenti, cominciavano a sprezzare i fulmini del Vaticano, e la sentenza, comunemente seguita e difesa, di essere i Concilii Generali superiori al Papa, aveva molto ristretta la

(1) Muratori, *passim*.

autorità pontificia. Quasi circoscritti ai soli dintorni di Roma, non si stendevano gli Stati della Chiesa dalla parte di settentrione al di là di Perugia, ed erano dal lato di mezzodì ristretti dal regno di Napoli. Que' vasti territorii che gl' Imperatori avevano largiti a' Papi, e de' quali avevano loro assicurato il godimento, stati erano nella maggior parte occupati o da possenti famiglie, o da città che si dichiararono indipendenti, e conquistati altri da vicini principi. Per la qual cosa, sembravano i successori di San Pietro sul punto di essere ricondotti alla semplicità dei primitivi Vescovi di Roma, e di vedere la loro autorità ristretta alle sole cose di religione. Non pertanto, gioiva sempre la Chiesa di immense rendite che ad essa procacciava il potere spirituale; e con tali ricchezze avevano potuto varii sovrani Pontefici mantenere a' proprii stipendii numerosi eserciti, e fare territoriali acquisti. All' avvenimento di Massimiliano, sedea pontefice Alessandro VI (1), uomo se altri v' ebbe mai di acuto intelletto, e di somma vigilanza e fermezza. Le quali doti ricevevano in lui nuovo lustro dalla sua facile eloquenza, dalla sua estesa perizia nel governo delle cose politiche e dal maestoso aspetto del suo esterno contegno. Ma costui, deturpato per altra parte da ogni sorta di vizii, ha renduto il nome di Borgia vituperevolmente celebre, per la depravazione a cui servì d'esempio. Ebbe, da una donna di Roma, varii figliuoli naturali, ch' egli pubblicamente riconobbe per proprii,

(1) Rodrigo Lenzuoli, nipote del papa Calisto III per parte di sua madre, prese il soprannome di Borgia quando fu promosso al cardinalato.

e alla cui fortuna si mostrò sempre disposto a sa- Cap. XX
grificare la religione, la giustizia, l'onore e la po- 1495
litica (1). Il rifiuto con che il re di Napoli rispose
alla fattagli richiesta di concedere la mano di San-
cia, figliuola naturale d'Alfonso, principe di Calabria,
a Goffredo, figliuolo di Alessandro VI, accese l'ira
di questo Pontefice, il quale per vendicarsene strinse
con Lodovico Sforza e i Veneziani un'alleanza, a
fine appunto di facilitare la spedizione di Car-
lo VIII contro il regno di Napoli. Ma avendo poi
il Monarca napoletano acconsentito all'anzidetto ma-
trimonio, si tolse il Papa dalla Lega, assumendosi
anzi l'impegno di opporsi alle mosse de' Fran-
cesi (2).

Il regno di Napoli, che era un feudo dipendente
dalla Santa Sede e lo Stato più possente d'Italia, si era
trovato lungamente in preda alle terribili guerre cui
dieron luogo le opposte pretensioni delle Case d'An-
giò e d'Aragona, che amendue difendevano, a so-
stegno de' proprii diritti, varii titoli di donazione
e alcune incerte leggi di successione. Assalita dal
proprio nipote Carlo di Durazzo, aveva Giovanna I
chiamato a succedergli Luigi, conte d'Angiò e fi-
gliuolo di Giovanni il Buono, re di Francia (3).
Ma questa scelta, sebbene confermata dalla Santa
Sede, era andata vuota d'effetto; imperocchè Carlo,
conquistato Napoli, aveva posta a morte Giovanna.

(1) Guicciardini, *Lib. I* - Muratori - Platina, *Vite dei Pontefici*.

(2) Giannone - Muratori - Roscoe, *Vita e Pontificato di Leone X*, tom. I, cap. 4.

(3) Veggansi i capitoli IX e XI della presente Opera.

- Cap. XX
1493 Ebbe questo Principe a successore Ladislao il Magnanimo, che morì senza prole, e la cui sorella, Giovanna II, quando si trovò per diritto di eredità signora del trono, adottò in origine Alfonso il Magnifico (1), re d'Aragona, e chiamò di poi a succederle Renato, nipote di Luigi, conte d'Angiò.
- 1582 Alla morte adunque di tal Principessa, disputaronsi le due Case rivali la Corona, e dopo sette anni di continue ostilità era ad Alfonso venuto fatto di unire il regno di Napoli a' suoi altri Stati.
- 1458 Cessato poi di vita anche Alfonso, non lasciandosi addietro che figliuoli naturali, legittimo erede di lui fu il suo fratello Giovanni, il quale infatti gli succedè in Sicilia e in Aragona, e succeduto pure gli avrebbe nel regno di Napoli, qualora se lo fosse considerato come ereditario. Ma siccome avealo il defunto Monarca posseduto per diritto di conquista, così aveva pure, col consenso de' Baroni, e coll'approvazione di Eugenio IV, nominato a succedergli il proprio figliuolo Ferdinando, il quale, al suo avvenimento alla Corona, ebbe a superare l'opposizione di Calisto III, e quella di moltissimi Signori, che chiamarono al trono Giovanni, figliuolo di Renato, conte d'Angiò. Seppe in vero Ferdinando colla propria accortezza prevenire, o superare le sedizioni; incoraggiò le manifatture e il commercio; introdusse la disciplina nelle schiere, e riformò le Corti di giustizia; ma deturpando poscia le sue grandi doti colla perfidia e colla crudeltà, ha meritato l'esecrazione de' posteri con uno de' più neri tradimenti di cui

(1) Alfonso era figliuolo di Ferdinando I, re d'Aragona e di Sicilia, e zio di Ferdinando il Cattolico.

abbia la Storia perpetuata la memoria. Imperocchè, Cap. XX
1495 sollevatisi contro lui i Baroni e riuscito egli a ridurli di nuovo in dovere, erasi operata, per interposizione del sovrano Pontefice, una scambievolmente riconciliazione. Ma ad onta poscia della data fede, e nell'istante appunto in cui tutto respirava pace, il crudel Principe, fatti improvvisamente arrestare, nel bel mezzo di una festa per occasione di nozze, i principali Signori colle loro mogli e figliuoli, furono alcuni di essi sottoposti a segreta morte, e vidersi altri tratti innanzi ad una Corte di giustizia, arbitrariamente congregata, e condannati da essa a tormentosi supplizii. Riesci per verità, di tal guisa, Ferdinando a ricondurre la quiete col terrore, ma divenne egli, come pure il suo figliuolo Alfonso, cui imputavansi egualmente altri simili atti non meno contrarii alla politica che all'umanità, oggetto di orrore a' popoli, a' quali i preparativi di Carlo facevano concepire la speranza di essere presto liberati da sì detestato giogo (1).

La Germania, questa vasta contrada, che traveva una doppia importanza dalla geografica sua situazione, offriva in sè stessa alimento a numerosa popolazione, abbracciava moltissime fiorenti città e poneva in campo poderosi eserciti che non la cedevano in valore e in disciplina a quelli delle altre Potenze europee. Era dessa divisa in un gran numero di Stati, indipendenti gli uni dagli altri, ma uniti insieme per mezzo di una generale Dieta e di un supremo Capo. I quali vantaggi attribuito avevano alla Germania un' assoluta superiorità su le al-

(1) *Giannone, Storia di Napoli.*

Cap. XX
1493

tre Potenze europee, e potuto avrebbero mantenerla in essa ancora, se gli interessi opposti de' Membri dell'Impero, la ristretta autorità del suo Capo, e la divisione delle principali famiglie in gran numero di rami, impedito non avessero che sì gran Corpo adoperasse con vigore al di fuori de' suoi confini. Per ciò, limitavansi i suoi maggiori sforzi a respingere gli assalti degli stranieri e a mantenere l'interna tranquillità. E quest'ultimo scopo pure non aggiugnendosi tanto per mezzo delle pubbliche istituzioni, quanto pei patti che fra loro avevano stipulato le famiglie de' Principi, e per le Leghe ond' evansi fra loro uniti i diversi Stati. Anzi, così generalmente era riconosciuta l'importanza di tale scopo, che ad esso sacrificavasi ogni considerazione d'onore, di gloria militare e d'accrescimento territoriale.

Tale politica condizione della Germania adunque non lasciava speranze a Massimiliano di poter trarre da essa grandi aiuti, nè per altra parte aveva egli a sperare molto da' suoi proprii Stati, quantunque unisse sotto il proprio reggimento tutte le ereditarie province de' suoi antenati, ad eccezione di quelle state tolte alla sua famiglia nell'Elvezia, e governasse, come tutore del proprio figlio Filippo, i vasti dominii della Casa di Borgogna. State erano le ricchezze dell'Austria, la più ragguardevole delle sue province, totalmente esauste dalle contribuzioni del re d'Ungheria, Mattia Corvino, e dalle ruberie del costui esercito. Si ignora, a dir vero, quali fossero esattamente le rendite di essa provincia; ma quelle della Stiria, della Carinzia e della Carniola non montavano a più di quattordicimila marchi d'argento l'anno. Il prodotto delle miniere del Tirolo,

considerate come la sorgente più importante delle entrate di Massimiliano in quella provincia, fruttava appena cencinquantamila fiorini annuali (1). Le province esterne non davano più di quanto fosse necessario alle spese della loro stessa amministrazione e al mantenimento de' presidii che le guardavano. I paesi della Borgogna offrivano certamente più ragguardevoli entrate, ma erano queste sopravvedute dagli Stati; e Massimiliano inoltre, poco dopo il suo avvenimento al trono imperiale, pose il governo di essi paesi fra le mani dell' Arciduca.

Nella sua qualità d'Imperatore, faceva Massimiliano I, in Europa, la principal comparsa; era servito da' re, e poteva con un sol cenno conferire altrui la dignità reale. Ma ad onta di tanto apparato e di tale prerogativa, non era la sua autorità che fittizia e di puro nome: i re e gli elettori, che nelle splendide funzioni adempievano a' grandi uffizii della sua Casa, godevano di un potere eguale ed anche superiore al suo; e, seguendo i suggerimenti del loro proprio capriccio o interesse, non si facevano alcun riguardo di opporsi alla sua volontà. Quantunque poi fosse Massimiliano succeduto ne' diritti de' suoi predecessori, per quanto riferivasi a' feudi imperiali dell' Alemagna e dell' Italia, e avesse giurisdizione su le vaste contrade dipendenti dall' Imperio, non possedeva come Capo del Corpo germanico nessuna parte de' dominii che avevano già appartenuti agli antichi Imperatori, non una sola città, non un solo Castello; ed unica sua rendita erano per tal titolo i doni gratuiti, che la Dieta, sempre di mal

(1) *Weiss Kunig*, p. 82 - *Schmidt*, tom. V, p. 393.

animo, concedevagli. Nè omettasi qui d'osservare, come anche la sua autorità, quale supremo Capo della giustizia, si trovasse vincolata dalla particolare giurisdizione, che spettava nei loro proprii Stati a tutti gli elettori e a un gran numero di altri principi.

Oltre il complesso, in fine; di tutte le avverse circostanze fin qui discorse, la scoperta della polvere da cannone, e l'invenzione della stampa, operata avevano di que' tempi, nella politica europea e nell'arte della guerra, una rivoluzione totalmente contraria agli interessi di Massimiliano.

Comunque forse le nazioni orientali possano averne avuta alcuna antea cognizione, non sembra tuttavia essersi in Europa usata la polvere da cannone, nelle imprese guerresche, che verso la fine del secolo decimoquinto. Ci è bensì da Ruggero Bacone, il quale fioriva nel secolo decimoterzo, descritta una composizione che sembra avere qualche omogeneità con siffatta polvere; ma, secondo ogni apparenza, a Schwartz alchimista tedesco, che viveva in principio del secolo posteriore, s'aspetta il vanto di aver determinate le giuste dosi degli ingredienti ond'essa si compone, e di averla pel primo fatta servire agli scopi militari. I mortai, le bombarde, e, siccome furono chiamati di poi, i cannoni, erano in principio affatto grossolani, pesantissimi; difficili ad essere smossi, più larghi alla bocca che alla camera, e adoperati soltanto a lanciar grosse pietre negli assedii. Ne fu di poi perfezionata la costruzione: si sostituirono proiettili di ferro alle pietre, ne divennero gli effetti più certi e più regolari, e da che venne fatto di introdurre i cannoni nelle regolari

battaglie, si preferì tantosto l'uso di essi a quello di qualsisia altra macchina da guerra, anteriormente conosciuta. La necessità e l'industria introdussero sempre nuovi perfezionamenti; e si videro, in fine, sul principio del regno di Federico il Grande, re di Prussia, fondere cannoni di un calibro abbastanza picciolo, perchè bastassero due o tre uomini a maneggiarli, a caricarli e a dirigerne i colpi. Cap. XX
1493

Totale quindi, anzi che grande, fu il cambiamento operato nell'arte della guerra e nelle rispettive forze delle Potenze europee dalla scoperta della polvere e dal conseguente uso delle artiglierie. Le Potenze che avevano per l'addietro difeso i piccioli Stati contro gli assalti di numerosi eserciti, caddero quindi innanzi assai facilmente in potere de' nemici. Nè meno importanti furono gli effetti della stessa invenzione nelle giornate campali; mentre non potè più la cavalleria chiamarsi il nerbo degli eserciti, e decidere della vittoria colla simultanea impetuosità delle sue cariche: fu dessa per lo contrario ridotta a cedere il merito della superiorità all'infanteria, cui aveva tanto orgogliosamente in pria vilipesa, e a lasciare al numero e alla disciplina la gloria, stata per sì lungo tempo la ricompensa della forza e della perizia.

L'importanza adunque dell'infanteria, già fatta sì chiara per le maravigliose imprese degli Svizzeri e de' Boemi, andò sempre crescendo, e divenne essa ognor più necessaria; ma perdettero i vassalli il genio del militare servizio, ed ebbe la Nobiltà a vile il valersi delle armi da fuoco, siccome quelle che giudicava non convenirsi che alle mani de' codardi. La guerra non potè quindi più farsi che con truppe stanziali e con numerose artiglierie, e ai popoli più

Cap. XX ricchi fu dato lo stare più lungamente sulle ostilità, e imprendere le più lontane e le più vantaggiose spedizioni. Il quale cangiamento di sistema, tornò assai funesto agli interessi della Casa d'Austria, come quella che per la situazione geografica de' suoi possedimenti, e per le numerose popolazioni de' medesimi, aveva potuto, quando non si trovò agitata da intestine discordie, vittoriosamente resistere agli sforzi di tutti i suoi nimici. Dal che appunto ne venne l'estrema debolezza di Federico III, i predecessori del quale sempre avevano, durante il sistema feudale e prima che si usassero le artiglierie, conservata la superiorità in Germania, quantunque non avessero eglino posseduti maggiori territorii di lui. Massimiliano medesimo, bellicoso quant' altri mai de' suoi più illustri antenati, e riccamente fornito d'ogni militar cognizione, il quale possedeva inoltre Stati più ampî che non quelli de' suoi maggiori, ebbe a fare funestissimo esperimento degli effetti delle cagioni per noi più sopra discorse, e fallì in tutti i tentativi con che si provò ricuperare la superiorità tenuta dianzi dalla sua famiglia, e riacquistare i feudi stati tolti al Imperio.

Una scoperta che seguì d'avvicino quella della polvere, e che non trasse seco minori cambiamenti ne' reciproci vincoli delle Potenze e nella condizione delle varie società civili, fu senza dubbio l'arte della stampa (1), la quale riconosce la propria ori-

(1) Le tre città di Harlem, di Magonza e di Strasburgo fra loro si disputano l'invenzione della stampa. La querela tuttavia riguarda piuttosto le parole anzi che i fatti, e sembra sorgere dalle diverse definizioni che si vogliono attribuire alla parola stampa. E per verità, se trattasi del principio, vale

gine dalla metà circa del secolo decimoquinto, e pervenne, nel volgere di pochi anni, a tal grado di perfezione, che si durò fatica ad arricchirla a' nostri giorni di qualche vantaggiosa innovazione. Tuttavia fu la scoperta in origine assai semplice e rozza: non si stampava ne' primi momenti che un picciol numero di pagine, su di una tavola di legno scolpita in rilievo, e da una sola parte; si adoperarono poscia caratteri mobili pure di legno; se ne lavorarono quindi di metallo, e se ne fusero in ultimo di getto; il che rendè la stampa più regolare, più elegante e più durevole.

Le conseguenze di sì avventurosa e semplice scoperta furono la rapida propagazione delle cognizioni e delle notizie in tutti gli ordini della società. Il dispendiosissimo modo di moltiplicare i libri co'manoscritti, aveva rinchiuso i tesori della letteratura nelle biblioteche de' monasteri e di alcune ricche persone. Rari poi erano siffatti depositi, e le maggiori volte non racchiudevano inoltre che libri di divozione, assurde leggende ed opere teologiche. Pochi uomini si erano quindi renduto familiare lo studio degli autori classici, e la lingua greca appena

a dire della cosa assolutamente in sé stessa, è fuor d'ogni dubbio, doversene l'invenzione a Lorenzo Coster di Harlem, che primo trovò la maniera di stampare sopra la carta, mediante caratteri intagliati in rilievo su pezzetti di legno. Se vogliasi poi parlare dell'invenzione de' tipi mobili, se ne aspetta il merito a Giovanni Guttemberg di Magonza, a Schepfer e a Fausi, che primi hanno fusi caratteri di metallo. La moderna invenzione della tipografia stereotipa non debbe esser considerata che come una semplice applicazione del primitivo principio dell'arte.

Cap. XX poteva dirsi coposciuta da' popoli occidentali. Un
 1495 singular concorso di circostanze servì senza dubbio
 a moltiplicare gl'immensi benefizii della stampa; ma
 più di ogni altra cosa contribuì a' progressi di tali
 benefizii la generosa protezione che trovaron le let-
 tere e le arti presso gli Stati d'Italia, non meno
 che il gusto per la letteratura greca, introdottosi in
 Europa da' letterati che vènnero in essa a cercare
 asilo dopo la caduta di Costantinopoli.

La qual generale propagazione di sapere, oltre
 gli immediati effetti che operò ne' costumi, nelle
 opinioni e nel genio del secolo, fece in Germania
 conoscere nuovi principii di civil governo e di giu-
 risprudenza. Le felici conseguenze della Confedera-
 zione della Svevia, e gli utili cambiamenti che trasse
 seco in altre contrade, l'abolizione del diritto di
 guerra e della giurisdizione feudali, avevan posto
 gli Alemanni in grado di conoscere ed apprezzare
 i vantaggi della libertà civile. Fecero voti adunque
 per un sistema di governo, nel quale l'ordine po-
 tesse mantenersi senza urto e senza l'ufficio delle
 Corti feudali, le cui decisioni erano spesso parzia-
 lissime. Oltrechè non crasi fino a tale epoca, nelle
 Università e nelle scuole di Germania, insegnata che
 la filosofia d'Aristotile e la teologia; ma avendo
 l'arte tipografica facilitato la cognizione della lette-
 ratura classica, salì lo studio del diritto canonico e
 quello del diritto civile in maggior considerazione,
 e divenne anch'esso oggetto di comune istruzione;
 ne furono i cultori premiati con ogni più orrevole
 testimonianza e con ricchezze; e cominciarono essi
 pure a entrare a parte di quella riputazione, che
 erasi fino allora riserbata al solo mestier delle armi

e alla nobiltà della nascita: onde aggiunsero essi in fine nelle civili società quel distinto posto, che hanno poi sempre conservato. Cap. XX
1493

Le facoltà adunque dell'ingegno umano sembrarono ognor più ampliarsi quanto più grande divenne la facilità d'istruirsi; e alla felice epoca del risorgimento delle lettere, uno squisito spirito di perfezione fu visto introdursi in ogni ramo di umana cognizione. La pittura, stata richiamata a nuova vita nel secolo precedente, animò la tela; e acquistarono gli sforzi di lei maggiore importanza dall'uso de' colori ad olio. Le arti e le scienze astratte progredirono di pari passo. Cominciò l'architettura a riprendere quella maestosa semplicità e quell'aggiustatezza di proporzione, che aveva ridotti a tanta perfezione gli eccellenti edifizii della Grecia e di Roma. Andò in ispecie la navigazione debitrice d'infiniti progressi alla invenzione e a' benefizii della bussola, non meno che al successivo perfezionamento dell'astronomia nautica. Fu dalla scoperta dell'America, e dal passaggio alle Indie orientali pel Capo di Buona Speranza, aperta la via a nuove sorgenti di ricchezze e di comodità: e tutte queste sì varie cagioni, che agirono di comune accordo, accesero negli spiriti una tale agitazione e un tal fermento, cui si può appena in oggi concepire, e da lungi prepararono quelle portentose rivoluzioni, in fatto di religione, di civil governo e di commercio, che ebbero principio sotto il regno di Massimiliano.

CAPITOLO XXI

1493-1499

Massimiliano stringe matrimonio con Bianca Maria Sforza — Pone nelle mani dell' arciduca Filippo, suo figliuolo, il governo de' Paesi Bassi — Ostilità nella Gueldria — Carlo VIII conquista Napoli — Confederazione contro la Francia — Dieta di Worms — Ordinamento della Camera imperiale, e abolizione del diritto di guerra particolare — L' Impero presta di mal animo soccorsi a Massimiliano — I Francesi perdono il regno di Napoli — Inutile spedizione di Massimiliano in Italia — Morte di Carlo VIII, e avvenimento di Luigi XII al trono di Francia — Compromesso tra la Francia e l' arciduca Filippo rispetto alla successione della Casa di Borgogna — Ricominciamento delle ostilità nella Gueldria, e tregua conchiusa con Carlo d' Egmont — Massimiliano muove invano contro la Confederazione elvetica — Pace e fine di tutte le contestazioni della Casa d' Austria cogli Svizzeri.

MASSIMILIANO, che si trovava in Inspruck, quando venne a sapere la morte del padre, cominciò il proprio regno col liberare la Stiria e la Carinzia da una gualdana di Turchi, che avevano portato lo strazio fino a Lubiana. Non imitando egli infatti l' indolente Federico, che lasciava a' generali il pensiero di difendere le frontiere de' suoi Stati; appena ebbe

raccolto un esercito di quindicimila uomini, mosse contro gl' Infedeli, i quali atterriti dal suo celere avvicinarsi, si diedero a precipitosa fuga; onde videsi il nuovo Imperatore, al suo ritorno in Vienna, accolto come il liberatore della patria (1).

Cap. XXI
1493-1499

Adempiute quivi al sacro dovere di rendere i funebri onori alla salma dell'estinto padre, e assunto il reggimento de' suoi Stati ereditarii, di nuovo partì Massimiliano alla volta di Inspruck, ove si strinse in matrimonio con Bianca Maria, sorella di Giovanni Galeazzo, duca di Milano, e nipote di Lodovico Sforza. Alle quali nozze, in apparenza tanto ineguali, due motivi precipuamente il persuasero: in primo luogo cioè, la ragguardevol somma di danaro che la principessa recava in dote; cosa di totale importanza per le ristrettezze in cui egli trovavasi; il secondo motivo poi consisteva nel desiderio che Massimiliano aveva di contrarre una parentela che gli aprisse il modo di prendere efficace parte alle cose d'Italia. Rimase tuttavia oltremodo offeso l'orgoglio de' Signori alemanni nel vedere il Capo dell'Impero stringer sì stretto legame di parentela con una famiglia di bassa estrazione, la quale non andava debitrice della sua recente grandezza che ad un uomo di illegittimi natali. In conseguenza di che, ardirono essi chiedere, che, di conformità alle leggi germaniche, avessero i figliuoli che sarebbero per nascere da un matrimonio sì fattamente disparato in quanto alla condizione, a riguardarsi come incapaci di succedere al trono; e intimorito Massimiliano da cotal fermento degli spi-

1494

(1) *Fugger*, p. 1087.

Cap. XXI riti, differì fino alla morte di Giovanni Galeazzo (1),
 1493-1499 cui Lodovico tentò deporre, l'adempire la promessa,
 fatta a quest'ultimo di cederli l'investitura del Milanese.

Celebrate le nozze, si condusse il re de' Romani a Lovanio, ove rimise nelle mani dell' arciduca Filippo suo figliuolo, giunto allora all'età d'anni sedici, il governo de' Paesi Bassi. Ma in questo mezzo, vide egli insorgersi contro il giovane Carlo, figliuolo d'Adolfo, conte d'Egmont, il quale, stato cresciuto alla Corte di Filippo, aveva servito sotto Massimiliano, da cui fu sempre fatto diligentemente sorvegliare. Non ostante però tutta questa sorveglianza, riescito egli a ritirarsi nella Gueldria, vi fece insorgere possente fazione in proprio favore, e dopo essersi per sorpresa impadronito di Ruremonda e di Nimega, fu riconosciuto dalla maggior parte della provincia. Mosse immediatamente l'Imperatore contro i ribelli; ma chiamato poscia da maggiori interessi in Italia, lasciò il comando in que' paesi ad Alberto duca di Sassonia, il quale sforzò in fine il conte d'Egmont a trovarsi uno scampo nella fuga.

Durante il corso de' quali avvenimenti, aveva Carlo VIII mandati a esecuzione, con tal celerità che sorprese tutta l'Europa, i suoi disegni contro Napoli. Passate in fatti nel mese di luglio le Alpi con un esercito di sedicimila fanti e scimila cavalli, seb-

(1) Giovanni Galeazzo cessò di vivere nel 1494 in conseguenza di un graduale indebolimento. Si suppose fosse egli avvelenato dallo zio; ma tal supposizione è piuttosto fondata sul carattere e su le mire di Lodovico, anzi che su prove degue di fede.

bene fosse questo Principe nel bel principio della sua Cap. XXI
 impresa, e fin verso la metà del mese di ottobre rat- 1495-1499
 tenuto da malattia nella città d'Asti in Piemonte,
 non si trovò per anco ristabilito in salute, che, tra-
 versato rattamente il Milanese (1), si avanzò in To-
 scana, liberò Fiorenza dal giogo mediceo, e senza
 frappor dimora proseguì le sue mosse per la via di
 Pisa e di Siena. Entrato quindi la sera del 31 di-
 cembre in Roma, a lume di fiaccole, e armato di
 tutto punto, costrinse Alessandro VI, che si era ri-
 fuggito nel Castel Sant' Angelo, ad aprirgli le pro-
 prie Fortezze, a promettergli l'investitura del regno
 di Napoli (2), e a dargli nelle mani come ostaggio
 il proprio figlio Cesare Borgia. Verso la metà del mese
 di gennaio, si pose di nuovo Carlo VIII in cammino
 e giunse il 22 febbraio a Napoli. Compì di poi la 1495

(1) Carlo VIII visitò a Pavia il suo parente Giovanni Ga-
 leazzo che si trovava in punto di morte. Isabella, sposa del
 principe moribondo, se gli prosternò dinanzi e lo scongiurò,
 volesse prendere sotto la sua protezione il marito e i suoi fi-
 gliuoli; ma la politica e l'ambizione renderono il re di Fran-
 cia insensibile alle lagrime della supplichevole Principessa. Al-
 cuni giorni di poi, scendè Giovanni Galeazzo nella tomba, e
 Carlo VIII, quantunque non avesse menomamente in animo di
 sostenere i diritti de' figli di quello sgraziato Principe, fece
 rendere alla memoria di lui magnifiche esequie. *Commines*,
cap. VII.

(2) Ad onta della contraria asserzione del Guicciardini, si
 dubita non essere mai seguita una tale investitura; ed è
 probabile ch'essa non sia stata che verbale, mentre non fu
 punto inserita nel Trattato di pace conchiuso fra Carlo VIII
 e il Papa - Veggasi *Guicciardini, Lib. I - Daniel, règne*
de Charles VIII - Muratori, an. 1495 - Roscoe, Vita e
Pontificato di Leone X, vol. I. cap. 4.

Cap. XXI conquista delle rimanenti provincie del regno; e rientrò nel mese di maggio nella Capitale, decorato di tutti gli ornamenti della dignità imperiale (1). Intanto, colpito da terrore, aveva Alfonso posta la Corona sul capo del figliuolo Ferdinando, il quale, dopo essersi provato indarno di sollevare il popolo in proprio favore, cercò rifugio in Ischia, abbandonando il regno al vincitore (2).

Le rapide mosse de' Francesi sparsero una generale costernazione. Si mostrò Massimiliano sdegnatissimo dell' essersi il re di Francia decorato degli ornamenti della dignità imperiale, e i felici successi di questo Principe gli furono cagione di vivissime perturbazioni. Ma più d' ogni altro se ne dolsero gli

(1) Hanno alcuni autori preteso che Andrea Paleologo, ultimo rampollo della Casa imperiale di Costantinopoli, che si era trovato un asilo in Roma, avesse ceduto ogni suo diritto sull' Impero d' Oriente a Carlo VIII, re di Francia, il quale assumesse in conseguenza il titolo d' Imperatore e i distintivi della dignità imperiale: anzi, in difesa di siffatta asserzione, videsi nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres* pubblicato il preteso atto di cessione. Ma (siccome fa con ragione osservare il signor Roscoe) non può un tal atto che essere falso; giacchè porta la data del giorno 11 settembre 1494, che ha preceduto di oltre due mesi l' ingresso del re di Francia in Roma. Non fu poi esso riportato nè dal Guicciardini, nè dal Muratori, nè da alcun altro autorevole scrittore, e non sembra inoltre che abbia allora Carlo VIII preso il titolo d' Imperatore, quantunque vestisse gli ornamenti imperiali.

Veggasi la *Vita e Pontificato di Leone X*, vol. I, cap. 4, pag. 224.

(2) Giannone, L. XXIX, cap. 1 - Muratori, *Annal.* 1494, 1495.

Stati d'Italia, siccome quelli ch' erano i più esposti al pericolo. Lodovico Sforza, egli stesso, il quale, alla morte del nipote, aveva preso il titolo di duca di Milano, sorse primo a cercare il modo di porre argine al torrente che minacciava di tutto abbattere. Per la qual cosa, il romano Pontefice, l'Imperatore, il duca di Milano, il re d'Aragona e la Repubblica di Fiorenza, fra loro unitisi, strinsero segreta confederazione, proponendosi il ristabilimento di Ferdinando sul trono di Napoli, non che l'espulsione de' Francesi dall'Italia, e determinando a ventidue anni la durata di quella loro Lega. Si pattuì di porre in campo un esercito di diciottomila uomini, seimila de' quali da fornirsi dal Papa; e la repubblica di Venezia s'impegnò a lasciar libero il passo per le sue province di terra ferma all'Imperatore, il quale doveva, col vano pretesto di andarsi a far coronare in Roma, introdurre truppe tedesche in Italia.

All'oggetto adunque di procurarsi il soccorso de' Principi alemanni, convocò Massimiliano gli Stati dell'Impero; ma, allontanandosi dalla consueta norma, in vece di mandar l'ordine d'unione per le città di Norimberga, ove solea d'ordinario tenersi la prima Dieta del regno di un Imperatore, indicò la città di Worms, siccome più vicina a' Paesi Bassi e all'Italia. La qual Dieta, una delle più celebri di quante siansene fatte in Germania, aprì la sua prima tornata addì 26 maggio 1496. Massimiliano la presiedeva in persona, e giammai erasi veduta assemblea altrettanto numerosa. Dipinse egli per tanto con vivi colori la condizione dell'Europa; pregò gli Stati a voler far cessare i biasimi, ond'era da ciascuno la Germania accusata, e a sosteuer la dignità dell'Im-

Cap. XXI 1493-1499 pero, col prender parte alle rivolture che agitavano le esteriori contrade. Dopo che, l'Imperatore sottomise loro due domande, la prima delle quali non era presso a poco che illusoria; valse a dire, chiese soccorsi e contro i Turchi, i quali avevano allora fatta una irruzione nella Croazia, e contro i Francesi, che minacciavano tutta l'Italia.

Nulla quindi pretermise Massimiliano, durante tutto il tempo della Dieta, di quanto fosse atto ad eccitare i timori de' Principi alemanni; e a scuotere la sensibilità. Comparyero, a dar maggior forza alle sue istanze, supplichevoli dinanzi l'assemblea gli ambasciatori del profugo re di Napoli. In una delle tornate dell'assemblea, videsi pubblicamente conferito a Lodovico Sforza il ducato di Milano, ed egli poscia, come membro dell'Impero, ne impetrò l'assistenza. In ultimo, il Legato pontificio, parlando a lungo delle enormità commesse dalle schiere francesi, dipinse il Santo Padre come fuggitivo, e domandò pronti aiuti pel Capo della Chiesa e per la Capitale del Mondo cristiano.

Se giammai fu un'epoca in cui gli sforzi del Corpo germanico sarebbono stati per essere coronati dai più felici successi, e in cui avrebbe l'Impero potuto riacquistare i feudi dell'Italia, quella senza dubbio si era della dieta di Worms. Ma, nè le ragioni, nè l'eloquenza, nè ogni altro tentativo di Massimiliano trar non poterono gli Stati germanici dalla loro indolenza. Divenuti affatto indifferenti alle incursioni de' Turchi, si mostrarono pure indifferenti a qualunque alterazione nella bilancia del potere, nè furono intimoriti dal pericolo, cui esposti gli avrebbe la superiorità de' Francesi in Italia. L'oggetto prin-

cap. XXI
1493-1499

cipale pel quale mostrassero prender briga, fu il ristabilimento della interna tranquillità, e si occuparono d'ottenersela non già con momentanei ripieghi, ma sibbene con efficaci e durevoli partiti. Volendo poi la Dieta approfittare della premura con cui faceva Massimiliano le sue domande, per istrappare a lui un consenso ch'erasi chiesto in vano ai suoi predecessori, riconobbe bensì la necessità di prevenire le correrie de' Turchi e di ostare ai progressi dell'armi francesi; ma essa si disse ferma nel proposito di non volere sottoporsi ad alcun aiuto d'uomini o di denari, se non si pensasse in prima ad assicurare l'interna pace della Germania. E siccome tutti i tentativi, fattisi in addietro pel conseguimento di codesto scopo, eransi veduti fino allora tornar vani, perchè niuno avea mai pensato ad istituire un supremo Tribunale, assistito da sufficiente potere onde si trovasse in grado di far eseguire le proprie deliberazioni, si giudicò conveniente proporre questa volta l'ordinamento di una Camera imperiale, e l'abolizione del diritto di guerra particolare. Circa i quali partiti furono tosto determinate tutte le preliminari provvisioni con una prontezza ben di rado conosciuta negli affari della Germania, a tal che videsi, nel mese di agosto, promulgata la pubblica pace colla dichiarazione, che chiunque osasse violarla sarebbe posto al bando dell'Imperio, e pagherebbe un'ammenda di duemila marchi. Fermò in origine la Camera imperiale la sue scde in Francoforte (1); e fu statuito che

(1) Fu la Camera imperiale successivamente trasferita in Worms, in Norimberga, in Augusta, in Ratisbona e in Eslinggen. Passò di poi nel 1527 a Spira, ove rimase fino alla guerra de' trent'anni, e nel 1698, stabilì la sua dimora a Wetzlar.

Cap. XXI diciassette fossero i membri di cui si componesse; otto
 1493-1499 appartenenti all'Ordine equestre, e gli altri Dottori
 in diritto, o licenziati. Doveva il Tribunale trovarsi
 preseduto da un Principe o Gran Signore dell'Im-
 pero, e ne avevano tutti i membri ad essere scelti
 fra un certo numero di candidati, da essere proposti
 all'Imperatore dagli Stati. Fu stabilito che dovesse
 deliberare i suoi decreti a pluralità di suffragi, e
 competesse al Presidente, in caso di dubbietà, pre-
 ponderante voto. A guisa però della maggior parte
 di tutte le pubbliche istituzioni, non produsse in
 origine la Camera imperiale che assai pochi vantaggi;
 ai durò fatica a trovare i Consiglieri che dovevano
 comporla; e incontrò essa le maggiori difficoltà nel
 fare esguiré i suoi ordini, e nel provvedere alle
 proprie spese. Ma cessarono a poco a poco tutti gli
 ostacoli, e nel tratto successivo, acquistata quel Tri-
 bunale la forza ch'era gli necessaria, produsse i più
 benefici effetti (1).

Sperava Massimiliano, dopo tutte le concessioni
 cui si era sottoposto, gli sarebbe la Dieta generosa
 de' sussidii a poter riacquistare in Italia l'autorità
 che vi avevano avuta parecchi de' suoi predecessori.
 Quella infatti, non senza molte precedenti esitazioni
 e molti indugi, pomposamente decretò l'ordinamento
 di un esercito stanziale, « abbastanza numeroso da
 potere arrestare i progressi de' Francesi »; ma non
 assegnò poscia pel mantenimento del medesimo che
 una somma di cinquantamila fiorini, da levarsi in

(1) *Puetter's Historical Developpement*, L. IF, c. 1, 2,
 3 - *Schmidt*, L. VII, c. 27, 28 - *Mascovius*, *Princip. juris*
pub. Imp. Germ.; p. 611.

quattro anni, un terzo de' quali esser dovevano sbor-
sati dagli Stati ereditarii della Casa d'Austria. Vi-
desi poi Massimiliano sollecitato ad obbligarsi colla sua
real fede di non continuare a percepire tale impo-
sta oltre il tempo stabilito, e a consentire che fosse
la esazione e lo sborso de' danari fatto da sette te-
soreri che risiederebbono in Francoforte e rende-
rebbono i loro conti alla Dieta, uno solo de' quali
sarebbe da lui nominato. E si passò pure alla con-
cessione di altra eguale somma di cencinquantamila
fiorini, da riscuotersi nello stesso modo e dentro
lo stesso spazio di tempo, pel ristabilimento della
pubblica pace e l'istituzione della Camera impe-
riale. Ma ricusarono moltissimi principi e signori,
in ispecie quelli della Franconia e della Svevia, di
adempire alle anzidette deliberazioni, e dopo un'in-
finità di dilazioni e di decreti vinti in altre suc-
cessive Diete, non entrò nelle casse imperiali tutto
al più che la metà delle somme state primitivamente
concedute.

Tante traversie impedirono dunque a Massimiliano
il prendere efficace parte alle cose d'Italia, e in vece
di fornire agli alleati un contingente di novemila
combattenti, come erasi, entrando nella confedera-
zione italica, obbligato di fare, non poté mandarne
che tremila. Ma felicemente per lui, non v'ebbe, a
discacciare i Francesi dal regno di Napoli, bisogno di
alcun esercito; mentre Carlo VIII non fu così to-
sto instrutto della Lega degli Stati d'Italia, e del-
l'essersi Lodovico Sforza tolto alla sua parte, che
pensò tosto a ritornarsene addietro con non minore
celerità di quella con cui fosse venuto. Avendo per
tanto lasciato al conte di Montpensier, cui nominò

Cap. XXI
1493-1499

Cap. XXI Vicerè, scimila uomini, che dovevano essere ripar-
 1493-1492 titi nelle diverse Fortezze del regno di Napoli, si
 pose in viaggio con un esercito di soli ottomila sol-
 dati. Al suo avvicinarsi, abbandonarono il Papa e i
 cardinali la città di Roma; ed ei proseguì le sue
 celeri mosse per Siena e Fiorenza fino a Pisa, ove
 aspettò quindici giorni, sebbene invano, un rinforzo
 che gli si dovea condurre dal duca d'Orleans, il quale
 invece, ben lungi d'operare in favore di Carlo la men-
 oma fazione, non potè nè pure uscire di Novara, essen-
 dovi tenuto assediato da Lodovico Sforza. Valicati
 gli Appennini, continuò adunque il Monarca francese
 ad avanzarsi verso Parma. L' esercito de' Confederati
 lo attendeva accampato sotto le mura di Fornovo;
 1499 e quivi appunto il re Carlo, sebbene con forze mol-
 to inferiori, animosamente lo assaltò, e riuscì, dopo
 ostinato combattimento, ad aprirsi un passaggio, li-
 berando anche Novara, e giungendo ad Asti: di guisa
 che, apertasi per tal modo la via alla ritirata, con-
 chiuse con Lodovico Sforza un accomodamento re-
 stituendogli Novara, e promettendo che non avrebbe
 sostenuti i diritti che il duca d'Orleans vantava sul
 Milanese.

La repentina e non preveduta ritirata di Carlo VIII,
 diede luogo nel regno di Napoli a nuova rivoluzione.
 I Napolitani che avevano accolti i Francesi con tra-
 sporto, sopportarono ben presto a mal cuore la loro
 dominazione, e sospirarono il ritorno del loro antico
 sovrano. Uscito adunque dal suo rifugio d'Ischia,
 assembrò Ferdinando gran numero de' suoi seguaci,
 e fece il suo ingresso nella Capitale in mezzo alle
 festevoli acclamazioni di quel medesimo popolo che
 aveva pur dianzi concorso a scacciarlo dal trono.

Spalleggiato poscia da un esercito spagnuolo, che ubbidiva agli ordini di Gonsalvo di Cordova, soprannominato il Gran Capitano, riprese tutte le Fortezze state occupate da' Francesi, e ristorò in poco tempo la tranquillità in tutte le sue province (1).

Giunto appena il re Carlo in Francia, pensò tosto a preparare altro esercito per discendere nuovamente in Italia; e mirando più d'ogni altra cosa alla conquista del Milanese, strinse alleanza co' Fiorentini, e loro spedì truppe perchè se ne valessero nella espugnazione di Pisa, che si era ribellata dal loro dominio. Al primo romore di tale disegno, vela Lodovico Sforza a Massimiliano, che si trovava di que' giorni in Tirolo; e dall'offerta di un mensile sussidio, che tanto i Veneziani quanto esso duca di Milano si obbligarono a pagare all'Imperatore, si lascia questi indurre ad avventurare un'altra spedizione in Italia. Al quale intendimento, convocò il re de' Romani in Lindò una Dieta, cui fece presiedere dall'arciduca Carlo suo figliuolo; e ordinò a' Principi e agli Stati dell'Impero unissero a Feldkirch i loro contingenti, facendo intanto pubblicamente bandire, per animare ognor più la loro ubbidienza, che contava trasferirsi a Roma per ricevervi la Corona imperiale. Ma non avendo tutti questi tentativi prodotto che assai meschini effetti, si trovò Massimiliano a Bormio con Lodovico, col Legato pontificio e coll'ambasciadore veneziano ad un parlamento nel

(1) *Giannone, Lib. XXIX*, c. 2. Ferdinando non sopravvisse lungo tempo al suo ristabilimento in trono; egli morì nel mese d'ottobre 1496, e siccome non si lasciò addietro figli maschi, ebbe a successore il suo zio Federico.

Cap. XXI quale si lasciò indurre, dalle vive istanze di que' per-
 1493-1499 sonaggi, a valicare le Alpi con un esercito di soli
 cinquecento cavalli e di otto compagnie di fanti.
 Sperava egli ancora di ottenere grandi sussidii dal-
 la Germania, e sperava che cogli uniti sforzi e coi
 sussidii de' suoi alleati, gli verrebbe fatto non so-
 lo l'oppugnar vittoriosamente i Francesi, ma il det-
 tare ben anco la legge a tutta Italia. Non appena
 per altro ebbe egli passate le Alpi, che intese con
 sorpresa avere Carlo VIII differita la sua spedizione:
 le truppe alemanne non vennero quindi più a ra-
 giungere le bandiere dell'Imperatore, e gli alleati
 d'Italia, non avendo più bisogno dell'opera sua, gli
 fecero intendere che nulla per parte loro impediva,
 se ne tornasse egli per la stessa via ond'era venuto.
 Massimiliano non di manco, siccome colui che mi-
 rava a imprendere alcuna splendida azione, propose
 loro di assaltare Asti tenuta dal duca d'Orleans: il
 che non potè tuttavia avere effetto, essendone stata
 l'esecuzione contrariata dalla discordia insorta fra i
 Veneziani e il duca di Milano. Alla per fine poi,
 dopo molte considerazioni e dopo che ebbero i Prin-
 cipi italiani rigettate non poche altre sue proposte,
 consentirono questi che stringesse egli d'assedio la
 città di Livorno per obbligare i Fiorentini a togliersi
 dalla alleanza che avevano conchiusa colla Francia.
 Bloccò in fatto Massimiliano il porto di essa piazza
 con una flotta allestita in quello di Genova; ma ve-
 duto poscia non venirgli fatto l'impedire che entras-
 sero nella città soccorsi, ed essendo stata la sua flotta
 dispersa dalla tempesta, sbarcò le sue truppe affine
 di investire per terra la Fortezza. Gli alleati tuttavia
 non si presero alcun pensiero di spedirgli i rinforzi

e i danari che gli avevano promessi; e si vide di più l'Imperatore nelle operazioni dell'assedio attraversato dagli stessi Generali veneziani: tal che, penetrando egli allora le vere mire delle Potenze italiane, e stanco di tante traversie, dopo aver volte le più acerbe rampogne agli ambasciatori degli Stati confederati, uscì d'Italia compreso dalla massima indignazione, ponendo così fine a quella temeraria e precipitata spedizione, che infinitamente nocque all'alta rinomanza ch'erasi in prima acquistata (1).

1496

Ma poco dopo il suo ritorno d'Italia, si trovò l'Imperatore involto in nuovi guai colla Francia. Erasi, per la pace di Senlis, Carlo VIII obbligato a restituire all'arciduca Filippo, quando avesse questi aggiunta l'età di vent'anni, le città di Hesdin, d'Aire e di Betunna, ma, ritenere doveva il ducato della Borgogna fino a che fossero stati, o giudizialmente o amichevolmente, definiti i diritti in contestazione risguardanti la successione di Carlo il Temerario. Non appena tuttavia giunse Filippo al suo decimonono anno, dimandò l'immediata restituzione, non solo delle tre città sopradette, ma quella altresì di tutto quanto aveva la Francia occupato alla morte del duca di Borgogna. Seppe non per tanto dal suo lato il Monarca francese eludere la domanda, e la cosa rimase indecisa fino alla morte di esso Monarca, al qual momento, non restando di lui che una figliuola, passò la Corona al duca d'Orleans, che prese, salendo al trono, il nome di Luigi XII, e, disgiuntosi dalla sua prima moglie, sposò in seconde nozze Anna di Brettagna, vedova del suo predecessore.

1497

1498

(1) Guicciardini.

Cap. XXI sore. L'Arciduca rivolse dunque al nuovo Re altre
 1493-1499 rimostranze, che essendo state accolte ancora più malamente delle prime, riesci Massimiliano a indurre la Dieta a sostenere con un proprio messaggio i diritti del figliuolo, e fece ad un tempo entrare in Borgogna un esercito di truppe austriache e svizzere, capitanate da Guglielmo di Vergy, che trovò in origine assai poca resistenza; ma le truppe svizzere insorte a romore, o perchè non pagate, o perchè corrotte dal nemico, si disperdono, e furono costrette le austriache a ritirarsi nella Franca Contea. Luigi poi, che volgeva allora in pensiero di muovere alla conquista del Milanese, discese a fare proposizioni di pace, cui
 1499 Filippo premurosamente accettò. Furono adunque le città d'Aire, di Betuna e d'Hesdin restituite, e fu la decisione de' diritti su la Borgogna rimessa al Parlamento di Parigi; il che equivaleva per parte dell'Arciduca a una effettiva rinuncia. Diede poi questo Principe, nella sua qualità di conte della Fiandra, l'investitura di Bologna a Luigi XII, dal quale ricevette a sua volta quella dell'Artesia, della Fiandra e del Charolais (1). Al quale accordo dovette ben presto, sebbene assai di mal animo, acconciarsi anche Massimiliano, che si trovava allora abbandonato dall'assistenza dell'Impero; e gli abitanti della Gueldria e della Frisia, non meno che gli Svizzeri, i quali si lasciavano muovere dalla Francia, lo tennero per gran tempo, con serii trambusti sì fattamente occupato, che non poté a nessun'altra cosa volgere la menoma cura.

Poiché che, come si disse, ebbe Alberto di Sassonia operata la conquista del ducato della Guel-

(1) Daniel, *Histoire de France*, tom. IV, p. 602.

dria, erano state le pretensioni di Carlo d'Egmont sottoposte all'arbitrio de' quattro Elettori del Reno, e dichiarate nulle; onde rimanendo quel ducato un feudo dell'Impero, ne aveva Massimiliano investito il proprio figliuolo Filippo. Simulò Carlo sottoporsi a tale disposizione; ma colto poscia il bel punto dei mali umori che eccitò, nella sua esecuzione, l'ordine stato bandito per la riscossione della tassa deliberatasi nella Dieta di Worms, riprese le armi, e spalleggiato dagli abitanti del luogo e da' Francesi, ricuperò la maggior parte del paese; essendo anche con siffatte imprese cagione, che quei della Frisia, animati da' suoi felici successi, si opponessero essi pure al pagamento della tassa, e, cogliendo anche il pretesto di non essere la loro provincia un feudo dell'Impero, rifiutassero ubbidienza ad Alberto di Sassonia, che ne era stato eletto governatore, e si ponessero sotto la protezione del duca di Gueldria. Invano tentò Alberto con ogni sforzo di soffocare quella doppia ribellione, e sebbene si rendesse padrone di Ruremonda e di Venlo, fu costretto levare l'assedio da Nimega; e dovette in ultimo conchiudere una tregua di sei mesi. Avanti lo spirar della quale, raccolse bensì Massimiliano le sue schiere e mosse contro la Gueldria; ma non ottenne l'esito cui aveva sperato. Perocchè da una parte il Duca, sostenuto dalla Francia, resistè a tutti i suoi tentativi; e sperando dall'altra l'Imperatore di trovar più propizia sorte in Svizzera, pensò bene rinunziare a quella vana impresa, avendo poi, poco dopo la sua partenza, i duchi di Cleves e di Giuliers, cui aveva egli commesso il proseguimento delle ostilità, conchiusa una pace, che fu condotta a fine dall'interposizione di

Cap. XXI
1493-1499

1495

1498

Cap. XXI Luigi XII, e per la quale ritenne Carlo d'Egmont la
1493-1499 maggior parte del ducato della Gueldria.

I disegni di Carlo VIII e di Luigi XII contro il regno di Napoli e il Milanese, avevano fatto accorto il re de' Romani sui vantaggi che sarebbe stata per fruttargli un' alleanza cogli Svizzeri, i quali per l'indole loro bellicosa, e la situazione del paese che abitavano, avrebbero potuto essere gli arbitri dell'Italia; il perchè tentò egli cattivarsi l'affezione dei Cantoni elvetici e stornarli dagli interessi della Francia. E come aveva avuto intendimento, eragli anche, fino a certo punto, riescito di far frutto ne' Cantoni aristocratici; ma il maggior credito e i donativi dei Francesi, in un coll'odio inveterato contro la Casa d'Austria, rendevan vani ne' Cantoni democratici tutti gli sforzi di questo Sovrano. Laonde, dolentissimo di tal rifiuto, cercò Massimiliano di mettere la divisione fra gli Stati elvetici, e trarre da loro, come Capo dell'Imperio, que' soccorsi, cui non aveva potuto ottenere come Capo della Casa d'Austria. Avevali per ciò richiesti, durante la guerra di Borgogna e la sua spedizione in Italia, gli fornissero, quali membri del Corpo germanico, un contingente d'uomini: aveva loro egualmente ingiunto, si sottoponessero all'autorità della Camera imperiale, e pagassero la tassa decretata per le spese della medesima, e avevali anche in ultimo sollecitati a porsi nella Confederazione della Svevia, colla speranza che, ricusando egli di ciò fare, avrebbero incorso il risentimento della medesima Lega, la quale già non era poco agitata pel prosperare che faceva il potere degli Svizzeri, e di mal animo sopportava i loro tentativi per indurre la città di Costanza ad entrare nella loro Unione. Avendo

poi gli Elvetici ricusato di considerarsi quali membri Cap. XXI
1493-1499
dell'Impero, e di dare i richiesti contingenti d'uomini e di danari, lasciandosi il Papa vincere dalle istanze di Massimiliano, e gli aveva scomunicati come partigiani della Francia, allora in disgrazia della Santa Sede; e da un altro canto aveva la Camera imperiale usata contro i medesimi tutta la pienezza de' suoi poteri. Eransi, in fatto, armata mano levate contribuzioni; furono l'abate e la città di San Gallo chiamati dinanzi la Dieta, ed eransi veduti il conte di Sargans, concittadino di Schwitz e di Glaris, e il conte di Werdenberg, l'uno dei membri della Lega Grigia, posti al bando dell'Imperio. Il qual violento procedere altro non fece che unire fra loro tutti gli Stati elvetici, e determinare sette degli antichi Cantoni (1) a stringere alleanza con due della Lega Rezia, i quali si trovavano frequentemente in guai col governo del Tirolo.

Mentre poi si succedevano in questa parte tanti trambusti, salito Luigi XII sul trono di Francia, e preso il titolo di duca di Milano, si apparecchiava alla conquista del Milanese. Instò adunque Massimiliano con maggior premura che mai presso gli Svizzeri, perchè non favorissero, a danno di un feudatario dell'Impero, i disegni del Re francese, avendoli già prima invitati a fornire un contingente di seimila uomini in sostegno de' diritti di suo figliuolo alla successione della Casa di Borgogna. Ma ben lungi dal volere porgere orecchio a tutte queste dimande, avevano, per unica risposta, che repubblicani chiesto, fosse

(1) Il Cantone di Berna, che erasi forzato di impedire le crescenti discordie, fu eccettuato.

Cap. XXI posto fine alle esazioni della Camera imperiale; e si
 1493-1499 dissero risoluti a starsene neutrali. Nel quale stato di cose, bastò una piccola scintilla a fare scoppiare un incendio: ed ecco come andarono le cose. Si disponevano la Reggenza d'Innsbruck e le Leghe dei Grigioni a tenere un congresso per porre fine alle mutue loro querele, quando, piombati alcuni scorridori o saccomanni tirolesi improvvisamente su la valle di Munster, ne erano stati rispinti. Ebbero i Tirolesi ricorso alla Lega di Svevia che teneva allora un'assemblea a Costanza, e avevano i Grigioni impetrata l'assistenza degli Svizzeri, loro alleati. Si venne immediatamente ad aspri guerreggiamenti, e siccome i Confederati elvetici sempre escivano vincitori da tutte le zuffe, Massimiliano, conchiusa la pace col duca della Gueldria, erasi prestamente condotto con seimila uomini a Friburgo in Brisgovia, d'onde, pubblicata prima violenta diceria in cui trattava gli Svizzeri da ribelli, chiese a tutti gli Stati dell'Impero soccorsi per soggiogare que' caparbi paesani. Avanzossi poscia fino a Costanza, ove stavano le sue principali forze, e diede gli opportuni provvedimenti per assaltare l'inimico; ma, al momento di operare, ricusarono i Capi delle truppe alemanne secondarlo, e le cose giunsero al punto, che avendo il re de' Romani ordinate le sue truppe in battaglia dinanzi le porte della città, e loro detto di volerle condurre in persona contro gli Svizzeri che se ne stavano a campo in poca distanza, le truppe medesime chiaramente gli fecero intendere, non trovarsi esse quivi unite per macchiare la loro gloria assalendo i tranquilli pastori delle Alpi, ma sibbene per difendere le frontiere della Germania. Laonde, oltremodo

Massimiliano sdegnatosene, uscì di Costanza, e condot- Cap. XXI
tosi a Lindò, fece marciare contro Solura sedicimila 1493-1499
delle sue proprie truppe sotto gli ordini del conte
di Furstemberg. Le quali schiere andarono tosto ad
assalire il posto di Dornach, difeso da un picciol
Corpo di confederati; ma saltati fuori ad un tratto
seimila Svizzeri, attaccarono, colla loro abituale im-
petuosità, gl' inimici, che dopo ostinatissimo com-
battimento furono disfatti con perdita di quattromila
uomini, fra' quali lo stesso Generale e varii Si-
gnori, rimasti sul campo di battaglia.

I disastri di sì terribile guerra costrinsero adun-
que Massimiliano a porgere orecchio alle proposi-
zioni che gli furon fatte, e conchiuder la pace. Rico-
nobbero i Confederati i diritti di lui sul Prettigau;
furono sottoposte al giudizio del vescovo d' Augusta
le questioni ch'erano insorte fra il governo del Ti-
rolo e il vescovo di Coira, e si convenne, doves-
sero essere tutte le querele, che fossero per nascere
fra esse parti, decise per via d'arbitri. Furono pure
i Cantoni svizzeri dichiarati fuori dalla giurisdizione
della Camera imperiale ed esenti da qualsisia bal-
zello o contribuzione imposta dall' Imperatore.

Ebbe per tal modo fine quella sì lunga e sì mor-
tal guerra che infierì tra la Casa d' Austria e gli
Svizzeri; e così pure fu in realtà stabilita l'indi-
pendenza degli Stati Elvetici, quantunque non ve-
nisse la loro Confederazione riconosciuta dall' Impero
che circa un secolo e mezzo dopo. Gli efficaci soc-
corsi poi di che eransi veduti generosi a' Grigioni
gli Svizzeri, indussero altri Cantoni a cercare la loro
alleanza; e nel volgere di pochi anni, giunse la Con-
federazione al suo compimento, quale la veggiamo.

66 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA EC.

Cap. XXI al dì d'oggi, per l'accessione di Basilea, di Sciaffusa
1495-1499 e di Appenzel. Da siffatta epoca, gli arditì abitanti
de' tredici Cantoni, trincerati dietro le loro monta-
gne, gioirono della loro libertà e della loro politica
indipendenza; ebbero seggio fra le Potenze europee;
nè trovaronsi in circostanza di dover respingere al-
cuno straniero assalto fino al tempo dell'invasione
de' Francesi, per la quale fu portato un fatal colpo
alla libertà e alle antiche costituzioni di quel gene-
roso popolo (1).

(1) *Pirkheimer, de Bello Helvetico - Planta - Tscharnher.*

CAPITOLO XXII

1499-1565

Conquista del Milanese operatasi da Luigi XII — Lodovico Sforza recupera la maggior parte di questo ducato — Pratiche di Massimiliano in favore di Lodovico — Luigi XII spedisce rinforzi nel Milanese — È il duca Sforza fatto prigioniero, e tutto il ducato di Milano riconquistato da' Francesi — Vani sforzi di Massimiliano per ottenere soccorsi dal Corpo germanico — Dieta di Augusta, e istituzione di un Consiglio di reggenza — Tregua fra Luigi XII e Massimiliano — Conquista e divisione del regno di Napoli per parte de' re di Francia e d'Aragona — Trattato di Trento fra Luigi XII e Massimiliano — Tenta Massimiliano imprendere una Crociata contro i Turchi — Origine dell'unione elettorale — Guerra per la successione di Baviera — Province acquistate da Massimiliano.

Non aveva Massimiliano dato fine alla guerra svizzera per nessun altro motivo se non se per sostenere con più poderose forze i diritti del duca di Milano contro le ostili imprese della Francia; ma Luigi XII, siccome colui ch'erasi fatto mediatore della pace fra que' Repubblicani e l'Imperatore, seppe tirarne in lungo il Trattato, e prima che fosse definitivamente conchiuso e sottoscritto, aveva egli diggià condotto a fine il suo disegno d'invasione contro il Milanese.

Cap. XXI
1499-1505

La morte di Carlo VIII era stata cagione d'un momentaneo cambiamento nella politica condizione della Italia; imperocchè Luigi XII in luogo di farsi apertamente ad eseguire i disegni del suo predecessore contro il regno di Napoli, cominciò dal recare in mezzo e dal difendere le sue personali pretensioni sul ducato di Milano. Si guadagnò egli il pontefice Alessandro VI colla promessa, che lo avrebbe aiutato nel sotto-mettere la Romagna, e in ispecie creando il suo figliuolo Cesare Borgia duca del Valentinois con una pensione di ventimila lire, assegnandogli cospicuo grado nel proprio esercito, e assumendosi l'impegno di ottenergli la mano di una principessa della real Casa di Navarra. Oltre a ciò, conchiuse Carlo una Lega offensiva e difensiva co' Veneziani, che sedusse coll'offerta di Cremona e della terra di Ghiagia d'Adda; e ottenne il passo delle Alpi, presentando di ricchi donativi la Corte di Toriuo, e rinunciando a qualsiasi pretensione su la Savoia. In ultimo poi costrinse, e con promesse e con minacce, i Fiorentini a starsene neutrali.

Considerato adunque essere Massimiliano troppo occupato contro gli Svizzeri, perchè potesse rivolgere la propria attenzione alle cose d'Italia, e il re di Napoli troppo lontano e troppo debole per essere in grado di prestare effettivi soccorsi al duca di Milano, pensò il Monarca francese, senza frappar dimora, all'esecuzione de' suoi disegni. Assembratosi infatti il suo esercito in numero di ventiduemila combattenti, compresi cinquemila Svizzeri, passò le Alpi alla fine del mese di luglio, sotto gli ordini del Trivulzio, celebre capitano milanese, che manteneva nel na-

tivo pacse grandi aderenze, e implacabile odio nu- Cap. XXII
triva contro lo Sforza, che lo aveva esiliato. Non 1499-1505
eranesene però intanto stato il duca di Milano colle
mani alla ciutola; chè anzi non fidandosi delle sue
sole forze, indusse il sultano Baiazetto a dichiarar la
guerra a' Veneziani, e chiamò a soccorrerlo il re di
Napoli e Massimiliano. E anche de' suoi proprii sol-
dati aveva egli unito sufficiente numero per difen-
dere le terre del ducato, o se non altro per tirare
in lungo le ostilità finò a che avesse ricevuti gli
aiuti de' suoi alleati. Ma si vide egli in tal momento
tradito dalla codardia, o dalla venalità delle persone,
in cui aveva posta la sua confidenza, e le sue truppe
ritirandosi al cospetto delle francesi, lasciarono suc-
cessivamente libero al nemico l'ingresso in tutte le
sue piazze forti; a tal che, così abbandonato da
tutti, riuscì, non senza gran difficoltà, Lodovico a
fuggire colla famiglia e coi tesori in Tirolo; e venti
giorni appena dopo che i Francesi furono comparsi
sui confini del ducato di Milano, la Capitale si ar-
rese alle armi del Trivulzio, e vi entrò Luigi XII
trionfante il giorno 6 ottobre 1499. Commise quindi
codesto Monarca al vittorioso suo Duce le redini del
governo, e se ne tornò a Parigi, seco traendo Isa-
bella e Francesco (1), la vedova e il figliuolo di Gio-
vanni Galeazzo, nipote del duca di Milano.

Giunse Lodovico ad Inspruck quasi contempora-

(1) Si vide Francesco costretto ad abbracciare lo stato eccle-
siastico, e morì nel 1511, abate di Marmontier. Fu bensì
alla sua madre Isabella conceduto di ritirarsi a Napoli; ma
essa quivi non giunse che per essere testimonia della rivoluzi-
one che precipitò per sempre la sua famiglia dal trono.

Cap. XXI
1499-1505

neamente alla notizia della sua sciagura. Gli promise Massimiliano con ogni più bella testimonianza di stima pronti soccorsi, e soddisfecé il Duca alla avarizia dell'Imperatore dandogli una parte di quanto eragli riescito salvare al naufragio. Ma non avendo poscia potuto il re de' Romani, o per reale penuria o per effetto delle sue prodigalità, mantenere le fatte promesse, il duca Lodovico, il quale ebbe notizia, che i suoi sudditi, stanchi del giogo francese, desideravano il suo ritorno, presi ai proprii stipendii ottomila Svizzeri, e la famosa guardia borgognona composta di mille cinquecento valentissimi cavalieri, si avanzò con tali truppe nègli Stati del Milanese, ove videsi per tutto accolto e festeggiato qual liberatore. Si affrettavano le città ad aprirgli le porte, o a riconoscere la sua autorità, e mentre ognor più ingrossavasi il suo esercito quanto più progrediva innanzi, venne a precipitarne le mosse la notizia di una sedizione operatasi in suo favore nella stessa Capitale. Vi avevano in fatto gli abitanti prese le armi, e ne era il Trivulzio, colle sue schiere, uscito, per accorrere in difesa di Novara e Mortara, le sole piazze che ancor rimanessero in poter de' Francesi. Seguendo allora Lodovico con non minore celerità che ardore il corso de'suoi prosperi successi, e lasciato nella Capitale il cardinale Ascanio suo fratello perchè attendesse all'ordinamento di nuove truppe, si spinse innanzi a investire Novara che in pochi giorni costrinse a capitolare, e avrebbe, a quanto pare, posto fine al ricuperamento di tutti i suoi Stati così presto come avevali perduti, se il famoso cavalier Baiardo, che comandava nella cittadella della stessa città, non avesse ricusato di ratificare l'anzidetta

1500

capitolazione: il qual invito Duce, trasfondendo poscia nell'animo de' suoi soldati quella stessa virtù ond' era egli sì vivamente penetrato, seppe anche difendere fino agli ultimi estremi quell' importante reliquia delle conquiste francesi in Italia.

Mentre adunque se ne stavano gli occhi di tutta l'Europa attentamente volti a tale assedio, nessuna via lasciava Massimiliano intentata per avere soccorso dagli Stati dell'Impero. Ottenne realmente l'esazione delle somme, deliberatesi nella Dieta di Worms pel mantenimento della pubblica pace; e senza perdere un solo istante, arruolò truppe in tutti gli angoli della Germania. Le quali cose fecero sì, che spaventato Luigi XII a tanti preparativi, anzi che perseverare nelle sue mire di conquista, vedesse pel momento la necessità di pensare alla difesa de' suoi proprii Stati. Ma, o sia per qualche segreto motivo, o sia per qualche non preveduto avvenimento su cui la Storia tace, Massimiliano interruppe poi di breve gl' incominciati armamenti, e lasciò così libero campo al Monarca francese di spedire alla volta d'Italia un esercito di cinquemila cavalli, e quindicimila fanti, compresi in questi ultimi seimila Svizzeri.

Non si lasciò tuttavia il Moro sbigottire dall' avvicinarsi di tante forze, e sebbene si trovasse d'ogni parte accerchiato, continuò valorosamente le sue operazioni d'assedio contro la cittadella di Novara, ove non osarono in fatti i nemici assalirlo, ed è probabile che avrebbe esso condotta a prospero fine la sua impresa, se non fosse stato turpemente tradito dagli Svizzeri, che aveva al suo soldo, i quali, vinti da' Francesi, insorsero tumultuariamente a romore, e rifiutando battersi contro de' loro fratelli che militavano sotto

Cap. XXII
1499-1505

gli standardi di Luigi, presentarono un ordine del loro Governo, che richiamavali in patria. Gli aringò lo Sforza, delineando loro con vivi coloriti quanto esigesse da essi il dovere e l'onor militare: ma tutto invano; e la sola cosa che potesse colle sue liberalità, colle sue preghiere e colle sue lagrime ottenere, fu la concessione di attraversare con esso loro, travestito sotto l'abito di semplice soldato, l'esercito francese. Ma anche in questa concessione s'ascondeva un nuovo tradimento; perocchè l'infelice Duca non si trovò per anco frammezzo alle file inimiche, che fu consegnato da quegli stessi cui si era affidato, e si vide qual prigioniero condotto immediatamente in Francia (1).

(1) Corio, *Storia di Milano*, p. 7 - Guicciardini, *lib. V - Muratori*, ann. 1499 e 1500 - Struvius - Daniel - Barre - Fugger - Gerard de Roo - Scharner - Muller - Watteville - Planta e altri storici della Svizzera.

Videsi Lodovico Sforza rigorosamente rinchiuso in un osenro castello a Lis-Saint-George nel Berri, e poscia in quello di Loches; oè, se non io capo a cinque anni, ottenne, per intercessione di Massimiliano, la permissione di abbandonarsi in un circuito di alcune miglia al divertimento della caccia, e ad altri passatempi; morì poi in tale stato di prigionia nell'anno 1510, lasciando due figliuoli, Massimiliano e Francesco, i quali per un portentoso concorso di circostanze, ambedue regnarono sul Milanoese. Convengono gli storici di tutte le nazioni nel rimproverare agli Svizzeri la loro perfidia; e si sono i loro proprii giovano provati a discolparli, accusando di quel tradimento un soldato di Uri. Ma non fu da nessuno lagrimata la sorte dello Sforza, il quale, dopo essere stato per parecchi anni l'arbitro dell'Italia, avere avuto sede fra' sovrani d'Europa, ed essersi stretto io vincoli di parentela coo imperatori e con re, passò il rimanente de' suoi giorni fra' ceppi della cattività. Aveva la sua perfidia eccitato

La conquista del Milanese e la cattura di Lodo- Cap. XXII
vico infinitamente afflissero l'animo di Massimiliano; 1499-1505
tanto più che Luigi XII non dissimulava l'intenzione
di volere, ad esempio del suo predecessore, progredire
alla conquista del regno di Napoli. Addoppiando
egli quindi i suoi sforzi per iscacciare i Francesi
d'Italia, strinse alleanza con Federico re di Napoli,
e promettendo soccorrerlo nel caso che fosse
assalito, si obbligò anche a non concludere nè pace,
nè tregua senza il consenso di lui: entrò parimente
in negoziazione cogli Svizzeri, che si trovavano in
questione colla Francia pel baliaggio transalpino di
Bellinzona; indusse sei Cantoni a rinovare l'antica
Lega colla Casa d'Austria (1), e fece in ultimo una
Dieta generale dell'Impero in Augusta, alla quale
sottomise la sua ordinaria domanda di soccorsi contro
i Turchi, ma la richiese, più istantemente di quanto
avesse mai fatto per l'addietro, non trascurasse
porlo in grado di reprimere le ambiziose mire della
Francia.

Avvegnachè non sia dato il dubitare della sincerità
de' sentimenti di Massimiliano nella presente circostanza,
trassero parecchi Storici dalle cose che accaddero
poi, occasione di rinovare contro esso Principe
l'accusa d'incostanza e di venalità, malgrado che
sieno i contrarii successi dipenduti dalle avversità

un generale orrore, ed erano a lui imputati delitti reali e delitti
immaginarîi. Il suo destino attestò al mondo, essere la
buona fede e la probità le migliori guarentigie, siccome anche
le più orrevoli doti, che ornare possano un principe.

(1) Zurigo, Berna, Uri, Underwald, Schwitz e Glaris -
Tscharnier, vol. III, p. 104.

Cap. XXII delle combinazioni, cui non era in suo potere l'o-
 1499-1505 stare. Protestò la Dieta, come al solito, che fino a
 tanto non si trovasse ristabilita l'interna tran-
 quillità nell'Impero, e fossero introdotti un conveniente
 ordine di governo e una ferma giurisdizione, pensar
 non si dovesse a imprendere alcuna guerra. Si sot-
 topose tuttavia a prestare soccorsi e a fissare con-
 tingenti da fornirsi da' membri del Corpo germanico;
 e spedì anche messaggio al Re francese, per incom-
 minciare una negoziazione rispetto alle cose del Mi-
 lanese. In ricompensa delle quali concessioni, con-
 sentì Massimiliano al riordinamento della Camera im-
 periale, che non aveva per mancanza di danaro po-
 tuto progredire innanzi ne' suoi uffizii; e dovette al-
 tresì discendere all'istituzione di un consiglio di Reg-
 genza, alla quale erasi egli vigorosamente opposto
 nella Dieta di Worms, siccome a cosa che tendeva
 a violare le sue prerogative. Ufficio di tal Consiglio
 di Reggenza quello era di regolare la nave del go-
 verno, durante l'assenza del supremo Capo, e negli
 intervalli da una Dieta all'altra. Si decise, dovesse
 comporsi di un presidente di elezione imperiale, e
 di venti consiglieri da essere nominati dagli elettori,
 da' principi e dagli Stati. Ne fu stabilita la durata
 a sei anni e la residenza a Norimberga; e si concedè
 ben anche a siffatto consiglio la facoltà di delegare
 la propria autorità a sei elettori e a dodici principi,
 da scegliersi nel novero de' candidati che si fossero
 presentati per la nomina a' posti di consigliere.

1500 Poseja che adunque ne ebbe Massimiliano eletto
 a presidente Federicq il Saggio, duca di Sassonia,
 fu sollecito ad aprire in Norimberga quel Consiglio,
 eccitandolo a convocare i suoi membri, nella spe-

ranza che dovesse riuscirgli più facile il guidare di-
 ciotto persone anzichè un' intera Dieta. Ma quando
 l'Imperatore propose in esso un progetto di pace,
 pel quale dovesse il re di Francia ricevere l'investi-
 tura del Milanese, pagare centomila corone al can-
 celliere dell'Impero, restituire la libertà a Lodovico
 Sforza, promettere di non assaltare il re di Napoli
 prima di tre anni, e intanto dar soccorso contro i
 Turchi: si mostrò il Consiglio intrattabile al pari
 degli Stati dell'Imperio. Furono le proposte di Mas-
 similiano rimesse alla deliberazione della prossima
 Dieta, che doveva assembrarsi in Francoforte; e ri-
 tornati in questo mezzo di Francia gli ambasciatori,
 che vi si erano spediti, colla conclusione di una tre-
 gua da durare fino al mese di luglio, videsi l'Impe-
 ratore sollecitato a ratificarla sul fatto.

Cap. XXII
 1499-1505

1500

Se non che il re de' Romani, rigettata con isdegno
 tale proposta, proibì al Consiglio di spingere più
 innanzi la negoziazione. Intanto però Luigi XII, il
 quale non osava muovere contro Napoli finchè po-
 tesse temere la guerra dal canto della Germania, e
 prima di avere ottenuta l'investitura del Milanese,
 aveva in sì astuta e sì intricata maniera ordite le fila
 delle cose cui meditava imprendere, che riesciva al-
 trettanto difficile l'indovinarne i veri motivi come
 a potersegli ostare. Imperocchè, nello stesso tem-
 po che in ogni più accorto modo adoperavasi pres-
 so i principi e gli Stati dell'Impero, si volse con
 assai successo all'arciduca Filippo, giovane e am-
 bizioso principe che aveva molto potere sull'ani-
 mo del padre, e se ne conciliò in poco tempo l'a-
 micizia colla promessa di destinare madama Clau-
 dia di Francia, col Milanese per dote, in isposa a

Cap. XXII
1499-1505

Carlo, figliuolo di lui, che era ancora nell'infanzia, e obbligandosi pure a non frapporre alcuno ostacolo a che se ne potesse egli liberamente andare a reggere la Castiglia e l'Aragona, di cui era sua moglie erede presuntiva. Dalle quali splendide proposizioni, abbagliato il mal cauto Arciduca, si forzò in riconciliare Luigi XII con Massimiliano, e finì per vincere la contrarietà che mostrava suo padre ad entrare in negoziati con quel Monarca. Laonde, non avendo più allora questi nessun motivo di timore per parte dell'Impero, poté rivolgere l'animo all'esecuzione de' suoi disegni contro il regno di Napoli: alla quale impresa, poscia che ebbe consolidata la propria autorità nel Milanese, e assistito Cesare Borgia nella sommissione della Romagna, aveva facilmente ottenuto il consenso del Papa. Tuttavia, non era per lui di minore importanza l'accertarsi del concorso di Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, che, padrone della Sicilia, avrebbe con poca difficoltà potuto vittoriosamente opporsi alla sua spedizione; ed ebbe la ventura di trovare, che quel Monarca, sebbene unito al re di Napoli co' vincoli della politica e per quelli del sangue, prestò favorevole orecchio alla proposta con cui gli fece offrire di dividersene fra loro le spoglie. In conseguenza di che, strinsero Luigi XII e Ferdinando un Trattato, pel quale doveva il re d'Aragona ottenere per sua parte la Calabria e la Puglia, e il re di Francia ritenersi tutto il resto del regno col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme: accordo stato conchiuso a Granata nel più profondo segreto, ma che doveva, quando fosse l'esercito francese giunto a Roma, essere solennemente

comunicato al Papa, per ottenersene l'approvazione, Cap. XXI
e il necessario atto d'investitura. 1499-1505

Intanto, avvedutosi del pericolo, reclamò l'infortunato re di Napoli l'assistenza del suo perfido congiunto, e ingannato dalle sue più ampie e reiterate promesse, consegnò al Generale spagnuolo, Gonsalvo di Cordova, le fortezze della Puglia; non trascurando per altro, nello stesso tempo, di fare quanto più poteva per ostare all'invasione ond'erano minacciate le sue province. Ma avendo Luigi XII, ottenuto il tacito consenso di Massimiliano, accelerate le mosse delle proprie schiere, pubblicò come già erasi conchiuso, quando esse toccarono Roma, l'atto di divisione; e nel medesimo tempo il sovrano Pontefice mise una Bolla, colla quale, deposto Federico, concedeva a' re di Francia e d'Aragona l'investitura degli Stati di quel Principe. Non poté il misero Federico prestar fede a tale confederazione fino a che non ebbe vedute le truppe spagnuole unirsi a' Francesi; e non potendo quindi più in sé capire dalla indignazione, rinunciò disperatamente alla Corona, quasi senza aver tentato un combattimento per difenderla, e ricorrendo di preferenza alla protezione del re Francese, anzi che a quella di Ferdinando, dal quale erasi veduto tanto indegnamente tradito (1).

(1) Trovò Federico orrevole trattamento presso Luigi XII, il quale gli diede asilo in Francia, assegnandogli una pensione che gli fu esattamente pagata, anche dopo che ebbero i Francesi perduto il regno di Napoli. Ferdinando, primogenito del re detronizzato, si vide, a malgrado delle più solenni promesse, fatto prigioniero a Taranto, da Gonsalvo di Cordova, che lo mandò in Ispagna ove fu ritenuto in decorosa cattività fino alla sua morte nel 1550. Alfonso, secondo

Cap. XXII Dopo tale rinunzia furono le sue provincie facil-
 1499-1505 mente conquistate, ad eccezione di Taranto, e
 divise fra' due Sovrani, conforme a' patti dell' ac-
 cordo.

1501 Durante il corso di siffatti avvenimenti, aveva l'Im-
 peratore continuato a negoziare, sempre coll' inter-
 posizione del figliuolo Filippo; e finì per sottoscri-
 vere in Trento un Trattato col cardinale d'Amboise,
 primo ministro di Luigi XII. Fu l'intelligenza di
 unire madama Claudia a Carlo figliuolo dell'Arci-
 duca approvata, e si propose altresì di fidanzare la
 mano di Maria, sorella del giovane Principe, al primo
 maschio che sarebbe per nascere al re di Francia.
 Doveva Massimiliano, per una somma stabilita, con-
 cedere a Luigi XII l'investitura del Milanese, e pro-
 mise dal canto suo il Monarca francese che avrebbe
 somministrato truppe per combattere i Turchi, favo-
 rito l'incoronamento dell'Imperatore, e spalleggiato
 le pretensioni della Casa d'Austria alla reversione
 de' regni d'Ungheria e di Boemia, non meno che i
 diritti dell'arciduca Filippo alla successione della
 Corona di Spagna. Per salvare poi il decoro di Mas-
 similiano, consentì il re di Francia ad allentare la
 prigionia del duca di Milano e a restituire la libertà

figliuolo di Federico, seguì il padre in Francia; e Cesare,
 che ne era il terzo, trovò asilo alla Corte di Ferrara. Carlotta
 loro sorella si congiunse in prime nozze al principe di Ta-
 ranto, e in seconde, a Guido, conte di Laval. Anna di La-
 val, che sortiva i natali da tal matrimonio, avendo sposato
 Francesco, duca della Tremouille, trasferì nella famiglia di
 questo nome le pretensioni della propria al regno di Napoli -
Guicciardini - Giannone - Muratori, tom. X, ann. 1501.

al cardinale Ascanio fratello di quell' infelice Prin- Cap. XXII
cipe (1). 1499+1505

Poſcia che ebbe in ſiffatto modo terminate tutte le ſue coſe colla Francia, l' Imperatore non ſe ne ſtette lungamente ozioſo; chè anzi, preoccupato da una profezia che ſembrava pronosticargli eſſere egli nato per divenire un celebre conquiſtatore (2), o, quello che è più probabile, ſpinto dal ſuo genio bizzarro e inquieto, cercò ordinare una Crociata che ſi proponeva condurre in perſona contro i Turchi. Siccome poi aveva abbonanza provato quanto audaſero a rilento i provvedimenti delle Diete e dei Conſigli di reggenza, non ſi fece punto queſta volta a domandare nelle vie ordinarie i ſoccorſi dell' Impero; ma richieſe in vece i Principi e gli Stati, ciaſcuno in particolare, o a voce, o in ſcritto. Non furono tuttavia anche queſti ſuoi tentativi coronati da migliori ſucceſſi; perocchè gli elettori in luogo di eſaudire le ſue dimande, querelaronsi della illegale maniera cō cui procedeva, e radunati in Gelnhausen, vi ſtrinsero fra loro la coſt detta Unione elettorale, nella quale convennero che non avrebbero preſa alcuna deliberazione ſu le pubbliche doſe, ſe non di pieno accordo, e ſempre moſtrerebbonſi nelle Diete di una ſteſſa opinione, ſermendo anche, a ſempre meglio guarentirſi ne' loro privilegi ed oppoſi alle uſurpazioni dell' Imperatore, di unirſi tutti gli anni per provvedere alle coſe dell' Impero.

1502

ſentì vivamente l' animo di Maſſimiliano l' affronto

(1) Guicciardini - *Daniel, Histoire de France*. - *Giannone, Istoria civile del regno di Napoli* - *Muratori*.

(2) *Weis Kunig*, p. 57.

Cap. XXI di tali partiti, e non fu egli meno afflitto di essersi
 1499-1505 veduto ingannato nelle sue aspettative; onde mandò
 tosto un ambasciadore a Gelnhausen, amaramente
 dolendosi cogli elettori del loro procedere. Ma in vece
 di ottener con ciò un rimedio al passato, udì ri-
 spondersi da quelli con non minore acerbità; e le
 cose procederon tant'oltre che alla sua intimazione,
 che si separassero, replicarono gli Elettori con una
 lunga lista de' loro motivi di querela. Al che fare
 determinavanli, in verità, oltre le già riferite, molte
 altre cagioni, che tutte possentemente concorrevano
 a riscaldar la discordia. Aveva in fatti l'Imperatore
 tentato di annullare la Camera imperiale e il Con-
 siglio di reggenza, surrogando ad essi quel Tribu-
 nale, cui nel tratto successivo fu dato il nome di
 Consiglio aulico. Il quale macstrato era stato in prin-
 cipio istituito ne' soli dominii austriaci, ma era,
 nel 1500, Massimiliano riescito a farlo riconoscere
 anche dagli Stati dell'Impero, col far loro abilità
 di nominare ad esso otto nuovi Consiglieri, e pie-
 gandoli così a legittimare il potere che andavasi quello
 usurpando su la giurisdizione della Camera impe-
 riale. E siccome poi trascurarono gli Stati, siccome
 aveva probabilmente l'Imperatore preveduto, l'ele-
 zione degli anzidetti otto Consiglieri, aveva lo stesso
 Imperatore avuto campo di ottenerne quelle delibe-
 razioni che meglio convenivangli. Nel che fare, non
 vide opporsi per parte del Collegio elettorale che una
 assai debole resistenza, finchè si trattò di cose di poco
 momento; ma si mostrò questo soprapreso da più
 grandi timori quando udì, avere l'Imperatore citato
 dinanzi al suo Consiglio l'Elettore di Colonia, a mo-
 tivo di una querela che agitò la città di questo

nome: nella quale occasione, insorto tutto quel Corpo Cap. XXII
1499-1505 con vivissime rimostranze, procedette a sostenere, essere l'ordinamento del nuovo Tribunale contrario alle leggi dell'Impero, e una violazione de' diritti della Camera imperiale (1).

Il tentativo fatto dall'Imperatore per costituire l'Austria in Elettorato, fornì un altro motivo di doglianza; e fu ad esso opposta una resistenza ancora maggiore di quella con cui erasi ostato all'istituzione del nuovo Tribunale, avendo anche gli elettori, in una seconda assemblea che tennero in Francoforte, rinnovato il patto d'unione, e presi fra loro mutui impegni in difesa de' proprii diritti, e a fine d'impedire l'ammissione di un nuovo membro nel loro Collegio.

Felicemente per Massimiliano e per l'Impero, nè il sovrano Pontefice, nè il re di Francia, non poterono o non vollero approfittare di tali momenti di querele; e per ciò, non essendo i discorsi guai alimentati da alcuna straniera pratica, tutte le parti si mostrarono, in capo a qualche anno, disposte a trattare di un accordo. La morte poi del duca di Baviera-Landshut, e il timore che non si elevassero, in proposito alla successione di quel Principe, nuove discordie, finirono per piegare l'Imperatore ad alcuni sacrificii, pe' quali, riconosciute legittime le unioni degli elettori, pose da una parte il pensiero di costituire l'Austria in Elettorato, avendo dal canto suo il Collegio elettorale assentito che continuasse

(1) *Puctter's Development*, pag. 241-337. - *Mascovius*, pag. 599.

Cap. XXII il Consiglio Aulico nell'esercizio della giurisdizione
1499-1505 che si era attribuita (1).

In mezzo tuttavia a tante rivolture, Massimiliano che non aveva mai rinunciato al disegno della Crociata, erasi forzato di levare un esercito di volontari e di eccitare l'entusiasmo de' Signori alemanni, divulgando e avvalorando varii prodigi, che si consideravano come chiare e reali prove del divino favore. In una lettera circolare indiritta agli Stati di Germania, in questo modo egli parlava: « Una pietra pesante dugento libbre (2) è recentemente caduta dal cielo, vicino a un esercito che io comandava nell'Alta Alsazia. Io l'ho fatta attaccare in alto vicino a una chiesa d'Ensisheim, perchè testimoni

(1) *Struvius - Barre - Schmidt - Puetter's Development - Pffefel.*

(2) Siffatta pietra ci è così descritta dal Fugger: „È quest'anno 1492 notabile per essere caduta dal cielo, in pieno giorno, a Ensisheim, nell'Alta Alsazia, una pietra di straordinario volume, la cui caduta fu accompagnata da un colpo di fulmine, che si fece sentire in Isvevia, nell'Elvezia, nella Rezia e fino al Reno. Aveva essa un'aura di lunghezza; era di colore ferreo; pesava dugento libbre, e mandava scintille di fuoco, se percossa con un archibuso „ *Fugger, pag. 1070.*

Questo e altri racconti dello stesso genere passarono per favole, fino a che non ne ebbero indagini e avvenimenti recenti dimostrata l'autenticità. La pietra d'Ensisheim fu analizzata dal Bertoldo, chimico francese, e ne è parola nella prima parte delle *Transactions Philosophiques*, anno 1802 - Veggasi *Howard's, experiments and observations on certain stones and metalline substances, which at different times are said to have fallen on the earth; also on various kinds of native iron.*

L' ammonizione con che Dio avverte i mortali; ma Cap. XXII
1499-1505 ho fatto invano conoscere a tutti i Principi cristiani e agli Stati di Germania cosa volesse significare la caduta di quella pietra misteriosa. L' Altissimo punì con terribile flagello (1), che ha già rapito migliaia d'uomini, e fatto soffrire ad altri tormenti ancora peggiori della stessa morte, la poca considerazione in che si ebbe il suo celeste avviso. E non avendo nè meno la punizione di abbominevoli peccati prodotto alcun buon effetto, ha la mano di Dio impresso in portentosa maniera il segno della Croce e gli strumenti della Passione in colore di sangue sul corpo e le vestimenta di una folla di persone (2). L'apparizione di tali segni in Germania non indica tuttavia essersi gli Alemanni renduti più colpevoli d'ogni altro popolo; ma è per lo contrario un felice presagio che daranno essi l'esempio e saranno i primi a imprendere una Crociata contro gl' Infedeli ». Raccontati questi e altri molti miracoli, Massimiliano esortava a porsi sotto le sue bandiere tutti quelli

(1) Massimiliano allude in questo passo alla terribile infermità, che si vuole, essere stata portata dall' America in Europa, ov' essa, per quanto dicesi, si appalesò la prima volta all' assedio di Napoli.

(2) Pico della Mirandola ha composto sopra questo soggetto un elegantissimo pezzo di poesia latina, che intitolò a Massimiliano, ringraziandolo di avergli mostrati tali miracolosi segni - *Pici Mirandoli, Staurostichon ap. Freyherum, t. II, p. 491-506.*

Ha lo Struvio, nella prefazione di quel poemetto, uniti diversi estratti delle varie croniche, che discorrono di tali fenomeni; e furono dal Fugger, da questo indefesso storico della Casa d'Austria, delineati i segni delle pretese croci. *Fugger, p. 1132.*

Cap. XXII che avessero qualche cognizione del mestiere della
 1499-1505 guerra; e a sempre più animare le genti, prometteva soccorsi per parte dei re di Francia e d' Inghilterra, come pure la cooperazione del sovrano Pontefice.

Nè fu la chiamata priva d' effetto. Il duca di Cleves, il principe di Anhalt e un gran numero di Signori, addossata la croce, si ordinarono in una Compagnia cui fu imposto il nome di San Giorgio. Arrigo VII, re d' Inghilterra, spedì diecimila lire sterline; e si stabilirono con certe norme le contribuzioni che dovevano esigersi, il soldo e la durata del servizio de' soldati, e si fecero i più formidabili preparativi. Ma sembrava Massimiliano destinato a vedere rovinare tutti i suoi disegni, e tutte le sue imprese. Imperocchè, in mezzo a sì felici disposizioni, il Papa, ben lungi dall'occuparsi della Crociata, dilapidò le somme che si erano per essa raccolte in tutta la Cristianità, valendosene in vece per l'esecuzione dell'unico scopo cui fossero volte le sue mire, a quello cioè di sempre più elevare la fortuna del proprio figliuolo Cesare Borgia. Dal canto suo poi, Luigi XII o trascurò l'adempimento di un' illusoria promessa, o fu costretto a impiegare nella conquista del regno di Napoli tutte le forze di cui potesse disporre. E in ultimo, la guerra di Baviera e i trabusti d'Italia impedirono lo stesso Massimiliano di muovere per quella lontana e arrischiabile impresa.

Fino dunque al momento attuale, i disegni di questo Principe o non avevano avuto adempimento, o erano stati seguiti da fatali conseguenze, tanto per non aver egli mai ottenuto l'assistenza del Corpo germanico, quanto a motivo del deplorabile stato delle sue finanze. Ma la guerra di Baviera, nella quale

finalmente si trovò sostenuto dalla cooperazione dei Cap. XXII
Principi dell'Impero, acquistò gran lustro alle sue 1499-1405
armi, e gli valse anche ragguardevolissimo accrescimento di territorio.

Cessato di vita nel mese di dicembre dell'anno 1503, senza posterità mascolina, Giorgio, duca di Baviera-Landsbut (1), soprannominato il Ricco, ne fu la successione domandata dalla sua figliuola Elisabetta, che aveva sposato Roberto, figliuolo dell'Elettore palatino, non meno che da Alberto e Volfango, suoi cugini, che appartenevano al ramo collaterale di Baviera-Monaco. E per verità, ad Alberto e Volfango, come i soli rampolli maschi, spettava incontestabile diritto su tutti i domini del Duca, eccettuate le sole terre allodiali; ma, ad onta di tale diritto, aveva Giorgio cercato a Massimiliano la facoltà di trasmettere le possedute terre alla propria figliuola, e sebbene gli tornassero indarno tali suoi tentativi, persistendo egli nel suo proposito, avevale realmente col suo testamento lasciate alla menzionata Principessa e allo sposo di lei.

Alla morte di Giorgio, voltisi per tanto gli Stati bavaresi all'Imperatore, siccome al supremo Capo, gli chiesero l'istituzione di un Consiglio di reggenza, e lo pregarono pronunziasse fra'pretendenti. In conseguenza di che, citò Massimiliano le opposte parti dinanzi la Dieta d'Augusta, e dopo essersi invano adoperato per accomodarle fra loro, aggiudicò tutti

(1) Era la Casa di Baviera divisa in due linee, la palatina cioè, di cui era Capo Federico, nipote e successore di Federico il Bellicoso, e la bavarese, che si suddivise ne' due rami di Landshut e di Monaco.

Cap. XXII i possedimenti feudali dell'estinto Duca, e tutte le
 1499-1405 terre che aveva tenute come feudi dell'Imperatore,
 o dell'Impero ad Alberto e Volfango.

Roberto ed Elisabetta, per altro, che avevano, durante il corso di tale causa, occupato Landsluth e Burg-
 hausen, e impossessati eransi de' tesori del fu Duca, ricusarono accomodarsi alla sentenza dell'Imperatore, e si disposero a sostenere colle armi le loro preten-
 sioni, essendo in ciò pure spalleggiati dall'assistenza dell'Elettore palatino. Pel qual procedere, Massimiliano, oltremode offeso, non poté a meno di prender caldissima parte a siffatta contestazione, tanto per favorire Alberto, suo cognato, quanto nella speranza di poter ricuperare il Langraviato dell'Alsazia, stato ipotecato alla Casa Palatina, e unire al Tirolo, Kufstein, Kitzbeuhl, e altre circostanti piazze, state anteriormente cedute alla Casa di Baviera. Vidersi quindi Roberto e il Palatino suo padre posti al bando dell'Imperio; e Massimiliano ebbe seco la Lega di Svevia, i duchi di Wirtemberg e di Brunswick, il langravio di Assia, il margravio di Brandeburgo e diversi altri Principi e Stati, mossi o dalla brama di sostenere l'autorità del supremo Capo dell'Imperio, o dalla gelosia che loro ispirava la Casa di Baviera per le conquiste e per gl'ingrandimenti ottenuti da Federico il Vittorioso.

Ma di nulla sgomentandosi l'animoso Roberto, arruolato innanzi tutto, co' tesori dell'estinto Duca, ragguardevole esercito di Boemi, e disceendendo primo alle ostilità, s'impadronì, senza perdere tempo, della città di Kufstein, della quale furongli aperte le porte dal Governatore; e assistito dalle truppe palatine, conquistò la maggior parte delle disputategli

terre. Per le quali cose, ferocemente Massimiliano sde- Cap. XXII
gnato, che si fosse ardito spingere tant' oltre lo spre- 1499-1505
zo per la sua autorità, escitò egli pure in campo con
un esercito di quattordicimila fanti e dodici centi-
naia di cavalli, marcia direttamente contro Roberto,
che stava attendato sotto le mura di Ratisbona: ta-
glia al primo scontro in pezzi le schiere palatine; e
ratto poscia avanzandosi verso un corpo di quattro-
mila Boemi, che si erano attelati sopra un'eminenza,
giunge, coll' ala destra delle proprie truppe, che con-
duceva egli stesso all' attacco, a superare una trincea
avversaria di scudi piantati in terra. Ma essendosi il
nemico ritirato dietro i suoi carri, trovò quivi l' Im-
peradore una salda resistenza e ognor più divenne
feroce la mischia. Anzi le schiere imperiali prima
ristettero, poscia andarono disordinatamente in volta,
lasciandosi rompere dagl' impetuosi rincalzi degli av-
versarii. Varii Boemi accerchiano allora l' Imperatore,
e colle loro adunche armi lo traggono di sella: se
non che, accorso in questo mezzo il duca di Brun-
swick, riceve egli i colpi che erano riservati a Mas-
similiano, e gli salva in questo modo la vita. Nono-
stante per altro il tanto imminente pericolo che
aveva corso, non lasciandosi il Principe austriaco me-
nomamente avvilito, rannoda di nuovo le sue trup-
pe, infonde in esse colle parole e coll' esempio nuo-
vo coraggio, e le riconduce alla vittoria che tuttavia
non tralasciò di essere arduissima e sanguinosissima.
Imperocchè i nemici, comunque accerchiati da ogni
parte, e totalmente oppressi dai replicati assalti,
continuarono a battersi disperatamente finchè non
vidersi ridotti a meno della metà. Allora una parte
de' superstiti si salvò attraverso il bosco, e caddero

Cap. XXII gli altri prigionieri, ai quali non pertanto l'Imperatore, con un'alta prova della sua magnanimità, restituì la libertà su lo stesso luogo della battaglia, mentre testimoniò per altra parte la personale sua riconoscenza ad Errico di Brunswick, suo liberatore e ornamento della cavalleria di que' tempi, rinunziandogli, vita sua natural durante, le rendite della contea di Gorizia che aveva appena allora ereditata (1).

Avvegnachè poco tempo dopo tale sanguinosissima giornata, e Roberto e Elisabetta scendessero nella tomba, lasciandosi addietro tre figliuoli in tenera età, furono le ostilità continuate dall' Elettore palatino, che difendeva gli interessi di que' tre suoi nipoti. Le schiere degli alleati assaltarono quindi e disertarono il Palatinato. Nello stesso tempo prese Massimiliano Kufstein e Geroldseck, e, volte da quivi le sue mosse verso l'Alsazia, s'impadronì di questa provincia i cui abitanti lo ricevettero a braccia aperte. L' Elettore palatino si vide per tanto costretto a rinchiudersi nella Fortezza di Eidelberga; ma, andata

(1) *Pelzel*, p. 502.

La Casa di Gorizia, fondata da Alberto, figliuolo di Mainardo (veg., cap. VIII, an. 1335, in nota) si estinse nel mese d'aprile 1500 colla morte di Leonardo, ultimo rampollo della linea maschile di essa. Conforme a' patti di famiglia conchiusi fra i conti di Gorizia e la Casa d'Austria, Gorizia e Gradisca toccarono a Massimiliano. *Cronberg, de Comitibus Goritiae passim, etc.*, p. 395. Le contee di Gorizia e Gradisca, che si trovano su le frontiere della Carinzia e della Carniola, e che uniscono queste province al distretto di Trieste, sono più importanti per la loro geografica situazione di quello sia per la loro estensione.

fallita la sua speranza di ottener soccorsi dalla Francia, gli fu forza sottomettersi; e l'Imperatore pronunziò allora sentenza, in una Dieta che fu tenuta a Colonia. I paesi situati fra il Danubio e il Naab (1), la città di Niburgo e le terre allodiali furono aggiudicate ai figliuoli di Roberto e d'Elisabetta, e appartenne il rimanente al ramo di Baviera-Monaco. Per rimborsarsi poi delle spese della guerra, ritenne Massimiliano per sè Kufstein, Geroldseck, Kitzbeuhl, Ratenberg, Neuburgo sull' Inn, la contea di Kirchburgo nella Svevia, la signoria di Weissenhorn e il langraviato d'Alsazia. Anche i suoi alleati ottennero varie città e vari distretti, che furono smembrati dal Palatinato. In conseguenza del qual giudizio, la Casa Palatina, sotto Federico il Vittorioso, tanto possente, decadè fra' principi dell'Impero germanico; dal primo al secondo posto (2).

(1) Questo paese che fu di poi chiamato Alto Palatinato, abbracciava i ducati di Niburgo e di Sultzbach.

(2) Per delineare questo specchio della guerra di Baviera, noi abbiamo consultato *Trithemius, de Hist. Belli Bavarici ap. Freyhertum*, vol. III. - *Gerard de Roo, Lib. II. - Fugger, Lib. VI. - Pelzel, p. 502. - Schmidt, Lib. VII, cap. 31. - Pfeffel.* - Formò questa guerra il soggetto di un poema epico, scritto in latino dall'italiano Bartolino da Perugia, ed è Massimiliano l'eroe di siffatto componimento, intitolato *Austriados*, nel quale ha l'autore mischiato in modo ridicolo la mitologia co' moderni costumi.

Cap. XXII
1490-1505

CAPITOLO XXIII

1503-1508

Discordie tra' Francesi e gli Spagnuoli, per la divisione del regno di Napoli — Trattato di Blois tra la Francia e la Casa d'Austria — Confederazione contro la Repubblica di Venezia — Cose di Spagna — Morte d'Isabella, regina di Castiglia — Alleanza di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico, e violazione del Trattato di Blois — L'arciduca Filippo ottiene il governo della Castiglia — Morte di questo Principe — Querele tra Massimiliano e Ferdinando per la reggenza della Castiglia — Ferdinando se ne impadronisce — Massimiliano chiamato a governare i Paesi Bassi — Affari d'Italia — Morte d'Alessandro VI, ed esaltazione di Giulio II — Vicissitudini di Genova — Preparativi di Luigi XII per portare la guerra in Italia — Il Pontefice di Roma si volge all'Imperatore — Dieta di Costanza — Massimiliano tenta aprirsi colla forza un passaggio in Italia — I Veneziani se gli oppongono — Il Papa lo dichiara Imperatore de' Romani eletto — Pace di Massimiliano colla Repubblica di Venezia.

MA già prima che fosse posto fine al combattere in Baviera, eransi le circostanze dell'Italia attirate di nuovo le cure di Massimiliano; imperocchè, appena ebbero i Francesi e gli Spagnuoli terminata la conquista

del regno di Napoli, che insorsero fra loro, sul proposito della divisione di esso, feroci querele, per le quali corsero immediatamente amendue le parti alle armi. E i Francesi, incontrata sul principio favorevole la sorte de' combattimenti, si erano impadroniti della Capitanata; fertile provincia, e soggetto appunto della contestazione; avevano scacciati gli Spagnuoli dalle principali Fortezze della Calabria e della Puglia, e tenevano ben anco Gonsalvo di Cordova bloccato in Barletta, ove la mancanza di viveri sembrava dover presto costringere quel Generale a capitolare. Ma, in tale stato di cose, ristorò l'Imperatore la fortuna delle armi spagnuole, mandando loro un corpo ausiliare di tremila combattenti, che s'imbarchò a Trieste, e al quale permisero i Veneziani il tragitto pel golfo Adriatico.

Al che fare erasi Massimiliano determinato, tanto per dolergli il ritardo, che Luigi XII frapponeva all'escenzione dell'accordo di Trento, tanto perchè nutriva speranza di potere in tal guisa procurare a' proprii nepoti la Corona di Napoli. Ma infinitamente da lui discordava in tali sentimenti l'arciduca Filippo suo figliuolo: imperocchè questo giovane Principe, nel suo viaggio da' Paesi Bassi in Spagna, vedutosi accolto dal Monarca francese co' più grandi onori, aveva seco lui rinovellato l'accordo di Trento. Alcune dissensioni poi che ebbe con Ferdinando gli fecero desiderare di ottenere presto l'esecuzione di un Trattato tanto vantaggioso alla propria famiglia. Carpi quindi al re di Spagna un'abilitazione a negoziare, e nel suo ritorno visitò di nuovo il re di Francia in Lione, ove seco conchiuse, a nome

Cap. XXIII
1563-1568

Cap. XXIII del suocero (1), altro accordo, nel quale fu stipulato, che sarebbe il regno di Napoli diviso, conforme al primo, e che esso Filippo avrebbe il governo della porzione spettante a Ferdinando: con che poi tutta quella monarchia avrebbe dovuto essere ceduta all'arciduca Carlo e a madama Claudia sua futura sposa. Quanto alla provincia su cui cadeva la discordia, fu dessa posta a disposizione di Filippo. Dopo la quale convenzione, si spedì ordine a' duci francesi e spagnuoli, perchè si astenessero da qualunque atto ostile; e furon fatte sospendere le mosse di nuove truppe francesi che si trovavano già in cammino pel regno di Napoli. Ma erasi precedentemente da Ferdinando ingiunto a Gonsalvo di Cordova di non aver alcun riguardo a quanto sarebbe per essergli ordinato da parte dell' Arciduca; e per conseguenza il Generale spagnuolo, avendo anche ricevuti rinforzi, ricusò cessare dal combattere, e assalì anzi vigorosamente i

(1) Gli Storici francesi e gli spagnuoli sono tra loro infinitamente discordi su quanto riguarda una tale negoziazione; sostenendo i primi, che fosse Filippo munito di pieni poteri, negandolo gli altri. È tuttavia evidente, aver l'Arciduca ricevute istruzioni per entrare in negoziazione; ed è probabile che nella sua premura di conchiudere un accomodamento eccedesse le ottenute facoltà. È altresì fuor di dubbio, che non era Ferdinando disposto a lasciarsi vincolare da qualunque siasi stipulazione; mentre lo Storico spagnuolo Ferreras, il quale mostra tanta parzialità per quel Principe, conviene, come avesse fatto prima segretamente intendere a Gonsalvo di Cordova, non obbedisse punto agli ordini di Filippo. Veggasi la traduzione francese del Ferreras, eseguita dall' Hermilly, t. VIII, p. 234. Veggasi pure il Guicciardini, lib. V, e il Daniel, tom. IV.

Francesi, cui vinse presso il piccolo fiume di Gioia, ^{Cap. XXIII} disfece compintamente su le sponde del Garigliano, e ¹⁵⁰³⁻¹⁵⁰⁸ scacciò infine da Napoli, ponendo l'assedio dinanzi Gaeta, l'ultima piazza importante che tuttavia conservassero.

Per lo che, crucciato Filippo di essere egli stato lo strumento di cui altri si servi per compiere un tale atto di perfidia, abborrito dal suo cuore, fece manifesto, quanto vivo dolore ne risentisse, procurò di accostar nuovamente il padre al re di Francia, ed essendone venuto a capo, videsi conchiuso a Blois fra que' tre Principi un accordo. Aveva l'Imperatore promesso nella convenzione stata precedentemente conchiusa nella stessa città, di concedere, siccome già si disse, l'investitura del Milanese a Luigi XII, per una somma di dugenmila lire, e a condizione che, se il Monarca francese mancasse di vita senza prole maschile, dovesse un tal ducato appartenere insieme a madama Claudia e all'arciduca Carlo. Fu pertanto ora nel secondo Trattato stabilito, che avvenendo questo caso, preveduto nel primo accordo, dovesse il ducato della Borgogna colle sue dipendenze, la Brettagna, Milano e Genova, e le contee d'Asti e di Blois passare in proprietà de' due giovani sposi e de' loro discendenti. Si convenne altresì, che se mai il Re francese opponesse ostacoli e impedisse l'inteso matrimonio, otterrebbe Carlo la Borgogna, il Milanese e Asti; e sorgendo gli ostacoli per parte della Casa d'Austria, perderebbe l'Imperatore ogni suo diritto sopra il Milanese, e verrebbe con ciò l'Arciduca a rinunziare alle sue pretensioni sopra la Borgogna. E nel medesimo tempo, Massimiliano, Luigi XII e il papa Giulio II, si collegarono fra

1504.

Cap. XXIII Il loro contro i Veneziani: confederazione la quale, 1503-1508
 sebbene non traesse seco alcun immediato effetto, fu il preludio della famosa Lega di Cambrai di cui parleremo in appresso.

Fu non pertanto rotto, appena conchiuso, il Trattato di Blois: conciossiachè, quando erasi combinato il doppio matrimonio dell' arciduca Filippo coll' infanta Giovanna, e dell' infante Giovanni coll' arciduchessa Margarita, non si aveva apparenza se non lontanissima, che Giovanna dovesse ereditare le Corone di Spagna, mentre, oltre il suo fratello Giovanni, aveva essa una sorella maggiore per nome Isabella, che era promessa sposa ad Alfonso, figliuolo del re di Portogallo. Ma accadde che Giovanni morì poco dopo il suo matrimonio coll' arciduchessa Margarita senza lasciar prole, e morì parimente Alfonso, 1498
 marito d' Isabella, non lasciando nè men egli prole. La sua vedova sposò Emmanuele, re di Portogallo, ed ebbe un figliuolo per nome Michele, il quale fu dichiarato erede tanto di quel regno quanto di quelli della Castiglia e della Aragona; ma Isabella succumbette al parto, e Michele cessò di vivere non ancor 1500
 giunto all' età di due anni. Allora dunque, Giovanna, moglie di Filippo, divenne l' erede presuntiva de' regni d' Aragona e di Castiglia; e per tal modo, Filippo aveva tutte le apparenze d' unire codesti due reami a quelli di Napoli e di Sicilia, non meno che agli Stati delle Case d' Austria e di Borgogna.

Poco dopo la morte dell' infante Michele, figliuolo, come si disse, d' Isabella e di Emmanuele, Filippo e Giovanna furono richiesti, si conducessero in Spagna, e le Corti de' due regni di Castiglia e d' Aragona solennemente riconobbero i diritti di que' due

Principi alle menzionate Corone: se non che Filippo Cap. XXIII
spiaque a Ferdinando e ad Isabella, tanto per la sua 1503-1508
leggeria condotta, quanto per la poca considerazione
che mostrava avere per la loro figliuola, sua sposa,
minor difetto della quale era la laidezza. Eccitò poi l'Arciduca austriaco in particolare la diffidenza di Ferdinando pel grande ardore che mostrava
a ottenere il governo della Castiglia tosto che la
regina Isabella fosse morta; avvenimento che sembrava allora assai prossimo. Dal canto suo poi, era
Filippo stanco della frivola e minuta etichetta della
Corte spagnuola, e ad ogni istante si augurava il
più gradito e più libero modo con cui passava i
suoi giorni negli Stati di Fiandra. Partì adunque
bruscamente di Spagna, lasciando ivi la moglie vicinissima al parto, e caduta inoltre, pel soverchio
amore che a lui portava, in sì profonda melanconia,
che poco si scostava da una vera alienazione di
mente. La qual sua partenza, non meno che, i maneggi col re Luigi, accrebbero siffattamente la scontentezza, che già aveva il suo modo di procedere
eccitata nell'animo del re e della regina di Spagna,
che ne nacquero gli ordini del Re cattolico al Cordova, de' quali abbiamo già discorso.

La regina Isabella scese nella tomba verso la fine del seguente anno. Persuasa ella non essere la sua figliuola capace del governo, e irritata contro Filippo, aveva, morendo, lasciato, per disposizione di ultima volontà, la reggenza della Castiglia al proprio marito, in fino a tanto che fosse il nipote Carlo giunto alla maggiore età. Essa aveva pure legato a Ferdinando la metà delle rendite delle contrade, state recentemente scoperte in America, e la dignità

Cap. XXIII di Gran Mastro de' tre Ordini militari de' suoi Stati ;
1503-1508 ma perchè poi non fosse la sua propria discendenza privata del regno d'Aragona e degli altri Stati dello stesso suo marito, si fece dare da questo giuramento che non si sarebbe rimaritato.

Morta adunque Isabella, furono Giovanna e Filippo gridati Sovrani di Castiglia, di cui però Ferdinando ebbe la reggenza di consentimento degli Stati: laonde trovandosi, per tal modo, l'Arciduca deluso nelle sue speranze, protestò contro il testamento della fu Regina; e ognor più mosso da una possente fazione di Signori castigliani, i quali temevano il severo reggimento di Ferdinando, intimò al suocero, che gli cedesse le redini di quel governo, e uscisse della Castiglia. Si risse Ferdinando delle intimidazioni di un giovane Principe senza esperienza; ma non lasciando intentata alcuna via che giudicasse opportuna ad assodarsi nella propria autorità, entrò perfino in segrete intelligenze colla figliuola Giovanna, che aveva raggiunto lo sposo, e la indusse a confermare, in una carta sottoscritta di propria mano, i diritti di lui alla reggenza di quel regno. Essendo però stato un tale atto intercettato, venne in aperto la cabala, e fu tolta alla principessa Giovanna ogni ulteriore comunicazione cogli Spagnuoli ch'erano alla sua Corte.

Oltre di che Filippo, veggendo la maggior parte della Nobiltà castigliana, parteggiare per la propria causa, e tenendosi anche certo de' soccorsi di Luigi XII, che aveva solennemente promesso di voler sostenere i diritti dell'Arciduca austriaco, reputavasi omai sicuro di venire a capo di quanto desiderava. Ma ancora non erano terminati i ripieghi de' quali si

potesse Ferdinando valere. E prima di tutto, ad escludere da' regni di Spagna la Casa d'Austria, cercò egli in isposa Giovanna (1), figliuola di Arrigo IV, re di Castiglia, e nipote della defunta regina. Non essendo per altro riescito in questo suo scopo, tanto per l'opponimento del Monarca portoghese, quanto per l'avversione che portavagli quell'infelice Principessa, cercò guadagnarsi il re di Francia, cui domandò in matrimonio Germana di Foix, nipote di questo re, la quale non oltrepassava i diciotto anni.

E il Monarca francese, siccome colui che avea fino allora trattato con Massimiliano e con Ferdinando solo per un ripiego del momento, e senza intenzione di osservare gli accordi, abbracciò con premura una proposizione, il cui effetto doveva essere di separare i regni di Castiglia e d'Aragona e d'impedire la reversione della Corona di Napoli a fa-

(1) Il debole reggimento e le sregolatezze di Arrigo IV, fratello d'Isabella, erano state in Castiglia cagione di tale scontento, che i Signori del paese, contro lui insorti, ne offrirono la corona a sua sorella. Ma avendo questa Principessa ricusato di cingerla con un titolo incerto, i Castigliani costrinsero Arrigo a far divorzio dalla Regina sua moglie, eh'era accusata di adulterio, a dichiarare la propria figliuola illegittima, e a nominare Isabella per succedergli al trono. Arrigo rivocò poi tali disposizioni e alla sua morte lasciò la corona alla figlia; ma era la parte d'Isabella sostenuta da Ferdinando, troppo possente per tollerare che non fosse eseguito l'atto che avea carpito; e la sgraziata figlia di Arrigo IV, dovè, dopo debole resistenza, rinunciare alle sue pretese e ritirarsi in un convento del Portogallo. Essa vi rimase tutto il tempo che visse Isabella, e la storia non avrebbe al certo più parlato di lei, se dal proprio sdegno non fosse stato Ferdinando indotto a chiederne la mano.

Cap. XXIII *Avvenimento della Casa d'Austria. Temporeggiò tuttavia fino a che avesse ottenuto l'investitura del ducato di Milano; ma non glie la ebbe appena Massimiliano conferita, che, rotto il Trattato di Blois, cui non aveva mai avuto in animo d'eseguire, diede. Madama Claudia sua figliuola in isposa a Francesco, duca d'Angolemma, che era l'erede presuntivo del trono, e avanti la fine dell'anno, conchiuse con Ferdinando un Trattato nel quale promise di concedergli in matrimonio la nipote e di sostenerlo con ogni sua forza contra l'Arciduca e l'Imperatore. Fu il regno di Napoli assicurato ai figliuoli maschi che fossero per nascere da tal matrimonio; e in mancanza di posterità maschile, si convenne dovesse quello appartenere alla Corona di Francia.*

Rimase Filippo, alla notizia di sì turpi cabale, e al vedersi tradito da un Sovrano sulla cui amicizia faceva tanto fondamento, attonito e come percosso da un colpo di fulmine. Ben egli s'avvide allora della necessità di cambiar norma di condotta. Usando in fatti un'astuzia e una dissimulazione, di gran lunga maggiori a quelle ch'omo avrebbe potuto aspettarsi dalla sua gioventù e dall'impetuoso suo carattere, propose a Ferdinando di compromettere la decisione delle loro querele; e poichè, ingannato il Monarca spagnuolo da tale apparente moderazione del genero, discese a conchiudere con esso lui, in Salamanca, un accordo, pel quale la Castiglia doveva essere governata in nome di Giovanna, di Ferdinando e dell'arciduca Filippo, quest'ultimo salpò allora tosto, con possente flotta, da uno de' porti de' Paesi Bassi alla volta di Spagna, conducendo seco la propria sposa Giovanna, e numeroso corpo di truppe. Una

procella lo costrinse bensì a prender terra su le co-^{Cap. XXIII}
ste della Gran Brettagna, ma, ripostosi quindi in ¹⁵⁰³⁻¹⁵⁰⁸
mare, eseguì il suo sbarco alla Corogna, senza che
gli fosse opposta la menoma resistenza. Al suo giu-
gnere, i Castigliani si chiarirono apertamente in suo
favore, e Ferdinando, rinunciata la reggenza, e non
ritenuta per sè che la dignità di Gran Mastro dei tre
Ordini militari, si ritirò nell'Aragona. Filippo tenne
frattanto accuratamente custodita l'infelice sua sposa,
la cui infermità aumentavasi ogni giorno: ei tentò pure
di farla dichiarare incapace di regnare, e di otte-
nere per sè stesso tutta l'autorità, fino a che il lo-
ro figliuolo fosse giunto alla maggiore età. Ma furono
i Castigliani ben lungi dall'intervertire di tal ma-
niera l'ordine della successione al trono, e prestaro-
no giuramento di fedele sudditanza a Giovanna, co-
me loro legittima sovrana, a Filippo, come legitti-
mo sposo di questa Principessa, e al giovane Arci-
duca Carlo, come principe dell'Asturie ed erede della
Corona. Fu non per tanto il reggimento di Filippo
di poca durata; imperocchè i mali umori risvegliati
dalla sua condotta verso la moglie, e la sua parzia-
lità pei Fiamminghi, cui aveva concesse le grandi
magistrature dello Stato, fecero sospirare il governo
di Ferdinando; e le commozioni già avvenute in va-
rie parti del regno, annunciavano una prossima rivo-
luzione, allora che una febbre, conseguenza di troppi
violenti esercizi, pose fine all'esistenza di Filippo
nell'anno vigesimottavo della sua età, mentre cor-¹⁵⁰⁶
reva il quarto mese della sua amministrazione nella
Castiglia. Questo Principe lasciò due maschi, Carlo,
giunto appena allora al suo settimo anno, e che si
trovava ne' Paesi Bassi; e Ferdinando, che ne aveva

Cap. XXIII
1503-1508

solì quattro, ed era dalla sua nascita in poi rimasto sempre in Ispagna fra le mani dell' avo. Filippo fu altresì padre di tre femmine, e lasciò, morendo, la moglie incinta.

Dopo l' ultimo fato di Filippo, ritornò a Giovanna un' autorità che in sostanza da lei procedeva; ma la perdita dello sposo ridusse l' infelice Principessa a tale estremità, che perdè totalmente le facoltà mentali. Ognora in preda ad un mesto e feroce silenzio passava ella le intere giornate nel contemplare gl' inanimati avanzi dell' adorato consorte, e ricusando, o di prendersi in mano le redini del governo, o di istituire una reggenza, o di convocare gli Stati, trasmise al padre tutte le proposizioni che gli furono fatte. Nel quale stato di dubbietà, passò un' assemblea di Signori ad eleggere un Consiglio di reggenza; ma il poco accordo che era fra i membri di tale adunanza, immerse il regno nella maggior costernazione; sorsero da ogni parte i popoli a romore, e la Castiglia videsi abbandonata a tutti gli orrori dell' anarchia.

Durante il corso delle quali cose, si era Ferdinando trasferito a Napoli, per ricevervi il giuramento da que' suoi nuovi sudditi, e specialmente per allontanare da quel regno Gonsalvo di Cordova, che, a mal grado de' suoi segnalati servigi, dava al Monarca non pochi pensieri. Affidandosi poscia allo zelo de' suoi partigiani, certo del proprio potere su l' animo della figliuola, e persuaso che avrebbero gli sconvolgimenti contribuito a fare con maggior premura desiderare ai Castigliani, che fossero a lui commesse le redini del governo, protrasse ad arte il tempo del suo ritorno, e sembrò far poco caso di quanto accadeva

in Castiglia, 'sebbene vi avesse dentro un sì grande
interesse. Cap. XXIII
1503-1508

Dal suo canto mostrò Massimiliano, per ottenerne la reggenza, come avo e tutore naturale del giovane principe Carlo, tutto l'ardore, proprio del suo carattere, e sebbene, occupatissimo come era delle cose di Germania, non potesse condursi personalmente in Castiglia, s'adoperò, per sostenervi la fazione austriaca, con tutti gli sforzi di cui potè esser capace. Richiese, avanti tutto, mercè adatto messaggio a Ferdinando, che ratificasse l'autorità del Consiglio di reggenza, e usasse i suoi buoni uffizii presso il Monarca francese per ottenere l'esecuzione del Trattato di Blois. Ma rispose Ferdinando, non potervi avere in Castiglia Consiglio alcuno di reggenza, essere la propria figliuola Giovanna la sola e legittima sovrana, e a lui appartenersi la suprema autorità di quella contrada, non solo come padre di Giovanna, ma in virtù ancora del testamento d'Isabella, qualora questa sua figliuola non volesse o potesse governare la nave dello Stato; chiudendo infine tale risposta col provarsi a giustificare i motivi per cui non era stato eseguito il Trattato di Blois.

Partì poco stante il Monarca spagnuolo da Napoli, ebbe a Savona un abboccamento con Luigi XII, e prese terra a Valenza. Avanzandosi quindi verso la Castiglia, incontrò in cammino la figliuola Giovanna, che gli si prosternò dinanzi, rinunciando a lui la propria autorità. In conseguenza di che, assuntosi egli, senza alcun ostacolo, le redini del governo, punì i signori ribelli, umiliò i partigiani della Casa d'Austria, ricondusse la tranquillità nello Stato, e volendo ognor più assodare il proprio potere, chiese che gli

Cap. XXIII fosse spedito il giovane principe delle Asturie, re-
 1505-1508 cando in mezzo il pretesto della necessità che si avesse
 quello a rendere famigliari la lingua e le costumanze
 de' popoli, cui era chiamato a reggere. Ma rispinse
 Massimiliano con alterezza la domanda; e a sem-
 pre più animare i malcontenti di Castiglia, fece
 divulgare la notizia di essere in procinto d'imbar-
 carsi per la Spagna con ragguardevoli forze, eleg-
 gendq intanto ad ambasciadore, presso Ferdinando,
 Andrea del Burgo, personaggio stato per la sua sedi-
 ziosa indole bandito dalla Castiglia. Ed avendo il
 Monarca spagnuolo ricusato d'ammettere alla propria
 Corte un tal ministro, l'Imperadore comunse segre-
 tamente a don Pedro Guevara, di procurargli, fra' mal-
 contenti signori, poderosa parte, e tentasse in ispecie
 l'animo di Gonsalvo di Cordova, che si trovava a con-
 finio nelle proprie terre. Se non che fu l'agente ar-
 restato sotto il suo travestimento, posto alla tortura,
 e costretto in siffatta guisa a svelare ogni intrigo, ed
 i suoi complici (1). Fu questo l'ultimo tentativo con
 cui tentasse Massimiliano ottenere la reggenza della
 Castiglia; perocchè avvistosi non riescirgli in alcun
 modo d'abbattere l'autorità o di eludere la vigilan-
 za di Ferdinando, rinunziò d'allora in poi ai dise-
 gni contro quel Principe concepiti, e seco lui anzi
 discese ben presto alla famosa Lega di Cambrai.

Nè più felici state erano in origine le pratiche di
 Massimiliano per ottenere il governo de' Paesi Bassi;
 perciocchè dapprincipio gli Stati delle diciassette pro-

(1) Noi abbiamo, per le cose di Spagna, consultato *Fer-
 veras*, vol. VIII *Marianna*; e l'*Istoria di Carlo V del
 signor Robertson*, vol. II.

vince, negato riconoscerlo qual tutore de' suoi nipoti, ^{Cap. XXIII} istituirono un Consiglio di Reggenza sotto gli auspi- ¹⁵⁰³⁻¹⁵⁰⁸ zii del re di Francia, in qualità di supremo Capo della Fiandra; e le sole intestine discordie e l'invasione ivi fatta dal duca di Gueldria, furon vevoli ad indurre poscia quegli abitanti a volontariamente porsi sotto l'autorità dell' Imperatore, il quale commise le redini del loro governo alla propria sorella Margarita, vedova di Filiberto, duca di Savoia, e donna non inferiore per ogni titolo a tale testimonianza di confidenza.

Ma intanto che Massimiliano dava indefessa opera agl' intricati affari della Spagna e de' Paesi Bassi, nuovi semi di discordia agitavano un' altra volta l'Italia. Col favore della Francia, era Cesare Borgia, quest' audace figliuolo del pontefice Alessandro VI, riuscito ad espugnare e sottomettere le principali città della Romagna e del ducato d'Urbino, unendole in una sola sovranità. Aveva però la morte del padre troncato in sul più bello i suoi disegni di ulteriore ingrandimento; e una grave malattia, che fu attribuita a veleno, impedì lui stesso di usare la sua preponderanza, siccome avrebbe altrimenti potuto fare, nella elezione del nuovo Papa, e diede campo a varii signori della Romagna di ricuperare le piazze state loro tolte. Nello stesso tempo, i Veneziani s'impadronirono di Faenza e di alcune altre vicine città (1). Dopo ostinata lotta poi fra la parte francese, che mirava a far eleggere il cardinale d'Amboise, e la parte devota alla Spagna e ai Borgia, gli astuti intrighi del cardinal Giuliano della Rovere

(1) Muratori, *Annal.* 1503.

Cap. XXIII fecero innalzare alla Cattedra pontificia Francesco Pic-
 1503-1508 colomini, che prese il nome di Pio III, e al quale,
 l'età avanzata e le gravi infermità, non lasciavano
 sperar lungo regno. E realmente morì il nuovo Pon-
 tefice ventisei giorni dopo la sua elezione. Il car-
 dinale Giuliano allora, il quale aveva diggià saputo
 aggirare il Cardinale d'Amboise, suo protettore e suo
 amico, ingannò in pari modo Cesare Borgia, con
 promettergli che lo avrebbe, appena sedesse Pon-
 tefice, confermato nel possedimento della conquistatasi
 sovranità, e ne ottenne in siffatta guisa il favore. Si
 guadagnò altresì la parte italiana, e lo stesso dì in
 cui fu aperto il Conclave, videsi egli eletto senza
 alcun ostacolo.

Col papato di Giulio II, nome che prese il car-
 1503 dinale Giuliano della Rovere pervenendo alla Cattedra
 di S. Pietro, ha principio una nuova Era nella
 Storia della Chiesa. Sebbene toccasse questo sovrano
 Pontefice l'innoltrata età di sessantatre anni, gli fer-
 veva nell'animo tutto il calore della gioventù; sic-
 chè, dotato inoltre come era di gran coraggio e di
 molta fermezza e perseveranza, mostrò per la gloria
 dell'armi sì smisurato desio, quale sarebbesi assai
 meglio convenuto alla condizione di Giulio Cesare, di
 cui scelse il nome, anzi che a quella del supremo
 Capo della Chiesa, e al comun Padre de' Fedeli. Pri-
 ma della sua esaltazione, era egli salito in gran ri-
 putazione di probità e di buona fede; ma si fece poscia
 ginoco, non meno che lo avesse fatto Alessandro VI,
 e della propria parola e de' più solenni impegni. Non
 tacevasi però, come ben diverso fosse lo scopo del-
 l'uno, da quello cui avessero mirato tutti gli sforzi del-
 l'altro; imperocchè mentre aveva il Borgia sacrifi-

cati gli interessi della Santa Sede alla fortuna della propria famiglia, Giulio II in vece, pensando assai poco alla sua, rinunziò, sebbene inoltrato negli anni, alla propria tranquillità per adoperarsi ad ampliare gli Stati della Chiesa. I due grandi oggetti che formavano segno ad ogni suo voto, quelli erano di ricuperare le province appartenenti alla Santa Sede, e di scacciare gli stranieri d'Italia, che, nell'idioma de' suoi concittadini, chiamava col nome di Barbari. Non tralasciò egli un solo istante di attendere a questo scopo, e dispiegò a conseguirlo non minore costanza che astuzia; qualità che sembravano incompatibili col suo carattere severo ed ardito.

Quando ebbe adunque Giulio II spogliato il Valentino delle città rimastegli fedeli nella Romagna, domandò a' Veneziani quelle state occupate dalla loro Repubblica; e poichè ributtarono essi tale richiesta, stipulò con Luigi XII e Massimiliano il Trattato di Blois, nel quale fu conclusa la conquista e la divisione degli Stati veneti. Ma, siccome il suo vero intendimento non era che di ricuperare i domini della Chiesa, traendo poscia opportunamente profitto da' terrori che aveva sì potente Confederazione fatti nascere ne' Consigli della Repubblica, si lasciò piegare, mercè la restituzione delle città che formavano il soggetto della discordia, e si tolse alla Lega. Furono tuttavia dalla restituzione escluse Faenza e Rimini (1).

Dopo i quali acquisti, intese Giulio II ad eseguire il suo più favorito disegno, quello cioè di togliere agli stranieri ogni influenza in Italia. E,

(1) Le piazze restituite furono Porto-Cesenatico, Savignano, Tossignano, S. Arcangelo, e sette altre. *Muratori, ann. 1505.*

Cap.XXIII prima di tutto, siccome non eragli picciolo soggetto
 1505-1508 di timore la potenza in che era la Casa d'Austria
 salita, in grazia dell'avvenimento dell'Arciduca Fi-
 lippo al trono di Castiglia, si collegò egli con Lui-
 gi XII, co' Veneziani e con altri Stati d'Italia per
 opporsi al viaggio di Massimiliano a Roma, ove in-
 tendeva questi farsi cingere la Corona imperiale; i qua-
 li viaggi degli Imperatori avevano in tutti i tempi
 incussi i più gravi timori a' successori di San Pietrò.
 Ma la morte poi di Filippo e la successiva unione
 che sembrò stabilirsi fra Luigi e Ferdinando, persua-
 sero Giulio II a tentare in vece di umiliare il potere
 de' Francesi; e ognor più crebbero i timori di lui sul
 conto della Francia per gli sforzi di Luigi XII nel
 1506 volere sottomettere Genova, che si era sottratta alla
 sua dominazione. Il Santo Padre voltosi quindi al-
 l'Imperatore, gli fece intendere, come il Monarca fran-
 cese mirasse non solo ad espugnare quella città, ma
 si proponesse inoltre niente meno che di innalzare
 alla Sede pontificia il cardinale d'Amboise, per ot-
 tenere quindi da lui la Corona imperiale, e in sif-
 fatto modo trasmetterla a' successori di Carlomagno.
 In conseguenza di che, il sollecitava a valicare con
 poderoso esercito le Alpi, e assicurare colla propria
 presenza la libertà dell'Italia e i diritti dell'Impero.
 Alle quali richieste poi si aggiunsero anche quelle
 della veneta Repubblica, che offrì all'Imperatore il
 libero passo ne' suoi Stati.

1507 Nel volgere di questi tempi appunto erasi da Mas-
 similiano radunata e aperta una Dieta in Costanza;
 e siccome continuava sempre ad essere oltremodo
 sdeguato per la violazione del Trattato di Blois, colse
 egli con gran premura l'occasione, che la Provvidenza

gli parava dinanzi, per ostare agli ambiziosi disegni di Luigi XII e ricuperare il Milanese. Manifestate adunque prima alla Dieta le sollecitazioni e le offerte che gli erano fatte, imprese a descrivere con quella persuasiva eloquenza, che possedeva in sì eminente grado, i tristi effetti che sarebbe per trar seco l'ingrandimento della Francia, e le conquiste che tale Potenza andava meditando; dipinse con più vivi colori ancora l'umiliazione dell'Impero, il quale tollerava, senza aprir bocca, l'occupazione che altri faceva de' feudi imperiali; distesamente parlò de' disegni che si attribuivano a Luigi XII, di volere cioè strappare dal capo de' Principi alemanni la Corona imperiale; e chiuse la sua orazione, solennemente obbligandosi al cospetto del Corpo germanico, di calare giù dalle Alpi con un esercito, e ristorare in Italia il decoro e l'autorità dell'Imperio.

Questa chiamata all'onor nazionale scosse sì fortemente la Dieta, che i membri di essa ad una sola voce gridarono: « Noi insegneremo ancora una volta alla Francia e a' nemici dell'Imperio, non mancare gli Alemanni nè di volontà nè di forza, per difendere e vendicare il lustro che ricevettero da' loro antenati ». Alle quali esclamazioni, dettate dall'amor patrio, tenne subito dietro il partito di levare un esercito di novautamila uomini, cui dovevano essere uniti dodicimila Svizzeri; e furono immediatamente stabiliti i diversi contingenti. Nè lasciandosi tempo a quel primitivo ardore di raffreddarsi, vidersi esguite le leve d'uomini con una celerità assai poco conosciuta in Germania, e nove fra' Cantoni elvetici⁽¹⁾

(1) Essi furono i Cantoni di Zurigo, di Berna, d'Uri,

Cap. XVIII si diedero premura di promettere a Massimiliano, 4503-1508 come Capo del Corpo germanico, un soccorso di scimila uomini.

Spaventato da così formidabili apparecchi, nè volendo entrare in guerra contro l'Impero, il Monarca francese licenziò il suo esercito appena ebbe sottomessa Genova; e forzaronsi in ogni miglior modo i suoi commissarii a distruggere in Germania quelle fatali impressioni sul conto di lui, che eransi per le pratiche di Massimiliano e del sovrano Pontefice generalmente concepite. I quali partiti operarono una sì felice impressione, che vidersi tosto svanire i terrori della Dieta, i preparativi di guerra sospesi, e, in luogo di un esercito che fosse sufficiente a conquistare la Italia, limitarsi i Principi e gli Stati dell'Impero a deliberare l'ordinamento di un esercito di dodicimila uomini, per sei soli mesi, con proporzionate artiglierie, e un contingente in danaro di centomila fiorini.

Questo non preveduto cangiamento infinitamente sorprese e afflisce Massimiliano, il quale ebbe tosto anche l'altro cordoglio di vedere i Cantoni elvetic, guidati dagli stessi motivi che avevano tanto potuto su gli Stati dell'Impero, render vana la loro promessa, col discendere a negoziare; che non sarebbero le loro truppe per servire contro il re di Francia. Persistè tuttavia l'Imperatore nel suo proposito, e vi persistè egli solo, poichè nell'intervallo trascorso dal principio della Dieta fino al momento presente,

di Schwitz, d'Underwald, di Basilea, di Friburgo, di Solura e di Sciaffusa. *Watteville, tom. II, pag. 33 - Planta, vol. II, p. 84.*

erano i sentimenti del Papa e quelli de' Veneziani Cap. XXIII
 soggiaciuti anch' essi a un totale cangiamento. E per 1505-1508
 verità, cessato, per la deliberazione con cui aveva
 Luigi XII congedato il suo esercito, ogni loro timore,
 non temevano essi meno la calata in Italia degli Ale-
 manni di quello avessero temuta la venuta de' Francesi.
 Rinnovellata quindi l'antica e segreta Confederazio-
 ne conchiusa per impedire a Massimiliano di avan-
 zarsi nel loro paese, pensarono tosto a grandi preparati-
 vi per contrastargli il passo; e tanto erano progredite
 le cose, che Venezia gli aveva già fatto, per un amba-
 sciadore, dichiarare, avanti ancora la sua partenza da
 Costanza, che non sarebbe dessa per tollerare che
 valicasse egli le Alpi con più di quattromila uomini.
 Anche il Legato pontificio gli annunziò nello stesso
 tempo, essersi Sua Santità riconciliata con Luigi XII,
 e procurò rimuoverlo dal pensiero della sua spedi-
 zione.

Ma tutti questi ostacoli non poterono in alcun modo
 distorre l'Imperatore dal suo fermo volere, avvegna-
 chè avesse appena ricevuto il terzo de' sussidii sta-
 tigli promessi, e non avesse vedute raggiunte le pro-
 prie bandiere che da una parte dell'esercito. Seguì
 adunque da soli venticinquemila combattenti tutt'al
 più, comprendendovi le sue proprie truppe, passato le
 Alpi nel colmo del verno, e disceso nel vescovado
 di Trento, prese, dopo vano tentativo per soccorrere
 la parte de' malcontenti Genovesi, il titolo d'Impe-
 ratore eletto, e domandò alla Repubblica di Venezia
 i quartieri per quattromila cavalli, e il passo per
 condursi a Roma ad essere incoronato. Ma videsi
 ricusata, sebbene con grandi testimonianze di ri-
 spetto, la prima parte della domanda, e fu a Mas-

1508

Cap. XXIII
1503-1508

similiano offerito il libero passo qualora volesse contentarsi di passar solo, e senza le truppe. L'Imperatore allora che ben aveva preveduto il caso del rifiuto, dopo avere promulgato un decreto col quale poneva il Doge e il Senato veneto al bando dell'Imperio, mosse di tratto contro Vicenza con quindici centinaia di cavalli e quattromila fanti. Nello stesso tempo, una mano de' suoi, comandati dal marchese di Brandeburgo, si avauzò verso Roveredo, e un'altra, con celere correria nel Friuli, s'impadronì di Cadore. Ma, all'avvicinarsi degli uniti eserciti del re di Francia e della Repubblica di Venezia, si ritirò Massimiliano, in capo a quattro giorni, fuo a Bolzano, e con rapide mosse andò a raggiungere le truppe del Friuli. Anche quivi però, non ricevendo alcun soccorso, nè di uomini nè di danari; temette rimanere oppresso dal numero, e rinunziò, non senza gran dolore, ad una mal pensata impresa, limitandosi a pubblicare, ad onore del proprio nome, una Bolla ottenuta dal Papa che confermava, così a lui come a' suoi successori, il titolo d'Imperator de' Romani eletto. Staccatosi poscia dall'esercito, corse in Ulma; per infondere vigore ne' Consigli della Dieta ivi radunata per nuovi soccorsi, ed ottenere assistenza dagli Stati dell'Impero, in ispecie dalla Lega di Svevia. Ma intanto che se ne stava egli colà tutto inteso alle anzidette cose, le schiere francesi e veneziane, accerchiate le alemanne nel Friuli, e totalmente disfatte, le costrinsero a darsi prigionieri; dopo che ripresero Cadore e l'altre piazze, che avevauo cedute alla subita impressione delle armi imperiali; e spingendo innanzi le loro fortunate imprese, trascorsero le contee di Gorizia e di Gradisca, si

impadronirono di Trieste e di Fiume, e avrebbero inCap. XXIII
fine conquistato bell'anco il vescovado di Trento, 1503-1508
se il re di Francia, geloso dell'ingrandimento di
Venezia, non le avesse ritolta la sua assistenza.

Gli ultimi resti delle soldatesche alemanne essen-
dosi sbandate, si trovò Massimiliano in necessità di
chieder la pace a' Veneziani; e fu a tale oggetto adu-
nato un congresso a Vienna. Quivi, dopo alcuni in-
dugi prodotti dai tentativi degli ambasciatori fran-
cesi, perchè fossero nella intavolata sospensione d'ar-
mi compresi i Paesi Bassi e la Germania, alle quali
contrade si erano pure estese le ostilità, fu conchiusa,
tra la Repubblica e l'Imperatore, una separata tregua
di tre anni, a condizione che avesse la stessa Repub-
blica a conservare e potesse fortificare in tale spazio
di tempo tutto il conquistato nella precedente guer-
ra, essendosi anche concesso al Re francese un
intervallo di tre mesi per accedere anch'egli, se
voleva, a quel Trattato (1).

1508

(1) Guicciardini, lib. VII - Muratori, ann. 1504, 1508 -
Daniel - Fugger - Gerard de Roo - Barre - Schmidt -
Heinrich.

CAPITOLO XXIV

1509-1516

Lega di Cambrai — Dieta di Worms — Battaglia d'Agnadello — Spedizione di Massimiliano in Italia — Giulio II abbandona i suoi alleati — Dieta d'Augusta — Convocazione del Concilio di Pisa — Disegni di Massimiliano su la dignità pontificia — Lega Santa — Concilio di Laterano — Tregua di Massimiliano co' Veneziani — Giornata campale di Ravenna — I Francesi si ritirano d'Italia — È il ducato di Milano restituito alla Casa Sforza — Scioglimento della Lega Santa, e confederazione di Massimiliano col Papa, contro i Francesi e i Veneziani — Morte di Giulio II, ed esaltazione di Leone X — Alleanza di Massimiliano con questo sovrano Pontefice e con Arrigo VIII, re d'Inghilterra — Massimiliano prende servizio nell'esercito inglese — Battaglia di Guinegate — I Francesi piombano di nuovo su l'Italia — Sono rispinti dagli Svizzeri, che entrano di poi in Francia — Pace di Luigi XII cogli alleati — La Casa de' Medici restituita nella signoria di Fiorenza — Morte di Luigi XII, e avvenimento di Francesco I al trono di Francia — Francesco I si guadagna il favore di Arrigo VIII e dell'arciduca Carlo — Discende in Italia — Battaglia di Marignano — Il re di Francia riacquista il Milanese — Trattato di Massimiliano con Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia — Parentele di famiglia in corroborazione di

*siffatto Trattato — Morte di Ferdinando il Cat- Cap. XXIV
tolico, e avvenimento di Carlo a' regni di Spagna — 1509-1516
Calata di Massimiliano in Italia — Diffalta degli
Svizzeri che aveva a' proprii stipendii — Si ritira —
È abbandonato da Carlo, suo nipote — Pace di
Massimiliano con Francesco I.*

Sè il cattivo esito delle sue armi, e la perdita delle province marittime riescissero gravi all' animo dell' imperatore Massimiliano, non è cosa a ridirsi. E a dismisura poi crebbe la sua afflizione per l' alto romore che ne menarono i Veneziani, i quali concedettero in certa guisa gli onori del trionfo all' Alviano, loro duce, ed esprimerono la loro gioia con rappresentazioni teatrali, con caricature e con satiriche canzoni. Nella quale occasione, si andò l' Imperatore ad una ad una richiamando alla memoria le infinite umiliazioni con cui erasi da quegli orgogliosi repubblicani avvilita la maestà de' suoi antenati e i varii feudi che aveano essi tolti alla sua famiglia e all' Impero: laonde, ne' trasporti della sua indignazione contro di quelli, soffocato fin anco il risentimento delle ingiurie ricevute da' Francesi, non respirava che vendetta contro Venezia; ed ebbe in ciò la fortuna di trovare anche gli animi di Giulio II, di Luigi XII e di Ferdinando, penetrati dagli stessi sentimenti, mentre non era forse una sola Potenza dell' Europa, la quale non avesse a dolersi dell' avidità e della perfidiadi quella superba Repubblica, giunta in que' giorni al più alto grado di prosperità. Luigi XII ambiva impadronirsi di Brescia e di Bergamo, città state, durante la dominazione della Casa Sforza, da Vene-

Cap. XXIV
1509-1516

zia conquistate contro il ducato di Milano, e brama pure ricuperare Cremona e il distretto di Ghisla d'Adda, da lui stesso ceduto alla Repubblica in corrispettivo dell'assistenza ottenutane nelle sue imprese d'Italia. Oltrechè, avevano i Veneziani abbracciate le parti de' suoi inimici nella guerra, per l'occupazione del regno di Napoli, ed erasi infine l'odio del Monarca francese adloppiato alla notizia del recente armistizio per essi loro separatamente concluso col l'Imperatore. Dal canto suo poi, dimentico il Principe aragonese degl'importanti servigi di cui era gli stata, o palesemente o clandestinamente, generosa Venezia, mirava a togliere ad essa le città di Trani, di Brindisi, di Gallipoli e d'Otranto; piazze marittime state dagli antecedenti re di Napoli impegnate a quella Repubblica. In quanto a Giulio II, assai dolevagli l'aver dovuto comportare che si conservassero dal Leone dell'Adria Faenza, Rimini e Ravenna, e sentivasi nel suo orgoglio oltremodo indispettito pel poco rispetto che Venezia portava alla Santa Sede, e del rifiuto da essa opposto a ratificare la nomina per lui fatta all'arcivescovo di Vicenza. Gli altri principi dell'Italia, in ultimo, mentre tutti ardentemente bramavano di concorrere all'abbattimento di una Repubblica, dal cui rapace sistema, e dalle cui incessanti usurpazioni, vedevansi tenuti in continui timori, non potevano per altra parte non essere animati essi pure dalla speranza di dividerne le spoglie. Desiderava il duca di Savoia possedere l'isola di Cipro; faceva gola al duca di Ferrara il Polesine di Rovigo; e speravano i Fiorentini potere colla rovina di Venezia ricuperare Pisa, la quale soltanto pe' veneti soccorsi resisteva in que' giorni agli sforzi dell'armi loro.

Tali furono i motivi della famosa Lega di Cambrai, che unì fra loro tanti principi di sì opposto carattere e tanti Stati di interessi totalmente diversi; Lega stata conchiusa con una prontezza e un segreto, quasi senza esempio nelle politiche negoziazioni. Sembra non di meno che le prime proposte uscissero dalla Corte di Massimiliano; fossero comunicate dal suo favorito Ministro, il vescovo di Gurck, al cardinale d'Amboise, e accogliesse il Gabinetto francese colla massima gioia. Sotto pretesto poi di por fine alle discordie insorte fra l'imperatore Massimiliano, nella sua qualità di tutore dell'arciduca Carlo, e il duca di Gueldria, Margarita, figliuola di Massimiliano, e il cardinale d'Amboise, rivestiti l'una e l'altro di piene facoltà, si condussero per trattare insieme a Cambrai: personaggi veramente di ottima scelta, giacchè una principessa amatissima dal padre, il quale ne seguiva i consigli, e un ministro che godeva tutta la confidenza del proprio Sovrano, non dovevano aver fra loro quella timida diffidenza, che suole tenere in riguardo negoziatori di minore autorità. E come, in fatto, ognuno ben sel poteva immaginare, vidersi regolate in pochi abboccamenti tutte le cose in contestazione fra la Casa d'Austria, il re di Francia e il duca di Gueldria, essendosi convenuto che avesse il Duca a provvisoriamente conservare tutte le piazze di cui era in possesso, e sottoporre i proprii diritti all'arbitrio di Massimiliano e di Luigi XII; dovesse l'arciduca Carlo, relativamente a' feudi dipendenti dalla Corona di Francia, godere i medesimi privilegi che aveva goduto suo padre; concedesse l'Imperatore, contro il pagamento di una somma di centomila ducati, una nuova investitura degli Stati di Milano al

Cap. XXIV
1509-1516

1508

Cap. XXIV Monarca francese, i quali Stati potessero passare anche alla linea femminile, e rinunziasse Massimiliano all' articolo del Trattato di Blois, nel quale era convenuto, si avessero le due Case di Francia e d' Austria ad unire con iscambievoli matrimonii.

1509-1516

Tali furono gli accordi palesi; ma lo scopo principale della negoziazione venne tra le parti definito mediante varii patti segreti, conchiusi in nome del Papa, dell' Imperatore e de' re di Francia e d' Aragona, ne quali patti fecesi la preliminare divisione degli Stati veneziani di Terra ferma nel seguente modo. Dovevano Ravenna, Gervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena passare sotto la signoria del Papa; Cremona, il distretto di Ghiaia d' Adda, Brescia, Bergamo e tutte le piazze, state tolte al Milanese, sotto quella del re di Francia; le quattro città marittime e tutte le piazze che i Veneziani possedevano nel regno di Napoli, essere cedute al Monarca aragonese, e dovere in ultimo Massimiliano andare al possesso di Roveredo, Verona, Padova, Vicenza, Treviso e del Friuli, oltre il ricupero delle piazzeategli nell' ultima guerra conquistate da' Veneziani medesimi. E per salvare l' onore di quest' ultimo Principe, fu nello stesso accordo statuito, non avesse egli a prender parte alle ostilità, se non dopo il termine della tregua che aveva appena allora conchiusa, avvegnachè, per altro, doversi anche in questo tale intervallo, agire come protettore della Chiesa, se il Papa ne lo richiedesse. Gli altri Confederati si obbligarono a uscire immediatamente con tutte le loro truppe in campo. Il sovrano di Roma doveva poi, alle armi temporali aggiugnendo le spirituali, fulminare interdetto contro la minacciata Republi-

ca; e perchè in fine non avessero le discordie, insorte tra Massimiliano e Ferdinando circa il governo della Castiglia, a turbare le imprese della Lega, fu inteso che rimanessero le medesime sospese e indecise fino al termine della guerra. Cap. XXIV
1509-1516

Tutte le quali condizioni di siffatto Trattato, videresi approvate, a nome del suo Signore, dal cardinale d'Amboise, Legato di Sua Santità nel regno di Francia, non trovandosi avere a ciò fare il Commissario pontificio, stato spedito per l'oggetto dell'anzidetta negoziazione, sufficiente autorità. Ma, non pertanto, tenendo Giulio II che, rovesciata in Italia la potenza dei Veneziani, non sorgesse in questa contrada un dominio più formidabile del loro, e sperando in oltre potere aver parte nella divisione delle spoglie senza impegnarsi nella lotta, protrasse di mandare la propria conferma, e, comunicato alla Repubblica di Venezia il sovrastante pericolo, offrì ad essa che avrebbe non solo rinunziato alla Confederazione, ma che sarebbe altresì adoperato per farla sciogliere, qualora consentisse ella restituire alla Santa Sede, Faenza e Rimini. Se non che, di nulla timorosi gli altri Veneziani, rigettarono senz'altro la proposta, e, tentato invano di staccare dalla Lega Massimiliano, si prepararono a coraggiosamente resistere al fulmine che stava per iscoppiare loro sul capo. 1509

Nello stesso mentre poi che assembravano i Monarchi francese e aragonese le loro schiere, adunava Massimiliano in Worms la Dieta dell'Imperio, alla quale domandò assistenza, esponendole a tale scopo i disegni e i preparativi della Confederazione. Egli la trovò tuttavia sempre più avversa alle sue mire, e l'unica risposta che ne ottenne è una convincente

Cap. XXIV prova de' mali umori che infierivano in Germania.
 1509-1516 Essa in fatto dichiarò, non trovarsi l'Impero in grado di sopportare il grave peso, cui obbligavano le frequenti convocazioni, i viaggi, le imprese, le guerre e i contingenti; non credersi in niun modo costretta a concorrere all'eseguimento di stipulazioni state concluse colla Francia e col Papa, senza che ne avesse ella la menoma intelligenza, o desse il suo assenso; e, ben lungi dal tornare in onore o vantaggio dell'Impero, non altrò essergli per fruttare i soccorsi che fosse per concedere se non se nuove calamità, e attirar su di lui altre disgrazie eguali a quelle che erano state la conseguenza de' soccorsi vintisi nell'ultima Dieta di Costanza.

Alle quali acerbe querele, rispose Massimiliano colla famosa apologia, in cui prese a censurare, con non minore forza che ragione, il procedere dell'anzidetta Assemblea, e nella quale, dopo aver coperto di ridicolo quella non so quale miseria ch'ella sempre mostrava nelle proprie deliberazioni, e rimossa da sè stesso l'imputazione che assembrasse senza necessità gli Stati dell'Impero, e ricordatene le dilazioni, le scuse, le continue esitazioni e le repentine partenze, così continuava: « Io ho concluso, in modo conforme a' suggerimenti della mia coscienza e del mio dovere, non meno che per l'onore, la gloria e la prosperità del sacro Impero romano, della Germania e di tutto il Cristianesimo, un Trattato coi miei alleati. Non potevano le negoziazioni esserne tirate in lungo, e se avessi convocata una Dieta per udirne l'avviso, non sarebbesi venuto a capo di stringere la Confederazione ».

« Se i soccorsi poi conceduti dalla Dieta di Co-

stanza e da altre assemblee nessun altro effetto frutarono all'Impero che viluperii e calamità, e nessun altri se ne aspetta l'accusa, se non a coloro che tanto mostraronsi ritrosi nel fornire i debiti contingenti. In quanto a me, ho, per lo contrario, rifiniti i miei Stati e le mie finanze, ho esposti i miei proprii giorni e quelli de' miei sudditi; e tutto ciò mentre se ne stavano gli Stati di Germania in vergognosa indolenza. — Ho quindi io maggiori motivi di lagnarmi di voi, di quelli che ne abbiate voi altri di lagnarvi di me », diceva l'Imperatore terminando. — « Voi mi avete costantemente ricusata la vostra approvazione e la vostra assistenza, e quando pure mi avete congedati soccorsi, rendeste poi vani le vostre concessioni per la durezza e la negligenza che poneste nel mandarli, riducendomi di tal guisa alla necessità di dissipare le mie proprie rendite, e versare il sangue de' miei sudditi » (1).

Ma non avendo nè meno l'anzidetta replica prodotto alcun effetto, si affrettò Massimiliano ad abbandonare Worms per correre a ordinare le schiere de' suoi Stati ereditarii. Intanto, primo a muovere le armi sue fu il Re francese, il quale compensò col vigore e la prontezza de' suoi partiti la caparbià della Dieta. Vidersi le ostilità addirittura incominciate dal Chaumont, governatore del Milanese, e avanti la fine del mese d'aprile, valicato Luigi XII in persona le Alpi con un esercito di diciassettemila uomini, sbarattò compiutamente nei campi d'Agrà-

(1) Ci ha il Goldasto conservato nella sua perfezione questa celebre apologia, della quale si trova pure un estratto in *Schmidt, lib. VII, cap. 32.*

Cap. XXIV
1509-1516

dello le schiere della Repubblica, ne condusse prigioniero il loro generale Alviano, e s'impadronì di tutte le loro artiglierie. La qual disfatta minacciò la Repubblica di una totale ruina. In meno di diciassette giorni, le città di Bergamo, di Brescia e di Peschiera, e tutte l'altre piazze, state, nella divisione di Cambrai riservate al re di Francia, aprirono a questo le porte: dopo che il vincitore, spintosi innanzi fino alla spiaggia del mare, insultò con una cannonata l'altera dominatrice dell'Adriatico. Nello stesso tempo poi, fu dal sovrano Pontefice fulminata una Bolla di scomunica contro Venezia, e diecimila combattenti pontificii presero Faenza, Rimini, Ravenna e varie altre piazze, senza quasi incontrar resistenza. Andò il duca di Ferrara al possesso del Polesine di Rovigo, e ricuperò il marchese di Mantova, Asola e Lonato, Terre state dai Veneziani tolte a' suoi avi. Il Frangipani e il duca di Brunswick, generali dell'Imperatore, riconquistarono Gorizia, Trieste e tutto quanto il perduto nell'ultima guerra; oltre di che, s'impadronirono di Feltre e di Belluno. I quali rapidi e felici successi determinarono Massimiliano a discendere anch'egli personalmente in Italia per porsi al possesso di Verona, di Vicenza e di Padova, ove Luigi XII, mostrando volersi rigorosamente tenere all'accordo di divisione, ricusò entrare, e di cui fece rimettere le chiavi agli ambasciatori imperiali, che accompagnavano il suo campo.

Costernato da sì lunga e fatal scie di sciagure, sembrò il veneto Senato lasciarsi abbandonare da quella costanza, con cui aveva già in altri momenti salvata la Repubblica su l'orlo stesso del precipizio.

Imperocchè, dopo aver fatte sbarazzare alle sue ^{Cap. XXIV} schiere tutte quelle città di Lombardia, che erangli ¹⁵⁰⁹⁻¹⁵¹⁶ richieste dagli alleati, e restituite a Ferdinando le piazze marittime della Puglia, discese a sottoporre umili proposizioni di pace al sovrano Pontefice, al re d' Aragona e in ispecie all' imperatore Massimiliano, al quale la Repubblica offrì la restituzione di tutto quanto aveva essa tolto alla Casa d' Austria e all' Impero, di riconoscerlo per supremo Capo, e di pagargli un annuale tributo di trentamila ducati.

Ma in vece di arrendersi, reitèrò Giulio II le sue querele a' Commissarii del Senato veneto, facendo nuove domande; e sebbene si sentisse Massimiliano tentato piegarsi alle anzidette importanti offerte, ne fu trattenuto dalle rimostranze del cardinale di Amboise, il quale erasi condotto a Trento, per ricevere ivi, in nome del suo Signore, l' investitura del ducato di Milano. Che anzi, dopo la cerimonia, rinnovò l' Imperatore il Trattato di Cambrai, e accolse la fattagli proposizione di trovarsi sul lago di Garda a parlamento con Luigi XII. Finalmente poi, come se volesse distruggere ogni cagione di gelosia, o far cessare ogni motivo di sospetto, spedì a Spira un suo agente, al quale commise di bruciare un libro, in cui aveva egli inserita la lista degli antichi rancori e delle contese avutesi dalla Casa d' Austria e dall' Impero contro la Francia (1).

Non pertanto sembrava che un avverso destino si opponesse senza posa a tutti i disegni di Massimiliano, e pareva egli riserbato a non far frutto in qualsivisa estera impresa, e in quelle eziandio di cui

(1) Guicciardini, p. 219, in 4 to.

Cap. XXIV ¹⁵⁰⁹⁻¹⁵¹⁶ sarebbesi detto l'esito certo e immancabile. Imperocchè, l'essersi egli rifiutato; dopo la data parola, come sopra si disse, di trovarsi col Re francese nel luogo inteso, avendo con altre cagioni concorso a porre in discordia fra loro i due Sovrani; Luigi XII, munite di presidii le città stategli cedute, e lasciato un picciol corpo di cavalleria a disposizione dell'Imperatore, se ne tornò a Milano. Da un altro canto poi, mentre si vedeva Massimiliano per difetto di pecunia, rattenuto dall'avanzarsi quanto bastasse a porsi in possesso delle piazze stategli riservate nell'atto di divisione, i Veneziani riavendosi appoco appoco dal primo loro abbattimento, e segretamente animati dal Papa e da Ferdinando, ripresero Padova, Castelfranco e Legnago; strinsero anche d'assedio Verona, difesa da un corpo di truppe francesi, e fecero prigioniero il marchese di Mantova, che era in cammino per condursi ad assumere il comando di tale piazza.

Durante il corso di tali avvenimenti però, se ne stava Massimiliano tutto intento nel levare e ordinare altro esercito; e in fatto, si pose egli presto in viaggio con diciottomila nuovi combattenti. Ma disceso appena nelle gole delle montagne di Vicenza, ebbe a superare gravissimi ostacoli per parte di varie bande di paesani affezionati alla Repubblica, che ferocemente lo travagliarono nelle sue mosse non incessanti avvisaglie. Forzato tuttavia il passo, entrò nella pianura, e consultando più il proprio coraggio che le proprie forze, animò i suoi alleati a tentare l'espugnazione della stessa Venezia: alla quale temeraria proposta, che in principio e il Sommo Pontefice e il re d'Aragona disapprovarono, si lascia-

rono infine i Confederati, dalle sue vive sollecitazioni, indurre a prestargli aiuto; e Massimiliano ^{Cap. XXIV} 1509-1516 appena ebbe vedute le proprie schiere raggiunte da diciottomila uomini di truppe francesi, spagnuole e italiane, andò subito a porre l'assedio dinanzi Padova. Ma il veneto presidio di essa, che aveva a supremo duce il celebre conte di Pitigliano, uno de' più abili Generali di quel tempo, ed era animato dalla presenza di un gran numero di Nobili veneziani, nel vigore dell'età, accorsi nel luogo del pericolo, oppose sì valorosa e ostinata resistenza, che si trovò l'Imperatore costretto a rinunciare la sua impresa; ritirandosi a Vicenza, ove si vide abbandonato da una gran parte delle schiere. E poichè ebbe inutilmente tentato di ritenere i Francesi, e poi di negoziare una tregua co' Veneziani, sfogato prima il suo livore con vane minacce ed aspre querele contro i suoi stessi alleati, rivalicò più che di passo le Alpi. Della qual ritirata, non meno che della separazione delle schiere de' Confederati, si giovò molto opportunamente l'inimico per riprendere Feltre, Belluno, varie piazze del Trevigiano, e persino l'importante città di Vicenza, facendo anche una correria nel ducato di Ferrara.

Racchiudeva in sè stessa la Lega di Cambrai, come qualunque altra che stringasi fra principi di opposti interessi, i semi di discordia e di disunione (1). E, a dir vero, ne attendeva il re d'Aragona l'esito con indifferenza; l'Imperatore e il re di Francia nutrivano fra loro reciproche diffidenze, e il Papa di

(1) Guicciardini, p. 219, in 4.10.

Cap XXIV temeva tutti. Da ciò quindi nacque quella man-
 1509-1516 canza d'unità nelle imprese che si poté addirittura
 scorgere fin nella prima stagion campale, e salvò i
 Veneziani da una totale ruina. Ma primo a rompere
 apertamente il Trattato fu Giulio II, il quale avendo
 soddisfatto al proprio orgoglio umiliando quello di
 Venezia, e andato come bramava al possesso di Ra-
 venna, di Faenza e di Rimini, ritornò con nuovo
 ardore al suo prediletto disegno di scacciare d'Italia
 coloro che chiamava col nome di Barbari. Al quale
 intendimento, accettò egli, ad onta delle contrarie
 rimostranze degli ambasciatori di Massimiliano e di
 Luigi XII, le offerte de' Veneziani, onde nacque,
 non senza ragione, il sospetto, essere stato egli che
 avesse fatto riprendere Vicenza alle truppe della Re-
 pubblica. Chiara fu, durante tutta la guerra, la sua
 indifferenza per la causa comune, e non ebbero per
 anco il Monarca Francese e l'Imperatore abbandona-
 1510 tata l'Italia, che toltasi egli la maschera dal viso,
 fece tosto pubblico un accordo per esso conchiuso
 col veneto Senato, e rievocò l'interdetto che aveva
 già fulminato contro Venezia (1). Anzi, riguardando
 egli i Francesi come i nemici più pericolosi, tentò
 formare una Confederazione per toglier loro tutto
 quanto possedevano in Italia; e intanto per gli uffizii
 del celebre Mattia Skinner, cardinale di Sion, rie-
 sciva ad avere a' proprii stipendii un corpo di sei-
 mila Svizzeri, e a conciliarsi quell'amicizia de' Can-
 toni elvetici cui aveva Luigi XII perduta, rifiutando
 di aumentare i sussidii che loro pagava, e per-
 mettendosi alcuni sarcasmi su la loro indigenza e

(1) Guicciardini, lib. VIII.

venalità. Per l' alleanza poi che strinse co' Venezia-^{Cap.XXIV}
ni, permise Giulio II a' feudatarii della Chiesa di ¹⁵⁰⁹⁻¹⁵¹⁶
porsi agli stipendii di quelli; sì guadagnò l' animo
del Monarca aragonese concedendogli l' investitura
del regno di Napoli, e si forzò animare contro la
Francia il re d' Inghilterra. In ultimo, tentò pure
riconciliare Massimiliano con Venezia, ma non fece
in ciò frutto; imperocchè, ben lungi dal volersi
contentare di cedere all' Imperatore le piazze a questo
toccate in sorte nel Trattato di divisione, preten-
deva la Repubblica la restituzione di Verona.

Mentre per altro erano le cure dal Papa in sif-
fatta guisa rivolte a operare in Italia una nuova ri-
voluzione, teneva Massimiliano in Augusta un' altra
Dieta, cui trovava più docile alle sue volontà di quel-
lo fosselo stata la preeedente, ed anzi non faceva-
no che partorire un contrario effetto tutte le solle-
citudini del sovrano Pontefice e de' Veneziani all'og-
getto di disgiungere dal loro Capo i membri del Cor-
po germanico. Riesci dunque Massimiliano, sostenuto
anche dai danari e dalla riputazione della Francia, a
ottenere il rinvio del Legato di Giulio II; un decre-
to con cui fu posta al bando dell' Imperio la Repub-
blica di Venezia, e un soccorso di seimila fanti, e di-
ciotto centinaia di cavalli. E questo primo buon esito
avendolo ognor più animato a dichiararsi vigorosa-
mente contro la Santa Sede, proseguì egli a risvegliare
le antiche animosità fra il Sacerdozio e l' Impero,
ponendo sotto gli occhi della Dieta lo specchio dei
mali, cui, per le pretese della Corte di Roma,
avea per lo addietro la Germania soggiaciuto.

Riescito quindi a vuoto ogni tentativo di ricon-
ciliazione, ricominciarono le ostilità alla primavera

Cap. XXIV seguente. A buon conto, per essersi il Pontefice staccata dalla Lega, e per non prendere ad essa il re Ferdinando alcuna attiva parte, non ebbero più i Veneziani a combattere che contro i Francesi, l'Imperatore e il duca di Ferrara; e a ciò pure aggiungasi, che troppo Massimiliano occupato nelle cose di Germania non potè porsi personalmente al comando delle proprie schiere, nè spedire in Italia ragguardevoli aiuti, ove quindi non vidersi le schiere del monarca francese sostenute che da quattromila Imperiali. Tuttavia pervenne il re Luigi ad occupar di nuovo quasi tutte le piazze che avevano i Veneziani riprese verso la fine dell'antecedente stagion campale. Ma non tornarono poi tali vantaggi menomamente profittevoli all'Imperatore, il quale anzi, per la penuria del proprio erario, e il ristretto numero de' suoi soldati, si trovò costretto a dare in pegno Verona al re di Francia, il cui esercito fu poscia tosto costretto a ritirarsi nel Milanese, che minacciavano le armi pontificie.

Aveva Giulio II, per assalire il duca di Ferrara, alleato della Francia, unite a Bologna numerose forze; si manteneva co' malcontenti di Genova in segrete intelligenze; e, assistito dai Veneziani, aveva disposto un armamento per sorprendere quella città. A sua richiesta poi, aveva il Senato veneto restituita la libertà al marchese di Mantova, principe le cui militari cognizioni ne rendevano l'alleanza importantissima, e i cui Stati favorivano, per la loro topografica situazione, le ostilità contro il Milanese. Il sovrano Pontefice aveva altresì indotti gli Svizzeri a piombare su quest'ultima provincia. Condotti quindi a termine tutti i discorsi preparativi, sollecitò egli il duca di Ferrara, qual feudatario della Chiesa,

a cessare da qualsiasi vincolo o impegno colla Francia, facendo intanto, senza frappor dimora, avanzare un esercito sotto gli ordini del duca d' Urbino suo nipote, il quale s' impadronì di Modena per tradimento, prese altresì Carpi, Finale e altre considerabili piazze, e minacciò la stessa Ferrara. Nel medesimo tempo, Antonio Colonna si trasse innanzi per la Spezia con forte corpo di truppe; e una squadra di dodici galee, somministrate da' Veneziani, comparve dinanzi Genova, e quindicimila Svizzeri marciarono alla volta di Como.

Cap. XXIV
1509-1516

Ma la vigilanza e la solerzia del Chaumont, governatore del Milanese, seppero allontanare l'imminente procella. Poderosi rinforzi posero Genova in sicuro contro le imprese dell' esercito colonnese per terra; furono dalla flotta francese costrette le galee veneziane ad allontanarsi dal porto di quella città, e gli Svizzeri, penurianti di viveri, se ne tornarono nelle loro montagne, senza avere nè pure tentata una sola azione. Corse allora il Chaumont velocemente in soccorso del duca di Ferrara, e spingendo innanzi le sue guerresche fazioni fino negli Stati della Chiesa, insultò Bologna, ove una malattia riteneva Giulio II, che vi si era condotto per guidare da vicino le operazioni della guerra. L' imminente pericolo persuase allora il Pontefice a discendere ad una simulata negoziazione; ma ricevuti poi alcuni rinforzi, ed essendosi i Francesi ritirati di nuovo nel Milanese, ricominciò tosto contro il duca di Ferrara le ostilità. Pose egli animosamente, nel maggior rigore del verno, l' assedio dinanzi alla Mirandola, e dimenticate le infermità che lo affliggevano non meno che la santità del proprio ministero, ne

Cap.XXIV guidò egli medesimo le fazioni, prese alloggio a gittata di cannone dalle mura, comparve in armi nella trincea, animò le sue schiere coi discorsi e con l'esempio; e quando la piazza si fu arresa, vi entrò per la breccia, a guisa di Generale d'esercito. La qual diversione avendo impedita le truppe di Massimiliano di mantenersi nell' aperta campagna, si rinchiusero in Verona, che i Veneziani di poi bombardarono, nè fu salvata che dal valore del presidio francese. Vicenza e varie altre piazze ritornarono allora in dominio de' loro antichi Signori.

Il perfido procedere del sovrano Pontefice, colmò lo sdegno del re di Francia e dell' Imperatore; e Luigi XII primo l' assalì con quell' ardore ch'è proprio della sua nazione. Per un riguardo tuttavia al sacro carattere della Chiesa, e per calmare gli scrupoli delle persone di timorata coscienza, radunò il Monarca francese nella città di Tours un Concilio nazionale, ove intervenne il vescovo di Gurck come ambasciadore di Massimiliano, e al quale il re di Francia sottopose la seguente quistione: « È egli permesso il difendere un Principe cristiano, feudatario della Chiesa, quando sia ingiustamente assalito dal Papa? ». E avendo il Concilio risposto affermativamente, richiamò Luigi a nuova vita la Prammatica Sanzione di Carlo VII, la quale, siccome appunto l'unione elettorale di Germania, mirava a restringere il potere della Corte di Roma e diminuire le somme che si pagavano alla Santa Sede: dopo che, il Re francese fece sì che fosse da quello stesso Concilio domandata la convocazione di un Concilio generale in Pisa per la riforma degli abusi introdottisi nella Chiesa.

Massimiliano secondò le mire del re Luigi, e vo- Cap. XXIV
1509-1516
lendo dal canto suo far rivivere la Prammatica San-
zione in Alemagna, scrisse, a tale intendimento, una
lettera circolare a' diversi Stati dell'Impero, che ap-
pena la cede in acerbità di modi alle espressioni de-
gl'Imperatori i più inviperiti contro la Corte di Ro-
ma, e alle opere degli autori protestanti. « Il go-
verno del Papa », così in essa si esprime, « che
dovrebbe esser di norma a tutti i Fedeli, non offre
al contrario che dissensioni e disordini. In luogo di
essere impiegati in servizio di Dio, o contro gl' In-
fedeli, non servono le enormi somme che sono giornalmente
tratte dalla Germania che a cose di lusso
o a disegni mondani. Nella mia doppia qualità di re
de' Romani e di protettore della Chiesa cristiana, è
mio debito il fare esaminare sì grandi irregolarità; e
siccome tanto importa il ristabilire l'ordine e la decen-
za nel governo spirituale e nel governo temporale della
Chiesa, sono venuto in determinazione di convocare
un Concilio generale, non potendo, senza il soccorso
di una tale assemblea, operarsi nulla di stabile » (1).

Nè limitandosi i due Monarchi a sfogare il loro ri-
sentimento con decreti e parole, prese prima di comu-
ne accordo le opportune intelligenze per continuare la
guerra, conchiusero, avanti la fine dell'anno, in Blois,
un nuovo Trattato d' alleanza offensiva e difensiva.
Massimiliano, che doveva ottenere un sussidio di cen-
tomila ducati, si obbligò in esso di valicare le Alpi
in persona, alla seguente primavera, con un esercito
di diecimila fanti e di tremila cavalli, al quale do-
veva Luigi XII unire dodici centinaia di lance e

(1) Schmidt, *Lib. VII, cap. 24.*

Cap. XXIV ottomila fanti : le imprese poi di tutte queste schiere
1509-1516

avevano ad essere spalleggiate da una squadra di galee francesi. Combinata che furono queste cose, l'Imperatore adunò in Augusta, come aveva già fatto il sovrano di Francia ne' proprii Stati, un Concilio di Vescovi alemanni. Ma non si mostrarono questi tanto ligii quanto i Prelati francesi, e temendo anzi far nascere colla loro condotta un nuovo scisma nella Chiesa, opposero salda resistenza a tutte le richieste del supremo Capo dell'Impero. Ond'è probabilmente che, sì per la loro fermezza e sì per le insinuazioni del Re cattolico, s'inducesse Massimiliano, quantunque
1511 avesse già dato fuori un editto per la convocazione di un Concilio generale, alla convocazione in vece di un congresso, che doveva occuparsi di una pace generale. Si congregarono di fatto i Commissarii di tutte le Potenze in guerra nella città di Mantova, e si diede immediatamente principio alle negoziazioni. Giulio II, il quale ad altro non pensava or mai che a scacciare i Francesi d'Italia, tentò di nuovo levar loro l'aiuto di Massimiliano. Vane però tornarono tutte le sue pratiche, e vane egualmente furono le proposizioni con cui Venezia offrì all'Imperatore un compenso in danaro perchè rinunziasse alle sue pretensioni, troppo a ciò opponendosi la massima premura che aveva egli di acquistar terre in Italia. Che anzi questo Principe, appena si fu per gl'intrighi del Papa sciolto il Congresso, rintrinse ognor più i suoi vincoli d'amicizia colla Francia.

Ad altri motivi però, assai meno importanti di quello che noi abbiamo recato in mezzo, si volle per verità attribuire il procedere di Massimiliano, essen-

dosi pretese che si fosse Luigi XII guadagnato l'Im- Cap. XXIV
1509-1516
peratore colla speranza di una divisione, in virtù della quale avrebbe dovuto Massimiliano avere per sé gli Stati della Chiesa e di Venezia, e il Monarca francese il ducato di Milano, Mantova, Ferrara, Firenze e Genova. Fu parlato altresì di un disegno ancor più stravagante, il quale non di meno sembra più fondato: è fu quello che Massimiliano volesse rinunziare all'Impero in favore del proprio nipote, per farsi elevare al trono pontificio, tosto che fosse stato rimosso Giulio II. Ma qualunque sia stato il vero motivo che determinasse il procedere di Massimiliano, impossibile riescì a lui il porre in campo le schiere, che sarebbongli occorse per mandare ad effetto anche disegni di un' esecuzione assai più facile che non la conquista dell' Italia, e la rimozione del Papa. Trascorse il duca di Brunswick, verso il fine della primavera, il Friuli con ristrettissimo corpo d' esercito, e quando l' avvicinarsi della stagione iemale, costrinse quel Generale a ripassare i monti, ripresero tosto i Veneziani tutto quanto aveva loro occupato. Da un altro canto però, le truppe imperiali ch' erano restate in Italia, ottenuto qualche rinforzo di soldati francesi, s' impadronirono di alcuni posti, sebbene poco importanti, nel territorio di Vicenza.

Ma sebbene rimasto senza alleati, non persistè per ciò meno Luigi XII nel volere imprendere la conquista degli Stati pontificii, e nel disegno di rimuovere il Papa. In conseguenza, il Trivulzio, subentrato al Chaumont nel comando degli eserciti francesi, si avanzò fino a Bologna, e secondato dagli abitanti, compiutamente disfece, sotto le mura di

Cap. XXIV
1509-1516

quella città, le truppe degli alleati. Ma nello stesso momento, in cui più nulla sembrava potere impedire a' Francesi l'impadronirsi di Roma (1), trovò Luigi XII non preveduti ostacoli ne' suoi proprii successi: imperocchè era del continuo tormentato dagli scrupoli della sua stessa moglie, Anna di Brettagna, la quale riguardava una tal guerra come un sacrilegio. Eguali sentimenti signoreggiavano l'esercito, e in oltre il Monarca francese ragionevolmente temeva che se avessero le sue schiere ottenuto nuovi vantaggi, non si unisse Ferdinando, per guardare il regno di Napoli, al sovrano Pontefice.

E mentre in mezzo alla fortuna delle proprie armi se ne stava egli irresoluto, si conduceva Giulio II, non ostante le sue avversità, con altrettanta prontezza, che vigore e sagacità. All'avvicinarsi de' Francesi, abbandonata Ravenna e ritiratosi in Roma, incominciò, per acquistar tempo, una negoziazione. Intanto il re Ferdinando, ch'era riescito a guadagnarsi, gli fornì dei soccorsi; ed ei, sebbene si fossero i Francesi ritirati nel Milanese, non rallentò in niun modo i suoi soccorsi. Che anzi, all'intendimento non solo di difendere e di manteuere l'autorità della Santa Sede, ma di scacciare altresì i Francesi d'Italia, strinse col re d'Aragona e co' Veneziani una confederazione, alla quale fu allora dato il nome di Lega Santa; e convocò, nella chiesa di San Giovanni di Laterano, un Concilio in opposizione a quello di Pisa, di cui scomunicò i membri e gli aderenti, ponendo nello stesso tempo sotto interdetto la città in cui esso tenevasi. Per la qual cosa, quest'ultima assem-

(1) Guicciardini, *Lib. VIII.*

blea, stata annunziata con tanto romore, non si vide composta che di soli cinque Cardinali e di al- cuni Prelati francesi, i quali pure non ubbidirono che a mal cuore agli ordini del loro Sovrano. Sembra altresì che l'Imperatore cessasse in questo mezzo dalla sua assistenza verso il Monarca francese, giacchè non fu veduto nel Concilio pisano un solo Vescovo alemanno; e in ultimo gli stessi abitanti di Pisa finirono per iscacciare i Padri del Concilio, che, dopo avere errato di città in città, trovarono un rifugio in Milano.

Nè contento Giulio II di valersi de' fulmini del Vaticano, riprendendo le negoziazioni e le pratiche, seppe trarne non meno profittevoli vantaggi. A sua istanza infatti, e per gli uffizii del cardinale di Sion, suo Legato, diciassettemila Svizzeri, recando lo stesso vessillo dai loro padri, nel secolo precedente, innalzato contro il duca di Borgogna, e assumendo il titolo di *difensori della Chiesa, e di domatori dei Sovrani*, piombarono sul Milanese, devastando tutto il paese. In questo mezzo, la pubblicazione della *Lega Santa*, e l'avvicinarsi degli Spagnuoli annunziarono che il Papa avrebbe ricominciate le ostilità. Arrigo VIII, lasciatosi guadagnare dal re d'Aragona suo suocero, e sedotto dal titolo di difensore della Fede, si dispose anch'esso a entrare nella Lega e ad operare un'invasione in Francia. Il medesimo Imperatore poi, il quale erasi fino allora mantenuto fedele a Luigi XII con una perseveranza in lui sorprendente, lasciò egli pure trasparire disposizioni a cangiar di consiglio. E per verità, non avendo egli tratto dalla sua alleanza col Monarca francese tutto il vantaggio, che, ingannato dai sogni di un'esaltata

Cap. XXIV immaginazione, avevane in principio sperato, non poté
1509-1516 finalmente rattenersi dal prestare orecchio alle persuasioni di Ferdinando, il quale, dall'istante in cui aveva abbracciate le parti del Papa, erasi incessantemente adoperato a dissuadere l'Imperatore da' suoi vincoli colla Francia. L'onta indivisibile dall'infedeltà, e la forza del proprio risentimento contro i Veneziani, aveva bensì rattenuto qualche tempo Massimiliano in uno stato di dubbietà; ma si lasciò egli in ultimo scuotere dall'imponente aspetto della Confederazione formata contro la Francia, e sedurre dalla speranza che gli fece il re d'Aragona cospirare di recuperare il Milanese, e anche d'essere elevato alla dignità Pontificia. La grave malattia poi, che assalì Giulio II, all'aprimiento del Concilio di Pisa, riscaldò tanto l'immaginazione del credulo Imperatore, che avendo egli bisogno di danaro, per vincere e attirare a sè i Cardinali, impegnò ai celebri Fugger, banchieri d'Augusta, persino il mantello arciducale. E quando pure la recuperata salute del Papa ebbe frustrate le sue speranze, non rinunciando ei tuttavia al suo disegno, cercò anzi, per venirne più facilmente a capo, di ottenere il titolo di coadiutore della Santa Sede (1).

(1) Fu conservata una lettera scritta a tale proposito dallo stesso Massimiliano alla propria figliuola Margarita. „ Domani, „ diceva egli alla Principessa, „ spedirò a Roma il Vescovo di Gurck, per concludervi una convenzione col Papa, all'intendimento di essere io nominato coadiutore di Sua Santità, ordinato prete e di poi canonizzato, e così siate voi costretta ad adorarmi; della qual cosa sarò vanissimo. Ho scritto al re di Aragona per pregarlo a secondarmi; ed egli mi ha promesso di essere pronto a farlo, purchè io ceda la Corona imperiale

Affrettavano intanto i Confederati i loro preparativi; e avendo le schiere del Papa e di Venezia ^{Cap. XXIV} 1509-1516

a Carlo, mio nipote, condizione alla quale acconsento. Il popolo e la Nobiltà di Roma m' hanuo offerto il loro favore, contro la parte francese e la parte spagnuola. Possono essi armare ventimila combattenti, e mi hanno fatto accertare, esser eglino impegnati a far sì che sorta il mio disegno un esito felice, e a non tollerare di avere per Papa nè un Francese, nè uno Spagnuolo, nè un Veneziano. Ho già incominciato a tastare i Cardinali, e siccome sono essi animati da assai buon volere per me, due o trecentomila ducati mi tornerebbono in siffatta occasione assai utili. Il re d'Aragona mi ha fatto dire da' suoi ambasciatori, che darà a' Cardinali spagnuoli l'ordine di sostenere le mie pretensioni alla dignità pontificia. Vi raccomando di tenere la cosa segreta pel momento attuale, sebbene io temo ch'essa venga assai presto in palese, essendo impossibile di mantenere uno scrupoloso segreto in una cosa nella quale è necessario guadagnare un sì gran numero di persone e aver tanto danaro. Addio. Scritto il 18 settembre dalla mano del vostro caro padre Massimiliano, futuro papa. - La febbre del Papa si è accresciuta, ed ci non può vivere a lungo ».

Varii autori hanno giudicata questa lettera apocrifà, e non l'hanno altri considerata che come un semplice scherzo. Ma ei è dessa corroborata con prove abbastanza forti per far credere che ne fosse il contenuto vergato da senno. Noi citeremo, in questa occasione, una lettera che scrisse Massimiliano al conte di Lichtenstein, suo ministro, stataci conservata dal Goldasto, e una lettera che fu intercettata, nella quale, Ferdinando il Cattolico, invita il medesimo Massimiliano a trasmettere al suo nipote Carlo la Corona imperiale, essendo questo il solo mezzo di ottenere la tiara, che aveva sempre, dopo la morte della moglie, desiderata. *Guicciardini, Lib. XII.*

Anche lo storico spagnuolo Mariana fece allusione a tale disegno, *Lib. XXX, cap. 5.* Siffatto punto di Storia si è attirata l'attenzione del famoso Bayle, e Cipriano ne ha discorso in una dissertazione stata pubblicata a Coburgo, nel 1710. *Veggasi altresì Struvius, p. 972.*

Cap. XXIV ricevuti alcuni rinforzi comandati da Don Raimondo
 1509-1516 di Cardona, vicerè di Napoli, investirono, sebbene fosse la stagione assai inoltrata, la città di Bologna. Furono i lavori dell'assedio accelerati con gran vigore, e già vi si trovavano i Francesi sul punto di suonare a parlamento, quando, a un tratto, gli sforzi di un giovane eroe, fecero caugiare aspetto alle cose loro. Era questo il bravo Gastone di Foix, recentemente nominato a governatore del Milanese, il quale, poscia che ebbe con donativi indotti gli Svizzeri, che si erano avanzati fino all'Adige, a riprendere il cammino delle loro montagne, veggendosi per quella parte in sicuro, si avanzò con scelta mano de' suoi verso Bologna, d'onde, con singolar concorso di fortuna e d'intrepidezza, fece levar l'assedio. Richiamato poi subito nel Milanese da un'invasione de' Veneziani, che si erano impadroniti di Brescia e di Bergamo, riprende queste due piazze e taglia in pezzi gl'inimici. Ritorna quindi in addietro, si unisce al duca di Ferrara, e assedia Ravenna. I tentativi degli alleati per costringerlo a ritirarsi, dieron luogo a quella memoranda battaglia (1), in cui i Francesi ottennero bensì la vittoria, ma perdettero il loro giovane Generale, che cadde estinto nella furia d'inseguire gl'inimici. Potè tuttavia dirsi la vittoria veramente compiuta. Novemila uomini dell'esercito alleato rimasero sul campo di battaglia; e caddero prigionieri Giovanni de' Medici, Cardinal Legato, e tutti i principali uffiziali. Il giorno

1512

(1) Zuinglio, il celebre riformatore svizzero, ha mandato al suo amico Vadiano di San Gallo una descrizione di questa battaglia. *Freyher., Scriptores rerum Germ. C. III, p. 116.*

che tenne dietro al combattimento, Ravenna si arrese, e fu il suo esempio imitato da quasi tutte le città della Romagna. Cap. XXIV
1509-1516

Il quale cambiamento di fortuna tanto favorevole a' Francesi fu precisamente quello che determinò Massimiliano ad abbandonarne le parti. Era già egli entrato in negoziazione co' Veneziani, e, alcuni giorni avanti la battaglia, già aveva, ricevendo una somma di cinquantamila ducati, conchiuso con esso loro una tregua di sei mesi, e ordinato alle proprie soldatesche di dividersi dagli stendardi Francesi: difatta che tornò assai più funesta alla Francia di quello non le fosse stata vantaggiosa l'assistenza degli Imperiali. I Grigioni poi, i quali avevano promesso i loro soccorsi, ricusarono battersi contro gli Svizzeri. Il comandante francese, il signor De la Palice, adunque, lasciati deboli presidii in Ravenna e in Bologna, corse bensì a difendere il Milanese; ma una invasione operata dai re d'Aragona e d'Inghilterra nella Navarra e in Francia dal lato di Fontarabia, accelerò in questo mentre la caduta del dominio francese in Italia; perocchè, costretto Luigi XII a richiamare in patria la maggior parte delle schiere che aveva al di qua delle Alpi, le poche che vi rimasero bastarono appena a presidiar le Fortezze, e ad opprimere le sollevazioni degli abitanti, che mostrarono per tutto il massimo ardore nel volersi redimere dal giogo straniero. Diciottomila Svizzeri, allora, a' quali permise Massimiliano il passo del Tirolo, unitisi nei dintorni di Verona alle armi italiane, tolsero a' Francesi tutto il Milanese, ad eccezione delle città di Crema e di Brescia, e delle cittadelle di Milano, di Novara e di Cremona, che si arresero però anch'esse nel tratto successivo.

Cap. XXIV
1509-1516

Ma raccolse il re de' Romani assai poco frutto da tutte le conseguite vittorie a motivo di una contestazione insorta, dopo la ritirata de' Francesi, in proposito del Milanese, che l'Imperatore richiamava per uno de' suoi nipoti, e non gli vollero nè il Papa nè i Veneziani concedere, mantenendosi il primo sempre fermo nel disegno di escludere qualsisia straniero d'Italia, e temendo gli altri la vicinanza di un principe della Casa d'Austria. Fu quindi il contrastato paese restituito alla famiglia Sforza nella persona di Lodovico Massimiliano, il quale aveva sempre vissuto nell'esilio dall'epoca della cattività del padre fino al momento attuale. I vincitori per altro s'appropriarono alcune porzioni di quello Stato, che furono divise nel seguente modo. Ebbe il Papa i ducati di Parma e di Piacenza, salvo i diritti dell'Impero: ottennero gli Svizzeri i baliaggi di Lugano e di Locarno, e fu ai Grigioni ceduta la Valtellina, Chiavenna e Bormio (1). Non fece in fine valere l'Imperatore i proprii diritti, e concedè in vece, per certa somma di danaro che gli fu data, l'investitura del Milanese a Massimiliano Sforza.

Il Papa intanto, giovandosi della tregua dall'Imperatore conchiusa co' Veneziani, cercò di condurre le parti a uno stabile accomodamento; ma non poté venirne a capo, avendo i Veneziani ricusato di lasciare a Massimiliano Verona e Vicenza, siccome egli voleva, e di rendergli omaggio per le altre città

(1) La Valtellina e le contee di Chiavenna e di Bormio erano di grande importanza, in quanto che, situate fra il Tirolo e il Milanese, offrivano un passaggio dagli Stati austriaci in Italia.

di Terra ferma. Ebbesi in conseguenza ricorso un'altra volta alle armi, e Massimiliano si collegò col Sommo Pontefice, promettendogli che si sarebbe adoperato per lo scioglimento del Concilio di Pisa, il quale, secondo la fortuna delle armi francesi, erasi trasferito a Milano e di poi a Lione; come pure che avrebbe riconosciuto l'autorità di quello di Laterano, e aiutata la Santa Sede a conservare i ducati di Parma, di Piacenza, di Modena e di Reggio a titolo di feudi imperiali. Cap. XXIV
1509-1516

I Veneziani, avendo allora a combattere e il Papa e l'Imperatore, cercarono di nuovo l'amicizia della Francia, e le due parti in fatti obbligaronsi fra loro a scambievolmente aiutarsi per ricuperare il perduto. In tal modo, dopo lunga serie di straordinarie rivolture, il Papa e l'Imperatore da un lato, il re di Francia e la Repubblica di Venezia dall'altro, si trovarono ancora fra loro in guerra siccome al tempo appunto della discesa di Carlo VIII in Italia.

Trovavansi adunque le cose ridotte a siffatta condizione, quando, morto il papa Giulio II poco dopo la conclusione de' surriferiti Trattati, fu dai membri del Sacro Collegio, i quali assai bene conoscevano i disegni di Massimiliano in riguardo alla dignità Pontificia, affrettata l'elezione del nuovo Capo della Chiesa, e innalzato alla Sede di San Pietro, Giovanni, cardinale de' Medici (1), che prese il

(1) Giovanni, cardinale de' Medici, caduto prigioniero alla giornata di Ravenna, trovò il modo di fuggire nello stesso momento in cui era sul punto di essere trasportato in Francia poco tempo dopo la morte del papa Giulio. Il Signor Roscoe,

Cap.XXIV nome di Leone X. Non oltrepassava questo Ponte-
 1509-1516 fice l'età di trentasette anni, ed era egli pure adorn-
 no di quelle cognizioni e di quel genio per le let-
 tere, che tanto distinguevano la sua famiglia. Segui,
 sebbene con carattere più pieghevole e con modi più
 dolci, la via già predisposta dal suo antecessore, e
 non men di lui seppe temporeggiare colla fortuna, e
 cangiar di parte secondo il suo proprio interesse o le
 diverse occasioni. Al tempo in cui salì Leone X al
 trono pontificio, aveva la Chiesa ricuperate le sue
 antiche terre, eccettuata Bologna (1), Ancona, Fer-
 rara e Urbino; e poichè invidiava egli lo splendore
 del regno di Giulio II, amava poter segnalare il pro-
 prio pontificato colla magnificenza della Corte, e con
 alte e clamorose imprese.

Massimiliano, contando sull'appoggio del nuovo
 Pontefice, autorizzò la propria figliuola Margarita a
 1513 conchiudere a Malines con Arrigo VIII, re d'Inghil-
 terra, un Trattato ch'ebbe per oggetto di assaltare
 la Francia; e fu concessuta facoltà di accedere ad es-
 so tanto a Leone X quanto a Ferdinando. Il re di
 Aragona per altro rinunciò tosto a tale confedera-
 zione, e sottoscrisse con Luigi XII una tregua che gli
 guarentì il possedimento della Navarra, appena allora

nella sua *Vita e Pontificato di Leone X, vol. II, c. IX*,
 p. 152, ha in modo interessantissimo delineate le particolarità
 di una tale fuga.

(1) Era Bologna una potente Repubblica, la quale nel 1506
 quando Giulio II se ne impadrouì, ubbidiva da lungo tempo
 alla rettorìa della Casa de' Bentivoglio. Essa fu ripresa dai
 Francesi, i quali la restituirono a quella famiglia. Leone X se
 ne insignorì di nuovo nel 1516, e sempre rimase ella da quel-
 l'epoca fino a' dì nostri sotto il dominio della Santa Sede.

per lui acquistata. Ma il re d'Inghilterra in vece, an- Cap. XXIV
1509-1516
mato dalle splendide promesse dell' Imperatore, e troppo inoltre amante della gloria e troppo devoto alla Corte di Roma per dimenticare i suoi disegni d' invasione, passata la Manica con quarantacinquemila combattenti, e presa terra a Calais, s' avanzò nell' Artesia e pose l'assedio dinanzi Teruana. È strana cosa che Massimiliano, non avendo potuto mettere insieme le schiere che secondo il Trattato doveva somministrare, preferisse, anzichè avvilire la propria dignità con un comando diviso in compagnia d'altri, il far la guerra servendo nell'esercito inglese come volontario, e ricevendo lo stipendio di cento corone al giorno, che equivalevano circa a quarantacinque zecchini veneti. Tuttavia, guidò egli le imprese della guerra, e diede alte prove di militar virtù e di sapere nella giornata di Guinegate, ove riportò una celebre vittoria contro l'esercito francese, che avanzavasi in soccorso della piazza assediata: nella qual pugna rimasero prigionieri il duca di Lungavilla, il cavalier Baiardo, e un gran numero d'uffiziali di distinto grado. Essa riceve altresì il nome di *Giornata degli Speroni*, perocchè fu detto, essersi in quell'incontro i Francesi maggiormente giovati dei loro speroui che delle loro spade. Teruana cadde dopo la sconfitta. I vincitori assalirono di poi la città di Tournai, ma trovaron quivi sì ostinata resistenza, che la presa di tale Fortezza pose fine alle ostilità di quella stagion campale, e Arrigo VIII ripassò in Inghilterra.

Intanto poi che faceva il Monarca inglese nuovi preparativi, forzavasi Luigi XII di ricuperare in Italia i possedimenti che vi aveva perduti. Circa il quale inteuimento, abbastauza persuaso aver dovuto le sue

Cap. XXIV più grandi disgrazie in quella contrada all'inimicizia
 1509-1516 degli Svizzeri, non aveva nulla trascurato per riacquistarsene l'amicizia, mandando, fra l'altre cose, alla Dieta generale, che trovavasi adunata in Lucerna, il famoso La Tremouille, sotto la cui capitaneeria eransi i loro guerrieri tanto segnalati nel Milanese. Ma, ad onta di tutto questo, non celando i Cantoni Svizzeri la più grande animosità contro la Francia, rinnovellarono l'ereditaria loro unione con Massimiliano. Per nulla tuttavia si rimosse Luigi XII da'suoi pensieri, e già il Trivulzio e il La Tremouille, entrati nel Milanese con un esercito di ventimila uomini, avevano riconquistato tutto il ducato di questo nome, eccetto Como e Novara. I Veneziani dal canto loro eransi impadroniti di Cremona, di Valleggio, di Peschiera e di Brescia. Soncino, Lodi e altre piazze avevano inalberato lo stendardo francese, ed era una flotta francese penetrata nel porto di Genova; cosicchè tutto il Milanese sarebbe stato conquistato senza il valore degli Svizzeri, i quali, collocato il giovane Duca fra le loro file, lo condussero nella città di Novara, che si disposero a difendere fino all'ultimo sangue. Presto vennero i Francesi, sotto il comando di La Tremouille, ad assediare la città; ma gli Svizzeri, cui eransi aggiunti ottomila de' loro concittadini, entrati in Italia per la valle d'Aosta, assalito il campo de' Francesi, ne ottennero, dopo sanguinoso combattimento, una compiuta vittoria. Gli avanzi del vinto esercito si ritirarono in Piemonte, e tutte le città del Milanesi si sottomisero. Videsi presto ripresa anche Genova, e le truppe dell'Imperatore e del re di Spagna avevano intanto tolto a' Veneziani tutti i costoro acquisti, ad eccezione di Treviso,

di Padova e di alcune piazze del Friuli. La caduta della Potenza francese in Italia fu tosto seguita dallo ristabilimento della Casa de' Medici in Fiorenza. Cap. XXIV
1509-1516

Nè contenti gli Svizzeri di avere scacciati gli eserciti di Luigi XII d' Italia, si disposero pure, così eccitati dall' Imperatore e dal Papa, ad assaltare la stessa Francia. Ventiseimila de' loro guerrieri in fatti, ai quali si accozzarono tremila cavalieri imperiali, penetrati nella Borgogna, dal lato della Franca Contea, posero l'assedio dinanzi Digione. La Tremouille, per tanto, che non potendo far meglio, erasi chiuso in questa piazza, si pose, valendosi dell' opera di alcuni prigionieri, in negoziazione coi principali Capi inimici che si era guadagnato con donativi, e si sottomise a tutte le domande che gli fecero, promettendo cioè che avrebbe il re di Francia rinunciato al Milanese e alle città di Asti e di Genova; che rimetterebbe al giudizio di arbitri i suoi diritti sul ducato della Borgogna; ordinerebbe lo scioglimento del Concilio stato trasferito a Lione; e pagherebbe, per indennizzazione delle spese della guerra, quattrocenmila corone a' Confederati. E quantunque la stravaganza di tali promesse, mostrasse assai bene, non proporsi coloro che le facevano di mantenerle, fermi ad ogni modo gli Svizzeri contro tutte le querele che loro mosse su di ciò il Duce imperiale, ritiraronsi nelle loro montagne, conducendo seco alcuni ostaggi in guarentia dell' esecuzione de' patti dell' accordo. L' avvicinarsi poi del verno opponendosi a che potessero eglino rinnovare le ostilità, furono le promesse del La Tremouille prestamente disapprovate dal suo sovrano.

Tentò non per tanto Luigi XII separate negoziazioni co' numerosi inimici che l' opprimevano, e rie-

Cap. XXIV
1509-1516

scì in fatti a guadagnarsi il Papa, col disciogliere il Concilio di Lione, e riconoscere quello di San Giovanni di Laterano. Riconciliossi poi col re Ferdinando mediante la rinuncia al regno di Napoli, e la promessa di dare la propria figliuola Renata in matrimonio a uno degli Arciduchi, con in dote il ducato di Milano, Asti e Genova. Mercè le quali concessioni, e la promessa pure di non assaltare il Milanese prima che passasse un anno, trasse egli alla sua parte anche l'imperatore Massimiliano. Comperò finalmente la pace da Arrigo VIII, pagandogli grossa somma di danaro, e sposandone la sorella, Maria di Inghilterra. Continuarono ciò non ostante le ostilità tra' Veneziani e i Confederati, nè altro fecero tutti i tentativi del sovrano Pontefice, il quale mirava a ricondurre la pace nella Cristianità per imprendere una Crociata contro gl' Infedeli, se non che piegare le parti ad una tregua. In questo lato, sebbene sul principio ne fossero andati gl' Imperiali colla meglio, avevano alla fine i Veneziani recuperate tutte le loro province di Terra ferma, ad eccezione di Verona e di alcune altre piazze che Massimiliano conservò: oltrechè, eransi veduti i presidii francesi costretti a sgomberare le cittadelle del ducato di Milano, e Genova totalmente liberata dal giogo straniero per la resa del Forte della Lanterna.

1514

Durante l'intervallo della tregua, aveva il re Luigi fatti grandi preparativi per imprendere di nuovo la conquista del Milanese; ma la morte gli vietò di condurre a termine un tale disegno. Egli ebbe successore alla Corona di Francia, Francesco duca di Angoulemma, suo genero e parente, Principe nel fiore dell' età, che aveva mostrato un animo e un proce-

dere da Eroe. Generoso, cortese e ricco di tutte ^{Cap. XXIV} quelle doti che rendono un sovrano la gloria e l'a- ¹⁵⁰⁹⁻¹⁵¹⁶more del suo paese, non sentivasi punto disposto a rinunciare alle pretensioni trasmessegli da' suoi predecessori sul ducato di Milano e sul regno di Napoli. Per mascherare tuttavia i proprii disegni, fingeva egli proporsi soltanto di punire gli Svizzeri della loro invasione nella Borgogna. Se non che, avendo l'ambizioso e ardito suo carattere eccitato addirittura i timori d'ognuno, nacque presto sospetto intorno a' suoi intendimenti, ed ei vide confederarsi insieme, per opporgli, tutte le Potenze italiane ad eccezione di Venezia, le quali inoltre si adoperarono presso Arrigo VIII e l'arciduca Carlo, che si era tratto in mano il governo de' Paesi Bassi, perchè volessero coll'armi loro sostenerle. Venne non per tanto fatto a Francesco I d'indurre il re d'Inghilterra a rinovare il suo Trattato colla Francia, e in quanto all' Arciduca Carlo, se lo guadagnò egli confermando la promessa, antecedentemente fatta da Luigi XII, di concedere a uno de' figliuoli di esso Principe la mano di Madama Claudia. Questi due ultimi contraenti si guarentirono reciprocamente i loro Stati presenti e futuri; colle quali espressioni si volle intendere tanto l'avvenimento di Carlo ai regni di Spagna, quanto la divisata conquista del ducato di Milano (1).

(1) Alcuni autori hanno assai male a proposito supposto che in questo Trattato si racchiudesse una clausola, per la quale si sarebbe Francesco I impegnato ad assistere Carlo, dopo la morte di Ferdinando, nella riconquista degli Stati de' suoi materni antenati, e'avrebbe l'Arciduca

Siccome trovavasi il re Ferdinando all' orlo del sepolcro, e l'imperator Massimiliano tutto quanto involto nelle cose d' Ungheria, i soli Svizzeri si poterono prender l' assunto della difesa del Milanese. Spedirono adunque essi rinforzi all' esercito che vi avevano, e posero guernigioni in Susa e in Pinerolo, d' onde i Francesi eran sempre fino allora penetrati in Italia. Ma Francesco I, che aveva già pensato a lasciarsi addietro sufficienti forze per difenderc i proprii Stati da qualunque assalto per parte del Monarca aragonese, punto non ristandosi agli ostacoli che gli erano sorti contro, appena ebbe assembrato il proprio esercito su le frontiere del Delfinato, che ad un tratto, valicati i monti, quasi tagliati a picco che dividono l' Alpi Cozie dalle Marittime, improvviso apparve, dopo cinque giorni di continue fatiche, qual altro Annibale, nelle pianure di Saluzzo. L' impensato passaggio a traverso di rupi, state fino allora considerate come impraticabili non pure alle artiglierie ma ben anco a' cavalli, fu soggetto di alto stupore agli alleati. Da Saluzzo poi si avanzarono i Francesi con tale rapidità, che il signor La Palice sorprese e fece prigioniero il celebre generale Colonna, che comandava in Pinerolo una mano di truppe.

Quanto più innanzi si spingeva l' esercito assalitore, tanto più indietro ritiravansi i Confederati,

promesso, non opporsi alla conquista del Milanese per parte del re di Francia. Perocchè sebbene in ciò appunto consistesse il vero scopo del Trattato, i riguardi tuttavia che erano dovuti a Ferdinando e a Massimiliano, impedirono che fosse positivamente in quello compresa una tal condizione.

fino a che ebbero questi assembrate tutte le loro ^{Cap. XXIV} forze ne' contorni di Milano. Saliva il loro esercito ¹⁵⁰⁹⁻¹⁵¹⁶ a trentamila uomini, e se fossero stati tra loro d'accordo ben avrebbero potuto impedire pel momento i progressi dell'inimico. Ma la mancanza di viveri, l'inesattezza del Papa a pagare i sussidii, e l'equivoco procedere del Duce spagnuolo, il quale si teneva in disparte ad osservare, avendo dato luogo a gravi mali umori fra le schiere degli alleati, potè il Monarca francese, destramente profittando della felice occasione che la fortuna gli parava dinanzi, imprendere una negoziazione coi Capi svizzeri, che piegò, a forza di donativi e di concessioni, a trattar della pace e rinunziare alla difesa del Milanese. Dodicimila de' loro si posero realmente in cammino per riedere ne' proprii paesi; ma animati gli altri dall'eloquenza del cardinale di Sion, assalirono impetuosamente i Francesi nel loro campo sotto le mura di Marignano, ove, sebbene si componesse l'esercito francese di cinquantamila scelti combattenti, fosse provveduto delle più belle e più numerose artiglierie che mai si fossero fino allora vedute in Italia, e ubbidisse al comando del suo bellicoso Monarca in persona, ne ruppero valorosamente le file, e, dopo terribile urto, ne forzarono i ripari. La notte potè sospendere la pugna, ma non già separare i combattenti. Lo stesso re di Francia dormì appoggiato sopra un fusto di cannone a cinquanta passi da un battaglione inimico. Al primo albore vennero gli eserciti alle mani con nuovo furore. Si conservavano sempre i Francesi in numero assai maggiore a quello de' loro avversarii, e faceva il trarre delle loro artiglierie terribile scempio nel campo dei nemici; ma, non ostante così decisivi vantaggi, non

Cap.XXIV avrebbero essi ottenuta la vittoria senza un soccorso
1509-1516 di Veneti, condotto improvvisamente loro dall'Alviano. Alla fine gli Svizzeri si ritirarono. Perderono amendue le parti i più valorosi soldati e i migliori uffiziali; e osservò molto a proposito il Trivulzio, che ottanta altre pugne, in cui erasi trovato, non potevano dirsi che fanciulleschi trastulli a confronto di quella di Marignano, cui egli chiamava combattimento di giganti (1).

Dopo sì sanguinosa giornata, si ricondussero gli Svizzeri nel loro paese, e rimase tutto il ducato di Milano aperto alle armi francesi. Si presentò Massimiliano Sforza (2) al vincitore, fecegli cessione di tutti i proprii diritti su quello Stato, e videsi dopo spedito in Francia, ov'egli, siccome suo padre e suo eugino, morì in una specie d'esilio. Genova si sottopose di nuovo al dominio francese, e Leone X, spaventato della fortuna di Francesco I, conchiuse con questo vittorioso Principe il Trattato di Viterbo per cui gli cedè Parma e Piacenza, e promise restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, essendosi però dal canto suo il Re francese impegnato a difendere la Chiesa, e sostenere l'autorità che aveva la Casa de' Medici ricuperata in Fiorenza.

Intanto, cose assai più interessanti, che non precarie conquiste in Lombardia, impedito avevano Mas-

(1) Guicciardini, *Lib. II.*

(2) Secondo il Guicciardini, non lamentò Massimiliano Sforza una cattività che lo liberava dalle pretensioni degli Svizzeri, dagli oltraggi dell'Imperatore e dalla perfidia degli Spagnuoli. Questo Principe ottenne in Francia onnevole trattamento e una pensione di trentamila ducati.

similiano dal prendere nella discorsa guerra, così Cap. XXIV
1509-1516
piena d'avvenimenti, maggior parte di quella che realmente ad essa prese. Sempre era stato il possedimento delle Corone dell'Ungheria e della Boemia (1) ardentemente desiderato da tutti i principi della Casa d'Austria, dall'elevazione di Rodolfo di Apsburgo al trono imperiale in poi, nè mai avevano codesti Principi trascurata occasione di conseguire, per via di patti e convenzioni, la reversibilità di que' reami. Anche Massimiliano, all'atto di ricuperare nel 1491 l'Austria contro gli Ungari, aveva rinnovati questi diversi Trattati con Ladislao, e spedito poscia nel 1506 un esercito a combattere gran numero di Signori, insieme confederatisi per escludere dalla loro Corona qualsisia straniero principe, e innalzare al trono il conte di Zips, palatino d'Ungheria e banno della Croazia (2). Siccome però nel tempo di questa spedizione la Regina, moglie di Ladislao, diede in luce un figliuolo, Massimiliano contento d'aver fatto riconoscere dalla Dieta i titoli della propria famiglia, rispettò quelli del bambino nato, e

(1) L'Ungheria e la Boemia erano, nell'epoca di cui parliamo, egualmente importanti per la loro ampiezza che per la loro situazione. La Moravia, la Slesia, e la Lusazia dipendevano allora dalla Boemia, mentre la Bosnia, la Serbia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania e una parte della Valachia e della Moldavia si trovavano unite alla Corona d'Ungheria.

(2) Stefano di Zapoli, conte di Zips e palatino di Ungheria, era padre di Giovanui Zapoli, vaivoda di Transilvania, che disputò di poi la Corona d'Ungheria a Ferdinando: Barbara, sposa di Sigismondo re di Polonia, eragli figlia. *Benko*, tom. I, p. 185.

Cap. XXIV si ritirò in Alemagna. Ma poscia non standosene cheto
 1509-1516 a convenzioni e Trattati, che troppo spesso eransi veduti ridotti a zero, pensò assicurar meglio le speranze della famiglia Austriaca, mercè il doppio matrimonio che conchiuse tra due de' suoi nipoti, e Luigi ed Anna figliuoli di Ladislao, il quale condiscese senza difficoltà a tali nozze, sebbene vivamente avversate dal proprio fratello Sigismondo re di Polonia (1), che, covando vivissimo risentimento contro Massimiliano per aver questi protetto l'Ordine Teutonico, seco lui in guerra, erasi posto a parteggiare pel conte di Zips. Or dunque, poichè godeva Sigismondo di molto credito sull'animo di Ladislao, Massimiliano, per venire a capo de' suoi disegni, cominciò dallo stringere alleanza con quell'Ordine e con Vasili Ivanovitz, gran duca di Moscovia; e a sempre più afforzare la propria parte, diede la mano d'Isabella sua nipote a Cristiano II, re di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, e il più possente monarca del Settentrione. Con che in fatti, intimorito Sigismondo, acconsentì a quei due matrimoni di sopra discorsi, e riconobbe il diritto di successione eventuale alle Corone d'Ungheria e di Boemia in favore della Casa d'Austria. I due Monarchi fratelli si condussero allora a Vienna, e rimasero sorpresi della magnificenza con che Massimiliano accolse, magnificenza per altro che, sebbene in armonia colla personale sua sontuosità, assai poco convenivasi allo stato delle sue finanze.

1516 E poichè l'Imperatore era vedovo, il re di Boemia gli offrì in questo incontro la mano della propria

(1) Giovanni Alberto e Alessandro, suoi fratelli, essendo morti senza prole, salì Sigismondo sul trono di Polonia nel 1507, ed unì ad essa la Lituania.

figliuola, comunque non contasse questa che tredici Cap. XXIV
 anni, e ne avesse Massimiliano cinquantotto. Ma 1509-1516
 ricusò l'Imperatore sì disparata unione, scherzevolmente citando la seguente massima di Federico suo padre: « Non esservi più gradito modo di uccidere un vecchio che quello di fargli sposare una giovane moglie ». Furono bensì celebrati i due matrimoni precedentemente intesi. Luigi per tanto si congiunse all'arciduchessa Maria, e stringendo l'arciduca Ferdinando la mano di Anna, acquistò nel tratto successivo alla propria famiglia le Corone d'Ungheria e di Boemia (1).

Mentre poi ebbe appena Massimiliano preparato da questo lato a' proprii discendenti un tanto aumento di dominio, venne a farsi luogo a quello cui aveva mirato nel conchiudere il matrimonio dell'arciduca Filippo, suo figliuolo, con Giovanna principessa di Castiglia. Imperocchè, morto nel genuaio del 1516 Ferdinando il Cattolico, si trovò l'arciduca Carlo, primogenito di Filippo, erede di tutta la Spagna e dell'America, ed insieme de' regni di Napoli, di Sicilia e di Navarra, cui aveva il suo avo materno recentemente conquistato.

Ma di nulla sgomentandosi Francesco I, e inco-

(1) Uno degli Inviati di Massimiliano, Spietzhammet, il quale secondo l'uso de' tempi prese il nome latino di *Cuspinianus*, il cui significato è a un dipresso lo stesso, ci ha trasmesse, su tali negoziazioni, interessanti particolarità. Veggasi *Cuspiniani diarium de congressu Maximiliani et trium Regum, etc.*, Freyherus, vol. II, ove trovasi pure la relazione del viaggio del Vescovo di Gurck, Capo dell'ambasceria; la qual relazione fu compilata dal Bartolino. - *Fugger, L. VI, ch. 17.* - *Bonfinius.* - *Pelzel, p. 510.*

Cap. XXIV
1509-1516

raggiato anzi dal felice esito delle sue armi, si disse a trar profitto dell'imbarazzo, in cui dovevasi trovare il successore dell'estinto Ferdinando, per far valere un'altra volta i diritti della Francia alla Corona di Napoli. Mentre però andava egli così volgendo nel pensiero nuove mire d'ingrandimento, videsi sul punto di perdere il Milanese, la cui conquista aveva sparso tanto lustro sul principio del suo regno. Conciossiachè, sperando per altra parte Massimiliano, poter disporre delle forze e de' tesori della Spagna e de' Paesi Bassi, ardeva della brama di recuperare i feudi imperiali, e di ristorare in Italia l'autorità dell'Impero. Oltre poi ventimila ducati a ciò ricevuti dal re d'Aragona, gli aveva anche Arrigo VIII fatte pagare grosse somme; ed era pure segretamente mosso dal Sommo Pontefice, cui vivamente doleva la perdita di Parma e di Piacenza, e differiva sotto diversi pretesti la restituzione di Modena e di Reggio. In tale stato di cose adunque, toltosi Massimiliano da Trento, cala in Italia, soccorre Brescia, che si trovava strettamente assediata da' Francesi e da' Veneziani, prende Lodi e assale Milano. Fu il duca di Borbone, governatore di Milano, sul punto di capitolare, e senza l'arrivo d'un corpo di tredicimila combattenti svizzeri e grigioni, che aveva la Francia appena allora assoldati, sarebbe stato tutto il Ducato perduto. Ricusarono addirittura gli Svizzeri de' due eserciti di brandire le armi gli uni contro gli altri, e quelli che seguivano le bandiere dell'Imperatore, quasi non cercassero che un pretesto per disunirsi, chiesero ad alte grida i loro salarii. Staffler, Capo di essi, il quale ebbe l'audacia di penetrare sino nel gabinetto di Massi-

miliano, osò altresì rispondere a' rimproveri del So-
vrano austriaco, colle seguenti temerarie parole: « Gli Cap. XXIV
1509-1516
Svizzeri hanno bisogno di fiorini e non di ripren-
dimenti, e se voi non li pagate sul fatto, accetteranno
essi le offerte che sono loro fatte dal duca di Bor-
bone ». Per lo che temè l'Imperatore di avere a pro-
vare la stessa sorte di Lodovico Sforza alla giornata
di Novara; e rimase la sua immaginazione talmente
colpita da terrore, che parvegli udire, nell'oscurità
della seguente notte, lo spettro di Leopoldo, che
morì alla battaglia di Sempach, e quello di Carlo
il Temerario, stato ucciso sotto le mura di Nanci,
gridargli entrambi, non si fidasse degli Svizzeri (1).
Una lettera poi che aveva il Trivulzio spedita a que-
sti mercenarii, coll'espresso proposito di farla inter-
cettare, colmò il terrore di Massimiliano, il quale,
levati immediatamente i suoi alloggiamenti, si ritirasse
dietro l'Adda. Abbandonandosi allora gli Svizzeri alla
loro avarizia, diedero il sacco alle città di Lodi e di
Sant'Angelo; e solamente pagando loro una somma
di sedicimila corone (quattordicimila zecchini veneti
all'incirca) che l'Imperatore si fece con grandi dif-
ficoltà sborsare dal distretto di Bergamo, e promet-
tendo loro altre gratificazioni, si pervenne a di-
storli dal ritornare ne' loro paesi, siccome minac-
ciavano voler fare. Ma in questo mezzo, il presidio
di Brescia si appropriò le somme, che tuttavia Massi-
miliano si proponeva pagare a' suoi pericolosi alleati:
ricusò la città di Cremona soddisfare alle contri-

(1) *Barre*, tom. VIII, p. 1 e 1052. - *Schmidt*, tom. V,
p. 475.

buzioni che aveva promesse; e si vide l'Imperatore costretto distribuire ai soldati alemanni uua somma, per l'ammontare di circa quattordicimila zecchini, che aveva ricevuta dal Monarca inglese. In tali angustie dunque, non seppe egli far meglio che partire dal campo e condursi a Trento, sotto pretesto di procurarsi ivi nuovo danaro. Ma le sue schiere avendone atteso in vano il ritorno, si disbandarono, ripassando alcune le Alpi, rifuggendosi altre in Verona, e ponendosi tremila combattenti di esse al servizio de' Veneziani. Il quale disperdimento fu ben tosto seguito dalla presa di Brescia, e dall'assedio di Verona.

Era tuttavia Massimiliano di indole troppo ardente e troppo amava lasciarsi lusingare dalla speranza, perchè potesse un tanto disastro, per quanto estremo, rimuoverlo da' suoi disegni. Ei forzossi per tanto collegare insieme contro la Francia, il proprio nipote, il Papa e il re d'Inghilterra; ma ebbe la mala sorte di vedere un'altra volta delusi i suoi proponimenti. Imperocchè Carlo, impazientissimo come era di mettersi in possesso del ricadutogli retaggio, e inteso assai meno a restringere la potenza della Francia in Italia, anzi che a ottenere un libero passo per condursi in Ispagna, e a porre in salvo i Paesi Bassi da qualsisia esterno attacco, e da ogni intestina discordia, abbracciò le proposizioni che gli furon fatte per parte di Francesco I, e conchiuse a Noyon un accordo in cui promise sposare Madama Luigia, figliuola del Re francese, la quale doveva portargli in dote la rinuncia del padre a tutte le pretensioni sul regno di Napoli. Tale Principessa però era ancora in fasce, e Carlo si obbligò intanto a pagare ogni anno

il valore di quarantacinquemila zecchini veneti circa pel mantenimento della Casa e per la educazione di lei, e a far diritto alle ragioni che la Casa di Albrét vantava alla Coroua di Navarra. Il qual Trattato essendo anche stato presto seguito dall'atto di pace perpetua tra la Francia e gli Svizzeri, venne il re Francesco a ritrovarsi con ciò liberato da ogni inquietudine in riguardo al possedimento del Milanese. Cap. XXIV
1509-1516

Riescitegli vane per tali avvenimenti tutte le concepite speranze, più non rimase all'imperator Massimiliano che sottoscrivere le proposizioni che gli furon fatte, e discendere in Bruxelles, col Monarca francese, ad una convenzione per la quale ritenne egli Roveredo, Riva e le altre conquiste nel Friuli, cedendo tuttavia, per certa somma, la città di Verona alla Repubblica di Venezia; e il re di Francia si obbligò a tenerlo sciolto dalla restituzione di trecentomila corone (centoquarantamila zecchini circa) stategli prestate dal suo antecessore Carlo XII (1).

Così andò a finire la guerra, cui aveva Massimiliano intrapresa colla ragionevole fiducia di conquistare la maggior parte della Lombardia veneta, e forse anche dominii più ragguardevoli in Italia. Ben lungi dunque di aggiunger lo scopo delle sue prime aspettative, si trovò dopo lunga serie di sventure costretto a conchiudere la pace, senza nessun'altra indennità che un piccolo angolo di terra, avendo in vece il dolore di vedere il Sommo Pontefice signore

(1) La moneta che si chiamava *corona* equivaleva allo scudo di Francia, e a poco meno di un mezzo zecchino di Venezia.

Cap. XXIV della Romagna, e il re di Francia in possesso del
1509-1516 Milanese (1).

(1) Per compilare la narrazione degli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la Lega di Cambrai, noi abbiamo precipuamente consultato il *Guicciardini* e il *Muratori*, il *Fugger* e *Gerard de Roo*; l'*Histoire de la Ligue de Cambrai*, dell'abbate Dubos (libro il cui stile interessa, ma che manca alcuna volta di vivacità e di precisione), *Daniel*, *Barre*, *Schmidt*, *Heinrich*; *Laugier*, l'*Histoire universelle moderne*, art. Alemagna, Italia, Venezia, Milano; - e altresì gli Storici svizzeri, *Tscharnner*, *Planta* e *Watteville*.

CAPITOLO XXV

1500-1519

Vicissitudini della Germania — Leggi e ordinanze banditesi nell' Impero e negli Stati ereditarii della Casa d' Austria — Tentativi di Massimiliano per ordinare una Crociata contro i Turchi, e far eleggere a re de' Romani il proprio nipote Carlo — Cominciamento delle religiose querele, cui dà luogo lo scisma di Lutero — Morte di Massimiliano — Ritratto di questo Principe.

AVENDO, nel precedente capitolo, delineato il quadro di tutto quanto avvenne in Italia dalla conclusione della Lega di Cambrai fino al termine della guerra che ne fu l' effetto, noi ci faremo ora a riprendere il filo delle cose di Germania.

Qualunque sia l' incostanza che si possa rimproverare a Massimiliano, e comunque infelice sia egli stato nelle sue esterne imprese, non si può tuttavia negare, aver egli segnalata la sua amministrazione interna con sagge ordinanze ed utili istituzioni. Nel 1500, in fatti, indusse egli la Dieta dell' Impero ad autorizzare l' esecuzione del disegno d' Alberto II, all' oggetto di dividere la Germania in Circoli, in ciascuno de' quali dovevasi stabilire un Corpo, cui sarebbe stato commesso il mantenere la pubblica pace. Ma siccome non vidersi gli Stati della Casa d' Austria e di Borgogna compresi nella divisione generale, e ricusarono anche gli Elettori di lasciare comprendere nella

Cap. XXV medesima i loro Stati, non vi ebbero in origine che sei
 1500-1519 Circoli, quelli della Baviera, della Franconia, della Svevia, della Sassonia, del Reno e di Westfalia. I benefici frutti però che addirittura si trassero da una tale operazione, indussero Massimiliano ad ampliarla; il che egli fece nella Dieta di Colonia del 1512, nella quale divise in due Circoli gli Stati dell'Austria e della Borgogna, che formavano appunto i domini della sua famiglia. E avendo poseia anche gli Elettori seguito l'esempio di lui, si trovò allora l'Impero partito in dieci Circoli, quelli cioè dell'Austria, della Borgogna, dell'Alto Reno, del Basso Reno (1), della Franconia, della Baviera, della Svevia, della Westfalia, dell'Alta Sassonia e della Bassa Sassonia. Fu statuito, dovere gli affari di ciascuna di tali ripartizioni essere regolati in una Dieta, e dovervi avere, pel mantenimento della pubblica tranquillità, un direttore il quale sarebbe nominato dall'Imperatore, e un colonnello o capitano generale, da essere scelto dagli Stati del Circolo. Si procedette anche a proporre molti altri partiti e specialmente quello dell'istituzione di un Senato, che avrebbe sempre accompagnato l'Imperatore: ma nè furono queste cose per allora approvate, nè tampoco vidersi mai in avvenire riprodotte (2).

Per aver volta la loro principal attenzione alla gran parte ch'ebbe Massimiliano negli affari della

(1) Il Circolo del Basso Reno era alcuna volta chiamato Circolo elettorale, perchè abbracciava gli Stati de' quattro elettori di Magouza, di Treveri, di Colonia e del Palatino.

(2) *Barre*, tom. VIII, p. 1 e 828 - *Puettler's Development*, B. IV, cap. 1 - *Pfeffel*, tom. II, p. 100.

Europa in generale, e a quelli dell'Impero in par-^{Cap. XXV}
ticolare, hanno gli Storici quasi totalmente dimen-¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹
ticate le cose avvenute ne' suoi proprii Stati. Ma debbe
il loro silenzio considerarsi appunto come una prova
del vigore e dalla saviezza del reggimento di lui; e
per conseguenza aver egli saputo prevenire le rivol-
ture e i disordini che hanno renduti fatalmente ce-
lebri i regni de' suoi predecessori, ed essere andate
tutte le sue province, quelle sole eccettuate che si
trovarono esposte agli assalti de' Veneziani, esenti
dalle calamità della guerra. E per verità, le ordinanze
che seppe Massimiliano immaginare e bandire nei
suoi Stati ereditarii, assicurano il più alto onore
alla sua memoria. Egli infatti richiamati dapprima
su tali Stati tutt'i preziosi frutti della pubblica pa-
ce, facendoli entrare nel ripartimento generale del-
l'Impero, suddiviseli di nuovo in province, della
Bassa Austria, e in province dell'Austria Estero-
re (1); e li partì in fine in distretti, ch'egli fece
governare da separate Corti. Poscia nella Bassa Au-
stria istituì diversi Collegi o Consigli per l'ammi-
nistrazione della giustizia, per quella delle finanze,
per la direzione dell'artiglieria, per la sovrinten-
denza alle fabbriche, alle cacce e ad altri oggetti di
pertinenza sovrana: a tutti i quali Consigli prepose
un Tribunale o Supremo Magistrato, detto poi il

(1) La Bassa Austria comprendeva l'Austria al di sopra e
al di sotto dell'Enns, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, con
tutte le loro dipendenze. L'Austria Esteriore abbracciava il
Tirolo, i possedimenti austriaci nella Svevia e nell'Alsazia,
come pure la contea di Gorizia, e le province situate su i
lidi del mare Adriatico. *De Luca, vol. II, p. 160 e 169.*

Cap. XXV Consiglio Aulico, incaricato di ricevere le appella-
 1500-1519 zioni, e riferire al Principe in iscritto il proprio av-
 viso intorno gli affari importanti (1). Massimiliano
 estese nel tratto successivo codesta forma di reggi-
 mento anche all'Austria Esterna, ordinando un Con-
 siglio di reggenza pel Tirolo in Inspruck, e uno in
 Einsisheim per le altre province; coi quali vantaggiosi
 provvedimenti e con altri pure della stessa natura
 seppe egli mantenere ne' proprii Stati la tranqui-
 lità, tenendo costantemente in dovere gli spiriti
 arditi e sediziosi. Nè essendo andato il suo esem-
 pio perduto, potè l'Europa, durante il regno di lui,
 ammirare il grato spettacolo di vedere la giurispru-
 denza alemanna ridotta a sistema, mediante l'isti-
 tuzione de' Consigli Aulici negli Stati de' diversi prin-
 cipi dell'Impero. L'ultima Dieta cui presedè Massi-
 miliano, fu quella che si tenne in Augusta nel mese
 di luglio 1518, e ch' egli aveva convocata al du-
 plice scopo di vincere in essa il partito di una Cro-
 ciata contro gl' Infedeli, e far eleggere a re de' Ro-
 mani il proprio nipote Carlo.

Avevano la recente conquista dell'Egitto, per parte
 di Selimo I, e la caduta del governo de' Mammaluc-
 chi, cagionata la più grande costernazione in Europa
 e particolarmente nell'Italia. Poscia che ebbe adun-
 que Massimiliano terminate le ostilità contro de' Ve-

(1) La giurisdizione di questo Tribunale s' estese di poi a
 tutto l'Impero; ma gli affari dell'Austria erano in esso trat-
 tati separatamente - *Puettter's Development*, vol. I, p. 358 -
Handbuch von den Teutschen Staaten, p. 94 - *De Luca*,
 vol. II, p. 159. - *Riesser's Geschichte der Oesterreichi-
 schen Monarchie*, vol. III, p. 73.

neziaui, credè poter giovarsi della generale agitazione, e segnalare la fine del suo regno con un'impresa contro i Turchi, che abbiamo veduto essergli stata sì lungamente a cuore senza esser mai potuto venire a capo. L'idea della quale impresa bolliva sì fortemente nel suo animo, e tanto d'essa compiacevasi, che fece coniare una moneta ov'era egli rappresentato qual sovrano dell'Oriente e dell'Occidente. Ei lusingavasi poter rendere di nuovo Costantinopoli seggio della Religione cristiana (1); e il Papa, tutto quanto lieto di quel suo impegno, gli mandò la spada e il berretto benedetti, conforme era costume per le guerre di Religione, dichiarando nello stesso tempo feudi imperiali quanti paesi fosse per sottomettere, e nominandolo generalissimo dell'esercito cristiano, che dovea essere formato d'Alemanni e di Francesi. Gl'Inglesi, gli Spagnuoli e i Portoghesi poi avevano a guerreggiare con forze marittime, somministrando per la generale impresa una armata navale.

Sottopose adunque Massimiliano siffatto disegno alla Dieta dell'Impero, e lo sostenne con tutta l'eloquenza di cui era egli fornito (2), essendo anche vigorosamente secondato dal Legato pontificio, che propose destinare alle spese della guerra la decima su tutti i beni ecclesiastici e la cinquantesima parte su quelli de'secolari. Ma non fu, ad ogni modo, risposto che con querele a' ragionamenti dell'Imperatore e alle istanze del Legato. Uno scritto poi, che fu attribuito a

(1) *Nummatheca Austriaca*, p. 1 e 41.

(2) Melantone riferisce il ristretto di questo Discorso nella sua *Cronaca*, p. 712.

Cap. XXV Ulrico di Hutten, nel quale era il Sommo Pontefice
 1500-1519 dipinto come inimico a temersi più degli stessi Turchi, e accagionavasi la Corte di Roma d'avere impoverite le nazioni cristiane colle annate, le decime, le riserve ec., videsi prontamente sparso, e produsse la più viva sensazione fra' membri della Dieta (1): sicchè l'assemblea, ben lungi dal mostrare l'entusiasmo, cui erasi l'Imperator lusingato potere eccitare, si limitò a decretare che, per tre anni, chiunque si accostasse a' Sacramenti avesse, per le spese di guerra contro il Turco, a pagare la decima parte di un fiorino, e sul rimanente prese tempo a deliberare, riservando a un'altra tornata la terminativa discussione del progetto (2).

Nè miglior fortuna sortirono in quella Dieta gli sforzi dell'Imperatore, perchè fosse cinto della Corona imperiale il suo nipote Carlo: al quale intendimento aveva egli messe segrete pratiche presso alcuni membri del Collegio elettorale; e aveva Carlo spedite in Germania grosse somme, di cui l'avo suo erasi giovato per comperare i voti degli Elettori di Magonza e di Colonia, dell'Elettore palatino e del Margravio di Brandeburgo. Ma i Principi austriaci ebbero contrarii Federico il Saggio, duca di Sassonia, che desiderava l'interregno per esercitare le funzioni di Vicario dell'Imperio, e l'Elettore di Treveri, af-

(1) *Freyherus*, tom. II, p. 703.

(2) Si è molto stranamente ingannato il Barre, tom. VIII, p. 1078, attribuendo il cattivo esito della proposta di una crociata alla repentina morte del Sultano, la qual morte, diss'egli, decise la Dieta a separarsi. Selino I non morì che nell'anno 1520. Veggasi il *Knolle*, p. 561.

fezionato alla Francia per la quale parteggiava, e il Cap. XXV
cui re Francesco I, aspirando egli medesimo alla Co-¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹
rona imperiale, vigorosamente opponevasi all'innalzamento di Carlo. Era a questo inoltre avverso anche il Sommo Pontefice, il quale non poteva tollerare di vedere unite su lo stesso capo la Corona dell'Imperio e quella del regno di Napoli. Rigettò adunque il Collegio elettorale la proposta di Massimiliano, recando in mezzo il pretesto, che non essendo egli stato coronato in Roma per mano del Sommo Pontefice, non era che semplice re de' Romani e non Imperatore: per la qual cosa apertamente violerebbe esso le leggi dell'Imperio, se ne eleggesse un secondo, vivendo ancora lui. A distruggere la fatta gli obbiezione, Massimiliano pregò bensì il Santo Padre a spedirgli in Germania, in un colla Corona e cogli altri ornamenti della dignità imperiale, un Legato, che adempiesse in vece sua alla richiesta cerimonia. Ma videsi elusa, sotto diversi pretesti, per parte del Papa anche questa domanda; ed essendo inoltre tornata indarno all'Imperatore ogni pratica con che tentò persuadere gli Elettori della validità della Bolla, mercè la quale avevalo il pontefice Alessandro VI dichiarato rivestito del medesimo potere, come se fosse stato coronato in Roma, dovè cedere alla forza delle circostanze, e rimettere ad altri tempi più propizii l'esecuzione del suo disegno.

Ma per quanto fossero di una grande importanza, tutti questi avvenimenti appariscono al certo assai poca cosa, qualora si pongano a confronto coll'origine dello scisma, che separò dalla Corte di Roma gran parte del Cristianesimo, scisma ch'ebbe principio sul finire del regno di Massimiliano, e trasse

Cap. XXV seco nella religiosa condizione dell' Europa uno scon-
1500-1519 volgimento fino allora senza esempio.

Martino Lutero, autore di tale straordinaria rivoluzione, era figliuolo di Giovanni Lutero, raffinatore di metalli, e sorti i natali ad Eisleben in Sassonia, volgendo l'anno 1483. In Eisleben pure ricevette egli la sua prima educazione, ma se ne parti poscia col padre, il quale, essendosi nel mettere in valore le miniere acquistato un vistoso patrimonio, si trasferì in Mansfield, ove divenne primo Magistrato (1). Martino Lutero continuò i suoi studii nelle Università di Eisenach e di Magdeburgo, fece grandi progressi nella lingua latina, e nell'anno 1501 si condusse all'Università di Erfurt e vi prese il grado di Baccelliero. Disegnava egli dedicarsi allo studio delle leggi; ma un colpo di fulmine, che gli necise accanto un suo carissimo amico, fece sì profonda impressione nell'animo suo, già moltissimo per natura serio e meditativo, che prese repentinamente il partito di farsi frate: la qual risoluzione maudò egli tosto ad effetto ritirandosi, a non saputa de' proprii parenti, nel monastero de' Religiosi Agostiniani di Erfurt, e vestendone l'abito nel suo vigesimosecondo anno di età. Durante la sua residenza in tale convento poi, cadutogli fra le mani un esemplare della Bibbia latina, libro di que' giorni interdetto ai laici, e poco conosciuto anche dal Clero, si senti egli preso da cotanta curiosità, che si pose a studiare i libri sacri con una perseveranza e con un impegno veramente straordinarii: singolare accidente, al quale debbonsi appunto attribuire e le

(1) *Christavi Saxonia*, p. 196.

opinioni che hanno operata la Riforma, e il sapere e ^{Cap. XXV} la fortuna colla quale seppe Martino sostenerle (1). ¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹
La rinomanza di santità e di dottrina che andò egli acquistando, indusse Federico il Saggio, Elettore di Sassonia (2) a nominarlo, per raccomandazione di

(1) Quantunque a que' tempi la Bibbia fosse già stampata, rari n' erano gli esemplari, e costavano assai: nè concedevane poi la lettura se non sotto diverse condizioni; e il Cle-
ro, interamente dato allo studio della teologia, era più ver-
sato negli scritti de' Padri della Chiesa, nel Diritto canonico
e nelle Opere de' Comentatori, che nell' Antico e Nuovo
Testamento. La cosa giungeva al punto, che un Dottore in
Teologia, predicando al Concilio di Costanza, diceva esservi
di molti Prelati i quali non conoscevano della Santa Scrittura,
che i punti sparsi nel Diritto canonico. Lo stesso Lutero, av-
vegnachè studiosissimo ed eruditissimo, rimase altamente sor-
preso, che assai più cose si contenessero nella Bibbia di quelle
che di esse trovavansi riportate nel Breviario, nel Messale e ne-
gli altri Rituali. (*Beausobre, tom I, p. 42.*) Tale era su
questo particolare l' ignoranza de' semplici Religiosi, che si dura
fatica a immaginarlo; e ci è da Corrado d' Heresbach rife-
rito un sermone di un Religioso dell' Ordine de' Mendicanti,
nel quale, fra l' altre cose, è detto: « Si è inventata una
nuova lingua che chiamasi greca: diffidatene, perciocchè
è dessa sorgente d' eresia. Io ho veduto in mano di alcune
persone un libro scritto in quella lingua, al quale si dà il nome
di Testamento Nuovo; è questa un' Opera piena di pugnali
ed infetta di veleno. In quanto poi all' ebraico, ella è cosa in-
dubbia, fratelli diletteggissimi, che chi lo impara, diventa immedia-
tamente ebreo. (*Saggio sullo Spirito e l' Influenza della
Riforma di Lutero p. 93.*)

(2) Federico II, il quale cessò di vivere nel 1464, divise
i proprii Stati della Casa di Sassonia fra' suoi due figliuoli,
Ernesto e Alberto, stipiti della linea Ernestina e Albertina.
Ernesto, il primogenito, ebbe l' Elettorato e la parte mag-
giore del retaggio paterno. Alberto fu Margravio della Misnia

Cap. XXV Staupitz, superiore degli Agostiniani, professore di filo-
1500-1519 sofia nella Università di Vittemberga, recentemente

fondata; e ben scappe Lutero giustificare tale scelta su di lui caduta, allontanandosi come fece ne' suoi ammacstramenti dall' antico sistema scolastico, che universalmente dominava; svolgendo le dottrine con molto sapere e molta eloquenza, e annunciando ardite novità, sempre alla studiosa gioventù gradite. Andato poi a Roma per le cose del suo Ordine, assai scandalizzossi della corruzione che allora deturpava la Corte pontificia, e delle sregolatezze del Clero romano; onde estremamente rimettè di quel rispetto che ne' suoi rimoti paesi concepito aveva per la maestà e le cerimonie della Chiesa romana. Vide ivi deriso, così almeno disse, il profondo raccoglimento col quale soleva egli celebrare la Messa, e fu meravigliato della leggerezza, con cui dicevanla gli altri (1). Al suo ritorno in Vittemberga, gli fu data una cattedra di teologia, nell' insegnamento della quale andò pure introducendo molte novità, siccome aveva fatto nelle dottrine filosofiche; e poichè a tali profonde e brillanti doti della mente, univa egli esemplarissimo costume

e della Turingia, e ottenne Dresda, Lipsia e altre città, al di d'oggi le più importanti della Sassonia. All' epoca della Riforma, Federico il Saggio, che si segnalò per la protezione di che fu generoso fin dal principio a Lutero, era allora Capo del ramo Ernestino; e Giorgio, figliuolo d' Alberto e Capo del ramo Albertino, era invece caldo partigiano della Corte di Roma, e per conseguenza avverso al Riformatore.

(1) Lutero disse aver inteso i preti di Roma sostituire le seguenti parole a quelle prescritte dalla formola della consecrazione: *Panis es, et panis manebis. Vinum es, et vinum manebis.* Beausobre, tom. I, p. 45.

di vita, crebbe ognora la celebrità del suo nome, e Cap. XXV
gli attirò questa dintorno gran numero di studenti ¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹
da tutti gli angoli della Germania.

Il suo proprio carattere e le sue cognizioni facevano di Lutero un personaggio che pareva espressamente nato a divenire un Riformatore. Non aveva per verità la natura fornito di un gusto molto delicato, ma peritissimo mostravasi nell'arte del disputare. La sua eloquenza era precisamente quale richiedevasi a fare impressione su di un'assemblea popolare, ed ei sapeva opportunamente mescolare a' propri discorsi i tratti di un motteggio, o amaro o soltanto frizzante. Esprimevasi con forza e con facilità in latino, sebbene non possedesse in questo idioma la forbita eleganza d' Erasmo., e degli altri illustri letterati di quel tempo: conosceva per eccellenza la lingua sua materna, e la scriveva con tale purità, che quelle fra le sue Opere che diede alla luce in tedesco sono tuttavia da' Critici alemanni considerate quali modelli di stile. Temperante nel ritiro, e tutto occupato dello studio, mostravasi in pubblico, compiacente, gaio, affabile, ed insieme ancora altero. Era poi superiore ad ogni timore, e costante a tutta prova, sagace in accomodarsi all'esigenze de'tempi, e quanto ingegnoso nello scansare i pericoli, opportunamente piegandosi alla necessità delle cose, altrettanto forte e ardente nell'abbattere gli ostacoli che trovasse fra via.

Tali erano i principii e tale era la condotta di Lutero, quando ne fu l'attenzione colpita dalla questione delle Indulgenze, e cominciò egli a porsi in quella memoranda lotta in cui videsi strascinata tanta parte d'Europa.

Cap. XXV Alla metà, e in ispecie verso la fine del decimo-
 1500-1519 quinto secolo, trovavansi gli spiriti disposti a rice-
 1518 vere e a secondare qualunque siasi innovazione tanto
 nell'Ordine religioso quanto nel civile. Massimiliano
 che amava le opinioni nuove e ardite, e a cui inol-
 tre non poteva dispiacere lo scorgere contenuta la
 strabocchevole autorità fino allora esercitata in Ger-
 mania dai Papi, non parve mal contento de' primi
 passi di Lutero: dichiarò anzi, che doveva questo
 essere protetto, e trattò gli antagonisti di lui con di-
 sprezzo. Ma poi, o altrimenti giudicasse egli la co-
 sa, o mirasse a vendicarsi contro l'Elettore di Sas-
 sonia, il quale, come si disse, erasi opposto alla no-
 mina dell'arciduca Carlo, o bramasse in fine per
 altri motivi conciliarsi allora l'animo del sovrano
 1519 Pontefice, mutò affatto consiglio, e scrisse a Leone X
 una lettera, in cui, trattati come ereticali i principii di
 Lutero, che diceva avere già potentissimi e nume-
 rosimi partigiani, dichiarava esser necessario il
 por fine alle pericolose querele e a' cavillosi ragio-
 namenti, che scandalizzavano la Chiesa, offerendosi
 dal canto suo pronto a sostenere i provvedimenti che
 giudicasse il Papa opportuni all' uopo.

Questa lettera determinò Leone X a condursi con
 maggior vigore di quello che non avesse fino allora
 fatto; ed egli realmente ingiunse al cardinale Gae-
 tano (1), suo Legato presso la Dieta di Augusta, di

(1) *Tommaso di Vio, celebre Cardinale, più noto sotto
 il nome di Gaetano, era nato a Gaeta, nel regno di Na-
 poli a' 20 febbrajo 1469. Si fece egli dell' Ordine dei
 Domenicani nel 1484, e s' acquistò sì alta fama, che
 fu dottore e professore di teologia, poi procurator ge-
 nerale del suo Ordine, e finalmente Generale nel 1508.*

citare innanzi la medesima Lutero in persona, di Cap. XXV
farlo arrestare, se ricusasse disdirsi de' suoi errori, 1500-1519
e di pronunciare sentenza di scomunica contro l'eresiarca e contro i suoi aderenti e protettori, qualora non ubbidisse alla chiamata. E nello stesso tempo scrisse pure all' Elettore di Sassonia, sollecitandolo a cessare dalla protezione che concedeva a Lutero, promettendo che se questi non fosse trovato colpevole, sarebbe rimesso in libertà.

Ma seppe colla propria prudenza e fermezza evitare Lutero l'imminente tempesta. Egli infatti, in luogo di ricusare apertamente obbedienza agli ordini del Papa, chiese d'essere ascoltato da competente Tribunale in Germania; fu la sua domanda sostenuta e dall'Elettore di Sassonia e dall'università di Vittemberga, e Leone X autorizzò il cardinale Gaetano a giudicare quella causa. Riposando allora Lutero sulla protezione dell'Imperatore e su quella di Federico, andò senza nè pur curarsi di avere un salvocondotto, a presentarsi al Legato in Augusta, ove si teneva la Dieta. Ma, per essersi l'assemblea disciolta avanti ch'ei vi giugnesse, gli amici di lui, che temevano per la sua sicurezza, non tollerarono, che si mostrasse se non dopo essergli stata da' ministri dell'Imperatore guarentita la sua libertà.

Come però ben doveva ognuno ragionevolmente

Prestò importanti servigi a Papa Giulio II e a Leone X, dal quale fu creato Cardinale nel 1517 e spedito qual Legato in Germania l'anno seguente. Si vide poco dopo nominato anche vescovo di Gnet, ed ebbe altre importanti commissioni. Morì in Roma nel 1554, lasciando varie Opere di Teologia.

(Nota del Traduttore.)

Cap. XXV aspettarsi, considerata la diversità di carattere, di
 1500-1519 principii e di condizione, non sortì l'abboccamento
 alcun lodevole effetto. Il Legato intimò addirittura
 a Lutero una pronta e semplice ritrattazione di
 quanto fino allora aveva detto e scritto; e si ricusò
 Lutero a qualsisia disdetta fino a che non gli fos-
 sero dimostrate false le sue opinioni. Il cardinale
 Gaetano, che andava superbo delle proprie cogni-
 zioni teologiche, sperò vincerlo, ponendosi a dispu-
 tare con esso lui; ma avvedutosi con somma sorpre-
 sa della superiorità del suo antagonista, interruppe
 il colloquio, e altamente gli rinovò l'ordine di una
 ritrattazione (1). Contro di che persistè Lutero nel
 suo proposito, sebbene non mancasse di mostrarsi
 pentito per avere in qualche occasione irreverente-
 mente favellato del Papa. Anzi si mostrò pronto ad
 ubbidire, per quanto la sua coscienza glie lo permet-
 tesse, ai decreti della Chiesa, in tutto quello ch'era
 determinato e riconosciuto, e a non predicare più
 nè scrivere rispetto alle Indulgenze, purchè tuttavia
 fosse a' suoi avversarii ingiunto di fare altrettanto.
 Il Gaetano per altro che non credette dover discen-
 dere con lui a nessun patto, ne rifiutò le offerte; e
 Lutero partì segretamente d'Augusta, lasciando una
 protesta in cui si appellava *dal Papa male infor-*
mato al Papa informato meglio. Il suo ingresso in

(1) Il Legato sebbene usasse molti riguardi a Lutero, si
 sentì offeso del vantaggio che ottenne questi sopra lui nella
 disputa. „ Ego nolo, „ diss' egli a Staupitz „, amplius cum
 hac bestia loqui; habet etiam profundos oculos, et mirabiles
 speculationes in capite suo „. Myconius, p. 33, citato dal-
 l' *Heinrich*, vol. IV, p. 812.

Vittemberga fu un vero trionfo, e poichè vide egli Cap. XXV,
1500-1519 continuargli l' Elettore di Sassonia la sua protezione, non ostanti le richieste del Legato che volevano nelle mani, preso da ciò maggiore ardimento, diede fuori una nuova protesta in cui, sul timore d'essere dalla Corte di Roma condannato senza essere prima udito, si appellò dal Papa al Concilio generale, innanzi cui dicevasi pronto a difendere le proprie opinioni, e a ritrattarle, se gli fossero provate erronee.

Leone X, o si lasciasse ingannare dalle promesse che Lutero aveva fatte di ubbidire a' decreti della Chiesa, o temesse colla persecuzione riscaldare maggiormente la querela, si trattenne dal mandare a esecuzione la minaccia del Legato, e si limitò a pubblicare una Bolla, nella quale, senza nominare alcuna persona, sostenne l'efficacia delle Indulgenze, tanto per riguardo a' viventi quanto in riguardo de' morti, e scomunicò tutti quelli che nutrissero o professassero un contrario sentimento. In questo mezzo, morì Massimiliano, prima che potesse avere cognizione di siffatta Bolla, e Federico, nella sua qualità di Vicario generale dell'Imperio, si trasse in mano le redini del governo. Sotto di lui per tanto vidersi sospesi i processi ch'eransi incominciati contro l'ardito Riformatore, onde poté questi liberamente propagare le sue dottrine, e disporsi collo studio e colla meditazione a sostenere le proposizioni per esso inserite nell'atto dell'anzidetta sua appellazione (1).

(1) Hanno diversi Autori protestanti sostenuto, che fosse l'appellazione interposta da Lutero una conseguenza della Bolla del Papa; e contro questa opinione hanno i Cattolici preteso, che fosse in vece la Bolla una conseguenza dell'appellazione.

A malgrado però della lettera inviata al Papa, prendevasi Massimiliano sì poca briga della querela mossa da Lutero, ch'aveva pronunziato lo scioglimento della Dieta, ed era egli uscito d'Augusta due giorni prima l'arrivo del Riformatore. I progressi poi della malattia che lo condusse alla tomba, furono sì rapidi, che non avrebbe dopo potuto prender parte alla discussione, quand'anche lo avesse voluto. Sebbene non molto vecchio, da lungo tempo la salute di lui andava oltremodo declinando, e negli ultimi quattro anni della sua vita, non ponevasi egli mai in viaggio senza farsi seguire dal suo cataletto (1),

pellazione. Ma dall'esame delle date e da quello de' relativi documenti, si ha luogo a convincersi, nessuno dei due atti essere stato la necessaria conseguenza dell'altro. La Bolla è in data del 5, e l'appello del 28 novembre dello stesso anno; e se si considera la distanza da Roma a Vittemberga, fu tale spazio di tempo troppo breve perchè si potesse avere una reciproca comunicazione. Inoltre, nel primo di tali atti, non è alcuna menzione di Lutero, il quale, nel secondo, si scusa supponendo di essere stato condannato senza essere stato inteso. Veggansi *Maimbourg - Seckendorf - Fra Paolo. - E Maclain's Translation of Mosheim etc. Hist.*, vol. III, p. 310. Veggasi pure la Storia di Carlo V del signor Robertson, e in ispecie la *Vita di Leone X.* del signor Roscoe, il quale ha perfettamente dilucidato questo punto non meno che molti altri, e riferisce la Bolla e l'Appellazione, v. III, append., n. CLXIX e CLXX.

(1) Il Fugger cita a questo proposito un singolare aneddoto. Mentre faceva Massimiliano fabbricare un palazzo in Inspruck, si mostrò malcontento di un errore che l'architetto aveva in quello commesso, e disse ad uno de' suoi uffiziali: *Io farò costruire un'altra dimora.* In conseguenza, fatto venire a sè un falegname, gli ordinò un feretro di legno, cui fece unire una coltre funebre e tutto quanto è necessario

al quale volgeva spesso la parola. In ultimo poi, as-
salito, poco dopo il suo arrivo in Inspruck, ove pre-
ponevasi regolare l'ordine di successione ai suoi
Stati ereditarii, da lenta febbre, credè superarla col-
l'esercizio e col cangiamento dell'aria; laonde si
imbarcò egli sull'Inn, prese terra a Passavia e giunse
fino a Wels nell'Alta Austria, abbandonandosi quivi
al divertimento della caccia, della quale era appas-
sionatissimo. In vece però di giovargli, la fatica ac-
crebbe gli il male, e a questo si aggiunse una dissen-
teria cagionatagli dall'aver immoderatamente man-
giato del popone. Sentendosi allora ogni dì più
indebolirsi e obbligato al letto, mandò a cercare un
Certosino della Brisgovia. Nonostante tuttavia la sua
sposatezza, seguitava egli ad occuparsi tutta la gior-
nata, co' suoi Ministri, de' pubblici negozii, e anche
di notte, negl' intervalli di veglia, facevasi leggere
la Storia dell'Austria, soggetto suo favorito. Aven-
dogli poscia il medico detto, potersi egli disporre a
compiere gli ultimi doveri da cristiano, rispose: «
È già molto tempo che io l'ho fatto; adesso non
sarei più in tempo ». Presentatoglisi in questo
mezzo il domandato Certosino, si pose Massimiliano
a sedere sul letto, lo accolse colle più grandi dimo-
strazioni di gioia, e, additandolo a' proprii cortigiani,
disse loro, quegli essere che gli aprirebbe la via del
cielo; e dopo piissimo conversare che seco lui fece,
durante il quale non volle che con nessun altro

pe' funerali; e fu quindi posta ogni cosa entro un forziere, del
quale l'Imperatore custodiva la chiave, e che in tutti i suoi
viaggi si faceva condur dietro. Fino però alla sua morte tutti
quelli che lo accompagnavano credevano racchiudersi in quel
forziere il suo tesoro.

Cap. XXV nome il chiamasse se non con quello di Massimiliano,
 1500-1519 senza unirvi il titolo d'Imperatore, ricevette in fine
 il Santo Viatico, secondo i riti della Chiesa. Chiamati quindi a sè i Ministri, passò a far conoscere gli ultimi suoi voleri, e ad ordinare che tutti gli uffiziali dello Stato e tutti i magistrati continuassero nelle loro funzioni fino all'arrivo dell'arciduca Carlo suo nipote. Per un principio poi di modestia che spinse tant'oltre, che giammai non si cangiò di camicia in presenza d'alcuno, se ne fece dare una pulita, pochi istanti prima di morire, ed espressamente proibì che quella gli fosse tolta di dosso come avesse cessato di vivere; ingiungendo però che gli si tagliassero i capelli, e gli si cavassero i denti, e si riducessero pubblicamente in cenere nella cappella di Corte. E per mostrare il nulla delle grandezze e della vita, volle che si esponesse durante un'intera giornata il suo cadavere alla vista di ognuno; si chiudesse poscia in un sacco pieno di calce viva; fosse coperto di stoffa di seta e di damasco bianco; si deponesse nel feretro già preparato, e si seppellisse nella chiesa del palazzo di Neustadt sotto l'altare di San Giorgio, e si collocasse in modo che la testa e il cuore venissero a riuscire sotto i piedi del sacerdote che celebrasse la Messa. Pensava egli che di questa maniera il suo corpo, macchiato dai peccati, si troverebbe mortificato agli occhi degli uomini. Poscia dunque che ebbe di tal maniera espressa ogni sua intenzione, stesa umanamente la mano a coloro che circondavano il suo letto, diede loro la sua benedizione; ed accortosi ch'essi intanto struggevasi in lagrime: — « E perchè mai, » loro disse, « piangete? — per

veder, forse, morire un mortale! — Tali lagrime, Cap. XXV
1500-1519 miei cari, si convengono meglio a donne anziché ad uomini». — Seguì poscia a rispondere alle preghiere che recitava innanzi lui il Certosino, e quando pure la sua voce si fu del tutto estinta, seguì ad esprimere con gesti la propria Fedc. Egli esalò l'ultimo sospiro a tre ore del mattino, il giorno 11 gennaio 1519, volgendo l'anno sessantesimo della sua età (1).

Di tutti i successori di Rodolfo di Apsburgo fu Massimiliano quegli che si rendè più notabile per le doti della mente e le qualità del corpo. Era di statura mezzana, ma ben fatto della persona, e a molta forza univa una straordinaria agilità. Al dire del biografo austriaco (2), aveva egli un aspetto virile, la fisionomia animata, tonde e piene anzi che no le gote, il naso aquilino, piccola e bella la bocca, il mento rilevato e alquanto aguzzo. Erano il suo portamento e tutti i suoi moti pieni di maestà e di grazia; e piacevole udivi il suono della sua voce. Tutte le sue maniere poi ti annunziavano la nobiltà dei sentimenti, le amabili sue doti, la sua franchezza, e il suo spirito di concordia. Oltre che, quantunque d'indole collerica, abbandonavasi volentieri a quella lieta con-

(1) Queste particolarità si trovano nella funebre Orazione di Massimiliano, che fu letta dal *Faber*, e riferita dal *Freyherus*, vol. II, p. 720. Vi hanno pure in esso volume due altre Orazioni funebri in morte di quell'Imperatore; una di Sauromano e l'altra di Zazio. Ha il Fugger, coll'abituale sua esattezza, raccolte (p. 1563) le principali circostanze della morte di Massimiliano. Veggasi egualmente *Gerard de Roo*, p. 60 - *Struvius*, lib. II, p. 981.

(2) *Fugger*, p. 1567.

Cap. XXV
1500-1519

fidenza, che rende grati i conviti, e partecipava assai di quella allegrezza e di quella tendenza a un innocente motteggiare, di che si era mostrato fornito l'illustre fondatore della sua Casa.

Nessun principe tuttavia mostrò nella sua infanzia e nella sua giovinezza minori disposizioni, nè ricevette più cattiva educazione di Massimiliano. Fino a' dieci anni articolò egli sì male le parole, che veniva chiamato il muto. La quale imperfezione però tanto nel tratto successivo in esso sparì, che la sua rara eloquenza e la facilità con cui esprimevasi in latino, in francese, in tedesco, in italiano e in varie altre lingue, empieva tutti gli astanti di meraviglia. Il suo primo istitutore fu Pietro Engelbert, uomo pio bensì, ma pedante a modo, che lo stancava e gli rendeva odioso lo studio. Nonostante però anche questa disgraziata circostanza, divenne Massimiliano, per la sua applicazione allo studio e alle pubbliche cose, uno de' migliori principi del suo tempo. Possedeva grandi cognizioni nelle scienze e nelle arti, e incoraggiò la coltura delle lettere coll' esempio non meno che colla protezione. Le sue imprese e i suoi stessi divertimenti ci appalesano la intrepidezza di cui eragli stata generosa la natura, perciocchè dilettevasi egli assai nella pericolosissima caccia delle camozze, e di molto sorpassava, in tutti gli esercizi del corpo, e in ispecie nelle giostre e ne' tornei, tutti i suoi contemporanei. E ci fu poi dal Fugger conservata la memoria di un aneddoto che fa fede della particolare perizia di Massimiliano nell' uso delle armi, e mostralo in massimo grado fornito di quel valore cavalleresco, di cui non si crede l'esistenza che nei romauzi. Narra adunque quello Scrit-

tore, che, mentre teneva l'Imperatore a Worms Cap. XXV nel 1495, la sua prima Dieta, fece Claudio De Ba-¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹ tre, cavalier francese, celebratissimo per le sue imprese, appendere uno scudo ad una delle finestre del proprio appartamento, e pubblicare, che si batterebbe colla lancia da solo a solo con qualunque Tedesco che avesse animo di presentarsi. E poichè nessuno rispose all' invito, Massimiliano, cui troppo stava a cuore il lavare la vergogna che un siffatto silenzio spargeva sul nome della sua nazione, fece egli pure attaccare vicino a quello del Cavalier francese il suo proprio scudo con impresse le armi di Borgogna, e annuciare che un Alemanno accettava la disfida. Nel giorno stabilito, per tanto, i due combattenti armati di tutto punto discesero nella lizza. Nè l' uno nè l' altro non profferì un sol motto, e al terzo suono del corno, scambievolmente si corsero incontro. Spezzatesi loro nell' urto le lance, sgnainarono essi le spade, e dopo lungo combattere rilevò Massimiliano un colpo nel ventre. Ma lungi per questo dall'avvilirsi, e raddoppiati anzi i suoi sforzi, costrinse in poco il De Batre a darsi per vinto. Udironsi allora d'ogni intorno i più alti applausi, e quando si fu il vincitore levata la visiera dall' elmo, rimasero tutti gli spettatori non meno contenti che sorpresi, riconoscendo nell' Imperatore medesimo l' incognito che aveva sì valorosamente sostenuto l' onore del loro paese (1).

Durante le guerre contro la Francia e nella Gueldria, Massimiliano mandò più di una volta a sfidare, per mezzo di un trombetta, qualunque Cavaliere avesse

(1) *Fugger. p. 1376.*

Cap. XXV
1500-1519

bramato presentarsi, e in due di talì incontri uccise il suo avversario. Non possedè nessun principe in più alto grado di lui le qualità che debbono concorrere in un valente guerriero. La sua robusta complessione lo rendeva atto a sopportare tutte le intemperie; resisteva alla fatica; era attivo, audace fino alla temerità; appassionato per la gloria e fornito di un coraggio superiore a qualsiasi pericolo. In ogni militare esercizio superava tutti i suoi contemporanei, nè meno familiare colla teorica di quello fosse colla pratica della guerra, diede di ciò chiara prova coi perfezionamenti che introdusse nel modo di fondere i cannoni, nella costruzione delle armi da fuoco, e nella tempera di quelle da taglio. Fece di molte scoperte nell'arte della pirotecnia, e pienamente possedeva tutto quanto nella età sua sapeasi intorno le scienze dell'artiglieria e del genio. Egli fu il primo che stabilisse negli Stati austriaci esercito permanente, di cui facilitò poi anche l'istruzione e rin vigorì la disciplina, dividendo le schiere in reggimenti, e questi in compagnie. Armò i proprii soldati di lance di nuova forma, state poscia imitate da tutte le altre nazioni, le quali lance acquistarono a' fanti tedeschi il nome di *Lanzichenecchi* o *Lansqueneti*.

Ma erano le amabili e preziose doti di Massimiliano pareggiate da' suoi difetti. Una troppo ardente e viva immaginazione lo riduceva spesso a porsi in imprese superiori alle sue forze, che egli, concepiva senza nulla calcolare o prevedere, si poneva poi ad eseguire con indifferenza, e con leggerezza in fine abbandonava. Più grave menda ancora era in lui la mancanza d'economia. Una volta che suo padre su di ciò volle riprenderlo, Massimiliano gli rispose:

« Io non regno già su l'oro, ma bensì su gli uomini »: Cap. XXV
 risposta la quale, sebbene facesse fede della genero- 1500-1519
 sità del suo cuore, fu tuttavia ammirata più di quanto
 si convenisse. Accadde poi, che lo sprezzo di lui per
 le ricchezze degenerò presto, appena non si trovò più
 rettenuto da nessuna soggezione, in una folle prodiga-
 lità; per lo che, comunque fossergli pagati, durante
 tutto il suo regno, continui sussidii da ogni principe e
 Stato dell'Europa, sempre trovavasi egli in una spe-
 cie di povertà, e costretto a ricorrere a' più vergo-
 gnosi ripieghi. Né mai giugnevasi al principio di un
 anno, o alla conclusione di una pace, senza che ei ri-
 cevesse donativi, che fecero passare la sua miseria
 in proverbio, e gli valsero l'umiliazione d'essere
 chiamato Massimiliano *Senza danari* o *Poco danari*.

Questo Principe ardentemente desiderava trasmet-
 tere alla posterità il nome della sua famiglia e la
 memoria delle sue imprese: vanità degna di scusa se
 non avessela spinta all'eccesso. Compose numerosi
 Trattati su tutti i rami delle umane cognizioni, su
 la Religione, su la morale, su l'arte militare, su
 l'architettura, su le sue proprie invenzioni, su l'arte
 di coltivare i giardini, su quella della cucina e per-
 fino su la caccia, con armi e col falcone. Spedì per
 tutta la Germania uomini incaricati di frugare negli
 archivi delle abbazie e de' conventi (1), di raccogliervi

(1) Durante queste ricerche appunto fu rinvenuto l'Antico
 Itinerario dell'Impero Romano, conosciuto sotto il nome di
 Tavole di Peutinger, il quale fu di tanta utilità nel diluci-
 dare la geografia antica. Se ne conserva l'originale nella Bi-
 blioteca imperiale di Vienna. Si interessante scritto è inta-
 gliato e spiegato nella *Britannia Romana* dell'Horsley.

Cap. XXV le genealogie della sua famiglia, e di copiare le iscrizioni poste su le tombe de' principi della sua Casa. Manlio, uno de' suoi segretarii, si valse di tutti questi materiali nella compilazione di una Storia, la cui lettura, siccome abbiamo detto, allettava Massimiliano persino poco tempo avanti la sua morte. Ad imitazione degli antichi, sempre sedevano alla mensa di quest'Imperatore moltissimi letterati, che dovevano diligentemente tener memoria delle sue massime, e di tutto quanto, degno d'essere annotato, accadesse lui di dire intorno alle cose che si andavano discorrendo. Aveva anche abitudine di dettare a' suoi segretarii la narrazione delle proprie geste, delle molte avventure e de' pericoli cui aveva avuta tanta difficoltà a sfuggire (1). Alla qual sua sollecitudine appunto au-

(1) Sebbene sia difficile il conoscere, fra le tante Opere state composte su i fatti e le geste di Massimiliano, quelle che lo furono interamente da lui medesimo, puossi tuttavia considerare quel Principe come l'autore di tutte, poichè una porzione di esse fu certamente scritta o dettata da lui, un'altra parte fu accresciuta e corretta di sua mano, ed è il rimanente fondato sui ragionamenti ch'egli tenne colle persone a lui famigliari.

Il Grunbeck, segretario privato di Massimiliano, ha scritto la vita di lui in tedesco e così pure quella dell'imperatore Federico, facendo di queste due vite una sola Opera, che fu stampata a Tubingen nel 1721. Lo stesso Autore ha compilato in latino un comentario su gli avvenimenti della vita di Massimiliano, dall'anno 1476 fino all'anno 1515, nella qual Opera, che non fu stampata, racchiudonsi probabilmente, in tutto o in parte, i comentarii che quell'Imperatore dettò, narrasi, al suo segretario, in una breve dimora che fece sul lago di Costanza.

Il Grunbeck dice avere copiato tre opuscoli o componimenti

diamo noi debitori e della notizia degli avvenimenti Cap. XXV
che costituiscono la Storia di lui, e de' coloriti da ¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹

di Massimiliano. Aveva il primo per oggetto la natura degli animali; consisteva il secondo in una raccolta di proverbii, ed era il terzo una cronaca genealogica della Casa d' Austria.

Melchiorre Pfintzinck, altro segretario di Massimiliano, diede in luce durante la vita di esso Principe, sotto il titolo di *Pericoli e parte dell' Istoria del celebre cavaliere Teurdannekh*, una specie di poema ornato di stampe intagliate in legno, e preparate dallo stesso Massimiliano. L'originale, di carattere dell' autore, si conserva nella Biblioteca imperiale di Vienna.

Marco Treitzsaurwein, il quale, dopo essere stato maestro di scrittura fu pure segretario di Massimiliano, fece di pubblica ragione, sotto il titolo di *Weiss Kunig*, un libro singolarissimo che contiene un estratto della nascita, degli studii e delle azioni più notabili di quel Principe. Le carte, incise in legno, che l'accompagnano, non sono in minor numero di 237. Il qual libro è probabile che fosse dettato da Massimiliano, e ne fossero le tavole eseguite per suo ordine. Avendo poscia la morte di lui impedito, o piuttosto ritardata la stampa di codesta Opera, non uscì essa in luce che nell' anno 1775.

Gli altri scritti di Massimiliano, andati per la maggior parte perduti, consistono in uno Specchio delle sue scoperte nell' arte della guerra e in quella dell' artiglieria; in una Descrizione di cenquaranta de' suoi giardini o ville di campagna nell' Austria; in un Trattato su l' Araldica, un altro su l' educazione e sul modo di conservare i cavalli, uno su i depositi d' armi, uno su la caccia con armi, uno su la falconeria, uno su la cucina, uno su i vini, uno su la pesca, uno su l' arte di coltivare i giardini, uno su l' architettura, e uno in fine di morale.

Oltre le autorità per noi già annotate, e le istorie generali costantemente citate, ci siamo, per descrivere il regno di Massimiliano I, grandemente giovati di Gerardo di Roo, e specialmente del Fugger, il cui semplice modo d' esporre le cose è propriamente in lui la conseguenza delle più profonde indagini; con grande nostro rammarico l' Opera di questo scrittore termina col regno di Massimiliano. *Fugger, p. 13-77-1385 - Gebhaerdt, Geneal. Geschichte, vol. II, p. 314-316 -*

Cap. XXV 1500-1519 romanzo, sotto i quali ci è questa presentata, essendosi un tal Principe ad ogni passo mostrato come dotato di facoltà soprannaturale, come un ente che si muove in una sfera superiore, o come un eroe di quelli che figurano nelle favole orientali o negli annali della Cavalleria. Così, dicesi di lui, che assaltasse i leoni e ne domasse la naturale ferocia; fosse caduto senza farsi alcun male da torri altissime; sfuggisse al fuoco e all'acqua, e che, smarritosi fra le rupi e i precipizii del Tirolo, ove tutto dedicavasi al prediletto suo esercizio della caccia delle camozze, e trovandosi presso a perire di fatica e di fame, fosse in sì trista situazione liberato da un Angelo apparsogli in figura di villanello.

A mal grado però di tutte le esagerazioni della cortigianeria o le illusioni dell'amor proprio, fu incontrastabilmente Massimiliano un personaggio straordinario e come principe e come uomo; cosicchè, sebbene gli Storici moderni (1), i quali sembrano

Pinacotheca Austriaca, part. II. Barre, tom. VIII, p. 1. - Heiss, Istoria dell' Impero, Lib. VIII - Struvius, p. 924, 985 - Pfeffinger's Vitruvius, tom. I, p. 709, 721 - Schmidt, L. VIII - Heinrich, vol. IV - Pfeffel, regno di Massimiliano I.

(1) Il Robertson e l'Hume hanno sparso sul carattere personale di Massimiliano uno sprezzo totalmente immeritato; e il signor Roscoe, lasciandosi trarre in errore dalle loro autorità, dalle ubbie degli Storici italiani, e dall'irresolutezza del procedere di esso Principe nelle cose d'Italia, il signor Roscoe, dicesi, sebbene d'ordinario tanto commendevole per la sua esattezza e per la sua imparzialità, lo ha dipinto come affatto sprovvisto di ogni virtù e di ogni lodevole qualità, e come un uomo il cui carattere non offeriva all'osservatore che un complesso di vanità, di debolezza e di bacchettoneria. *Veggasi la Vita e il Pontificato di Leone X, vol. III, p. 404*

non essersi fatto carico che delle sue imperfezioni, Cap. XXV
1500-1519
delle sue disgrazie e de' suoi bisogni, abbiano eccessivamente sconosciuti e vilipesi i suoi meriti, si mostrò egli al certo superiore al suo secolo, e fu oggetto di stupore e d'invidia agli occhi de' suoi contemporanei. In fine, per dir tutto in poche parole, se la potenza ne avesse eguagliato il sapere, o se all' indole sua ardimentosa, e alla svegliata e attiva, sebbene incostante, sua mente, unito avesse più di riflessione e maggior prudenza, avrebbe senza dubbio costituito il regno di lui una delle più illustri epoche della Storia della Casa d' Austria, e stato sarebbe l' imperatore Massimiliano, a buon diritto, riguardato siccome il più gran sovrano del suo tempo.

Due volte si viucolò questo Principe co' legami del matrimonio. Maria, sua prima moglie, e la più ricca erede non solo, ma ben anche la più vaga Principessa di quell' epoca, era figliuola di Carlo il Temerario, duca della Borgogna, e d' Isabella di Borbone. Oltre l' essere famosa ne' pregi del canto, ella amava e proteggeva le arti belle. Una falsa riservatezza fu cagione della morte di lei; impicciocchè, avendo in una caduta da cavallo rilevata una frattura in una gamba, cui ella non volle adattarsi a far curare, crebbe poi tanto il male, che la condusse alla tomba il 28 marzo 1482. Essa non aveva che soli cinque lustri, e tanto lo sposo suo adoravala, e sì tenera memoria ne serbò, che mai non fu veduto parlare di lei senza che gli cadessero copiose lagrime dagli occhi (1).

La seconda moglie di Massimiliano, Bianca Maria,

(1) *Pinacotheca Austriaca*, art. *Maximilian - Gebhaerdi*, vol. II, pag. 331.

Cap. XXV figliuola di Galeazzo Maria, duca di Milano, e di
 1500-1519 Bona, principessa di Savoia, era nata il 5 aprile 1472.

Avvegnachè dotata di somma bellezza, e piena di brillanti cognizioni, non potè essa, per la violenza del proprio carattere, conciliarsi l'affetto dello sposo; e dopo aver passati varii anni in domestiche querele, morì di cordoglio nell'anno 1511, in età di trentanove anni, senza lasciar prole (1).

Ebbe Massimiliano dalla sua prima moglie un maschio e una femmina, Filippo e Margarita. Margarita, nata nel 1480, era fornita di infinita bellezza, e di moltissimo ingegno e coraggio, e ne fu la mano promessa a Carlo, Delfino di Francia, e quindi a Giovanni, figliuolo unico di Ferdinando e d'Isabella, sovrani d'Aragona e di Castiglia. Essendo poi avvenuto che la flotta che trasportava da Flessinga in Ispagna, fosse sbattuta dalla tempesta, e si vedesse la Principessa austriaca sul punto di far naufragio sulle coste d'Inghilterra, ella, di nulla sgomentatasi, e dando anzi non dubbia prova della forza del proprio

(1) *Gebhaerdt, vol. II, p. 332.*

Un manoscritto che si conserva in un monastero di Ratibona, racchiude un aulico elogio di Bianca Maria, e in ispecie dell'eccellenza de' suoi lavori coll'ago. *Fragmentum Historicum de Bianca Maria Maximiliani coniuge. Pec, T. II, pag. 556.*

Non omettasi qui di dire, che, quantunque comunemente ritengasi, quella specie d'abbandono in cui la lasciò suo marito, e la violenza della sua propria indole essere state le cagioni che tanto alterarono in lei la salute, il Cuspiniano e il Fugger ne attribuiscono la morte alla debolezza del suo stomaco, prodotta dall'abitual suo cibarsi di lumache, vivanda di cui era amatissima.

animo, compilò nell'istante medesimo del maggior Cap. XXV
pericolo i seguenti due versi: 1500-1519

„ Ci-gît Margot, la gente demoiselle,
„ Qu' eut deux maris, et si mourut pucelle „ (1).

e dopo averli avviluppati colle sue gioie in un panno, si legò il tutto attorno ad un braccio. Tuttavia riescì Margarita a rifugiarsi nel porto di Southampton, d'onde passò in Ispagna, e furon le sne nozze celebrate. Dopo la morte del suo marito Giovanni, ella si congiunse in seconde nozze nell'anno 1501 a Filiberto duca di Savoia, il quale pure cessò di vivere nel 1504. Margarita si ritrasse allora in Germania, e sebbene non avesse che ventiquattro anni, ricusò entrare in nuovi legami. Alla morte del suo fratello Filippo, la nominò Massimiliano Governatrice de' Paesi Bassi, nella qual dignità fu pure confermata dal suo nepote Carlo, appena ebbe questi toccata la maggior età. Nel quale eminente posto si acquistò Margarita fama di principessa d'alto ingegno e di molta saviezza; e fu appunto dessa, come abbiamo veduto, che conchiuse in nome di Massimiliano, la famosa Lega di Cambrai, e che rivestita di pieni poteri da Carlo, negoziò quindi in quella medesima città, con Luigia di Savoia, l'accordo che per tal ragione fu detto la *Pace delle Dame*. Margarita morì nell'anno 1530, cinquantesimo della sua età, non meno compianta da Carlo V che dagli abitanti del Belgio, de' quali erasi guadagnato l'affetto colla sna piacevolezza, colla sua moderazione e il suo dolce governo.

(1) *Qui Margarita stà, regal donzella,
Ch'ebbe due sposi eppur morì pulcella.*

Cap. XXV Filippo, figliuolo di Massimiliano, nacque il 21
 1500-1519 giugno 1478; e ricevette il nome che gli fu imposto
 in commemorazione di quello di Filippo il Buono,
 duca della Borgogna, suo avo materno. Oltre il van-
 tar egli una rara avvenutezza nella persona, gene-
 rosa eragli stata natura delle più pregevoli doti. Era
 anche splendido, leale, affabile e pieno di condi-
 scendenza; ma si mostrò mancante di fermo volere,
 e, nemico degli affari e di ogni soggezione, intera-
 mente si diede a' piaceri. Nel 1494, prese in mano
 le redini del governo de' Paesi Bassi, e nell' ottobre
 1496 celebrò il suo matrimonio con Giovanna, in-
 fanta di Spagna. Alla morte di Isabella, madre di
 questa Principessa, ottenne la reggenza del regno
 di Castiglia, che usò con assai poca discrezione e
 nessun giudizio fino alla sua morte, avvenuta il 25
 settembre 1506, nella città di Burgos. Giovanna,
 sua moglie, per cui andò la Casa d'Austria al pos-
 sesso delle Corone di Spagna, era nata addì 6 no-
 vembre 1479. Totalmente priva della benchè me-
 nomia bellezza fisica, non era in lei tal difetto com-
 pensato da nessuna dote di spirito. Era poi la sua
 debole ragione insufficiente riparo contro l'ardore del-
 le sue passioni, ed essa non che amasse adorava il suo
 sposo, le numerose infedeltà e la non curanza del
 quale la ridussero a una specie di demenza. E la
 immatura morte di Filippo anmentò in lei la fatal
 malattia, al punto, che dopo avere a grande stento
 permesso, che se ne seppellisse il cadavere, essa lo
 fece poi trarre dalla tomba, imbalsamare e vestire di
 ricchi abiti; e vegliava intorno al medesimo, e lo
 faceva trasportar seco ovunque andasse, sperando che
 avesse a rianimarsi, siccome aveva letto in una No-

vella cui prestava intera fede, essere, dopo quattor-
dici anni, avvenuto di un altro re trapassato. Nè me-
no gelosa di Filippo estinto di quello fosselo stata
durante la vita di lui, non comportava che al-
cuna altra donna ne vedesse la mortal spoglia, nè
permise pure, quando fu in punto di dare alla
luce l'infanta Catterina, che nessuna levatrice en-
trasse nel suo appartamento. Il padre di lei riprese,
poco di poi, la reggenza, e Giovanna si ritrasse colla
sua figliuola a Tordesilla, ove diede continue prove
d'alienazione mentale. Ma per quanto fosse incapace
al governo, avendola Ferdinando lasciata erede del
regno d'Aragona, divenne essa istrumento d'oppo-
sizione fra le mani della parte avversa a Carlo V.
Fu poi Giovanna, dopo la disfatta della Iunta, ar-
restata e rinchiusa in luogo custodito, ma fino alla
sua morte, avvenuta nel 1555, l'anno stesso che
Carlo rassegnò il trono, sempre si vide il nome di
lei congiunto in tutti i pubblici atti a quello del
figliuolo.

Il matrimonio di Filippo con Giovanna diede al
Mondo due maschi, Carlo e Ferdinando, che furono
ceppi de' due rami spagnuolo e alemanno della Casa
d'Austria, e quattro femmine. Eleouora, la primogenita,
che sposò nel 1519 Emmanuele re di Portogallo, e nel
1530 Francesco I re di Francia, morì nell'anno 1568.
Isabella, la seconda, andò sposa a Cristiano II, re di
Danimarca, cui essa continuò sempre ad amare con
eguale tenerezza, sebbene si rendesse questi colpevole
di mille infedeltà, la trattasse affatto indegnamente,
e fosse di poi anche balzato dal trono. La ridetta Prin-
cipessa, nata nel 1501, scendè nella tomba nel 1526.
Maria, la terza, porse la mano a Luigi, re d'Un-

Cap. XXV
1500-1519

Cap. XXV gheria, e, alla morte di lui, avvenuta nel 1526, fece
1500-1519 voto di castità, cui seppe religiosamente osservare.

Fu poi eletta dopo l'ultimo fato della zia Margarita al governo de' Paesi Bassi dal proprio fratello Carlo V, cui ella seguì in Ispagna, quando vi si ritirò dopo la fatta rinunzia, e terminò i suoi giorni a Vagliadolid, nell'anno 1558. Catterina, in ultimo, la quarta di tali figlie, si congiunse in matrimonio a Giovanni, principe e poi re di Portogallo, il quale era figliuolo di Emmanuele e di Eleonora, la maggiore delle sorelle di Catterina. Alla morte dello sposo videsi ella nominata reggente, durante la minore età del suo nipote Sebastiano, che era nato da Giovanni, suo proprio figliuolo, e da Giovanna figliuola di Carlo V.

Massimiliano ebbe altresì, da varie sue innamorate, quattordici figliuoli naturali, nessuno de' quali salito in celebrità (1).

Noi porremo fine a tutte le cose discorse intorno al regno e alla vita di Massimiliano, conchiudendo che, sebbene non abbia esso illustrato nè il proprio nome nè il proprio reggimento per via di conquiste, può tuttavia essere, a giusto titolo, considerato come il secondo fondatore della Casa d'Austria. E per verità fu questa arricchita, pel matrimonio di lui con Maria, figliuola di Carlo il Temerario, della successione alla famosa Casa di Borgogna: coll'ottenere che egli fece al figliuol suo Filippo la mano di Giovanna, pose la propria famiglia in possesso eziandio degli amplissimi Stati della Monarchia spagnuola; e da un

(1) Veggasi, per quanto riguarda questi figliuoli, *Gebhardt*, vol. II, art. *Maximilian*.

altro canto assicurò alla medesima il possedimento ^{Cap. XXV} delle Corone di Ungheria e di Boemia per le nozze ¹⁵⁰⁰⁻¹⁵¹⁹ dell' arciduca Ferdinando suo nipote con Anna figliuola di Ladislao. I grandi acquisti di cui andò allora la Casa d'Austria debitrice a' matrimonii, non già alla forza dell' armi, ha dato luogo al seguente epigramma, che fu, probabilmente senza buone ragioni, attribuito al celebre Mattia Corvino, re d'Ungheria.

„ Bella gerant alii, tu, felix Austria, *nube* ;
 „ Nam quæ *MARS* aliis, dat tibi regna *VANUS* „

CARLO V

CAPITOLO XXVI

1518-1521

Nascita e educazione di Carlo — Egli si trae in mano le redini del governo de' Paesi Bassi — Succede insieme a sua madre Giovanna nelle Corone di Castiglia e d'Aragona — Ne riesce il reggimento spiacevole agli Spagnuoli — Sua elezione a imperatore di Germania, e suo successivo coronamento — Dieta di Worms — Restaurazione della Camera imperiale.

CARLO d'Austria, nipote di Massimiliano I e suo successore al trono imperiale, vide la luce a Gand, addì 24 febbrajo 1500; e fu, alla morte del proprio padre Filippo, affidato alle cure delle sue zie, Margarita d'Austria e Margarita d'Yorck, le due più compite principesse del loro tempo. Guidarono poi l'educazione del giovane Principe, Guglielmo di Croy, signore di Chièvres, e Adriano d'Utrecht, l'uno in qualità di aio o governadore, e l'altro in quella di istitutore. Versatissimo il primo nella cognizione del Mondo e negl' interessi delle Corti, era mirabilmente proprio a compiere l'importante suo e orrevolesse ministero; ma in quanto al secondo, sebbene foss'egli

Cap. XXVI
1518-1521

quale doveva essere, uomo cioè d'incorrotti costumi, che possedeva per eccellenza tutte le dottrine spettanti allo studio della teologia, cui aveva precipuamente dedicate le sue veglie, e cui doveva eziandio il suo innalzamento, privo andava di quelle doti che sono necessarie a formare la mente di un giovane principe, e rendergli le scienze e l'occupazione gradite. Per la qual cosa, concepì Carlo di buon'ora contro le lingue dotte un'insuperabile avversione, che per soprassoma il De Croy si diede, con premeditato proposito, cura di alimentare. Non lasciò per altro il governatore languire il proprio allievo in mezzo all'ozio, e diedegli dal canto suo un'educazione, quale convenivasi se non a principe erudito, certamente a grande sovrano. Risvegliò in esso lui il genio pei militari esercizi; lo istruì nelle lingue moderne e nell'istoria dell'Europa; gli fece conoscere gl'interessi degli Stati di cui doveva un giorno reggere i destini, e lo abituò assai di buon'ora ad assistere alle deliberazioni de' suoi ministri, ed a saperne valutar i consigli.

1516

Ricevuta che ebbe una tale educazione, Carlo d'Austria, e giunto all'età di sedici anni, prese in mano il governo de' Paesi Bassi. L'anno seguente avendolo la morte di Ferdinando il Cattolico chiamato al trono di Spagna, gli offerì eziandio l'occasione di far addirittura mostra di quel fermo proposito e di quel severo rigore, che hanno tanto segnalata la natura del suo regno. Imperocchè, sebbene per le leggi della Castiglia e dell'Aragona, non meno che pel testamento di Ferdinando e d'Isabella, esser dovesse Giovanna, madre di Carlo, la sola sovrana del vacante regno, il medesimo Carlo, a mal grado anche di tutte le contrarie rimostranze de' ministri spagnuoli, preso

tantosto il titolo di re, nominò il proprio precet-
tore, Adriano d' Utrecht, reggente della Castiglia, in ^{Cap. XXVI} 1518-1521
luogo del celebre cardinale Ximenes, cui aveva Fer-
dinando affidate le redini di quello Stato: precipi-
toso partito per altro che avrebbe potuto trar seco
i più gravi inconvenienti, se la buona sorte della
Spagna non avesse fatto sì, che un vero amor patrio
inducesse il vecchio Cardinale a prevenire ogni male
con tutto il poter suo. Conoscendo in fatti questo
prudente uomo di Stato, quanto fossero gli Spaguuoli
affezionati all' arciduca Ferdinando, cresciuto e edu-
cato fra loro, mentre faceva dall' nn canto d'iligen-
temente sopravvedere tutti i costui passi, costrinse
dall' altro, senza perder tempo, i Signori castigliani
a riconoscere Carlo per loro Re, e quantunque poi ri-
spettasse la scelta del Sovrano, pure non abbandonò
punto per questo il timone de' pubblici affari, ed anzi
si condusse in modo che Adriano d' Utrecht non
avesse, nell' ottenuta carica di reggente, che un va-
no titolo, affatto privo di autorità. I vigorosi prov-
vedimenti dello Ximenes tolsero parimente che i Fran-
cesi non riconquistassero la Navarra; ed ei seppe
perfezionare poi i salutevoli effetti delle alte sue
cure, reprimendo i tentativi de' malecontenti signori,
ed esortando il Monarca a trasferirsi in Ispagna, per
calmare colla sua presenza le agitazioni degli spiriti.

Essendo quindi anche Carlo venuto in delibera-
zione di condursi in quel regno, si staccò dalla Lega
di Cambrai, e conchiuse con Francesco I il Trattato
di Noyon, che gli procurò un libero passo, e al-
lontanò la Francia dall' influire sulle vicissitudini
della Spagna. Diversi ostacoli bensì lo trattenero
ne' Paesi Bassi fino alla metà del seguente anno;

Cap. XXVI ma giunta quest'epoca, s'imbarcò egli a Middelburgo
 1518-1521 colla maggior parte de' suoi Consiglieri fiamminghi, e
 dopo burrascoso tragitto prese terra a Villa-Viciosa
 nella provincia delle Asturie. Il bel principio del suo
 regno per altro videsi fatalmente macchiato da due
 atti d'ingratitude che commise, licenziando il vec-
 chio cardinale Ximenes, la cui fedeltà meritava tut-
 t'altra ricompensa, e togliendo a Ferdinando il suo
 aio, contro il quale nutriva sospetto che alimen-
 tasse l'ambizione del giovane Principe commesso alle
 sue cure. Anche gli altri partiti ai quali nel trat-
 to successivo Carlo si appigliò, non lasciavano cer-
 tamente luogo a presumere nè quella politica, nè
 quella perizia, di cui egli diede un po' più tardi alte
 prove: mosse anzi a sdegno que' suoi nuovi sudditi
 colla parzialità che mostrava pei Ministri fiammin-
 ghi, ai quali conferì le più ragguardevoli dignità
 della Chiesa e dello Stato; e accrebbe in ultimo la
 generale indignazione col suo sprezzo pei privilegi e
 per le costumanze degli Spagnuoli.

Parve adunque il regno di lui cominciare sotto
 auspizii assai infelici. Videsi la Spagna straziata da
 continue rivolture per tutto il tempo che vi fece
 1517 Carlo dimora; e non senza gravi difficoltà giunse egli
 a farsi riconoscere per sovrano dalle Corti (Cortes)
 1518 dell'Aragona e della Castiglia. Le quali assemblee
 pretesero, ad ogni modo, che fosse il nome di Gio-
 vanna scritto pel primo sopra tutti i pubblici atti,
 e fu stipulato eziandio, che se questa Principessa ri-
 cuperasse l'uso della ragione, fosse il figliuolo te-
 nuto di cedere ad essa le redini del governo. Le
 stesse difficoltà ebbe Carlo a superare nel farsi ri-

conoscere dagli Stati della Catalogna, nè accadde la Cap.XXVI
sua consecrazione che in principio del 1519 (1). 1518-1521

Carlo aveva appena ricevuto l'omaggio degli Spagnuoli, che entrò in isperanza, per l'avvenuta morte dell'avo, di cingere presto anche la Corona imperiale. E realmente, sebbene fossero andati vuoti i tentativi di Massimiliano per procurargliene la reversione, gli avevano almeno assicurato il voto di quattro Elettori che si erano in iscritto obbligati a sostenere le pretensioni di lui; ed era egli inoltre certo del suffragio della Boemia, che doveva, durante la sua minorità, esser dato o da Sigismondo, re di Polonia, suo zio e suo tutore, o da' Commissarii eletti a ciò dagli Stati del regno. Ma non ostante tutto questo, erasi in breve cangiata la condizion delle cose, perocchè aveva la vacanza del trono imperiale risvegliate le mire di varii competitori, e in ispecie quelle de' re di Francia e d'Inghilterra, i quali non avevano potuto nutrir speranza di giugnere, durante la vita dell'Imperatore, alla dignità di re de' Romani. Ben è vero, avere poi tosto Arrigo VIII rinunciato alle sue idee; ma Francesco I, in vece, sostenne le proprie con assai fervore. Avverso però era a lui Leone X, il quale sebbene mostrasse in pubblico favorirne i disegni, troppo temendo di vedere la Corona imperiale o sul capo del Monarca francese, già signore del ducato di Milano, o su quello del Monarca spagnuolo, che regnava pure su lo Stato napoletano, insistè segretamente presso il Collegio elettorale, perchè scegliesse un'imperatore nel suo proprio seno. E poichè l'avviso mirabilmente accorda-

(1) *Ferreras*, tom. VIII, p. 428-470.

Cap. XXVI vasi colle mire e cogli interessi di quell'assemblea,
 1518-1521 i cui membri paventavano essi pure di darsi in un
 potente Capo un assoluto padrone, su la Corona im-
 periale offerta a Federico, duca di Sassonia, molto
 a buon diritto, per senno e per virtù, sopranno-
 mato il Saggio. Ma ebbe questo Principe la magna-
 nimità di ricusarla, esortando anzi gli Elettori a
 concedere la preferenza a Carlo, il quale, oltre l'es-
 sere di legnaggio alcmanno, e discendente da una
 lunga serie d'imperatori, si troverebbe in grado, col
 potere che aveva già fra le mani, di provvedere alla
 pubblica tranquillità, e difendere la Germania con-
 tro le imprese degli Ottomani. Le quali persuasioni
 in un colle pratiche e co'donativi de' Commissarii
 spagnuoli, determinarono in fine la decisione del
 Collegio elettorale, e dopo un interregno di circa sei
 1519 mesi, videsi Carlo a unanimità di suffragi innalzato
 al trono imperiale (1).

In Barcellona appunto, ov'era tuttavia rattenuto
 dalle deliberazioni delle Corti di Catalogna, giunse
 a Carlo la notizia della sua elezione, da lui rice-
 vuta con quel grave contegno, che assai bene si con-
 veniva alla sua propria condizione, nè mai abbandona-
 valo. La qual nuova però non giunse menomamente
 grata agli Spagnuoli, de' quali accrebbe anzi i mali
 umori, temendo essi che, privati della presenza del
 loro sovrano, sarebbero sottoposti all' avido reggi-
 mento di qualche vicerè. Da ogni parte adunque
 si presentarono suppliche al Monarca, affinchè non
 volesse accettare, un' offerta tanto contraria all' indi-

(1) *Acta electionis Caroli Quinti apud Freyherum Script.*
rer. Germ., tom. III, p. 156.

pendenza e agl'interessi della Spagna. Ma si mostrò Cap. XXVI
1518-1521
Carlo irremovibile, e appena giunse a lui con solenne
ambasceria l'Elettore palatino, al quale era stato affi-
dato l'atto dell'elezione, accettò egli, senza esitare,
la conferitagli dignità, prese il titolo di Maestà (1),
di cui eransi gl'imperatori decorati da tempo im-
memorabile, e si mostrò deciso a condursi immedia-
tamente in Germania. Alcune politiche rivolture, per
altro, e in ispecie la mancanza di danaro con che
provvedere alle spese del viaggio e dell'incoronazione,
lo ritennero alcun tempo ancora in Ispagna: durante il
quale, avendo già egli ottenuti dalle Corti più ragguar-
devoli sussidii di quanti ne avessero le medesime con-
ceduto ad alcuno de' suoi predecessori, le sue nuove
domande innasprirono a dismisura gli animi. In con-
seguenza di che, determinatosi Carlo ad opporre gli
sforzi di una fazione che per lui parteggiasse, ai ten-
tativi di un'altra ch'eragli sorta contro, e attraver-

(1) L'autore dell'Istoria di Carlo V accusa questo Prin-
cipe d'orgoglio per aver preso il titolo di *Maestà*, e pre-
tende, che prima di lui si fossero tutti i monarchi d'Europa
contentati di quello d'*Altezza* o di *Grazia*. Ma s'ingannò
egli a partito, essendosi del titolo di *Maestà* rivestiti tutti
gl'imperatori, da Onorio e Teodosio fino a Massimiliano I,
e avendolo portato i re di Francia, d'Aragona, di Casti-
glia e di Sicilia, anche prima del regno di Carlo V. Il qual
titolo si trova pure attribuito da Leone X (*) a Francesco I
in una Bolla del 1517. Quelli che desiderassero su questo sog-
getto maggiori notizie, ne rinverranno nel *Vitrarius* di *Pfeff-
ingen*, art. de *Titulo Majestatis*, Tom. I, p. 382 et seq.

(*) Questo stesso Papa ha pur dato il titolo di *Maestà*
al re d'Inghilterra Arrigo VIII. Veggasi l'opera del si-
gnor Roscoe, *Vita e Pontificato di Leone X*, vol. III, app.
n. CXLIH. (P. F. H.).

Cap. XXVI
1518-1521

sare così i disegni de' signori a lui più contrarii, autorizzò una Confederazione armata ch'erasi formata sotto il titolo d'*Hermanidad* o di Fraternità. Sparse bensì per tal modo nuovi semi di discordia, ma venne egli tuttavia a capo di provvedere alle sue momentanee necessità, comunque fossero i doni che ottenne accompagnati dalle più amare querele contro vari de' suoi atti, e da vivissime rimostranze contro la sua prossima partenza, essendo persino in diverse parti, e in ispecie a Toledo e a Vagliadolid, accaduti feroci tumulti, durante i quali i Ministri fiamminghi e lo stesso Monarca fecero gran fatica a sottrarsi al furore del popolo.

Ad ogni modo però, assai poco turbandosi Carlo del formidabile aspetto che prendevano le cose, persistè nel suo proposito di partire per la Germania; e conferì quindi la dignità di vicerè d'Aragona e di Valenza a due Signori, dotati di gran fermezza di carattere, che godevano inoltre di molto ossequio negli animi di quei sudditi; ma indebolì poscia i felici effetti di questa elezione tanto grata al popolo, concedendo nuovamente la reggenza ad Adriano di Utrecht, cui aveva fatto innalzare al cardinalato. In fine, ad onta di tanti guai, s'imbarcò Carlo precipitosamente, esponendosi di tal guisa a perdere una Corona ereditaria per correr dietro a una elettiva, che poteva essergli tolta; e nel suo viaggio prese terra a Douvres, col pretesto di voler vedere la sua zia Caterina, ma pel vero motivo di trovarsi quivi a colloquio con Arrigo VIII, il quale si disponeva ad avere, presso Ardres, il suo celebre parlamento con Francesco I. Nel breve spazio di quattro giorni, si conciliò Carlo la stima del Monarca inglese, e si ado-

però ancora con maggior successo presso il potentissimo ministro di quel Principe, il celebre Wolsey, Cap. XXVI
1518-1521
cui egli giunse a guadagnarsi colla promessa di considerabile pensione, e colle assicurazioni di sostenere i tentativi che potesse fare per procurarsi la tiara. Soltanto quindi di nuovo le vele, approdò in uno dei porti de' Paesi Bassi; e poscia ch'ebbe assunto in Germania il governo degli affari, si condusse in Aquisgrana, ove si fece coronare con istraordinaria pompa.

Trasse seco l'elezione di Carlo V un notabile cangiamento nella costituzione dell'Imperio, cangiamento del quale conviene far menzione. Erasi fino allora creduto che fosse sufficiente l'ottenere dall'Imperatore eletto una promessa generica ed espressa a viva voce, colla quale confermasse egli i privilegi del Corpo germanico; ma nella presente occasione in cui si trattava di scegliere un principe, per l'ampiezza dei suoi Stati assai più formidabile di quello che stato nol fosse alcun altro de' suoi predecessori, compilarono gli Elettori una capitolazione scritta, nella quale compresero le loro leggi, i loro usi e i loro privilegi; la presentarono quindi agli ambasciatori di Carlo perchè la sottoscrivessero prima della elezione; ed egli medesimo poi la ratificò avanti il suo coronamento. 1520

La qual capitolazione si componeva di trentasette articoli, gli uni riguardanti in generale il Corpo germanico, gli altri in particolare gli Elettori e gli Stati. Fra le altre cose, si statò, ne' più importanti de' primi, che i feudi imperiali, i quali divenissero vacanti, non avessero più a conferirsi ad alcuno, ma bensì unirsi al demanio imperiale; non dovessero gli uffici e le cariche dell'Impero affidarsi che ad

Cap. XXVI Alemanni; non potesse alcuno essere dispensato dalla
 1518-1521 legge comune; fossero tutti gli atti della Cancelleria
 scritti in tedesco, nè potesse nessun Principe o Stato
 esser posto al bando dell' Imperio se non dopo con-
 danna contro lui pronunziata dalla Dieta o dalla Ca-
 mera imperiale. L' Imperatore poi doveva conserva-
 re il Corpo germanico nell'esercizio del potere le-
 gislativo, e in quello del diritto di guerra e di pace.
 Allo stesso Corpo doveva anche appartenere il far
 leggi sul commercio e su la zecca, fissare i contin-
 genti, deliberare le contribuzioni, e regolarne la
 riscossione, come pure l' istituire i Tribunali supe-
 riori, invigilare sopra i medesimi, e giudicare le
 cause concernenti gli Stati. Gli articoli poi riguar-
 danti gli Elettori erano del massimo interesse, in quan-
 to che confermavano diritti, stati per lungo tempo
 soggetto di grandi contestazioni, siccome fu appunto
 l' obbligo, al quale Carlo si accomodò, di non impe-
 dire agli Elettori che tenessero assemblee e stringes-
 sero fra loro confederazioni; e ciò mentre, dal canto
 suo, si sottoponeva egli a non contrarre alleanze nè
 con Potenze straniere, nè con principi dell' Imperio
 senza aver prima ottenuto l' assenso del Collegio elet-
 torale; a non imporre nuovi pesi nè accrescere i sus-
 sistenti; a non dichiarare mai guerra a nome del-
 l' Imperio di sua propria autorità, e a non levare
 straordinarie contribuzioni, quando pure non gli fosse
 possibile il convocare per tale oggetto una Dieta ge-
 nerale. In ultimo poi, promise il nuovo Imperatore che
 non farebbe alcun tentativo per rendere ereditaria nella
 propria Casa la Corona imperiale, e ristabilirebbe il
 Consiglio di reggenza, conformandosi in ciò al parere

degli Elettori e de' più potenti principi dell'Impero (1). Cap. XXVI
1518-1521

Carlo V congregò la sua prima Dieta in Worma, e la presiedè in persona. Nella quale occasione fermarono gli Stati, a sua richiesta, i provvedimenti necessari tanto a togliere tutte le querele che avevano agitato l'Impero nel corso dell'interregno, sebbene fosse stato questo di breve durata, quanto a impedire che più non avessero pel tratto successivo a ripetersi. La Dieta promulgò anche un decreto con cui vidersi posti al bando dell'Imperio i duchi di Wirtemberg e di Brunswick (2), e i vescovi di Hildesheim e di Minden, che avevano turbata la pubblica pace, e recusato ubbidire alle citazioni dell'Imperatore, non meno che sottoporre le loro discordie alla decisione di arbitri. Fu la Camera imperiale ristorata, e un Consiglio di reggenza, ordinato in modo più favorevole alla prerogativa imperiale di quello che nol fosse l'antecedente istitutosi sotto il regno di Massimiliano, ebbe l'ufficio di regolare le cose dell'Im-

1521

(1) Per le cose che si contengono in questa celebre capitolazione, veggansi il *Goldastus Reichsatzungen*, vol. I, p. 181-*Puetter's Developement*, L. V, c. I - *Schmidt*, L. VIII, c. 2 - *Pfeffel*, tom. II, p. 188.

(2) Avendo la Lega della Svevia, scacciato il Duca di Wirtemberg dalle terre, Carlo le acquistò pagando le spese della guerra a' Confederati, e le diede al proprio fratello Ferdinando, che le restituì di poi alla Casa cui erano state tolte. In quanto alla guerra fra i duchi di Brunswick e il vescovo di Hildesheim, essa non terminò che nel mese di maggio 1523. Cedè questo Vescovo a' suoi nemici ragguardevole parte de' proprii domini; ma fu poi tutto il ceduto nuovamente recuperato dalla sua diocesi. *Puetter's Developement*, vol. I, p. 398.

Cap. XXVI pero durante l' assenza dell' Imperatore. I membri
 1518-1521 di codesto Consiglio dovevano prestar giuramento al
 solo Imperatore (1). Nel tempo stesso, quella Dieta
 votò un soccorso di ventimila uomini di fanteria e
 di quattromila cavalli, per accompagnare Carlo V
 nel viaggio che intendeva fare a Roma; ma volendo
 essa impedire che non prendesse Carlo, ad imitazione
 di Massimiliano, parte agli affari d'Italia, dichiarò,
 avere le sopraddette truppe ad essere impiegate sol-
 tanto come scorta, non già come esercito.

(1) *Mascovius et Puetter.*

CAPITOLO XXVII

1519-1522

Vasta estensione degli Stati sottoposti al dominio di Carlo V — Cagioni che concorrono a moderare il potere di questo Principe — Divisione della Casa d' Austria in ramo spagnuolo e in ramo alemanno — Rapidi progressi della Riforma durante l'interregno — Lutero si presenta alla Dieta di Worms — Sentenza contro lui pronunciata — È rapito e condotto in luogo di sicurezza per ordine dell' Elettore di Sassonia — Egli comincia la sua versione della Bibbia — Suo ritorno a Vitemberga.

NESSUN Sovrano ha, da Carlo Magno in poi, posseduti Stati così ampî, non ha goduto di maggiore preponderanza, e non sembrò più di Carlo V vicino a condurre ad effetto la chimerica speranza di monarchia universale, che ha mai sempre riscaldata l'immaginazione de' principi ambiziosi, o eccitati i timori de' principi deboli e paurosi. Ereditò Carlo, da solo, tutti i regni della Monarchia spagnuola, compresi quelli di Napoli e di Sicilia, d'una gran porzione del Nuovo Mondo, di diciassette province de' Paesi Bassi, in allora la più fiorente parte d'Europa, come pure le province della Franca Contea e dell' Artesia. Insieme poi al fratello Ferdinando, fu egli chiamato a succedere in tutti gli Stati della Casa d' Austria. A' quali estesissimi domini, univa egli in fine la più alta dignità che fosse

C. XXVII nell' Universo, lo scettro imperiale, che, sebbene
 1519-1522 potesse dirsi, pei deboli principi, un disagioso carico, fu tra le sue mani un certo mezzo di aggiungere ancor nuovi paesi all'immensità de' suoi altri Stati.

Dotato delle più eminenti cognizioni, tanto nel civil governo degli uomini, quanto nell' arte della guerra, e trovandosi, pe' suoi legami di famiglia non meno che per le sue alleanze, in grado di esercitare una massima influenza, sembrava Carlo V destinato ad essere il dominatore dell' Europa; nè, ad onta pure di una stretta e generale unione fra loro, sarebbero riesciti i principi e gli Stati di Germania a guarentire la propria libertà, se non fossero concorse a moderare il potere di quel Monarca la divisione de' regni della sua Casa fra le linee spagnuola e austriaca, le sue guerre contro la Francia e contro i Turchi, e in ispecie la Riforma, che giunsero a operare nella Religione gli sforzi e la costanza di Lutero.

Dalla morte di Massimiliano in poi, state erano senza interrompimento le terre austriache possedute in comune da Carlo e da Ferdinando; ma nel 1521, questi due Principi se le divisero fra loro, con un atto, in forza del quale Carlo V cedette subito al fratello, l' Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e i loro dipendenti luoghi; e poi l' anno seguente, il Tirolo e gli Stati posti nella Svevia e nell' Alsazia, non riservando a sè stesso che la reversibilità della Brisgovia e di alcune altre terre, alle quali pure rinunziò nel tratto successivo. In conseguenza, la Casa d' Austria si trovò allora divisa in ramo

spagnuolo e in ramo alemanno: ebbe il primo Carlo V per Capo, e il secondo Ferdinando. C. XXVII
1519-1522

Essendo la presente Opera precipuamente dedicata alla Storia dei Sovrani d'Austria, saranno in essa passati sotto silenzio i fatti di Carlo V come re di Spagna. Ma siccome, poco tempo dopo la divisione di cui abbiamo parlato, videsi Ferdinando eletto a re de' Romani, e salì quindi al trono imperiale, rendesi indispensabile, all'intelligenza di quanto siamo per soggiungere, il recare qui in mezzo uno specchio delle cose di Germania durante il reggimento di Carlo V, e che ci stendiamo a parlare dell'origine e de' progressi della religiosa Riforma, che fu madre di tante portentose vicissitudini per la Casa d'Austria, non meno che per tutta quanta l'Europa.

La morte di Massimiliano fu al certo un avvenimento assai propizio per la Riforma a cui Lutero e i suoi partigiani erano intesi. Federico, elettore di Sassonia, ch'ebbe fra le mani, durante l'interregno, le redini del governo nel Circolo di quel nome, erasi in principio mostrato avverso alle quistioni teologiche, e piuttosto indifferente pei dogmi della Chiesa romana che parziale per la nuova dottrina. Prima della morte di Massimiliano, aveva rade volte assistito alle prediche di Lutero; appena ne conosceva gli scritti, e quasi mai avevalo ammesso alla propria presenza. Ma le continue istanze de' suoi Ministri, e la raccomandazione in ispecie dello Stauptitz, Provinciale o Vicario generale che fosse degli Agostiniani, impegnaronlo poscia a proteggere tacitamente il Riformatore, che tanto splendore faceva riflettere, colla celebrità del proprio nome, su la

C. XXVII reputazione dell'Università di Vittemberga. Non erasi
 1519-1522 tuttavia in principio Federico lasciato abbagliare dal
 credito che aveva acquistato a Lutero l'abbocca-
 mento avuto in Augusta col Legato del Papa, e ben
 si guardò soprattutto dal trarsi addosso col suo
 procedere le censure di Roma e lo sdegno dell'Im-
 peratore: onde lo stesso Lutero tenevasi sì poco
 sicuro della protezione di Federico, che pensava
 uscire della Sassonia. Se non che la domanda stata
 fatta dall'Università di Vittemberga, e la lettera
 in cui Lutero esponeva con tanta forza l'ingiustizia
 che gli si faceva di condannare la sua dottrina senza
 ascoltarlo, fissarono l'animo del Principe in modo,
 che, lungi dal togliere al Riformatore quella qua-
 lunque protezione fino allora concedutagli, sempre
 si mostrò, dal primo momento del suo Vicariato in
 poi, parzialissimo ad esso, e indusse anche il Pon-
 tefice a sospendere contro il medesimo ogni procedi-
 mento per lo spazio di diciotto mesi. Sotto i quali
 favorevoli auspizii, fece la Riforma i più grandi pro-
 gressi, sebbene non debbasi tacere, a lode dal vero,
 avere intanto Leone X usata ogni via che sapesse
 dettar la prudenza per giungere a calmare Lutero;
 nel che sarebbe forse riescito, se l'eccessivo zelo
 de' difensori della Santa Sede non si fosse opposto
 alle sue mire. In fatti Lutero aveva promesso che
 avrebbe guardato il silenzio, ed esortati anche i
 suoi partigiani a rispettare l'autorità della Chiesa;
 ma, ad un tratto, una pubblica tesi, sostenutasi
 in Lipsia (1), lo determinò a rinovare tutte le sue

.(1) Il soggetto della prima disputazione cadde sul libero ar-
 bitrio. Il Carlostadio e l'Eccio P incominciarono, ma Lutero

prime proposizioni, e a negare in fine l'esistenza C. XXVII del Purgatorio, e l'origine divina della spirituale 1519-1522 podestà del romano Pontefice.

prese di poi il luogo del primo, e spinse la quistione a diversi altri punti di dottrina, come sarebbero la giustificazione per mezzo della fede, il libero arbitrio, il pentimento, la grazia e il peccato, la suprema potestà del Papa e le indulgenze. Gli argomenti del Teologo cattolico in proposito del libero arbitrio, della grazia e delle buone opere, furono di maggior peso di quelli del suo avversario; ma sortì Lutero vittorioso nelle discussioni circa la potenza temporale del Papa, le indulgenze, e i conseguenti corollarii, che da tali principii derivò. Il diverso modo poi che osservò ciascuna delle parti nel sostenere la quistione, riescì infinitamente vantaggioso alla causa del Riformatore. Imperocchè, mentre l'Ecclesia citava, a sostegno della propria opinione, i Padri della Chiesa, i canonî, le tradizioni e le decisioni de' papi, combatteva Lutero ogni autorità, eccettuata quella della Scrittura e della ragione, e insisteva sul diritto competente ad ognuno d'essere giudice in materia di Fede: quistioni, nelle quali, siccome sempre avviene, le contrarie parti attribuironsi ambedue la vittoria, e che, continuate in iscritto dal Carlostadio non solo, ma ben anco da Melantone e da altri chiari Letterati, acquistarono alle emesse opinioni una tale pubblicità, che di molto accrebbe quella disposizione che già era sorta negli animi a tutto esaminare; e divenne per tal modo una siffatta guerra di penna non meno fatale alla Santa Sede, di quello che lo sarebbe stata una totale sconfitta in principio della querela - Dupin, *L. II, c. 5.* - *Beausobre - Roscoe, Vita e Pontificato di Leone X, vol. IV, p. 6.*

Lo sculpare per via della Fede senza le opere, fu una delle proposizioni di dottrina che ha Lutero sostenute per le prime e col massimo calore; proposizione, la quale, sebbene non sia che un'astrazione, ha non per tanto infinitamente contribuito a diminuire l'autorità del Papa. Imperocchè escludendo essa le buone opere, come mezzo di salute, distrugge il merito degli atti di supererogazione, e abbatte quindi la

C. XXVII 1519-1522 La guerra che gli fu mossa da' Teologi, e le censure pubblicate dalle Università di Colonia e di Lovanio, non servirono che a sempre più riscaldare la quistione; e alla fine Lutero si lasciò dalle rimostanze de' suoi amici strappare una lettera, in cui imprendeva a giustificare la propria condotta. Quantunque fingesse nella medesima professare rispetto e stima alla persona del sovrano Pontefice, si abbandonava alle più sanguinose invettive contro gli eccessi e tutti i vizii della Corte di Roma, e chiaramente protestò in essa, che giammai sarebbe egli per ritrattarsi, nè per sottoporre ad alcuna restrizione l'interpretazione della parola di Dio, " la quale, contendo la libertà di tutti, doveva esser libera com'essa medesima " (1).

Non poté la Corte di Roma scorgere in siffatta

dottrina delle Indulgenze. Ha Lutero spinto tant'oltre il ripetuto principio, che abbracciò il sistema dell' assoluta necessità e della predestinazione quasi fino allo stesso limite a cui fu portato da Calvino. La Chiesa romana oppose, in questa parte, a lui la realtà del libero arbitrio, e per conseguenza la necessità di unire le opere alla Fede. Nè omettasi qui d'osservare che anche i più zelanti partigiani di Lutero non possono negare, che per sostenere egli la sua dottrina ha dovuto aver ricorso a più assurdi ragionamenti.

(1) Questa lettera si trova nell'edizione francese delle *Oeuvres de Luther*, vol. I, p. 385. Anche il sig. Roscoe la diede nella sua Vita di Leone X, vol. IV, pag. 10, e App. n. CLXXXII. Questo stesso Autore ha rettificato varii errori sopra date e fatti importanti. Alcuni difensori hanno voluto attribuire alla lettera di cui qui si parla la data del mese di settembre; ma è fuor di dubbio, esser quella del mese di aprile precedente, e aver dato luogo alla promulgazione della Bolla.

lettera se non se una aperta dichiarazione di guerra, C. XXVII
 e Leone X, abbandonato allora a mal cuore il si- 1519-1522
 stema di moderazione cui aveva fino a quel mo-
 mento seguito, si lasciò indurre a bandire in data
 del quindici luglio la famosa Bolla, colla quale fu- 1520
 rono condannate quarantuna proposizioni estratte
 dai libri di Lutero; fù la lettura de' suoi scritti
 proibita, e minacciato egli stesso d'essere chiarito
 eretico e scomunicato, se non avesse ritrattati i
 proprii errori entro lo spazio di sessanta giorni.
 E nello stesso tempo ingiugnevasi a tutti i Prin-
 cipi degli Stati dell'Imperio d'impossessarsi della
 persona di Lutero, e di punirlo insieme a' suoi
 aderenti.

Questa Bolla fu da' partigiani dell'antica Religione
 creduta un sicuro presagio del trionfo della Chiesa;
 e infatti grandi commozioni nacquerò per essa in
 ogni luogo. L'Eccio medesimo la recò in Germania,
 e le Opere del Riformatore furono pubblicamente bru-
 ciate nelle città di Lovanio, di Colonia e di Magonza;
 ma una tal Bolla trovò ben diversa accoglienza in
 quelle città in cui già avevano le nuove opinioni
 fatti progressi, avendone in alcune di queste il po-
 polo impedita di viva forza la promulgazione, e in
 altre coperto d'iusulti gli uffiziali che la pubblicarono,
 giungendo persino a lacerarla e calpestarla co' piedi.

E Lutero poi, in cui cresceva il coraggio col cre-
 scere degli ostacoli e del pericolo, pubblicò una
 risposta, e un libro, che intitolò la *Cattività di*
Babilonia, in cui, rinunciato pienamente ad ogni
 ubbidienza verso il Papa, fondò i principii sui
 quali riposa la sua dottrina. E a quest'Opera
 un'altra ne tenne prestamente dietro, nella quale

C. XXVII mirò l'Innovatore a rendere la Corte di Roma
 1519-1522 odiosa alla Germania, rammemorando esaltamente
 le guerre state in addietro mosse dai Papi agli Imperatori, sostenendo la superiorità della potenza civile alla ecclesiastica, eccitando tutta la nazione alemanna a sgravarsi della soggezione alla Santa Sede, e proponendo in fine la Riforma della Chiesa. Dopo tutte le quali cose, coronò egli l'opera della sua impresa con uno degli atti più arditi cui possa offrire la storia di un semplice particolare. Perocchè, accompagnato dai professori e dagli studenti dell'Università di Vittemberga, e seguito da gran concorso di spettatori, si condusse egli la mattina del 10 dicembre alla Porta orientale della città, ove fatto innalzare un gran rogo, ardì dare alle fiamme i canoni e i decreti de' Pontefici, gli scritti de' suoi avversarii, e la Bolla di scomunica, esclamando con Ezechiele: *Voi avete turbata la Casa del Signore, e voi sarete condannati al fuoco eterno*. Il giorno seguente salì in pulpito, e pronunziò un discorso che chiuse colle seguenti parole: « L'esecuzione di ieri è cosa per sè stessa poco importante, e varrebbe meglio che preda delle fiamme fosse stato il Papa stesso, o piuttosto la Santa Sede » (1) (*). Da lì a non poco, diede fuori un'apologia di sè medesimo, nella quale dichiarò,

(1) *Lutheri Opera*, tom. II, p. 520 - *Beausobre*, an. 1520.

(*) Bisogna saper grado agli amici di Lutero, che ci conservarono questo tratto, da cui traspare tutta la virulenza dell'animo suo. E son queste le persone che vogliono arrogarsi il diritto di riformar gli abusi, e che osano empicamente di attribuire le loro bestemmie alla ispirazione dello Spirito Santo?

(Nota degli Editori).

che nella sua qualità di Cristiano, e qual dottore C. XXVII in teologia, credeva esser debito suo impedire che ¹⁵¹⁹⁻¹⁵²² si diffondesse una dottrina falsa e corrotta, e cercò giustificarsi col dire, non avere egli usato che del diritto di rappresaglia contro de' suoi nemici, i quali, per propagare le loro massime diaboliche e anticristiane, avevano bruciati i suoi scritti. » In conseguenza di che, » continuava egli, » ho, sulla fede di quanto credo essere ispirazione dello Spirito Santo, ridotta in cenere la Bolla; e, convinto, essere il Papa l'uomo del peccato, o sia l'Anticristo annunziato nella Scrittura, ne ho scosso il giogo, e m'offro in sacrificio per la dottrina che mi glorio sostenere ».

L'esempio che Lutero diede bruciando la Bolla del sovrano Pontefice, videsi seguito in varie città di Germania, coll'aggiunta anche di diversi altri atti d'indignazione e di sprezzo. Ben è vero che fino allora non erasi alcun principe posto a pubblicamente seguire le opinioni del Riformatore; non erasi introdotta nessuna novità nel culto divino, e non erasi alcuna permessa la menoma usurpazione ne' possedimenti e ne' diritti giurisdizionali del Clero: ma tuttavia avevano le menti de' popoli ricevuta indelebile impressione, e distrutto erane stato il rispetto per le antiche istituzioni e pei punti di dottrina (1). A Vittemberga, moltissimi teologi e dotti e letterati, fra' quali maggioreggiano i nomi del Carlostadio e del coltissimo e soave Melantone, si facevano a sostenere la dottrina di Lutero. Giovani studiosi, che accorrevano più che mai da ogni parte della Ger-

(1) Robertson, *Istoria del regno dell'imperatore Carlo V.*

C. XXVII
1519-1522
nia a quella Università, vi andavano abbracciando principii che, di ritorno a' loro nativi paesi, propagavano con zelo e buon successo. Il qual fermento degli animi si estendeva rapidamente a tutta l'Europa, e in ispecie nella Svizzera, dove erano pure insorti a combattere le Indulgenze il Zuinglio e il Bulliugerio, con altrettanta efficacia di quello che avesse fatto Lutero in Sassonia, ed ove la stampa delle Opere del Riformatore alemanno, eseguitasi a Basilea (1), non poco aveva renduto comune lo spirito da cui era egli animato.

1521 Tale era la condizione delle cose per rispetto a Lutero, quando Carlo V aprì la Dieta in Worms.

Questo Principe, tanto per convincimento e desiderio di amcarsi il Papa, quanto per timore di irritare gli Spagnuoli e i Fiamminghi, i quali si mantenevano religiosamente fedeli alla Religione de' loro padri, crasi diggià mostrato contrario alle nuove opinioni, avendo, prima della sua partenza dalla Spagna, palesato il suo intendimento d' opporsi ad esse, e, al suo giungere in Fiandra, concesso alle Università di Lovanio e d' Anversa che bruciassero gli scritti del Riformatore, e raccomandato anche all' Elettore di Sassonia di secondare la domanda a questo fatta dal romano Pontefice che bandisse Lutero da' suoi Stati. Tali erano appunto i sentimenti che animavano Carlo V quand' egli aprì la Dieta di Worms, nella quale lasciò che i Legati del Pontefice inveissero contro il Riformatore, e propose agli Stati di Germania che ne proscrissero la dottrina, e ne condannassero alle fiamme gli scritti. Ma rimase egli assai sorpreso nel

(1) Dal Frobenio.

doversi in quella occasione persuadere, che aveva-
no le nuove opinioni messe profonde radici in una C. XXVII
1519-1522
gran parte dell' Europa, essendosi la stessa Dieta mostrata propensissima a secondare una rimostranza contro le pretensioni della Corte di Roma; e in luogo di uniformarsi alle istanze dell' Imperatore, presentò essa a lui una lunga lista di querele contro la Santa Sede, e lo richiese che giusta la conchiusa capitolazione ne cercasse soddisfacimento. Ad istanza poi dell' Elettore di Sassonia, e mal grado di tutte le contrarie rimostre de' Legati, non vollero i membri permettere si procedesse contro Lutero, prima che fosse riconosciuto autore delle proposizioni state condannate dalla Bolla, o avesse negato ritrattarle; aggiugnendo tuttavia, che se fosse convinto d'essere caduto in errore, e volesse continuare a persistere in quello, sarebbero per dar mano ad infliggergli il gastigo che avesse meritato. Nè punto giovò che i Legati, i quali eransi forse già preparati a trovare una disubbidienza altrettanto implicita quanto quella che pure avevasi per sì lungo tempo mostrata verso i decreti della Chiesa, si facessero a difendere, non potere un affare, già stato deciso dal Papa, esser posto ulteriormente in deliberazione, adducendo essi di più, che siccome Lutero non voleva riconoscere la suprema autorità del Pontefice, non avrebbe una disputa con lui avuto mai termine. Non si ebbe però alcuna considerazione alle loro doglianze, e la maggior parte de' membri della Dieta non ascoltarono che con atti di indifferenza e di sprezzo quanto fu dagli anzidetti Legati recato in mezzo intorno all' infallibilità del successore di San Pietro.

L' Imperatore adunque, trovata una tale disposi-

C. XXVII
1519-1522 zione negli spiriti, e temendo disgustare l'Elettore di Sassonia, cui doveva la Corona imperiale, si ritrasse dal suo primo divisamento, mostrando molta moderazione e buona fede, e spedì a Lutero un salvocondotto e una citazione, concepita in termini assai rispettivi, colla quale chiamavalo a comparire innanzi la Dieta. Ciò nulla meno, per tranquillare i Legati pontificii, promise che non sarebbe lasciata a Lutero la libertà di giustificarsi, e che lo avrebbe semplicemente richiesto a confessare o a ritrattare la dottrina che professava.

L'intrepido Riformatore si affrettò ubbidire alla citazione. Il suo viaggio a Worms fu un continuo trionfo; e tutte le classi degli abitanti di quella città gli furono generosi d'ogni più bella testimonianza d'ammirazione. Al suo entrare in essa, più numeroso accorse il popolo di quello che si fosse mostrato all'ingresso del medesimo Imperatore, e la sua abitazione risuava in ogni ora del giorno de' più spettacoli personaggi. Si presentò Lutero alla Dieta in contegno assai dignitoso, e fece innanzi lei prova di fermezza non meno che di prudenza. Riconobbe egli, senza esitare, per proprii gli scritti pubblicati in suo nome, ma li divise in tre classi. Disse adunque, e molto accortamente, le Opere comprese nella prima classe, siccome quelle che riguardavano la Fede e le buone opere, contenere una dottrina in niun modo da' suoi antagonisti impugnata: quelle della seconda, avendo per oggetto la potenza e i decreti de' Papi, non poterle egli ritrattare senza offendere la propria coscienza, nè senza contribuire a sostenere la tirannide pontificia; e in quanto poi a quelle della terza, le quali si riferivano alle cose per lui date

fuori contro de' suoi avversarii, riconoscere egli con C. XXVII dolore, averlo le costoro provocazioni spinto a ol-¹⁵¹⁹⁻¹⁵²² trepassare i limiti della moderazione. Finì poi ricusando, secondo il solito, ritrattare le proposizioni condannate, fino a che fosse stato convinto della falsità delle medesime con argomenti tratti dalla Sacra Scrittura o suggeriti dalla ragione, e non già dall'autorità de' Sommi Pontefici e de' Concilii, soggetti ad errare e a contraddirsi, siccome (diceva egli) aveva l'esperienza più volte dimostrato. Dal qual proposito ricusò egli irremissibilmente dipartirsi ad onta delle nuove istanze che gli vennero fatte; e terminando il suo discorso, sciamò: *Eccomi fra le vostre mani: mi è impossibile il far di più! Che Dio mi aiuti! Amen* (1).

Alcuni membri della Dieta e il Legato del Papa, sdegnati della caparbietà di Lutero, instarono presso Carlo V perchè imitasse l'esempio del suo predecessore Sigismondo, e togliesse il suo patrocinio ad un eretico. Rifiutò egli per altro seguire un tale avviso; ma poichè non era meno dal canto suo indispettito del rifiuto dato dall'accusato all'eccitamento della ritrattazione, si ritirò la sera, dopo il secondo esame, nel proprio gabinetto e vi scrisse di propria mano una dichiarazione, nella quale protestò il suo attaccamento alla Chiesa, e la risoluzione in cui era di estirpare la dottrina condannata. » Disceso, qual io sono, dagli Imperatori cristiani d'Alemagna, dai Re cattolici della Spagna, dagli arciduchi d'Austria e da' duchi della Borgogna, i quali si sono tutti fino

(1) *Acta Lutheri Wormatiae habita ap. Lutheri Op.*, tom. II.

G. XXVII all'ultimo fiato mantenuti fedeli alla Chiesa, e sempre furono i difensori e i protettori della Religione cattolica, de' suoi decreti, delle sue cerimonie e dei suoi usi, io fui sempre, sono, e costantemente mi manterrò devoto » così egli diceva » alla dottrina cristiana e alla costituzione della Chiesa, che i miei antenati mi hanno trasmesse come sacro retaggio. E siccome è manifesto, avere un semplice Religioso recate in mezzo opinioni contrarie ai sentimenti di tutti i Cristiani trapassati e viventi, ho fermo di volere prevenire l'accusa che la tolleranza di simili errori potrebbe tirare addosso alla Germania, e di valermi di tutto il mio potere, del mio corpo, del mio sangue, della mia vita e della mia stessa anima per impedire i progressi di quella sacrilega dottrina. Non sarò quindi per tollerare che Lutero entri in nuove spiegazioni; lo rimanderò indietro sul fatto, e lo tratterò di poi come un eretico. Rispetterò tuttavia il salvocondotto che gli concedei, facendolo in tanto ricondurre in sicurezza a Vittemberga (1) ».

Ma non gibiva Carlo V nell'Imperio di sufficiente autorità per mandare ad effetto la sua minaccia; parecchi principi inoltre l'accagionarono di aver violati gli statuti della Dieta avendo con quella dichiarazione esposto pel primo il suo parere; e al-

(1) *Schmidt, tom. V, p. 263.*

Ha il Robertson tralasciato di riferire questa solenne dichiarazione, e tale omissione, unita alla insidiosa maniera con cui parla de' motivi di Carlo V, potrebbe far cadere su di lui il sospetto di cattiva fede nel compilare questa parte della sua Storia. Veggasi l'istoria del regno di Carlo V; in 12, t. III, p. 261 e seg. (edizione francese). (P. F. H.)

cuni partigiani della nuova dottrina, predissero, in C. XXVII termini poco riguardosi, che la persecuzione trasci-¹⁵¹⁹⁻¹⁵²² nerebbe l'Impero in una guerra civile.

La qual contrarietà per parte di siffatti Principi, e le istanze della Dieta, indussero l'Imperatore a fare un nuovo tentativo per ottenere da Lutero una ritrattazione in una conferenza particolare. E quantunque poi andasse codesto tentativo vuoto d'effetto, videsi Carlo, avanti proporre il decreto di condanna, costretto ad attendere che l'Elettore di Sassonia e il Palatino fossero esciti dell'assemblea: oltre che, a far credere che questo celebre decreto, conosciuto sotto il nome d'editto di Worms, avesse ottenuti i suffragi di tutti i membri della Dieta congregati, fu pensato porre ad esso la data del giorno 8 maggio 1521, quantunque non sia stato realmente fermato che il 28 dello stesso mese. Nel qual decreto videsi Lutero dichiarato eretico e scismatico, confermata la sentenza del romano Pontefice, e minacciato che sarebbe posto al bando dell'Impero chiunque difendesse, proteggesse o sostenesse l'Eresiarca. Volendo in ultimo la Dieta opporsi anche alla propagazione della dottrina del Riformatore, fu preso il partito di proibire la stampa di qualunque Opera che trattasse di materie di Fede, senza l'anticipata approvazione dell'ordinario magistrato, e quella inoltre di una vicina Università.

E per verità, poté la pubblicazione di un tal atto riguardarsi come un trionfo de' fautori della Chiesa romana, ma non dovettero essi che assai poco rallegrarsi della loro vittoria: imperocchè, il coraggio, la prontezza d'ingegno e le ragioni di Lutero acquistano, in mezzo allo stesso infierir della procella, alle

C. XXVII opinioni di lui maggiore popolarità e maggiore grido
 1519-1522 di quello che non avessero in prima; vidersi nella medesima città di Worms pubblicamente venduti i suoi scritti durante le tornate della Dieta; e tanta era la furia d'averli, che non facevano le stamperie in tempo a soddisfare a tutte le domande de' lettori. Ma il maggior profitto che trasse Lutero da queste conseguenze della sua comparsa alla Dieta di Worms, si fu quello di aver le medesime contribuito ad assicurargli la protezione dell'Elettore di Sassonia, il quale si recò a gloria di prendere la difesa di un personaggio salito in tanta celebrità.

Esce Lutero di Worms addì 26 aprile, munito di un salvocondotto per 26 giorni, e accompagnato da un Araldo imperiale. Ma aveva già l'Elettore di Sassonia pensato e provveduto al modo di toglierlo al pericolo che gli sovrastava. Quando adunque fu il Riformatore giunto a Friedberg, ed ebbe rimandato indietro l'Araldo con alcune lettere per l'Imperatore e per la Dieta, e mentre avanzavasi egli verso Vittenberga, fu, presso d'Eisenach, accerchiato da una mano di cavalieri mascherati, che lo condussero al castello di Vartburgo, ove stette nove mesi continui sconosciuto persino a' suoi medesimi custodi, e senza che nè pure i suoi amici e i suoi partigiani sapessero che fosse di lui. In seno al quale ritiro, ch'egli chiamò la sua isola di Patmos, l'instancabile Novatore continuamente si occupò nel compilare, e nello spargere fra' popoli, diversi scritti in cui giustificava la propria dottrina, e assaliva con sempre maggior impegno i principii e le cerimonie della Chiesa romana. Ivi anche giunse a perfezionarsi nella cognizione dell'ebreo e del greco, cui aveva prece-

dentemente impreso a studiare per poter leggere C. XXVII
la Sacra Scrittura negli originali; ed ivi infine tra- 1519-1522
dusse egli la Bibbia in lingua tedesca, la qual tra-
duzione poi contribuì più d'ogni altra cosa a pro-
pagare i principii della Riforma. In capo a nove mesi, 1522
si tolse finalmente Lutero dal suo ritiro, senza che
ne avesse l'Elettore contezza, e ritornò a Vittemberga,
ad oggetto di riformarvi i cambiamenti stati intro-
dotti, durante la sua assenza, nel pubblico culto, e per
combattevi gli *Anabattisti*, e altri Settarii, i quali
eransi intanto abbandonati alle più vituperevoli enor-
mità (1).

(1) Per le cose operate dalla Dieta di Worms, e l'origine
e i progressi della Riforma, noi abbiamo in ispecial modo
consultate le Opere di Lutero - *Seckendorf - Sleidan, l'Hi-*
stoire Ecclesiastique del Dupin, L. II - Struvius - Puet-
ter's Development - Planck - Beausobre - Schmidt, L. VIII,
cap. 4, il quale ha avuto il merito di delineare, su la pre-
sente rivoluzione della Chiesa, un quadro non men esatto e
imparziale, di quello che si sarebbe potuto attenderlo da un
Cattolico - Veggasi pure l'Istoria di Carlo V del *Robertson -*
e la Vita e Pontificato di Leone X del Roscoe, vol. IV,
cap. XIX.

CAPITOLO XXVIII

1521-1529

Cambiamenti avvenuti durante l'assenza di Lutero — Suo ritorno in Vittemberga — Cagioni de' vittoriosi progressi de' suoi principii — Atti della prima Dieta di Norimberga — Instituzione di un sistema di dottrina e di culto per la Riforma — Seconda Dieta di Norimberga — Confederazione che gli Stati cattolici conchiudono fra di loro nella città di Ratisbona — Morte di Federico, Elettore di Sassonia — Matrimonio di Lutero — La Riforma abbracciata da Giovanni, fratello e successore di questo Principe, dal Langravio di Assia, e da diversi altri Principi e Stati di Germania — Alberto di Brandeburgo secularizza la Prussia orientale — Disgrazie cagionate dagli abusi che trasse seco la Riforma — Anabattisti — Sedizione dei contadini — Lega che i Luterani conchiudono a Torgau — Fortunati successi di Carlo V in Italia — La Lega Santa impedisce a questo Principe l'esecuzione dell'editto di Worms — Dieta di Spira — Rapidi progressi della Riforma in varii Stati dell'Europa — Cominciamento delle religiose querele in Germania — L'Imperatore entra nuovamente a parte di esse — Altra Dieta in Spira — Editto contro la nuova dottrina — Protesta dei

*Principi, che avevano abbracciata la Riforma, e C. XXVIII
origine del nome di Protestanti.* 1521-1529

Nè il decreto della Dieta, nè l'assenza di Lutero, non poterono impedire o rallentare la propagazione della sua dottrina, e appunto, durante l'epoca in cui se ne stette il Riformatore ritirato, videsi introdotto, ad istanza e per le sollecitudini del suo discepolo Carlostadio, il quale era e più caparbio e più ardito di lui, il primo cangiamento nella disciplina e nella Liturgia della Chiesa romana. Toltesi via tutte le immagini delle Chiese, si procedette ad abolire il sacrificio della Messa, la confessione auricolare, l'invocazione de'Santi e l'astinenza. Fu amministrata la Comunione sotto le due specie anche a' laici, e vincolandosi il Carlostadio, egli stesso co' legami del matrimonio, diede l'esempio della violazione del voto di castità (1).

Nè tali innovazioni avvennero senza dar luogo ad atti di violenza, o eccitare mali umori. L'Elettore medesimo che non aveva ancora preso un partito certo, si volse, in principio, all'Università di Vittemberga, e poscia allo stesso Lutero. Nella quale occasione appunto, il Riformatore, sprezzando ogni pericolo, ab-

(1) Nessuna cosa ha forse tanto favorito la dottrina di Lutero, fra le persone dedicate al culto divino, quanto gli scritti di lui contro il celibato de' preti e il voto di castità. Dopo la lettura di tali scritti, un gran numero di Religiosi fuggì da' conventi, e moltissimi Ecclesiastici si maritarono. Il primo esempio fu dato nel 1521, da un prete di Kemberg per nome Bartolommeo Bernardi.

C. XXVIII bandonò tantosto il suo ritiro, e rattamente si con-
 1521-1529 dusse in quella città per moderarvi lo zelo de' proprii partigiani. Imperocchè, sebbene non fossero le introdotte riforme discordanti dalle sue massime, molto accortamente temeva egli che una precipitata abolizione delle cerimonie, state per sì lungo tempo riverite, non ferisse la coscienza delle anime timorate, e non degenerasse in licenza quella cristiana libertà cui aveva egli predicata. Per la qual cosa, disapprovò egli in una lettera, che spedì, viaggio facendo, all' Elettor palatino, gli avvenuti cambiamenti; e al suo giugnere in Vittemberga, parlò per sette continui giorni dal pulpito contro il violento modo ond' eransi quelli operati. E tanta era già la comune venerazione per Lutero, che ogni cosa videsi tosto rimessa al suo arbitrio e alla sua discrezione. Ma quantunque avesse egli tanto energicamente censurato il procedere del Carlostadio, ben mostrò addirittura come mirasse assai meno a ristabilire la disciplina della Chiesa, che a prevenire gl'inconvenienti e i pericoli delle repentine innovazioni. Ritenute adunque ferme le più importanti di esse, lasciò al popolo l'arbitrio di riverire o no le immagini, di comunicarsi sotto una o sotto amendue le specie, e di sottomettersi o no, come voleva, alla confessione auricolare; ma eccitò egli espressamente le persone vincolate negli Ordini sacri a rinunziare ai loro voti di castità e a maritarsi.

Felice mente per la Riforma, i trambusti politici della Spagna, e in ispecie la guerra che ebbe Carlo V a sostenere contro Francesco I, tennero l'Imperatore assente dalla Germania per lo spazio di otto anni. Non potè egli quindi far porre ad esecu-

zione l'editto di Worms; e per altra parte anche il C. XXVIII suo fratello Ferdinando, al quale nella sua qualità ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹ di *Copresidente* del Consiglio di reggenza, erasi commesso il governo degli affari, si trovava nello stesso tempo tutto quanto inteso in sedare le querele e i mali umori sollevatisi negli Stati austriaci, e nel sostenere i proprii diritti alle Corone di Ungheria e di Boemia. Laonde cadde il reggimento dell'Impero fra le mani di quello stesso Consiglio, che contava diversi suoi membri inclinati a favorire la nuova dottrina.

Tutte queste varie cagioni egualmente concorsero a far sì che potessero i Luterani superare gli ostacoli, cui hanno d'ordinario tutti gl'innovatori a combattere. Nè meno propizii poi furono a' partigiani della Riforma i cangiamenti in questo mezzo avvenuti nella Corte di Roma. Leone X non era più. Il suo successore Adriano d'Utrecht (1), salito ¹⁵²² alla cattedra pontificia per la preponderanza di Carlo V, assai crucciandosi della corruzione della Chiesa, si lasciò dal proprio zelo indurre a confessare, che avessero i Capi e i membri della Chiesa bisogno di una pronta censura e riforma. L'imprudente sua confessione acquistò tosto nuova forza agli argomenti di quelli che miravano a distruggerne l'autorità, e sebbene nutrisse Adriano le più rette intenzioni, e andasse la personale sua condotta esente dalla menoma taccia, non per tanto fu egli appunto che; con tali scrupoli, gettò nell'indecisione e in tiepidità le persone più devote alla Corte di Roma, recaudo così alla Santa Sede maggior danno che non

(1) Adriano IV.

C. XXVIII ne avessero alla medesima apportato quelli fra' suoi
 1521-1529 predecessori, che furono di lui più ambiziosi e meno
 costumati. I ripieghi poi, gli equivoci procedimenti e
 il rigore fuor di stagione, al quale ebbe ricorso il suo
 successore Clemente VII, ben lungi dal rimediare al
 male cagionato dalla buona fede d'Adriano, innasprirono sempre più gli animi, e spinsero gli oppositori de' Papi a condannare e a sprezzare anche quanto avevano anteccedentemente rispettato o almeno lasciato dubbioso.

Nessuna cosa forse è a noi dato accennare la quale possa mostrar meglio i rapidi progressi de' Settarii, che d'ora innanzi appelleremo col nome di Luterani, nè può far fede della ordinata resistenza che fu opposta all'autorità pontificia quanto le operazioni delle due Diete di Norimberga, cui l'arciduca Ferdinando (1) convocò al precipuo scopo di far porre

(1) L'ufficio e il potere di cui fu Ferdinando rivestito, sono stati fra varii Storici cagione di opinioni affatto discordanti. Alcuni sostengono averlo Carlo V nominato suo luogotenente generale, e vicario imperiale pel reggimento degli affari: altri in vece dicono che non agì Ferdinando se non se in qualità di *copresidente* del Consiglio di reggenza. Ma ecco il fatto. Le rimostranze degli elettori palatino e di Sassonia, i quali nella loro condizione di vicarii dell'Impero, richiamaivano per loro le redini del governo, durante l'assenza dell'Imperatore, siccome loro avrebbe spettato nel tempo di un interregno, avendo impedito Carlo V di conferire quella dignità al proprio fratello, lo creò *copresidente* del Consiglio di reggenza in un con Federico, fratello dell'Elettore palatino; e questo Federico poi, per accertare all'Arciduca la presidenza della Dieta, si ritirava, quando era Ferdinando presente, in qualche distanza dal luogo dell'assemblea. *Ecodius, Vita Frederici ap. Struvium, p. 1010.*

in esecuzione l'editto di Worms. Adriano VI per tanto C. XXVIII
1521-1529
1522
in un Breve ove si querelava coi principi dell'Impero perchè lo avessero posto in non cale, gli esortava a separare dal Corpo della Chiesa Lutero come membro cancerato; ma nello stesso tempo confessava, per una assurdità molto stravagante, la corruzione della Corte di Roma, e in questa riconoscendo la vera sorgente delle calamità che imperversavano contro la Chiesa, prometteva riparare, per quanto era in lui, e il più presto possibile, agli abusi; e chiedeva a ciò fare l'avviso del Corpo germanico, ricordando l'antica sentenza d'Aristotile, essere pericolose in uno Stato tutte le precipitate deliberazioni.

Ma fu l'effetto della riferita Bolla totalmente opposto alle speranze del Sommo Pontefice. Imperciocchè i membri della prima Dieta, prendendo animo dalla confessione di lui, richiesero s'adunasse in Germania un Concilio, che potesse togliere gli abusi, e stesero intanto una lista, divisa in cento capi, dei disordini, ch'eglino protestarono non poter più essere in avvenire tollerati. Aggiunsero di più, che se non fosse prontamente rimediato a siffatti mali, si sarebbero essi medesimi giovati dell'autorità che aveva Dio posta nelle loro mani; e quanto alla domanda del Papa che si procedesse contro Lutero, risposero, che avendo i discorsi e gli scritti di lui aperti gli occhi de' popoli intorno gli abusi che si erano introdotti nella Corte di Roma e nel Clero, non credevano poter dare esecuzione all'editto, senza che sembrasse voler eglino insorgere contro la verità, non meno che estinguere la luce del Vangelo, ed eccitare gravi mali umori e commovimenti fra' popoli. Offrirono tuttavia di usare la propria influenza

C. XXVIII presso l' Elettore di Sassonia, affinchè persuadesse
 1521-1529 il Riformatore a non più rinnovellare i suoi assalti
 contro la Chiesa; e conchiusero in fine col pregare
 il Papa ad adempiere il più presto possibile le fatte
 promesse. Nè diversa da questa fu la disposizione
 1523 d'animo che dettò anche il *recesso* (1) della Dieta
 rispetto ai partigiani di Lutero, mentre, in luogo di
 minacciarli, si limitò essa a ingiunger loro che con
 pazienza aspettassero le decisioni di un Concilio che
 si sarebbe liberamente convocato, vietando però loro
 intanto la propagazione di massime atte a cagionare
 turbolenze, e sottoponendo alla censura d'uomini
 probi e dotti, che dovevano essere ne' diversi luoghi
 nominati dal Magistrato, la pubblicazione di qualsi-
 sia scritto. Ma, in ultimo, la stessa assemblea dichiarò,
 che non avendo i preti che si erano ammogliati, e le
 monache e i frati esciti de' loro conventi, commesso
 alcun delitto contro l'Ordine civile, non dovevano
 esser giudicati che dall'Ordinario, nè assoggettati ad
 altro castigo, che alla perdita de' loro benefizii e pri-
 vilegi.

Dal qual atto trassero i Luterani i maggiori van-
 taggi, e non solo il riguardarono essi siccome una
 sospensione o dilazione dell'editto di Worms, ma,
 interpretandolo ancor più a proprio favore, si cre-
 derono i loro predicatori, per virtù del medesimo,
 autorizzati a spiegare il Vangelo conforme alle pro-

(1) È questa una particolar denominazione propria del
 diritto pubblico alemanno, la qual serve precipuamente a
 dinotare la Raccolta, in forma di conclusione, de' partiti
 che si decidono, o delle altre terminative ordinazioni che
 si fanno nelle Diete imperiali. (Il Traduttore)

prie massime; e i preti ammolliati, sprezzando le C. XXVIII censure de' Vescovi, cui non prestavano i Magistrati ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹ la sanzione delle leggi civili, continuarono a esercitare i loro pastorali ufizii e a goderne gli emolumenti.

I Novatori eransi tuttavia fino al presente limitati a predicare contro la dottrina e le cerimonie della Chiesa romana, senza però sostituire a queste alcun regolare sistema di religione; e per verità era ben più facile il combattere errori, che lo stabilire principii, i quali potessero reggere agli esperimenti della ragione, e l'abbattere anzi che rialzare o ristorare il sacro edificio. Ma poichè la necessità di ciò fare era totalmente indispensabile, Lutero, per impedire al popolo di abbandonarsi alla licenza, e prevenire il disordine di altre innovazioni, compilò, ad istanza del Clero di Sassonia, una professione di fede e una liturgia; tradusse in lingua alemanna le cose spettanti al servizio divino; modificò la forma della Messa, e tolse di mezzo gran numero di cerimonie, mantenendosi non per tanto fedele alle sue proprie massime d'introdurre meno cangiamenti che fosse possibile. E affinchè poi non andassero le rendite ecclesiastiche disperse, ottenne che fossero amministrate da un certo numero di membri annualmente eletti, e ne fosse il prodotto destinato al mantenimento del Clero, all'erezione non meno che alle successive spese delle scuole, al sollievo de' poveri, de' vecchi, delle vedove e degli orfani, alle riparazioni de' templi e alla istituzione di magazzini di grano pei tempi di carestia (1). Le quali ordinazioni,

(1) Dupin, *Hist. Eccl.*, L. II, c. 15 - Beausobre, t. III, p. 12 e 13.

C. XXVIII che furono eseguite col tacito consenso dell'Elettore, 1521-1529 possono essere considerate siccome il primo fondamento del culto e della amministrazione ecclesiastica de' Riformati: l'esempio che diedero in ciò le Chiese di Sassonia videsi poscia seguito da tutte le comunità luterane della Germania.

1524 Tali furono gli effetti de' narrati cangiamenti, che si fecero presto in più modi conoscere, specialmente all'epoca in cui si tenne la seconda Dieta in Norimberga. Il Faber, canonico di Strasburgo, che aveva avuto ordine di trascorrere l'Alemagna e predicare contro il Luteranismo, non ardì adempiere la sua missione, sebbene fosse munito di un salvocondotto, che gli aveva rilasciato il Consiglio di reggenza. Il Campeggio, Legato pontificio, ebbe timore di fare in Norimberga un pubblico ingresso coi contrassegni della propria dignità, e ciò per avviso di Ferdinando e di altri principi, andati fuor di città ad incontrarlo, i quali istantemente il pregarono a deporre il vestito e il cappello cardinalizio, che avrebbero potuto attirargli gl'insulti del popolo. E nella stessa città di Norimberga, non poté la presenza della Dieta contenere il zelo de' predicatori evangelici, i quali pubblicamente inveivano contro la corruzione della Chiesa, e amministravano a' laici la Comunione sotto le due specie.

La nuova Dieta si condusse colle stesse norme di quella che aveala preceduta. Clemente VII, il quale tutto erasi dato a voler rimediare a' disordini prodotti dalle mal caute confessioni di Adriano VI, richiesela invano, facesse eseguire l'editto di Worms, che riguardava egli come il solo modo onde soffocare l'eresia di Lutero. E poichè anzi erano

le istanze del Pontefice appoggiate da un rescritto C. XXVIII e dalle raccomandazioni di Carlo V, la Dieta pre-¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹tese che avesse l'Imperatore con siffatto procedere violati i proprii privilegi. Il recesso della Dieta fu adunque, se pure era ciò possibile, più lagrimevole per la Corte di Roma e più contrario alle sue pretese di quello che stati nol fossero i partiti vintisi nella antecedente assemblea. Questo recesso richiedeva in fatti il Sommo Pontefice che per mettere un termine alle religiose querele, convocasse prontamente, di comune accordo coll'Imperatore, un Concilio in Germania; e passata poi sotto silenzio la sentenza già pronunziatasi in Roma contro le Opere di Lutero, procedeva ad ordinare che si avesse a tenere a Spira una nuova Dieta, affine di esaminarvi quali passi fosse necessario sottomettere al Concilio, limitandosi intanto ad ingiungere, sotto la responsabilità de' magistrati, che fosse predicato il Vangelo senza romori, senza scandali, e secondo la interpretazione de' teologi approvata dalla Chiesa, e proscritta la pubblicazione di libelli e di caricature ingiuriose al Pontefice ed a' Vescovi, d' ambe le quali cose s'empievano a quei dì la Germania e i paesi vicini (1). Ben è vero, avcre altresì la Dieta promesso che l'assemblea userebbe tutte le sue forze per far eseguire l'editto di Worms, ma fu la promessa accompagnata dalla dichiarazione che la futura Dieta di Spira prenderebbe ad esame la lista de' gravami e delle cose contenute nel precedente recesso.

(1) Non si limitava Lutero a muovere guerra alla Corte di Roma co' suoi scritti, ma faceva anche spacciare attorno, contro lei, caricature e libelli.

C XXVIII Delusi i Cattolici nella speranza che aveano con-
 1521-1529 cepita di ottenere il favore della Dicta, conchiusero in Ratisbona, sotto gli auspizii del Legato, un'associazione che si proponeva di sostenere l'editto di Worms, e nella quale entrarono pure Ferdinando, il duca di Baviera e la maggior parte de' Vescovi alemanui. All'intendimento poi di appagare in qualche modo i voti de' popoli di Germania, il cardinal Campeggio diede fuori, nello stesso tempo, un atto per la riforma di alcuni abusi; ma siccome un tal atto non colpiva che il Clero inferiore, non produsse su la pubblica opinione il menomo effetto.

Ad onta però dell'Unione de' Principi cattolici, non furono le cose, che si erauo nella Dicta di Norimberga decise, che il preludio di innovazioni ben più considerabili, le quali si succedero le une alle altre con istraordinaria rapidità. Perocchè morto nel 1525 Federico il Saggio, Elettore di Sassonia, il suo fratello Giovanni, detto il Costante, che gli fu successore, fece pubblica professione di Luteranismo, e commise al celebre Melantone di compilarne l'apologia. Poco tempo poi dopo l'avvenimento di questo Principe, lo stesso Lutero, il quale aveva l'anno precedente depresso l'abito religioso, diede la più luminosa prova d'aver interamente scosso il giogo della Chiesa di Roma, sposando Catterina di Bora, donzella di civil condizione, che, preso dianzi il velo nel convento di Nimptsch, e di quivi fuggita, si era ritirata in Vittemberga.

E l'esempio dell'Elettore di Sassonia fu tosto seguito da Filippo, Langravio di Assia Cassel, principe dotato di molto ingegno, e in grau venerazione presso d'ognuno; dai duchi di Mecklemburgo, di Po-

merania e di Zell, e dalle città imperiali di Norim- C. XXVIII
berga, di Strasburgo, di Francóforte, di Nordhausen, ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹
di Magdeburgo, di Brunswick, di Brema e da altre
minori. Ma il più importante cangiamento di Reli-
gione che avvenisse, fu quello d'Alberto, margravio di
Brandeburgo, e Gran Mastro dell'Ordine Teutonico, il
quale, rinunciato nel 1525 al voto di castità, fece pro-
fessione di Luteranismo, e col consenso di Sigismon-
do, re di Polonia, secolarizzò la Prussia orientale,
da lui costituita a ducato ereditario sotto l'alto do-
minio di quella Corona, conchiudendo nello stesso
tempo un Trattato d'amicizia e d'alleanza difensiva
coll' Elettore di Sassonia.

Trovò la Riforma numerosi partigiani anche negli
Stati medesimi della Casa d'Austria, e sebbene si
fosse Ferdinando forzato di fare eseguire l'editto di
Worms, vidersi i principii detti *evangelici* adottati ne'
ridetti Stati, non solo da una gran parte del minuto
popolo, ma dalle persone ben anco della più alta con-
siderazione, e persino da' professori dell'Università di
Vienna. Lo stesso spirito s'insinuò nella Boemia; e
questo paese, i cui vincoli colla Chiesa e coll'Im-
pero erano già tanto deboli, fu sul punto di tro-
varsi in preda a nuove guerre religiose.

I rapidi progressi della nuova dottrina eccitarono
per tanto un odio implacabile fra le due parti Cat-
tolica e Luterana, le quali reciprocamente si acca-
gionavano delle più sinistre intenzioni. Temarono i
Cattolici, con ragione, che non si volessero applli-
care al governo civile i principii di libertà sui quali
riposa il Luteranismo; e non è a negarsi che al-
cuni uomini di ardente immaginazione, e di licen-
ziosa condotta, si lasciarono in questo mezzo strasci-

C. XXVIII
1521-1529

nare a difendere le più bizzarre idee e ad abbandonarsi ai più gravi disordini. Il Muncero e lo Storck, in fatto, discepoli entrambi di Lutero, si fecero Capi di una Setta, i cui membri sono conosciuti sotto il nome di *Anabattisti*, nome che loro fu dato perchè non amministravano il battesimo se non a chi fosse giunto alla pubertà; e que'due Eretici, arrogandosi il dono della profezia, ordinarono un preteso regno d'eletti su la terra, in cui stabilirono la comunione de' beni e delle donne, nè vollero in esso riconoscere alcuna autorità nè civile nè religiosa. Disseminatisi gli emissarii di tali fanatici fra' contadini, vi durarono poca fatica a sollevare contro i Signori, contro i magistrati e contro il Clero, una classe d'uomini, che gemeva sotto il giogo del dispotismo feudale. Anzi, tanto vasti furono e uniformi i loro progressi, che scoppiarono ad un tempo ribellioni in quasi tutte le parti della Germania. Torme di villici presero le armi, e abbandonandosi con tutta la sfrenatezza possibile ai sentimenti di vendetta cui avevano per sì lungo tempo assopiti, non la perdonarono nè al sesso nè all'età. Ma alle terribili imprese di una Setta la quale minacciava la sicurezza d'ognuno, tosto si scossero i principi dell'una e dell'altra parte, e deposte pel momento le scambievoli nimistà, si volsero di comune accordo contro gli *Anabattisti*, che furono ben presto totalmente distrutti o dispersi. Il loro Capo Muncero espì sul patibolo il gastigo dovuto alle sue enormità; perdettero in diversi incontri la vita meglio di centomila de' sciagurati suoi Settarii, e furono gli altri ridotti in dovere colla forza.

1524

1525

Quantunque però avessero i Principi luterani brandite primi le armi contro i ribelli; quantunque si

fossero i seguaci della nuova dottrina mostrati com- C. XXVIII
 presi dal più grande orrore per gli eccessi cui si ab- 1521-1529
 bandonavano gli *Anabattisti*, e avesse lo stesso Lute-
 ro scritto con molta forza contro il Muncero e i suoi
 aderenti, piacendo tuttavia a' Cattolici attribuire alle
 opinioni de' Luterani tutti gli avvenuti disordini, loro
 sembrava che la distruzione del Luteranismo, e il
 ritorno all' antica Religione cattolica fossero i soli
 modi d' impedire il rinnovamento di quelle scene
 d'orrore. Da un altro canto, i Principi e gli Stati che
 avevano abbracciata la Riforma, si adoperavano con
 impegno a rassodare la loro parte; e per opporsi co-
 me si conveniva alla Lega di Ratisbona, e difendersi
 di comune accordo contro ogni assalto per motivo 1526
 di religione, pensarono stringere insieme in Torgau
 una Lega, i cui principali membri furono l'Elettore
 di Sassonia, il Langravio di Assia, il duca di Mecklen-
 burgo, il Duca di Brunswick, i Conti di Mansfeld
 e la città di Magdeburgo.

Tutti i quali avvenimenti, e le richieste de' Cattolici,
 trassero alla fine su tale importante oggetto le solle-
 citudini dell' Imperatore, che, ad estinguere le reli-
 giose querele in Germania, si determinò a trar pro-
 fitto dalla favorevole condizione alla quale si trova-
 vano ridotti i suoi affari d'Italia, ove tanta real-
 mente era stata la fortuna delle sue imprese, che
 aveva scacciati due volte i Francesi da Milano, man-
 dati a vuoto i loro tentativi contro il regno di Na-
 poli, e fatto prigioniero nella celebre battaglia di
 Pavia lo stesso re Francesco I: disgraziato Principe,
 che dopo aver sopportata una dura cattività in Ispa-
 gna, erasi veduto costretto a sottoscrivere il Trattato
 di Madrid, nel quale aveva rinunziato ad ogni sua pre-

tensione sul regno di Napoli, non che su gli Stati di Milano, e preso impegno di restituire il ducato di Borgogna e di concorrere all'estirpazione della nuova dottrina, dando, per l'adempimento di tutte queste condizioni, in ostaggio due suoi figliuoli.

Or dunque, ritornando al nostro proposito, cominceremo dal fare avvertito, che già aveva Carlo chiaramente manifestato la propria disapprovazione circa quanto erasi operato dalle Diete di Norimberga, e impedito di più a quella che intanto erasi congregata in Spira d'occuparsi dell'oggetto per cui erasi unita. In una lettera poi che spedì agli Stati, disse esser sua mente il farsi coronare in Italia dal Papa, e deliberare ivi di conserva con Sua Santità su la convocazione di un Concilio generale, esortando gli Stati a difendere l'antica loro costituzione, le leggi, e gli usi della Chiesa, e a dare esecuzione all'editto di Worms. Nello stesso tempo, fece noto a tutti i Principi cattolici, approvar egli il loro procedere, e loro reiterò la promessa che si sarebbe dato premura di condursi in Germania a combattervi gli errori di Lutero. In fine Carlo V animava Arrigo, duca di Brunswick, e il Vescovo di Strasburgo, i quali, per la situazione dei loro Stati, si trovavano più d'ogni altro esposti agli insulti e alle imprese de' Luterani, a perseverare nella loro fedeltà alla Religione cattolica, e loro prometteva di soccorrerli, qualora si presentasse il bisogno.

Ma prima che potesse la Dieta aver cognizione di tali voleri dell'Imperatore, si trovò questi imbarazzato in nuove ostilità in Italia ove il Sommo Pontefice, irritato dalla alterezza e dalla fortuna di lui, aveva negoziata una Confederazione cui diede il nome

di Lega Santa, in conseguenza della quale, violato C.XVIII
 Francesco I l'accordo di Madrid, aveva riprese le ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹
 armi. Nello stesso tempo poi, e forse per segreta
 intelligenza col Monarca francese, precipitò Solimano
 il Magnifico su l'Ungheria, e minacciò gli Stati au-
 striaci, che si trovavano inoltre agitati da intestine
 discordie (1).

Intanto continuò adunque la Dieta le sue tornate, e
 tale era l'ardore col quale si discutevano in essa le
 cose di Religione, che sembrava la Germania minac-
 ciata da una guerra civile. Insistevano i Cattolici su
 l'esecuzione dell'editto di Worms, e chiedevano i Lu-
 terani un'assoluta tolleranza. In ultimo poi questi, se
 non giunsero a ottenere quanto dimandavano, ot-
 tennero tuttavia una tolleranza temporaria, la quale
 fu loro conceduta per l'interposizione di Ferdinando,
 i cui Stati erano i più esposti a' loro assalti. Fu al-
 tresì vinto il partito che si sarebbe convocato, entro
 lo spazio di un anno, un Concilio generale o na-
 zionale, e si decise che per quanto riferivasi all'e-
 ditto di Worms, i Principi e gli Stati regolerebbono
 la loro condotta in modo che potessero risponderne
 innanzi Dio e innanzi l'Imperatore.

E poichè intanto i procedimenti del Papa, nel
 conchiudere la Lega Santa, aveano molto vivamente
 indispettito l'Imperatore, una tale circostanza con-
 corse anch'essa a umiliare la Corte di Roma e a fa-
 voreggiare i progressi del Luteranismo: al che gio-
 va aggiungere, che siccome avea Clemente VII da-
 ta fuori un'apologia della propria condotta, piena

(1) Per la guerra mossa da' Turchi all'Ungheria, noi ri-
 mandiamo il Lettore al regno di Ferdinando I, che segue.

C. XXVIII di acerbi detti contro Carlo V, rispose questi al Pontefice con un manifesto, in cui rimproverava al Santo Padre la sua mala condotta e la sua ambizione, chiedendo la convocazione di un Concilio generale. L'Imperatore si dolse poi anche dell'ingiustizia, e della parzialità del Papa presso il Sacro Collegio de' Cardinali, e questi richiese che volessero ordinare la domandata congregazione in caso di rifiuto o dilazione per parte di Clemente. La qual diceria di Carlo V, che la cedeva appena in violenza agli scritti dello stesso Lutero, fu sparsa con profusione in tutta la Germania, ove le persone d'ogni grado si affrettavano a leggerla e a considerarla. Il successivo sacco di Roma e la prigionia del Papa per parte di Carlo V, che tennero dietro a quello scritto, finirono poi di determinare gli Alemanni a seguire l'esempio del loro Sovrano nello sprezzare l'autorità pontificia, e fecero assai più che pareggiare l'atto con cui era stata proscritta la dottrina insegnata da Lutero. Gli amici della Riforma seppero abilmente profittare e di tali avvenimenti e della libertà concessa dalla Dieta di Spira, e varii principi dell'Impero, cui aveva in addietro la tema rattenuti, superando allora ogni riguardo, non solo intesero con impegno alla conversione de' proprii sudditi, ma furono altresì generosi di protezione a' Luterani che vivevano sotto il dominio de' Principi e degli Stati cattolici. Altri poi, quantunque non agissero così apertamente contro gl'interessi della Santa Sede, non si opposero a che potesse ognuno abbracciare il Luteranismo, e in niuna maniera molestarono le unioni de' Riformati. Lo stesso Lutero e i suoi principali seguaci ispirarono, co' loro scritti, le loro

istruzioni e col loro esempio, forza a' deboli, dissipa- C. XXVIII
 pando le dubbietà de' vacillanti e ispirando a tutti ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹
 gli amici del vero Cristianesimo (*) uno zelo propor-
 zionato all'importanza della loro causa.

I progressi del Luteranismo in Germania furono
 altresì cagione che la Riforma si estendesse con grau
 celerità ne' paesi vicini. L'illustre Zuinglio, Capo
 della Chiesa riformata in Isvizzera, che precedette
 nelle imprese contro la Corte di Roma lo stesso Lu-
 tero, ed era a questo pari in zelo e in intrepidez-
 za, e superiore in dottrina e in buona fede, già a-
 veva fatto i più ardimentosi passi. Libero egli da
 que' vincoli che naturalmente l'autorità di un Sovra-
 no oppose al Teologo alemanno, riescito era ad ab-
 battere, senza ostacoli, tutto l'edificio dell' antica
 Religione. Aveva il Cantone di Zurigo fino dall'an-
 no 1524 scossa l'autorità del Papa, e fu il suo
 esempio nel 1528 imitato da Berna, da Basilea, da
 Sciaffusa, da una parte del paese de' Grigioni, da
 Glaris e da Appenzel (1).

Nè minori progressi favorirono la dottrina evan-
 gelica ne' regni settentrionali. Dopo che fu Cristiano II,
 cognato di Carlo V, spogliato del trono di Svezia
 da Gustavo Vasa, e di quello della Danimarca da
 Federico d'Oldemburgo, si vide in que' due regni di-
 strutta l'autorità del romano Pontefice e il Luterana- ¹⁵²⁸

(*) *La fedeltà, da cui non può mai un traduttore sco-
 starsi, non permetteva l'alterare il senso di questa espres-
 sione; ma si crede tuttavia bene di rammentare al Lettore
 che sorte essa dalla penna di uno Scrittore protestante.*

(Il Traduttore).

(1) *Tscharnet - Wattville - Planta.*

C. XXVIII ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹ nismo dichiarato la Religione dello Stato. In Inghilterra, il popolo abbracciò la Riforma con tale entusiasmo, cui non potè tutto il dispotismo del Sovrano soffocare; e lo stesso Arrigo VIII, il quale, col pubblicar che fece un libro contro Lutero, erasi dapprima acquistato il nome di difensore della Fede, si lasciò poscia dalle proprie passioni trasportare a voler quel divorzio fra lui e Catterina d'Aragona, che separò dalla comunione di Roma la Chiesa anglicana. Lo scisma s'introdusse ben anco in Francia, ove, malgrado de' contrarii sforzi di Francesco I, che opprimeva in Francia i Riformati, mentre spalleggiava in Germania, andava ognor più crescendo per le cure di Calvino una ragguardevol parte di Novatori cui aveva il Farel fatta sorgere. Dal nome di Calvino appunto questi Settarii furono chiamati *Calvinisti*.

I sempre maggiori progressi della Riforma, e la condotta de' principi che l'avevano abbracciata, non erano certamente cose proprie a calmare l'odio, che le due parti mutuamente nutrivano l'una contro l'altra. I Cattolici adunque continuamente volgevasi all'Imperatore, assai vivamente querelandosi de' loro avversarii; e questi d'altra parte addoppiando di sforzi, fra loro univansi in società, e facevano preparativi per opporsi a qualunque assalto. Nè pur limitandosi a così semplici preparativi, Filippo Langravio d'Assia, il quale nutriva forse per la nuova Religione un impegno sincero, ma era violento di natura, ambizioso e interessato, levò ragguardevole esercito, e dopo avere con ambigue minacce spaventata tutta la Germania, invase i dominii de' Vescovi di Wurtzburgo e di Bamberg. La buona fortuna però volle che, ancora non trovandosi i Principi cattolici di-

sposti a respingere colla forza il repentino assalto, C. XXVIII
fu la guerra civile pel momento sospesa dalle loro proteste di pace; laonde il Langravio di Assia, ottenute alcune grosse somme, si ritrasse e congedò le sue truppe. Ma un tale avvenimento, che dall' un lato accrebbe l'ardire de' Riformati per la debolezza e l'irrisoluzione incontrata negli avversarii, non fece dall' altro che accrescer l' odio nell' animo de' Cattolici a motivo dell' umiliazione cui cransi trovati costretti ad ingozzare. 1521-1529

L' Imperatore intanto, che, riacquistata in Italia la sua preponderanza, mirava a conchiuder la pace e a sostenere con maggiore efficacia la parte Cattolica in Germania, convocò una seconda Dieta a Spira, per chiedere soccorsi contro i Turchi, e precipuamente allo scopo di porre un termine alle religiose discordie. Siffatta assemblea, che incominciò le sue tornate addì 15 di marzo, fu, in assenza di Carlo V, preseduta da Ferdinando, appena allora salito sui troni d' Ungheria e di Boemia; e, postesi in essa da parte tutte le altre bisogne, furon prese esclusivamente ad esame quelle di Religione. Avvedutisi i Cattolici de' tristi effetti de' partiti stati presi nella antecedente Dieta, si adoperarono in ogni maniera per ottenerne il rinvocamento o almeno la modificazione; e videsi realmente vinto a pluralità di voti un decreto che annullò per il fatto, sotto il pretesto di spiegarlo, il primo editto di tolleranza, che fu dichiarato essere stato male interpretato e cagione di nuove opinioni. Per lo che si procedeva ad ordinare, che avesse a rimanere fermo, sino all' assembramento di un Concilio, l' editto di Worms in tutti i luoghi ove fosse già stato messo in esc- 1529

C. XXVIII ¹⁵²¹⁻¹⁵²⁹ cuzione; non dovesse più operarsi innovazione alcuna; fosse ristabilita la celebrazione della Messa, e dovessero i sudditi cattolici de' Principi che avevano abbracciata la Riforma, godere di un' illimitata tolleranza. Si voleva pure che i ministri del Vangelo fossero costretti a predicare la parola di Dio conforme all' interpretazione della Chiesa, e guardarsi dal pubblicare una nuova dottrina. Non doveva esser commesso alcun atto d' ostilità, sotto pretesto di religione, e non dovea alcun principe concedere protezione a' sudditi di un altro. In fine poi, severissime pene vennero fulminate contro gli Anabattisti, e varie leggi si fecero contro i *Sacramentarii*, i quali differivano egualmente da' Cattolici e da' Luterani, per quanto spetta alla presenza reale nel Sacramento dell' Eucaristia (1).

I Luterani per tanto che chiaramente s' avvidero de' motivi di tali deliberazioni, rimasero spaventatissimi dalle conseguenze che potevano esse trar seco; e, oppostisi in vano a che la Dieta consacrassero colla propria approvazione, compilarono contro le medesime solenne protesta nella quale, dopo aver detto, non potersi dalla maggioranza di voti d' una Dieta annullare quanto fosse stato in un' altra deciso a voti picni e unanimi, e ricordato come avessero i loro Dottori fatto chiaro che la Messa era contraria alle istituzioni di Gesù Cristo, e per ciò non poterne i loro principi in coscienza tollerare la celebrazione ne' loro Stati, nè comportare l' assurdo che venisse amministrata nello stesso luogo la Comunione in due diversi modi, continuavano essi opponendosi all' articolo che voleva

(1) Dupin, *Hist. Eccles.*, cap. XXI.

fosse il Vangelo predicato secondo l'interpretazione C. XXVIII della Chiesa, perchè non determinava questo articolo quale fosse la vera interpretazione, e sostenevano, dovere la Scrittura, come sola e infallibil norma di condotta, essere interpretata da sè medesima, e non già per mezzo delle tradizioni che dicevano incerte e dubbie; laonde dichiaravano eglino il loro fermo proposito di non essere per tollerare che fosse insegnata niun'altra dottrina che l'Antico e il Nuovo Testamento in tutta la loro purità. Consentirono poi bensì, senza difficoltà alcuna, alla condanna stata fermata contro gli Anabattisti; ma facendo mostra di un sentimento di generosità, che tanto nel tratto successivo smentirono, e adducendo il principio, cui avevano già richiamato in proprio favore, non doversi cioè proscrivere una nuova dottrina, insino a tanto che non fossero stati uditi e confutati coloro che professavano, ricusarono fare altrettanto in riguardo de' Sacramentarii. Tutte le quali cose in ultimo, chiudevano coi più fervidi voti pel mantenimento della tranquillità, e con manifestare la brama in cui erano di vedere perseguitati, innanzi al giudizio di equi Magistrati, coloro che fossero imputati di avere turbata la pubblica pace.

Siffatta protesta, che noi abbiamo qui compendiosamente posta sott'occhio de' Lettori, fu sottoscritta da Giovanini, elettore di Sassonia; da Giorgio, margravio di Brandeburgo-Anspach; da Ernesto e da Francesco, duchi di Brunswick-Luneburgo; da Filippo langravio di Assia-Cassel; da Volfango, principe di Anhalt, e da quattordici città imperiali (1). E tale

(1) Esse furono le città di Strassburgo, di Norimberga, di

C. XXVIII protesta appunto fu anche cagione che fossero i Luterani chiamati *Protestanti*, denominazione stata poscia indifferentemente estesa a tutti quelli che si separarono dalla Chiesa di Roma (1).

Ulma, di Costanza, di Reuttingen, di Wünsheim, di Memmingen, di Lindò, di Kempten, di Hailbron, d'Isna, di Weissenburgo, di Nordlingen e di San Gallo. Quelle poi che non tardarono molto ad abbracciare la Riforma furono, Augusta, Francoforte, Hannover, Amburgo, Minden, Eslingen, Brunswick, Goslar, Göttinga e Eimbeck.

(1) Noi abbiamo, per la compilazione del presente capitolo, consultate le diverse Storie della Riforma, che abbiamo già annotate, e le varie Storie di Germania, e biografiche di Carlo V, che, per evitare i doppii nelle citazioni, indicheremo più innanzi.

CAPITOLO XXIX

1529-1534

Pace che Carlo V, ad opprimere i Protestanti, conchiude col sovrano Pontefice e col re di Francia — È coronato imperatore in Bologna — Si trova a segreto parlamento col Papa — Dieta e Confessione d'Augusta — Procedere de' Cattolici e dell'Imperatore — Decreto contro i Protestanti — Querele fra i Settarii di Lutero e quelli di Zuinglio — Persecuzione de' Zuingliani — Ferdinando eletto re de' Romani — Lega di Smalcalda — Tregua di Norimberga, e momentanea tolleranza — Soccorsi concedutisi per combattere i Turchi — Rinovellamento delle religiose discordie — Pace di Cadan.

MA non fu il decreto della Dieta di Spira, a mal grado delle rimostranze de' Protestanti, che un indizio de' più severi provvedimenti, cui si disponeva l'Imperatore far eseguire tosto che avesse dato fine alla guerra che si trovava alle spalle. Non aveva egli in fatto appena conchiuso il Trattato di Barcellona col Sommo Pontefice, e quello di Cambrai col Monarca francese, che già, partito di Spagna, volgendo in animo il pensiero di ristabilire l'unità della Chiesa, fece addirittura arrestare in Piacenza i Deputati luterani che si erano ivi condotti per presentargli la protesta di cui parlammo; e domandò loro il rinvocamento di quell'atto. Giunto poscia a Bologna, gli furono cinte da Papa Clemente VII, con istraordinaria so-

1530

G. XXIX
1529-1551

lennità, le Corone di Lombardia e dell'Impero; ma, durante la sua dimora in quest'ultima città, non trascurò egli di uniformarsi all'avviso del suo cancelliere Gattinara, col mostrare più moderazione, e la promessa adempiendo, con cui erasi tante volte impegnato, di chiedere cioè e tentare di ottenere la unione di un Concilio generale, al quale intendimento ebbe anzi frequenti colloqui con Clemente VII. Se non che, riescitogli affatto vano ogni tentativo a vincere la resistenza del Pontefice, in luogo di far frutto pel proprio scopo, si lasciò in vece nuovamente indurre a promettere di usare la forza, se colle vie di clemenza non venissegli fatto di comporre insieme le diverse fazioni che agitavano la Chiesa (1). Aveva l'Imperatore con una lettera circolare, del 1.º gennaio 1530, piena di quella dolcezza che è propria del Cristianesimo, convocata una Dieta in Augusta. « Io mi sono proposto », così diceva in tal lettera, « di fare esaminare la discrepanza delle sentenze in proposito di Religione; voglio ascoltare le due parti di buona fede, e con orecchio di carità; voglio pesare i loro

(1) Il tenore de' Parlamenti di Clemente VII e di Carlo V in Bologna fu sepolto nel più profondo segreto; ed è probabile, non essere in quelli intervenuta nè pure una terza persona. Ci hanno tuttavia il Celestino e altri Autori, trasmesse tre aringhe, che suppongono state pronunciate dal Papa, dall'Imperatore e dal Gattinara. Ma, oltre non essere verisimile che sieno esse state compilate, e molto meno conservate, forniscono per sè medesime evidenti prove di essere state capricciosamente immaginate. Il discorso di Carlo V, in particolar modo, è quasi altrettanto ereticale che gli scritti di Lutero. Veggasi *Celestin.*, *Hist. Concil. August.*, ann. 1530, tom. I, pag. 10 e 16, tolto dal *Beausobre*, *Istoria della Riforma*, tom. IV, p. 231 e 251.

argomenti, correggere e riformare quanto ha bisogno di riforma e di correzione, far conoscere la verità e ristabilire l'armonia, affinché in avvenire non vi sia che una sola Fede, una Fede pura e semplice. E siccome tutti gli attuali discordanti sono egualmente discepoli di Gesù Cristo, così voglio non abbiano essi a costituire che una sola e medesima Chiesa ».

E con parole non meno moderate, concepì Carlo V una seconda lettera, colla quale rimetteva ai 15 maggio l'aprimiento dell'anzidetta Dieta, stata antecedentemente indicata pel mese d'aprile. Ma non ostante tutte queste belle cose, avevano i principi protestanti luogo a dubitare della sincerità dell'Imperatore, nè potevano in niun modo dimenticare i partiti stati per esso lui abbracciati ad accertare l'esecuzione dell'editto di Worms, e ottenere il decreto della seconda Dieta di Spira. A questo inoltre aggiungasi, che il preambolo del Trattato di Madrid, in cui erasi egli chiaramente mostrato avverso al loro sistema religioso, e il modo con cui aveva accolto i messi incaricati di presentargli la loro protesta, facevano pubblica testimonianza delle sue vere mire. La lunga durata poi del suo soggiorno in Bologna, i suoi spessi abboccamenti col sovrano Pontefice, e l'accordo conchiuso fra il Santo Padre e lui, non davano loro minori motivi di temere; e avevano essi in fine troppo bene imparato a conoscerne la dissimulazione. E per verità, erano i Principi protestanti tanto convinti, sotto sì belle apparenze covare l'Imperatore i disegni più avversi ai loro interessi, che posero fra loro in deliberazione se avessero, assembando di tratto le loro forze, e stringendo alleanza coi Cantoni di Berna e di Zurigo, ad assalirlo immediatamente e avanti si trovasse

G. XXIX
1529-1534

C. XXIX egli in istato di poterli opprimere. Ma questo partito, di cui gli avvenimenti successivi chiara fecero la saggezza, ebbe contrario l'avviso dei teologi di Vittemberga, e in ispecie di Lutero medesimo, il quale sebbene dotato di uno spirito ardente, e mal sofferente di contraddizioni quando disputava, temeva la guerra al punto, che pregò l'Elettore, lasciasse a Dio la cura di difendere la sua propria causa. In conseguenza di che, i Principi protestanti che avevano avuti fra loro di molti parlamenti a fine di stringer insieme una Confederazione armata, consentirono a condursi alla Dieta e tentare, con tutte quelle vie che non fossero riprovate dalla loro coscienza, conciliarsi la buona grazia dell'Imperatore, determinati per altro a sostenere i loro principii colla forza dell'armi, qualora si trovassero costretti ad aver ricorso a questo estremo rimedio.

Intanto Carlo V, sì per mostrare il suo rispetto verso la Religione e sì per avere un pretesto di farsi accompagnare alla Messa dai Principi protestanti, regolò il proprio viaggio in modo di trovarsi in Augusta la vigilia della festa del *Corpus Domini*. Ma quivi appena giunto, ben facealo l'esperienza accorto in qual modo ingannato lo avessero coloro che dipinto aveangli la parte della Riforma, siccome facile ad essere soffocata; chè, ben lungi dal trovare la sperata condiscendenza, ebb' egli ad sperimentare come questa fazione fosse del pari indifferente alle promesse, che ferma contro le minacce; nè potè persino indurla a prescrivere un pò più di moderazione a' proprii predicatori, senza prima aver egli stesso promesso d'impor silenzio a quelli che maggiormente si scatenavano contro i Luterani, e aver loro proibito la discussione de' punti con-

troversi, siccome il profferire la menoma ingiuria. I Principi Interani ricusarono altresì seguire la processione del Santissimo Sacramento; ed anzi il Margravio brandeburghese, innalzando le mani al Cielo, esclamò: « Sarei pronto piuttosto a piegare il capo sotto la mannaia del carnefice, anzi che rinunziare al Vangelo ed approvare l'idolatria! ». Ricordò inoltre pubblicamente all'Imperatore, come non avesse Gesù Cristo istituito il Sacramento dell'Eucaristia per essere pomposamente portato intorno per le vie e adorato dal popolo; e come, nell'atto che avea lo stesso Salvatore distribuito a' suoi discepoli il pane consacrato, loro avesse bensì detto: « Prendete, mangiate »; ma non già poscia soggiunto: « Riponete questo Sacramento in un vaso; portatelo in trionfo, e che ognuno si prosterni dinanzi lui ».

Nuovi guai contrassegnarono l'aprimento della Dieta. Solevasi d'ordinario, prima di questo, celebrare una Messa dedicata allo Spirito Santo, durante la quale l'Elettore di Sassonia in qualità di gran Maresciallo teneva la spada imperiale. Accadde adunque che Giovanni, l'Elettore attuale, ricusasse di prestar l'opera sua a quella funzione, benchè l'Imperatore lo minacciasse che avrebbe conferito il suo ufficio a un altro Principe. I Ministri luterani ne calmarono bensì gli scrupoli col fargli osservare non esser quella che una cerimonia civile, e adducendo l'esempio del profeta Eliseo, il quale aveva concesso a Naaman, generale dell'esercito della Siria, d'inchinarsi nel tempio di Remmon, ove il re suo Signore, appoggiato al suo braccio, solea adorare l'idolo. Ma quantunque l'Elettore si acconciasse, in conseguenza di tali riflessioni, a servire la Messa, ricusò tuttavia porsi ginocchione, e

C. XXIX
1529-1554

C. XXIX nel tempo dell'elevazione, egli e il Langravio rima-
1529-1554 sero soli in piedi, mentre era tutta quanta l'assemblea prostrata dinanzi l'Ostia consacrata.

Già da lungo tempo, assai di mal animo comportavano i Protestanti di vedersi, come pur avveniva, confusi cogli Anabattisti e con altri Settarii; e siccome, per altra parte, ardentemente desideravano sgravarsi dell'imputazione di cui erano accagionati, che non riconoscessero l'autorità della Santa Scrittura, giovaronsi eglino della dichiarazione dell'Imperatore, colla quale avea detto, siccome abbiain veduto, di voler pesare l'opinione di ciascheduno in fatto di Religione, e presentarono alla Dieta la loro professione di Fede, detta poi la *Confessione d' Augusta*, esposta in latino e in tedesco. Carlo V, che non avea potuto esimersi dal riceverla, credeva almeno potere impedire che se ne facesse lettura all'assemblea; se non che avendo subito i Principi protestanti dichiarato di non averla presentata che a tal condizione, nè riescendo per ciò a lui mantenersi nel suo proposito, si appigliò al partito di ordinare l'unione dell'assemblea nella Cappella del palazzo, ove non capivano tutt'al più che dugento persone, per diminuire così il numero di quelli che avrebbero dovuto ascoltarla, e scemare in conseguenza l'impressione cui avesse l'anzidetta lettura potuto lasciare. All'atto poi che il Bayer, cancelliere dell'Elettore di Sassonia, si fece innanzi per imprendere la lettura, Carlo gl'ingiunse di leggere la copia latina: ma udì immediatamente risponderli: « Sire, noi siamo qui in Germania, e sono persuaso, che Vostra Maestà non vorrà ordinare che questa apologia della nostra Fede, la quale debbe ottenere la mag-

gior possibile pubblicità, sia letta in una lingua che gli Alemanni ignorano ». E ciò detto, il Bayer lesse la Confessione a sì alta e chiara voce, che fu inteso in tutti gli appartamenti vicini e anche nel maggior cortile del palazzo, ove stava raccolto un immenso popolo. Dopo la lettura, che durò due ore, prese Carlo le due copie, e scendendo dal trono, pregò i Principi protestanti a non volerne pubblicare il contenuto senza il suo assenso.

La Confessione di Augusta si divide in tre parti. La prima contiene diversi punti generali e non contrastati; la seconda quelli che i Protestanti ammettono o rigettano in parte; la terza riguarda le cerimonie e gli usi, pe' quali totalmente differiscono dalla Chiesa romana, come sono particolarmente l'amministrazione della Comunione, il celibato dei preti, la Confessione auricolare, la Messa, l'astinenza, i voti religiosi e la giurisdizione ecclesiastica. Lutero avea somministrata la sostanza di quell' Atto, ma ne fu la compilazione eseguita dal celebre Melantone, il quale si lasciò, dal suo amor per la pace e dal suo odio per le controversie, indurre a temperare varii articoli, e ad esporre, nel modo meno ingiurioso che gli fu possibile, quelli ne' quali interamente discordavano i Protestanti dalla Chiesa romana.

Carlo V si trovò allora in grande imbarazzo, perciocchè i Cattolici eran divisi di parere. Parecchi principi insistevano su la necessità di dar mano alle armi per impedire l'ulteriore propagazione della Riforma, e il Cardinale arcivescovo di Salisburgo disse apertamente in questo senso, che « bisognava, o che i Protestanti distruggessero la Fede, o che fossero

C. XXIX
1529-1534

C. XXIX distrutti essi medesimi » : opinione che videsi tosto
 1529-1554 sostenuta da Giorgio, duca di Sassonia; da Guglielmo, duca di Baviera, e dalla maggior parte de' Vescovi, ma più di tutti dal Campeggio, Legato del Papa. L'Imperatore medesimo, siccome colui, il quale assai bene s'accorgeva quanto fosse e ridicolo e pericoloso che si convertisse la Dieta in una scuola di teologia, e il tollerare che fossero in essa discusse avviluppate quistioni, che non potevano essere sciolte e definite, inclinava ai partiti di rigore. Ma si presentavano gravissime difficoltà a superare. E prima di tutto eranvi molti Cattolici cui sorprende-
 vano e facevano ostacolo i principii moderati e lo stile usato da' Protestanti nella Confessione. Un gran numero di essi poi, o sia per politica, o sia per carità cristiana, rifuggiva dalla violenza, sperando che colla dolcezza e la persuasione sarebbesi meglio potuto richiamare i traviati al grembo della Chiesa. A capo, in fine, della parte moderata de' Cattolici era Alberto, cardinale arcivescovo di Magonza, che per la sua dignità di Arcicancelliere dell'Imperio godeva nella Dieta una grande preponderanza.

Tale varietà di sentenze costrinse dunque l'Imperatore a conservare quella maschera di moderazione con cui erasi mai sempre ricoperto. Alcuni Teologi cattolici intanto, a' quali consegnò Carlo V la Confessione, ne fecero una confutazione, che fu essa pure letta nella Cappella del palazzo, alla presenza delle stesse persone, che si trovavano in quello scritto percosse. Il Monarca alemanno aveva bensì ricusato rilasciar copia di tale atto a' Protestanti fino a che non gli ebbero questi promesso che si sarebbero astenuti dal rispondere parimente in iscritto; ma non

osservarono poi essi la data fede, e compilarono una risposta, che l'Imperatore ricusò accettare, troppo essendo persuaso che la discussione sarebbe in siffatti modi andata in infinito. C. XXIX
1529-1534

Intanto, nel tempo scorso fra la lettura della Confessione d'Augusta e quella della confutazione, eransi tenuti varii parlamenti fra i più moderati delle due parti; ma quantunque fossero successivamente temperati alcuni degli articoli in contestazione, e si fosse Melantone dalla sua pacifica indole lasciato indurre, avvegnachè senza avere ottenuta precedente abilitazione, ad alcune concessioni, troppo erano numerose e importanti le differenze da combinarsi, perchè fosse possibile, fra' discordanti, un terminativo aggiustamento. E poichè vide l'Imperatore non sortire tutte queste pratiche nessun effetto, consentì che la querela fosse commessa al giudizio di arbitri; ma avendo egli a tal uopo nominati i più caldi fra i Cattolici, l'effetto di siffatto tentativo non fece che ampliare anzi che restringere la breccia; il che sarebbe pure medesimamente accaduto, qualora l'apparente tentativo non avesse avuto per oggetto, siccome ebbe in realtà, di giustificare soltanto i rigorosi partiti, cui si proponeva Carlo V determinarsi.

In conseguenza, adunque, degli ordini imperiali, Giouchino, Elettore di Brandeburgo, intimò a' Protestanti rinunziassero a' loro errori, come contrarii al Vangelo, e dichiarò che, se avessero persistito nella loro opposizione a' provvedimenti stati fatti pel bene della Cristianità in generale, e per quello, in particolare, della loro patria, si sarebbero renduti malleadori di tutto il sangue, che la loro caparbietà sarebbe per fare spargere sul suolo dell'Alemagna.

C. XXIX Vuolsi poi qui avvertire, che le intenzioni mani-
 1529-1534 festate, fin dal principio di siffatto assembramento
 in Augusta, da Carlo V e da' Cattolici, avevano in-
 dotto i Protestanti a temere che non si mirasse ad
 opprimere la loro parte coll'impadronirsi delle per-
 sone de' loro Capi: sospetto che, comunque bene o
 mal fondato egli si fosse, avea fatto su di loro sì
 grande impressione, che il langravio di Assia-Cas-
 sel era escito segretamente d'Augusta lo stesso giorno
 in cui cominciarono i parlamenti. Laonde, appena
 ebbe Carlo V cognizione di una tale fuga, fece cu-
 stodire dalle proprie guardie le porte della città,
 perchè non potesse nessun altro seguire un tale esem-
 pio; ma di ciò poscia querelatisi i membri della Die-
 ta, che risguardavano simile atto come contrario alla
 loro libertà, rievocò l'ordine, avendogli però gli al-
 tri Principi protestanti data parola che non sareb-
 bono partiti senza sua permissione.

Deluso in tutte le pratiche con cui erasi provato
 intimorire i partigiani della Riforma, tentò Carlo V
 spargere zizzanie fra i deputati delle città imperiali
 e i Principi, facendo a tale intendimento le più se-
 ducenti offerte all'Elettore di Sassonia e al Magra-
 vio di Brandeburgo, per distaccarli dalla loro parte;
 ma vedute tornar vane non meno le sue promesse
 di quello fossero state le sue minacce, diede fuori,
 addì 16 novembre 1530, un pubblico bando, col quale
 ristabiliva tutti i dogmi, tutte le cerimonie e tutti
 gli altri usi della Chiesa. Per virtù del qual bando,
 tutti i preti maritati i quali non si sarebbero sul fatto
 disgiunti dalle loro mogli, dovevano essere spogliati
 de' loro benefizii; tutti i conventi stati aboliti, riaperti
 di nuovo, e i beni alienati, restituiti; ed ogni altra

cosa rimaner doveva, od essere ritornata all'antica C. XXIX sua condizione, fino al prossimo Concilio generale, ¹⁵²⁹⁻¹⁵³⁴ che sarebbe per radunarsi fra sei mesi. L'ultimo termine per l'esecuzione di un tal Decreto stabilivasi pel giorno 15 aprile 1531, colla minaccia che sarebbero posti al bando dell'Imperio, e castigati a senso delle leggi penali tutti coloro che non ubbidirebbono, o si opporrebbero alle cose nel medesimo ingiunte.

Così ebbe fine una negoziazione, che fece interamente chiara la doppiezza di Carlo V, del quale alcuni Storici parziali o venduti hanno tuttavia lodata la condiscendenza e la buona fede. Intanto si opposero i Principi Interani con ogni sforzo ai tentativi che l'Imperatore faceva per disunirli, dando essi in ciò grandi prove di una fermezza degna di altissimi elogi, e mostrandosi pronti a morire anzi che rinunziare a' loro principii. Ne venne tuttavia gran danno alla fama della loro causa, per essersi eglino recusati ad accogliere nella propria Comunione Zuinglio e i suoi partigiani, i quali non differivano da loro che in quanto all'Eucaristia (1); neglimentando per tal modo l'opportu-

(1) Quantunque negasse Lutero la transustanziazione, tentò con una distinzione poco accettabile conservare il senso letterale delle parole: *è questo il mio corpo, è questo il mio sangue*. Sostenne adunque trovarsi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nel pane e nel vino; il che indicò egli col nome di consustanziazione. Pretendeva in vece Zuinglio, dover essere le parole sacramentali interpretate in un senso figurato, e non essere il pane e il vino che segni e interpretazioni. La dottrina del Riformatore svizzero differiva pure assai da quella del Riformatore alcmanno in ciò che si riferisce alla giustificazione per mezzo della Fede, al peccato originale e al libero arbitrio; ma, animato egli da uno spirito di unione, si lasciò indurre su tali punti a grandi concessioni.

C. XXIX
1529-1534 nità di prevenire uno scisma, che nel tratto successivo espose a' più grandi pericoli tutto il Corpo dei Protestanti.

La qual discordanza d'opinioni fu motivo di gravi querele fra i Laterani e i Zuingliani, che si vedevano infamati col nome di Sacramentarii: in conseguenza di che, i due Capi, Lutero e Zuinglio, ad istanza di Filippo, langravio di Assia, e colla speranza di poter riconciliare le rispettive loro parti, si trovarono, nel 1529, insieme a colloquio nella città di Marburgo; ma non sortì questo miglior effetto di quelli che eransi precedentemente tenuti fra i Laterani e Cattolici. Dalle quali differenze appunto era stato suggerito il decimo articolo (1) della Confessione di Augusta, nel quale erasi avuto in mira di togliere a' Zuingliani i vantaggi che si richiama- vano per coloro che professavano la Riforma. Così venne a introdursi una solenne divisione fra' Protestanti, e così pure, mentre sostenevano i Laterani il loro proprio diritto di separarsi dalla Chiesa di Roma, negavano agli altri quello di staccarsi da loro; lasciandosi inoltre allettare dalla vana lusinga di trarre a sè, contro i numerosi partigiani di Zuinglio, gli animi de' Cattolici. Or dunque, profittando Carlo V di tali divisioni, non volle ricevere la professione di Fede del Riformatore svizzero, che avevano abbracciata le città imperiali di

(1) Ecco l'articolo: „ Quanto al Sacramento dell' Eucaristia, essi (i Laterani) insegnano, il corpo e il sangue di Gesù Cristo trovarsi *realmente* presenti, ed essere distribuiti alle persone che si comunicano, e condannano coloro che professano un'altra dottrina „

Strasburgo, di Costanza e di Memmingen, e igno- C. XXIX
miniosamente confuse i Sacramentarii cogli Anabat- 1529-1534
tisti, presentandoli siccome quelli che dovevano es-
sere l'oggetto del pubblico odio e di una generale
persecuzione.

Se però era riescito lieve il far approvare dalla
Dieta, composta per la maggior parte di membri
cattolici, il decreto o bando, che abbiain detto avere
l'Imperatore dato fuori contra de' Protestanti, assai
più difficile riescì l'ottenerne l'esecuzione, special-
mente durante il debole governo del Consiglio di
reggenza (1) e le lunghe assenze dell'Imperatore. In
conseguenza di che, si arrendè prestamente Carlo V
alle istanze de' Cattolici, i quali il richiesero della
nomina di un re de' Romani che fosse affezionato
alla Chiesa, col proporre ch' egli fece il proprio fra-
tello Ferdinando, il quale aveva già unito agli Stati
ereditarii della Casa d'Austria le Corone di Ungheria
e di Boemia, e videsi ora realmente eletto con una-
nimi suffragi, ad eccezione di quello dell'Elettore di
Sassonia, all'anzidetta dignità. Nè poteva per avven- 1531
tura un tal Principe avere più favorevoli le circo-
stanze, mentre, oltre la possente raccomandazione di
Carlo V, era chiamato dal voto di tutti gli Elettori
cattolici.

(1) L'affezione che professavano i membri del primo Con-
siglio di reggenza alla dottrina della Riforma, fece sì che
questo maestrato fosse rimosso dalla seconda Dieta di Norim-
berga; e siccome poi anche quelli, che si trovarono nominati
pel nuovo, partecipavano quasi tutti degli stessi principii,
giudicarono i Cattolici essere del loro interesse lo sciorre an-
che questo secondo Consiglio.

C. XXIX Tutti questi avvenimenti sparsero adunque il ter-
 1529-1534 rore fra i Protestanti, i quali nel tempo delle ne-
 gozziazioni, cui diede luogo la nomina del re de' Ro-
 mani, congregatisi a Smalcalda, vi conchiusero, in di-
 1530 fesa della loro Religione e della loro libertà, quella
 famosa Lega che fece di essi un solo gran Corpo po-
 litico; e quando poi fu il principe Ferdinando eletto,
 si adunarono un'altra volta per rinovellare l'ante-
 cedente Confederazione, e muover querele al pro-
 posito di un' elezione, che riguardavano eglino con-
 traria alla Bolla d' oro e a' privilegi del Corpo ger-
 manico. Strinsero pure segreto accordo col Monarca
 francese, il quale mirava a volgere in suo profitto
 tutti que' rivolgimenti della Germania; e ottennero
 promessa d' assistenza anche dai re di Inghilterra,
 di Svezia e di Danimarca. Così da ambe le parti si
 disponevano le cose ad aspra guerra; nè tralasciò
 intanto la Camera imperiale di procedere contro i
 Protestanti per riguardo ai beni della Chiesa che erano
 stati venduti.

Nulla pretermise Carlo V di quanto fosse neces-
 sario a imprendere in sul fatto le ostilità, ma non
 videsi egli in ciò accondato da' Principi cattolici, i
 quali troppo paventavano i disastri di una civil guerra.
 Lo posero inoltre in grande agitazione le brighe della
 Corte francese, e specialmente un' invasione che fo-
 cceco in Ungheria trecentomila Turchi sotto la guida
 del Sultano in persona: imminente pericolo
 che costrinse Carlo V a deporre allora tutt' altro
 pensiero, e miselo altresì nella necessità di aver ri-
 corso a quegli stessi Principi e Stati su' quali voleva
 far cadere tutto il peso del suo picn potere. Ma
 rigettarono questi ogni sua domanda fino a che non

ebbe egli sospesa l'esecuzione del suo decreto; e C. XXIX
 alla per fine vennero le parti, dopo molte negoziazioni in Norimberga, a un accordo, il quale è comunemente considerato come la prima tregua che
 1529-1534
 1532
 siasi in Germania conchiusa a motivo di Religione, e nel quale ottennero i Protestanti il libero esercizio del loro culto, in fino a che fosse da un Concilio generale o da una Dieta dell'Impero fermata una stabile regola di Fede. E fu pure in loro pro statuito che avessero essi a conservare il godimento de' beni ecclesiastici stati alienati; rimanesse sospeso qualunque processo che potesse essersi incominciato dalla Camera imperiale contro di loro, e verrebbero in questo Tribunale ammessi anche i loro deputati; essendosi però eglino, per altra parte, obbligati a non sostenere nè i Sacramentarii, nè gli Anabattisti, e a fornire i loro contingenti per combattere i Turchi.

Furono di tal guisa momentaneamente sopite le religiose discordie, e poterono gli Stati di Germania unire tutte le loro forze contro i comuni nemici del nome cristiano. I Protestanti in ispecie, cui stava a cuore il provare, non avere avuta la recente loro opposizione che motivi di coscienza, addoppiarono e triplicarono i loro contingenti; onde principalmente a questi loro aiuti andò Carlo V debitore d'essere riescito a scacciare gl'Infedeli dagli Stati austriaci. Mostrando egli tuttavia assai poca gratitudine, non si vide appena liberato dalle armi ottomane, che, posto in campo il pretesto di non riferirsi la convenzione di Norimberga se non alle opinioni religiose, e non già al possedimento de' beni ecclesiastici, eccitò la Camera imperiale a riprendere le sue pratiche contro i Protestanti; il perchè, sdeguatis-

C. XXIX simili questi di siffatto procedere, rinovarono ancora
 1529-1534 fra loro la Lega di Smalcalda, non che i patti colle
 Potenze straniere; e il loro animoso e attivo Capo,
 il Langravio di Assia, entrato prontamente con forte
 esercito-negli Stati virtemberghesi, disfece a Lauffen
 le milizie austriache, che aveano occupato, e restituì
 quel ducato allo spogliato Ulrico, altro de' seguaci
 della Riforma.

1534 Però non andarono le ostilità molto innanzi, es-
 sendosi subito interposti a placare gli animi i più
 moderati della parte cattolica; e così, un poco dai
 loro buoni uffizii, e un poco dalle pratiche dell'E-
 lettore di Magonza, e di Giorgio, duca di Sassonia,
 si lasciarono le due fazioni indurre a un componi-
 mento, stato conchiuso a Cadan in Boemia. Fu in
 esso rinovata e confermata la convencion di Norim-
 berga; riconobbero i Protestanti il principe Fer-
 dinando come re de' Romani; si statui pure che, a
 salvare le convenienze dovute all'Imperatore, aves-
 sero il Duca di Wirtemberg e il Langravio di Assia
 a domandargli scusa in giuocchio; e dovesse il Duca
 conservare il suo ducato a titolo di feudo dipendente
 dalla Casa d'Austria, e tollerare ogni opinione re-
 ligiosa. L'Imperatore poi si obbligò a conferire l'E-
 lettorato di Sassonia a Giovanni Federico, succeduto
 allora a Giovanni il Costante (1), suo padre, sebbene
 fosse, non meno del defunto, caldo partigiano della
 Riforma. Furono in fine nuovamente sospesi tutti i
 processi che la Camera imperiale faceva contro i Pro-
 testanti; e convennero le due parti d'escludere dal
 beneficio della convencion i Sacramentarii e tutte

(1) Giovanni il Costante morì nel 1552.

le altre Sette, che difendevano dogmi contrarii a C. XXIX
quelli della Chiesa cattolica, e alla Confessione di ¹⁵²⁹⁻¹⁵³⁴
Augusta, e in ispecie di proscrivere gli Anabattisti,
i quali, ristabilita la loro repubblica a Munster, ave-
vano ivi commesse tutte le enormità cui può sugge-
rire la più sfrenata licenza e il più stravagante fa-
natismo.

CAPITOLO XXX

1534-1550

Esame del contegno di Carlo V verso i Protestanti — Fine delle sue querele col re di Francia e col Gran Signore — Nuovi progressi della Riforma — Disegni dell'Imperatore per ristorare la Religione cattolica — Semina egli la discordia fra' Protestanti, e guadagna Maurizio, duca di Sassonia — Sua Lega col Papa, e suoi preparativi di guerra — Discordie fra' membri della Confederazione di Smalcalda — Concilio di Trento, e procedimenti di questa Assemblea — Guerra civile in Germania — Carlo V dissipa la Lega di Smalcalda — Vince e conduce prigioniero l'Elettore di Sassonia e il Landgravio di Assia — Conferisce l'Elettorado del primo a Maurizio — Opponimento del sovrano Pontefice a' disegni di Carlo V — Questo Principe tenta stabilire il famoso Interim — Vicissitudini de' Paesi Bassi e dell'Italia — Decreto per l'unione di un nuovo Concilio in Trento — Vani sforzi di Carlo V per ottenere la Corona imperiale al proprio figliuolo Filippo.

Fu la convenzione di Cadan seguita da una dubbia pace, che interruppero spesso le querele fra' Cattolici e i Protestanti in proposito delle operazioni della Camera imperiale, e interrotta pure dalla espugnazione degli Anabattisti di Munster, e da una civil

guerra, di poca durata bensì, ma sanguinosa fra la Lega di Smalcalda e il Duca brunswichese. C. XXX
1534-1550

Dalla pubblicazione dell' editto di Worms fino a quella dell'atto particolare di tolleranza, che fu deciso nella Dieta di Ratisbona, aveva Carlo V, secondo si trovava in buona o in cattiva intelligenza col Papa e co' Turchi, or conceduta ed ora rievocata la libertà di coscienza, senza però mai deporre il pensiero di forzare i Luterani a ritornare nel seno della Chiesa, e sempre riguardò le temporanee concessioni che loro fece, come espedienti giustificati dalla necessità delle circostanze. Con tali disposizioni nell'animo, concluse egli adunque con Francesco I il Trattato di Crespy, in un articolo segreto del quale obbligavasi il Monarca francese ad aiutare con tutto il poter suo l'Imperatore nel far cessare lo scisma di Lutero, e a sostenere i decreti del Concilio che si stava allora per convocare. E Carlo si trovò poi presto interamente liberato da ogni esterno timore col conchiudere che fecero il suo fratello Ferdinando, in qualità di re d' Ungheria, e Solimano il Magnifico, sultano de' Turchi, una tregua di cinque anni. 1544
1546

Varie recenti vicissitudini avevano intanto possentemente influito ad acquistare molta superiorità alla parte protestante. Al defunto Gioachino I, elettore di Brandeburgo, fra' Principi cattolici zelantissimo, succeduto era nel 1535 il suo figliuolo Gioachino II, che aveva introdotta fra' proprii sudditi la Religione riformata, e il cui esempio erasi seguito da Federico II elettore palatino, succeduto nel 1536 al fratello Luigi. Più importante sembrava poi ancora il cangiamento fatto da Ermanno, elettore e arcivescovo di Colonia, che, abbracciata la Riforma, aveva ec- 1535

C. XXX citati anch'egli i sudditi ad imitarlo: il qual cangia-
 1534-1550 mento tanto più affliggeva l'animo dell'Imperatore, in
 quanto accertava a' Protestanti la pluralità de' suffragi
 nel Collegio elettorale; e comprendeva la diocesi di
 Colonia una parte de' possedimenti che possedeva egli
 dalla Casa di Borgogna. E oltre pur queste cose,
 perniciosissimo era in sè medesimo l'anzidetto esem-
 pio, offrendo esso a' Principi ecclesiastici l'allettante
 speranza di poter così cangiare una sovranità elet-
 tiva in una sovranità ereditaria.

1539

Infinitamente poi era tornata avventurosa alla causa
 della Riforma anche la morte di Giorgio, duca di Sas-
 sonia, che non lasciò posterità maschile. Era quel
 Principe, Capo della discendenza Albertina o sia della
 linea cadetta della Casa di Sassonia, e, come mar-
 chese della Misnia e della Turingia, possedeva va-
 stissime terre che racchiudevano Dresda, Lipsia e
 altre importanti città. Sebbene si foss'egli in prin-
 cipio mostrato pago dell'opposizione di Lutero alla
 vendita delle Indulgenze; divenuto poscia il più acer-
 rimo inimico della Riforma, quando vide distruggere
 i fondamenti della Chiesa cattolica, aveva per la
 geografica situazione de' proprii Stati potuto ritar-
 dare i progressi della Riforma nella Sassonia. Alta
 prova del suo attaccamento alla Santa Sede fu an-
 che l'atto con cui erasi dimesso dal postò di mem-
 bro del Consiglio di Reggenza, per aver veduti an-
 dar vuoti i proprii sforzi a fine d'indurre i suoi
 colleghi a perseguitare i Luterani. Mostrandosi per
 ultimo sempre animato dallo stesso zelo cattolico,
 dispose nel suo testamento, a titolo di legato, di
 tutti i suoi Stati a favore della Casa d'Austria, caso

che Arrigo, suo fratello ed crede, introducesse il me- C. XXX
nomo cangiamento nella Religione. 1554-1550

Ma questo Arrigo, il quale non era meno devoto alla Riforma di quello che lo fosse stato Giorgio alla Chiesa di Roma; poco si curò della clausola inserita nel predetto testamento, e, sollecitato anzi Lutero a condursi a Lipsia, soddisfece a' proprii voti, non meno che a quelli del suo popolo, abolendo l'antico culto. Col qual partito, veramente smisurati vantaggi alla causa de' Protestanti arrecò, i quali, da siffatto momento, videro le terre de' Principi e degli Stati, devoti alle loro dottrine, estendersi dalle rive del Reno fino alle spiagge del mar Baltico.

E mentre tanto prosperavano le cose de' Lutcrani, soggiacevano i Cattolici a nuova diminuzione di potere e d'influenza per la guerra, mercè cui riescel la Lega di Smalcalda a spogliare d'ogni suo Stato Arrigo il Giovane, principe di alto grido e affezionatissimo alla Santa Sede, in punizione d'aver egli tentato distruggere l'indipendenza delle città di Goslar e di Wolfembüttel: il quale Arrigo, sebbene segre- 1542
tamente spalleggiato dall'Imperatore, era stato, in cotai guerra, disfatto e condotto prigioniero dall'Elettore di Sassonia e dal Langravio di Assia.

Oltre poi tutti i narrati avvenimenti possentemente 1545
concorrevano ad accrescere le querele la condizione medesima a cui si trovava ridotta la Camera imperiale; conciossiachè procuravano in tutte le congiunture i Protestanti sottrarsi alla giurisdizione di essa Camera, colorando le bisogne civili come bisogne di religione; e gli stessi Cattolici poi ne affievolirono l'autorità, rifiutando sottomettersi alle decisioni di un macstrato, alcuni membri del quale

C. XXX appartenevano alla Religione riformata. Cadde per
 1534-1550 tal modo nello sprezzo un tribunale, che, stato eletto per supplire all'autorità imperiale, aveva infinitamente contribuito a mantenere la tranquillità pubblica; e si trovò la Germania sul punto di vedere rinovare nel proprio seno que' disordini e quello stato d'anarchia, che tanto l'avevano tribolata, prima che fosse alle minori sovranità levato il diritto di guerra.

Inorgogliti per tanto dal continuo accrescimento del loro numero e dalle alleanze che aveano strette al di fuori, desideravano i Protestanti che più non dipendesse il libero esercizio della loro Religione dalla pubblicazione, o dalla sospensione d'editti, ma fosse in vece fermato come legge dell'Impero. E da un altro canto, i Cattolici, lungi dall'esser disposti a nulla concedere, si dovevano contro l'apparente tiepidezza e le concessioni dell'Imperatore. Ma erano i Principi di questa parte assai poco fra loro d'accordo, mentre in vece i Protestanti, a mal grado di alcuni dispareri, formavano un Corpo più unito. Le stesse idee erano in ognuno di loro, lo stesso ardore animavali tutti nell'eseguirle; e sembrava in conseguenza dover la Riforma estendersi a tutto l'Impero, a meno che non pervenisse un possente braccio a dividere la loro parte, e porre un termine ai loro progressi.

E in questo mezzo appunto fu Carlo V dal suo attaccamento alla Religione de' proprii avi, dal suo interesse come re di Spagna e sovrano de' Paesi Bassi, e dal desiderio di riperare la propria autorità come imperatore, determinato a valersi di tutte le sue forze per ristabilire il culto cattolico: alla quale impresa,

sapendone egli apprezzare tutte le difficoltà, si accinse coll' abituale suo accorgimento e colla sua particolare perizia. Persuaso quindi che non avrebbero i severi consigli fruttato che maggiormente legare fra loro i Protestanti, e indispettire le persone moderate della sua propria parte, volle tenere una condotta, la quale inducesse gli uni a credere, non occuparsi egli che degli affari civili, e facesse accorti gli altri, ben mirar egli in quel suo modo di procedere a vendicare la Chiesa e l' Impero, e ridurre i Scismatici in necessità di sottoporre le loro obiezioni all' imparziale giudizio di un generale Concilio. Quando ebbe adunque disposte tutte le sue preliminari bisogne, attese con invariabile costanza all' esecuzione del suo disegno, nè mai dalla propostasi via un solo istante si dipartì, non ostanti tutti i clamori de' zelanti Cattolici, e le querele e i rimproveri di Paolo III, il quale condannava la menoma tolleranza, e assai paventava le sollecitudini di un principe secolare nelle cose della Chiesa.

Ma le replicate istanze di Carlo V determinarono alla per fine il sovrano Pontefice a convocare un Concilio generale che doveva assembrarsi in Trento. E notisi che essendo questa città situata vicino alla Germania e su i confini degli Stati austriaci, ognuno ben prevedeva che avrebbe l' Imperatore, nelle decisioni del predetto Concilio, grande influenza. Si dispose in fatto Carlo a usare ogni poter suo per sottomettere coloro che fossero per rifiutare ubbidienza a' decreti del Concilio, di cui fece differire l' apri-mento fino a che ebbe conchiuso con Francesco I il Trattato di Crespy. Nell' intervallo poi scorso fra questo Trattato e la tregua con Solimano, mise egli

C. XXX
1534-1550

C. XXX
1534-1550
continue proposizioni d'accordo fra le due parti, e fece in modo che si trovassero insieme i Dottori di esse a pubblici parlamenti. Negava, nello stesso tempo, qualunque intenzione che si supponesse in lui, di voler distruggere la libertà di coscienza; tentò sciogliere l'unione de' Protestanti, conchiudendo separati accordi co' loro Capi, e si forzò persuadere ad essi, e in ispecie al Langravio di Assia, di condursi alla Dieta di Worms e di Ratisbona, le quali dovevano occuparsi di affari spettanti alla Religione; di spedire i loro Teologi al Concilio di Trento, e di dichiarare che ne riconoscerebbero i decreti. Ricusatisi però questo dai Protestanti, i quali, dovendo l'assemblea tenersi sotto gl'immediati auspizii del Papa, ben prevedevano che sarebbero stati i loro Dottori molto inferiori in numero e in riputazione a quelli de' Cattolici, fermarono in vece unanimemente di mantenersi nella negativa. Ma non vi furono poi che i soli membri della Lega di Smalcalda, che dal preso partito non si rimovessero, essendosi gli altri Capi protestanti, o lasciati aggirandolare dagli artifizii di Carlo, o vincere da uno spirito di gelosia. L'Elettore palatino, il Brandeburghese, i duchi di Pomcrania, di Mecklemburgo, di Luneburgo e di Holstein osservarono la neutralità. L'Imperatore si assicurò anche dell'appoggio d'Alberto, margravio di Brandeburgo, il quale non respirava che guerra e rapina, e fece lega con Maurizio, Capo del ramo Albertino di Sassonia.

Quest'ultimo Principe, il cui nome tanto è ripetuto nella Storia della Riforma, era giunto al suo vigesimo anno, quando si trasse in mano il governo dei suoi Stati. Aveva egli un temperamento freddo, e a

rara sagacità univa molto sapere sì nelle cose civili C. XXX che nella guerra; ma era ad uno stesso tempo pieno ¹⁵³⁴⁻¹⁵⁵⁰ d'ambizione, d'audacia e di doppiezza. Si trovavano le sue terre, e quelle dell' Elettore, affatto congiunte insieme, ed anzi così disposte, che quelle dell' uno erano accerchiate e reciprocamente accerchiavano quelle dell' altro. La qual circostanza e l'altra ancora di possedere in comune le ricche miniere di Schwartzwald poneva in continuo urto gl'interessi di que' due Principi; onde avendo gli animi l'uno contro l'altro siffattamente esacerbati, una querela insorta al proposito di una piccola città su la Moldava, poco mancò non facesse loro impugnare le armi. Le vive istanze di Lutero, e la interposizione del Langravio di Assia, di cui Maurizio aveva sposata la figliuola, poterono bensì prevenire le ostilità, ma non far cessar l'odio; e Maurizio, sebbene seguace della Riforma, tenne quindi in poi una condotta ben diversa da quella che avrebbongli dovuto suggerire gl'interessi della sua parte. Rifiutò egli in fatti di entrare nella Lega di Smalcalda, aiutò con singolare impegno Ferdinando nella guerra contro i Turchi, e, mostrando una totale confidenza nella buona fede dell'Imperatore, cercò in ogni modo procurarsene la buona grazia (1).

Nè trascurò dal canto suo Carlo V questa propizia occasione di metter la discordia fra la possente Casa di Sassonia. Calmò esso gli scrupoli di Maurizio accertandolo di non covare alcun disegno contrario alla Religione de' Protestanti, e ne allettò l'ambizione lasciandogli sperare la possibilità di

(1) Robertson, Storia di Carlo V.

C. XXX aver parte degli Stati dell' Elettore, e facendogli molte
 1554-1550 altre offerte assai vantaggiose. In conseguenza delle quali cose, Maurizio, cedendo alla tentazione, si piegò a conchiudere un Trattato segreto, col quale, promessa ubbidienza e fedeltà all' Imperatore e al re de' Romani, si obbligò a dar soccorsi contro i principi caparbi, a sottoporsi alle decisioni del Concilio di Trento, e a non far più cambiamenti nella Religione. Promise in contraccambio Carlo V, di procurargli la dignità di patrono o avvocato delle due sedi di Magdeburgo e di Albertstadt, a condizione che non si imbarazzerebbe della nomina dell' Arcivescovo nè di quella del Vescovo; permise il libero esercizio della Religione protestante negli Stati di quel Principe, e gli lasciò, fino alla decisione di un Concilio generale, il godimento de' beni ecclesiastici che vi fossero stati secolarizzati.

1546 Pervenuto di tal maniera a dividere fra loro i Principi protestanti, venne Carlo V ad un accordo col Sommo Pontefice, per virtù del quale prese questi impegno di somministrargli un soccorso di tredicimila combattenti, e ragguardevol sussidio in denari, acconsentendo inoltre che si ritenesse Carlo la metà delle rendite ecclesiastiche della Spagna, e ipotecasse i beni ecclesiastici per una somma di cinquecentomila ducati. Nello stesso tempo, l'Imperatore fece marciare da' Paesi Bassi verso la Germania un corpo d' esercito, ordinò la leva d' uomini ne' proprii Stati ereditarii, diede fuori commissioni per arruolar soldati in tutto l' Impero, e fece dal fratello Ferdinando assembrare le truppe della Boemia e dell' Ungheria.

Fedele tuttavia al proprio sistema di simulazione,

continuava Carlo, sebbene in mezzo a tanti ostili ap- C. XXX
parecchi, ad assicurare delle proprie pacifiche in- 1534-1550
tenzioni i membri della Lega di Smalcalda, cui spera-
va sorprendere avanti si fossero essi posti in istato
di difesa: la quale speranza era in lui nel presente
momento fino a un certo punto giustificata dalla lo-
ro stessa condizione, perchè in fatti l'ultima loro
assemblea, lungi dal pensare seriamente a' proprii casi,
non erasi occupata che di querele e di accuse. Tro-
vavano gli uni non essere le contribuzioni divise egual-
mente; accusavano gli altri i proprii Capi di disper-
dere i danari dello Stato; tutti insieme poi, non esegui-
vano i pagamenti che a mal cuore e con molta len-
tezza, e l'Elettore di Sassonia, stanco di tante que-
rele, aveva più volte proposto alla Confederazione di
sciogliersi. Ma questo Corpo eterogeneo, che, in mezzo
a tanto letargo, sembrava sul punto di scomporsi,
fu ad un tratto scosso da' preparativi dell'Imperatore,
dalla cognizione de' disegni del re di Francia, che,
trascinato dalla sua avversione alla Riforma li lasciò
trapellare, e dall'imprudenza del Papa, il quale, con-
fessato il vero oggetto della sua alleanza coll'Impera-
tore, offrì l'assoluzione a tutti quelli che sarebbono per
concorrere a estirpare l'eresia. Tutte le quali notizie
operarono negli animi de' Protestanti nn' impressione
tale, cui fu ben lungi dal distruggere il contegno del
Concilio di Trento, il quale, in luogo di occuparsi
della Riforma degli abusi introdotti nella Chiesa, non
avea fatto che estrarre dalle Opere di Lutero varie 1545
proposizioni, e condannarle come ereticali.

In principio, i Protestanti, nello stato d'abbatti-
mento nel quale si trovarono gettati dall' essersi tolto
alla loro parte Alberto di Brandeburgo, e dalla

C. XXX
1554-1556

1546

neutralità di varii altri de' loro Capi, avevano chiesta l'interposizione de' Cattolici; ma poichè videro le loro domande rifiutate con alterezza, si convinsero non esservi senza unione e senza vigore per essi loro sicurezza, e mostrarono ad un momento tale energia e prontezza d'operare che non si sarebbero mai da loro attese. Primo partito al quale essi appigliaronsi, fu quello di sollecitare l'Imperatore a far loro noto il motivo de' suoi preparativi; e la risposta che ne riceverono, pienamente giustificò i loro timori. Imperocchè Carlo V, senza parlar di Religione, disse che impugnava l'armi contro gli ostinati che eransi assembrati senza necessità; che sprezzavano i decreti della Dieta; e che, mediante i loro continui atti di violenza, turbavano la tranquillità dell'Impero. Nello stesso tempo, mandò Carlo reacritti circolari al duca di Wirtemberg e a varie città imperiali che voleva staccar dalla Lega; e spedì a quelli de' Cantoni svizzeri, che avevano abbracciata la Riforma, un ambasciatore per dissuaderli dal prender parte alla querela.

Ad onta però di questo subitaneo loro riaversi, ognora più critica diveniva la situazione de' Protestanti. Erano essi deboli; disuniti e senza speranza d'alcun estraneo soccorso. Avevano bensì i Cantoni elvetici riformati chiesta la loro alleanza, e aveva anche il Langravio di Assia stretta lega con Berna e Zurigo; ma la bacchettoneria di Lutero e il fanatismo dell'Elettore di Sassonia, il quale non volle far causa comune co' Sacramentarii, impedirono che fosse la chiesta unione condotta a termine. Videsi adunque il Langravio costretto a rinunziare al contratto impegno: e avendo i Settarii svizzeri oltre-

modo sofferto alla battaglia di Cappel, nella quale rimase ucciso Zuiuglio, più non ebbero nè il potere, nè la volontà di soccorrere i Luterani. Francesco I intanto, la cui salute ognor più declinava, aveva perduta tutta la sua arditezza e la sua solerzia; la guerra, da cui si trovava appena allora liberato, aveva rifinite tutte le forze de' suoi Stati, e i soccorsi che prestò furono affatto insufficienti. Sebbene poi si fosse Arrigo VIII separato dalla Chiesa di Roma, non s'interessava alle cose di Religione che in quanto potessero servire a' suoi amori e alla sua ambizione; e non avrebbe voluto adoperarsi a favore de' Protestanti che a condizioni che lo facessero Capo della confederazione. Circa in fine a' re di Svezia e di Danimarca, erano essi troppo intesi a mantenersi sul trono perchè fossero in grado di spedire soccorsi in Germania.

Ma comunque affliggenti fossero tutte le apparenze per la sgraziata causa de' Protestanti, produssero le minacce di Carlo V effetti assai contrarii a quelli cui si era egli attesi; imperocchè i membri della Lega, rimettendo ad altri momenti le loro particolari querele, si condussero con tanto vigore, con tale armonia e con sì mirabile prontezza, che sorpresero forse in egual modo sè medesimi e l'Imperatore. E per verità, appena ebbero essi, senza perder tempo, data fuori una dichiarazione di guerra, le schiere dell'Elettore di Sassonia e del Langravio di Assia, accozzatesi fra loro a Memmingen, s'avanzarono più che di passo verso il Danubio, e nello stesso tempo, le milizie delle città protestanti, capitanate dallo Schertel, l'uno de' più abili duci del suo secolo, disperse prima le leve d'uomini che si eran fatte in

C XXX
1554-1556

C. XXX nome di Carlo, e minacciato il Tirolo, si univano a
 1554-1556 Guntzburgo a quelle del Wirtemberg, e rattamente
 inarcavano con esse alla volta di Ratisbona, ove
 l'Imperatore teneva una Dieta. Tutte le quali forze
 degli alleati Protestanti montavano a un esercito di
 ottantamila combattenti, il più numeroso e il me-
 glio provveduto di quanti fossersi sino a que' giorni
 veduti ordinarsi in Germania.

Tanto formidabili schiere, e così rapide mosse,
 posero Carlo V in una condizione altrettanto critica
 di quella a cui aveva sperato ridurre i Protestanti,
 se foss' egli ne' proprii disegni pienamente riescito.
 Trovavasi egli rinchiuso in una città poco forte, nè
 aveva a' proprii ordini che ottomila uomini. Nessuno
 Stato, nessun Principe cattolico moveasi a pre-
 stargli soccorso. Il duca di Baviera, ne' cui Stati era
 posta quella piazza, già cominciava a vacillare. L'E-
 lettor palatino intanto, e gli altri principi, della cui
 neutralità Carlo V si era tenuto sicuro, univano
 in vece le loro schiere a quelle della Lega; e, in
 tanto infierir di cose, i soldati del Papa comin-
 ciavano appena allora a porsi in cammino; le forze
 de' Paesi Bassi ancora non si movevano, ed era Fer-
 dinando rattenuto in Boemia dall'avversione che mo-
 stravano i Boemi a battersi contra l'Elettore di Sas-
 sonia.

Ma in sì estrema congiuntura, diede Carlo alta prova
 e di coraggio e di sapere. Nello stesso momento che
 l'inimico si avanzava contro di lui, non esitò a pub-
 blicare un decreto con cui poneva al bando dell'Im-
 perio il Langravio di Assia e l'Elettore di Sassonia;
 e per suo ordine fu sparso il romore che si dispo-
 nesse il duca di Baviera a vendicare la violazione

del proprio territorio. Prima poi che avessero le schiere degli alleati operata la loro unione, si ritirò egli nella forte posizione di Landsdhut, ove poteva ricevere egualmente soccorsi dall'Italia e dagli Stati austriaci. Non aveva però seco pel momento che cinquemila uomini, e se lo avessero i Protestanti assalito durante la sua ritirata, sarebbe stato irremissibilmente perduto. Ma si limitarono costoro a spedirgli insolente cartello, ove imbalanzivano contro lui chiamandolo per sarcasmo *l'alto e il possente Principe che assumeva il nome di Carlo V*; e in luogo d'operare si abbandonarono a mutue querele insorte fra loro a motivo della precedenza, consumando un tempo prezioso in amari rimproveri e vane deliberazioni. Così ebbe campo l'Imperatore di vedersi raggiunto dalle schiere del Sommo Pontefice, non meno che da seimila Spagnuoli fatti venire in tutta fretta da Napoli e da Milano. Abbandonato allora il campo di Landshut, pose Carlo un presidio in Ratisbona e si avanzò fino a Ingolstadt, sotto le cui mura si trincerò così fortemente che non ardì l'inimico assalirvelo. E quando poi ebbe assembrate sotto le proprie bandiere le soldatesche fiamminghe, che, capitanate da Massimiliano di Buren, avevano, nel raggiungerlo, saputo eludere tutta la vigilanza degli alleati, prese l'offensiva, impadronendosi di Niburgo, di Donawerth e di Dillenburg; e tanto spavento mise in Ulma e in Augusta, che la prima di quelle città richiamò a sè lo Schertel col proprio contingente; e videsi l'esercito principale costretto a spedire nella seconda un corpo di quattromila uomini.

Se non che, la mancanza di danaro e di vettovaglie, impedì, a questo punto, l'Imperatore di pro-

grepire ne' vantaggi con eguale vivacità, fino a che una repentina diversione, la quale disciolse la Lega, l'ebbe posto in istato di mostrarsi a viso scoperto. Maurizio, duca di Sassonia, che aveva, secondo la segreta sua intelligenza con Carlo V, rifiutato di unirsi agli alleati, erasi per altro condotto molto riguardosamente finchè si mantennero essi superiori, troppo paventando il provocarne la nimistà. Ma appena si trovò il vantaggio dal lato dell'Imperatore, gettata via la maschera, precipitò egli su l'elettorato di Sassonia, facendosi forte sul pretesto, tanto di volere eseguire il decreto che poneva al bando dell'Imperio quell'Elettore, quanto su quello di impedire che eserciti stranieri non s'impadronissero de' domini de'suoi antenati. Ferdinando si avanzò nello stesso tempo dal lato della Boemia, e, in meno di due mesi, tutto l'elettorato, ad eccezione di Gota, Eisenach e Wittenberga, fu occupato dalle armi del Duca.

Il quale avvenimento trasse seco la divisione dell'esercito de' Protestanti. Novemila uomini rimasero a difendere il ducato di Wirtemberg; altri corpi ritornarono alle proprie case; e l'Elettore di Sassonia, preso il supremo comando delle rimanenti schiere si affrettò di porsi in cammino per tentare la ricuperazione de' proprii Stati. La maggior parte de' membri della Lega non cercarono più allora che di ottenere separatamente le più favorevoli condizioni; e intanto l'Imperatore non volendo lasciar loro il tempo di riaversi da quella prima costernazione, posto, senza perdere un solo istante, il proprio esercito in movimento, sebbene già fosse la stagione molto inoltrata, strappò un atto di sommissione al duca di Wirtemberg, espugnò Ulma ed Augusta, e ridusse

all'ubbidienza le città imperiali della Svevia, come G. XXX pure Strasburgo e Francoforte. Dalle quali piazze ¹⁵³⁴⁻¹⁵⁵⁰ pretese grosse ammende in danaro, volle che gli consegnassero le loro artiglierie e le munizioni da guerra, che ricevessero i presidii che sarebbe per mandarvi, che si staccassero dalla Lega di Smalcalda, e prestassero di più soccorsi a lui per combattere l'Elettore di Sassonia e il Langravio di Assia. In tanto stato d'umiliazione poi, doveano esse attendere il decreto cui piacesse all'Imperatore di fermare su la successiva loro sorte. In fine, Carlo costrinse altresì l'Elettore palatino a sottomettersi, e l'Elettore di Colonia a rinunziare a' proprii Stati; onde compì per tal modo l'intero scioglimento di quella formidabile associazione che aveva, poco dianzi, minacciata di una totale ruina e lui medesimo e la Religione che professava. Quasi tutti i nemici di quel Monarca o divennero adunque suoi alleati, o vidersi ridotti alla più lagrimevole condizione.

L'Elettore di Sassonia e il Langravio di Assia erano allora i soli principi che tuttavia conservassero le armi in mano; ma, abbandonati da ogni alleato, non si trovavano essi in grado di poter mostrare il viso alle superiori forze dell'Imperatore, spalleggiato, come era, da tutt'i Principi cattolici. Senza adunque la lunga serie degli avvenimenti altrettanto felici quanto straordinarii che siam per narrare, la parte della Riforma era inevitabilmente perduta. E, prima di tutto, accadde che i mali umori, cui sapevano i Protestanti seminare in Boemia persino fra le schiere medesime di Ferdinando, obbligarono questo Principe a uscire della Sassonia. L'Elettore potè quindi allora volgersi con tutte le sue forze contro Maurizio, il quale aveva

276 STORIA DELLA CASA D' AUSTRIA

C. XXX
1534-1550
1547

divise le proprie per porle a' quartieri; e non solo giunse a ricuperare il suo elettorato, ma vinse e fece prigioniero Alberto di Brandeburgo, fatto accorrere dall' Imperatore con settemila uomini in soccorso del Duca. Dopo che, giovandosi con mirabile solerzia dell' istante a lui favorevole, procedè a impadronirsi degli Stati di Maurizio, ed espugnate tutte le città, ad eccezione di Lipsia e di Dresda, e disertate anche le terre dell' arcivescovado di Magdeburgo e del vescovado di Alberstädt, costrinse il nemico a chiederli armistizio per un mese. Animati da tanto prosperevoli successi, anche i Protestanti della Boemia fecero insorgere quello Stato contro Ferdinando, e promisero all' Elettore soldati e danaro (1).

Duranti i quali avvenimenti, occupato Carlo V, come si disse, nel sottomettere gli altri membri della Lega di Smalcalda, si era trovato nell' impossibilità di soccorrere daddovero Maurizio, e non ebbe poi appena dettate le condizioni di pace al duca di Wirtemberg, che si vide rattenuto da nuova Confederazione, conseguenza anch' essa delle vittorie dell' Elettore di Sassonia. Francesco I, caporione di questa Lega, poscia che si fu accertato dell' assistenza dei ministri che governavano l' Inghilterra durante la minorità di Odoardo VI, e di quella di Gustavo Vasa, potentissimo sostegno della causa protestante nelle provincie settentrionali, arruolò soldati da tutte le parti; spedì grosse somme all' Elettore di Sassonia e al Langravio d' Assia; prese a' propri stipendii combattenti svizzeri; si guadagnò i Veneziani; indusse anche il Sultano de' Turchi a rompere la tregua e

(1) *Pelzel.*

a piombare su gli Stati di Ferdinando, e giunse in fine a risvegliare lo sdegno di Paolo III, il quale contrastava all'Imperatore il possedimento di Parma e Piacenza: oltre che il romano Pontefice era indispettito dell'apparente lentezza, con cui procedeva Carlo V nella distruzione del Luteranismo. C. XXX
1534-1550

Primi effetti di una tal Lega furono e la revocazione della Bolla che permetteva la vendita di una certa quantità di beni ecclesiastici in Ispagna, e il repentino richiamo delle soldatesche del Papa, sotto pretesto di aver esse servito pe'sei mesi stati convenuti nel Trattato. Questa circostanza costrinse adunque l'Imperatore, il quale, confidentissimo nella vittoria, aveva rimandate le schiere fiamminghe, a sospendere le sue imprese. Si avanzò tuttavia in Boemia per aiutare il fratello nel reprimere i malcontenti, e predispose ogni cosa affine di approfittare de' contingibili cangiamenti, che faceva presagire la cadente salute di Francesco I.

Ma in questo mezzo, i due principi, che si trovavano esposti a dover sopportare tutto il peso della vendetta di Carlo V, mostrarono una inerzia veramente inconcepibile; perocchè in vece di assembrare le loro schiere, per correre in soccorso dei Boemi e trar vantaggio da' critici termini a cui si troverebbe ridotto l'Imperatore, operarono con separati consigli, e mentre concentrava il Langravio di Assia le sue particolari forze in difesa de' proprii Stati, che erano minacciati dalla parte de' Paesi Bassi, perdeva l'Elettore di Sassonia un tempo prezioso, in cose di poco momento e in vane deliberazioni. In tali istanti adunque, sebbene estremi, la fortuna di Carlo V trionfò, e la morte del Monarca francese

C. XXX
1534-1550

lo liberò dal timore di vedersi stretto ad uno stesso tempo da tutte le parti. Alla notizia della qual morte, si pone l'Imperatore in cammino: lo raggiungono Maurizio e Ferdinando ne' dintorni di Egra; e l'ei si avvanza con un esercito di trentacinquemila uomini, contro l'Elettore, che tutt'altro aspettandosi che questo improvviso assalto, e disposte le sue schiere in diversi quartieri, erasi limitato ad appostarsi con novemila uomini dietro l'Elba, a Mciassen, per mantenersi in comunicazione coi partigiani della Boemia. Le piccole città aperte, nelle quali aveva egli poste guernigioni perchè vi arrestassero qualunque possibile movimento del nemico, si arresero senza opporre la menoma resistenza all'armi assalitrici; e già aveva l'Imperatore passata l'Elba, avanti che l'Elettore sapesse pure del suo avvicinarsi. Ma finalmente lo seppe, e giammai non vennero in chiaro, come nell'attuale occasione, la debolezza e la perplessità di questo Principe. Contando egli su la forza della sua situazione, e richiamando i suoi distaccamenti, voleva in principio tenere il luogo che occupava e far fronte all'Imperatore. Rinunciando poscia a tale partito, rovinò il ponte, e si stese lungo la riva orientale del fiume, per condursi a Vittemberga, ove sperava poter difendersi e ricevere soccorsi dagli Stati protestanti del settentrione della Germania. Ma cangiando ancora d'avviso, lasciò a Muhlberg un corpo destinato a dardeggiare gl'Imperiali nel loro passaggio, e andò a porre il suo campo poco lungi da quella città, per attendervi l'avvenimento di tale passaggio.

Carlo V, intanto, che vide tutta l'importanza di abbracciare pronti partiti per opprimere un inimico

che avrebbe potuto riaversi dal suo primitivo terrore, C. XXX
ne seguì diligentemente d'avvicino le mosse, e, giunto ¹⁵³⁴⁻¹⁵⁵⁰
a Muhlberg, si dispose a forzare il passo, sebbene occupassero i Sassoni la più elevata sponda del fiume, e rapidissima ne fosse la corrente, larga allora trecento passi e quattro piedi profonda. Fa dunque gettare, sotto la protezione del fuoco dell'infanteria italiana e spagnuola, un ponte di battelli su l'Elba. Egli stesso poi passa il fiume a guado colla sua cavalleria e co' suoi gendarmi, e disperde facilmente il corpo sassone. Nello stesso momento, un folto nebbione, che aveva coperte tutte queste fazioni, si dissipa; e apparisce il Sole in tutto il suo splendore. Carlo si pone allora colla cavalleria e colle truppe leggieri ad inseguire l'Elettore, che si ritirava dal lato di Wittenberga, e dopo uno scaramucciare di tre ore, si ferma nella foresta di Lucaù. Il Principe sassone, giudicando non poter più oltre evitare la battaglia, dà le sue disposizioni con nn' energia e una avvedutezza non minori a quello che fossero in prima state la sua debolezza e la sua irresoluzione. Ma tutto invano; giacchè le sue schiere, cedendo, dopo terribile urto agli irresistibili assalti della cavalleria imperiale, cui animava la presenza e il personal coraggio dell'Imperatore, diedero disordinatamente in volta. Postosi, in sì estremo momento, alla testa di una scelta mano de' suoi, tentò l'Elettore aprirsi un passaggio attraverso le file dell'inimico, e addentrarsi nella foresta; ma accerchiato da ogni parte, oppresso dalla fatica e ferito nel viso, si vide costretto ad arrendersi prigioniero, e fu condotto al cospetto dell'Imperatore, mentre appunto stava questi ricevendo le congratulazioni de' propri ufiziali per l'ottenuta vittoria:

280. STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXX nella quale occasione, diede Carlo prova di un in-
 1534-1550 dole vendicativa, totalmente indegna di un Monarca
 vincitore. Fattosi innanzi l'Elettore in atto di vo-
 lergli baciare la mano, e avendo impresso a dire:
 » Possentissimo e graziosissimo Imperatore, la for-
 tuna dell'armi mi fa vostro prigioniero; ed io spero
 di essere trattato... » — » Sono adunque ora il vostro
 grazioso imperatore! » esclamò Carlo interrompen-
 dolo, » e non ci ha pur lungo tempo che voi non mi
 chiamavate che Carlo di Gand! », e volteglì poscia
 aspramente le spalle, lo commise alla custodia di
 un Generale spagnuolo.

In questa giornata, che non costò a' vincitori più di
 cinquanta uomini, rimase annichilato tutto l'esercito
 sassone ad eccezione di un piccol corpo che si ri-
 tirò a Wittemberga sotto la condotta del Principe
 elettorale. Si tenne l'Imperatore due giorni sul campo
 di battaglia, tanto per farvi riposare le schiere quanto
 per ricevere la sommissione delle vicine città, e si
 avanzò poscia verso quella Capitale, alla cui espu-
 gnazione si riduceva tutto lo scopo della guerra. La
 piazza per altro fu difesa col massimo coraggio da
 Isabella di Cleves, moglie dell'Elettore. Carlo intanto
 fece tradurre il suo illustre prigioniero diuanti una
 Corte marziale composta di uffiziali spagnuoli e ita-
 liani, e preseduta dall'implacabile Duca d'Alba: pron-
 ta ne fu la sentenza; e ascoltò l'infelice Elettore
 la propria condanna senza la menoma commozione.
 Rifiutò anzi egli in origine di dare l'ordine per la ces-
 sione di Wittemberga in riscatto della propria vita; ma
 intenerito poscia dalle lagrime della sposa, e dalle pre-
 ghiera di tutta la sua famiglia, si sottopose alle con-
 dizioni che gli furon dettate, consentendo a rinun-

ziare alla dignità elettorale, a cedere Wittemberga e Gota, e a sottomettersi a' decreti della Camera imperiale. Promise altresì di non porsi in alcuna confederazione senza il consenso dell' Imperatore e del re de' Romani, e di restituire la libertà ad Alberto di Brandeburgo senza pretendere alcun riscatto. Fu in ultimo stipulato conservasse l' Elettore rimosso, la città e il distretto di Gota, e ottenesse una pensione annuale di cinquantamila fiorini (1); ma avesse a rimaner prigioniero per tutta la sua vita. Mentre però si acconciò senza dir parola a sì umilianti condizioni, non poterono nè preghiere nè minacce farlo rinunziare alla sua Fede, ed ei si oppose con una costanza, che nulla poté abbattere, di sottomettersi alle Bolle del romano Pontefice e a' decreti del Concilio, che riguardavano i punti controversi da' Protestanti.

Trionfale fu l' ingresso di Carlo V in Wittemberga, e vi si condusse con maggiore magnanimità di quella che avesse mostrata in prima, disapprovando persino che vi si fosse sospeso l' esercizio del culto luterano; al qual proposito disse: " Si è ingannato chi avesse creduto di farmi con ciò cosa grata. Non vi fu cangiamento di Religione in nessun altro Stato, e perchè mai ve ne dovrebbe avere uno qui? ". Visitò la tomba di Lutero, che una recente morte aveva sottratto alle calamità della propria Setta e del proprio paese; ed avendo alcuno del seguito animato l' Imperatore ad insultare le ce-

(1) Questa pensione fu poi convertita nella cessione di Jena e di Weymar, che fece Maurizio, quando si trovò in possesso delle terre dell' elettorato, al rimosso Elettore.

C. XXX
1554-1556 neri del Riformatore, " non fo la guerra a' morti, " rispose egli: " che Lutero riposi in pace! ora è già dinanzi al suo Giudice ».

1548 Carlo V ricompensò i soccorsi di Maurizio ponendolo al possesso di tutto l'elettorato di Sassonia ad eccezione di Gota, e promettendogli che gli avrebbe nella prossima Dieta conferita la dignità Elettorale.

Spaventato dalla totale ruina dell'Elettore di Sassonia, e trovandosi esposto, senza la menoma speranza d'aiuto, alla vendetta dell'Imperatore, il Langravio di Assia-Cassel, unico membro della Lega di Smalcalda che tuttavia conservasse le armi alla mano, si vide ridotto a fare, colla interposizione di Maurizio, di cui era suocero, e dell'Elettore di Brandeburgo, una piena e compiuta sommissione. Questi due mediatori gli promisero, così positivamente accertati da Carlo e da' suoi ministri, che non sarebbe egli ritenuto prigioniero, e si obbligarono anche per iscritto, a mettersi essi medesimi in potere della sua famiglia, qualora fosse violata la parola che gli davano. In conseguenza di che, accettò il Langravio le condizioni dettate dal vincitore, per le quali fu convenuto che avesse egli a conservare bensì i suoi Stati, ma dovesse smantellarne tutte le piazze forti, ad eccezione di Ziegenheim o di Cassel, la cui guarnigione però doveva prestar giuramento di fedeltà all'Imperatore. Il Langravio condiscese altresì a consegnare la sua artiglieria e le sue munizioni da guerra, a restituire la libertà ad Arrigo di Brunswick, e a pagare un'ammenda del valore di circa sessantacinquemila zecchini veneti. Oltre tali articoli poi già fra le parti intesi, aveva Carlo iscritte due nuove condizioni nel

Trattato. Colla prima si riservava il diritto di inter- C. XXX
pretare i punti su' quali potesse essere quistione, e ¹⁵³⁴⁻¹⁵⁵⁰
col secondo voleva costringere il Langravio a sotto-
mettersi a' decreti del Concilio di Trento: indegno arti-
fizio tuttavia, che non ebbe alcun felice esito, avendo
i due mediatori obbligato l' Imperatore a rinunziare
alla prima di tali condizioni, e a spiegare la seconda
in maniera che andasse vuota d' effetto.

Restando per tal modo ogni dispartire tolto di mez-
zo, fu il Langravio condotto vicino ad Ala, in Sas-
sonia, al campo di Carlo V, che gli fece un accogli-
mento altrettanto umiliante di quello che aveva fatto
all' Elettore. Ei lasciò, infatti, che il Principe prote-
stante, col ginocchio in terra, si confessasse colpevole,
e rimettesse sè medesimo non che i proprii beni alla
discrezione di lui; nè a ciò pure contento, quando
si avanzò il Langravio per baciargli la mano, gli voltò
sdegnosamente il dorso. L' Elettore di Brandeburgo
e Maurizio condussero allora lo sgraziato Principe
al Castello, negli stessi appartamenti che occupava
il duca d' Alba, credendo tuttavia che sarebbe il
prigioniero per esser posto in libertà. Ma si erano
dessi lasciati deludere dalle ambigue espressioni usate
dall' Imperatore, il quale in vece ricusandosi adem-
piere se non se alle promesse scritte (1), persistè, a mal

(1) Gli apologisti di Carlo V credono scusarlo, dicendo aver
egli ingannati i mediatori con promesse ambigue, e avere i suoi
ministri, avanti che fosse il Trattato ratificato dal Langravio,
segretamente sostituito *ewiger gefangness*, che significa per-
petua prigionia, a *einiger gefangness*, che vuol dire sempli-
cemente prigionia. Valendosi appunto di sì vile sutterfugio
non volle l' Imperatore mantenere che quanto aveva promesso

C. XXX grado delle rimostranze di que' due compositori nel
1554-1550 proposito, di ritenerlo in cattività; e vidersi, in onta
alla dignità di tutto il Corpo germanico e degli Stati
protestanti in ispecie, andarne prigionieri, di città in
città, due de' più possenti Principi, che Carlo fece per
tal modo servir d'ornamento al proprio trionfo (1).

Oppressa adunque totalmente la Confederazione di
Smalcalda, si occupò Carlo V dello scopo finale del
suo disegno, di far rientrare cioè tutti gli Scismatici
nel seno della Chiesa. Per lo che, radunò egli una
Dicta in Augusta e richiese le due parti a voler sot-
tomettere alla decisione di un Concilio generale i
punti di Religione controversi. Alla qual proposta,
come al solito, consentirono i Cattolici senza difficol-
tà; e con minacce, con promesse e con artifiziosi ma-
neggi si giunse anche ad ottenere il consenso de' Prin-
cipi protestanti: ma incontrò l'Imperatore la più vi-
gorosa resistenza per parte di quella medesima Chiesa
cui aveva egli tanto coraggiosamente difesa. Impe-
rocchè, gli stessi motivi che avevano indotto il Papa
a stringere contro Carlo V alleanza col Monarca fran-
cese, lo determinarono pure a trasferire a Bologna
il Concilio che si trovava radunato in Trento, seb-
bene continuassero i Prelati che parteggiavano per

in iscritto. - Ma una tale apologia troppo disonora colui che
vuolsi scolpare. Veggasi lo *Schmidt*, ove si sforza giustificare
il procedere di Carlo V, L. IX, c. 17.

(1) Il Camerario ha scritto, in greco, una Storia della Lega
di Smalcalda, che fu, colla traduzione latina, inserita in *Pez*,
Rerum Germ. Script., tom. III, p. 45. Si trova nello stesso
volume una vita di Maurizio di Sassonia, scritta in greco e
in latino, da Simone Stelio, quello stesso che traslatò nella
seconda di tali lingue l'Opera del Camerario.

l'Imperatore a sedere in quest'ultima città. E questi primi mali umori furono poscia accresciuti dalle contestazioni insorte in proposito della sovranità di Parma e di Piacenza (1) fra l'Imperatore e Paolo III, il quale ricusò tutte le proposte di Carlo, e costantemente si negò a permettere che continuasse il Concilio a rimanere in Trento. C. XXX
1534-1550
1547

Avendo Carlo V comunicato alla Dieta tutte le inutili pratiche usate presso il Sommo Pontefice, e il rifiuto avutone, propose alle due parti di rimettersi a lui per la decisione di tutto quanto riferivasi alla Religione, fino a tanto che venisse convocato un Concilio generale: del che venne a capo, essendo riescito, colla sua astuzia e con una simulata deferenza, ad ottenere l'assenso de' Protestanti non meno che quello de' loro avversarii. Laonde, compilò egli, assistito da due Vescovi cattolici e da Agricola, teologo luterano, che era tutto devoto all'Elettore di Brandeburgo (2), un *Formolario* di ventisei articoli, conosciuto sotto il nome di *Interim*: atto quasi in ogni cosa conforme alla dottrina romana, e immaginato nel più fraudolento modo. Per riservare un appiglio di riprendere i beni ecclesiastici stati alienati, fu questo punto passato sotto silenzio; e sebbene vi si fosse permesso a' Protestanti il ricevere la Comunione sotto le due specie, e a' preti ammogliati il continuare nell'esercizio del sacro

(1) *Muraiori*, ad an. 1547-1550.

(2) Gioachino II, Elettore di Brandeburgo, il quale principalmente concorse, fra' Principi protestanti, alla compilazione e alla esecuzione dell'*Interim*, si era lasciato vincere dalla speranza di procurare ad uno de' proprii figliuoli la Coadiutoria della sede arcivescovile di Magdeburgo.

C. XXX ministero, furono siffatte concessioni dichiarate revo-
1534-1550 cabili dall' autorità di un Concilio generale.

Ma poi che ebbe Carlo inutilmente sottoposto il pro-
1548 getto di un tale atto all' approvazione del Papa, lo fece leggere nella Dieta, dipingendolo siccome quello che doveva accelerare l'unione della Chiesa, e restituire la pace alla Germania. Tuttavia, tanto una parte che l'altra, non si accomodò ad esso che con dispiacere. Imperocchè non potevano i Protestanti tralasciare di vedere, non essere che puramente apparenti e affatto temporanee le concessioni in loro favore; e mal comportavano i Cattolici, che avesse l'Imperatore osato interporre il proprio ministero in cose di disciplina ecclesiastica; oltrechè, loro pesavano i privilegi (per quanto piccioli fossero) che vedevano conceduti ai Luterani. Carlo presentò di poi un progetto per la riforma degli abusi introdotti nella Chiesa; istituì e ordinò di nuovo la Camera imperiale, dalla quale scacciò tutti i seguaci della nuova dottrina, e interamente occupò quel poco tempo che rimase in Germania, dopo lo scioglimento della Dieta, nel fare accettare l'*Interim* a' diversi Stati. Al quale intendimento, giunse egli, un po' con promesse, un po' con minacce, ad ottenere la sottoscrizione della maggior parte de' Principi protestanti; ma non già delle città imperiali, le quali costanti si mantennero nel loro rifiuto. Laonde, indispettito di tanta fermezza, si volse a gastigare quelle che per la loro situazione si trovavano il più esposte alla sua vendetta, rimuovendo, come fece, i magistrati luterani d' Ulma e di Augusta, e cambiando in queste due città la forma del reggimento civile. Mosse quindi contro Strasburgo, che al suo avvicinarsi se gli sottopose, e mise al bando dell' Imperio Costanza e Magdeburgo, la prima

delle quali fu prontamente espugnata da Ferdinando che la unì a' proprii Stati. I quali esempi di severo rigore sparsero sì gran terrore, che non ardi alcuna di tutte l'altre città opporre la menoma resistenza, eccetto quella di Magdeburgo, confidentissima nella difesa delle proprie fortificazioni, e Brema, Amburgo e Lubecca, situate all'altra estremità della Germania e spalleggiate dalla Danimarca e dalla Svezia.

C. XXX
1534-1550

Di due cose che erasi Carlo V. proposte rispetto a' Paesi Bassi, l'introdurre cioè in essi il tribunale dell'Inquisizione, e il farvi riconoscere per suo successore il figliuolo Filippo, la prima andò a vuoto, la seconda riescì. In questo mezzo, la morte di Paolo III lasciò Piacenza in potere dell'Imperatore, che, guadagnato Giulio III, colla promessa di non sostenere, contro l'avviso di Sua Santità, alcuna Riforma che fosse per esser vinta nel futuro Concilio, stabilì il dominio della propria Casa anche sul ducato di Milano, che rese capace d'esser posseduto da femmine, caso che l'arciduca Filippo morisse senza lasciar prole maschile. Non avendo or dunque Carlo nessuna cosa che valesse a distrarre la sua attenzione, chiese al romano Pontefice, e ottenne, una Bolla per la convocazione di un Concilio in Trento; e ottenne pure da Enrico II, re di Francia, la promessa che avrebbe sostenuti i decreti di tale assemblea: dopo di che, si condusse in Germania, per farvi osservare l'*Interim*, stato durante la sua assenza negletto, o contro il quale eransi in alcuni luoghi i popoli sollevati, e per disporvi anche le cose alla convocazione dell'anzidetto Concilio. Nel qual viaggio fecesi egli accompagnare dal proprio figliuolo Filippo, a favore di cui proponevasi chiedere alla Dicta

C. XXX la reversione della Corona imperiale, ogni circostanza
 1534-1550 parendo allora accertargli il buon esito di tal sollecitudine. In fatti, avendo egli sciolta la Lega di Smalcalda, umiliati e disarmati i Protestanti, dettate leggi persino in materia di Religione, e tratto alla sua parte il Monarca francese, non che il Sovrano Pontefice, più non vedeva nella Dieta se non se una devota assemblea interamente disposta a sottomettersi a' suoi voleri. Ma la serie non interrotta de' suoi felici successi, era stata cagione d'importantissimo cambiamento nella scambievole condizione degli spiriti, giacchè avendo renduto lui implacabile e presuntuoso, avevagli fatto perdere l'affezione de' suoi stessi amici. E per verità ben prevedevano i Protestanti che presto sarebbe loro tolta quella tolleranza di cui godevano all'ombra dell'*Interim*; e spaventati anche i Cattolici dalle mire di Carlo, cominciarono ad avvedersi, che prestandogli assistenza ad opprimere i Luterani, terminerebbono per innalzarsi in lui un assoluto padrone. La vista in fine di due miseri cattivi, che si strascinava egli dietro colla maggiore insolenza di un trionfatore, aveva mossi a pietà persino coloro, che animava uno spirito di parte, o l'odio di una diversa Religione.

L'Imperatore aprì la Dieta di Augusta con tutto l'apparato di un conquistatore, e accerchiato da numerose schiere. Non contento d'aver invitata l'assemblea a riconoscere il Concilio che dovea congregarsi in Trento, e promettere ubbidienza a' partiti che fossero per decidersi nel medesimo, ci la richiese inoltre della sua assistenza per l'esecuzione dell'*Interim*, e della concessione di un pien potere con cui fosse a lui dato di pronunciar giudizio sull'oggetto della

restituzione delle proprietà ecclesiastiche. A tutte le quali cose ottenne il più compiuto assenso, giacchè sarebbe affatto inutile far cenno della breve e fors'anche simulata opposizione di Maurizio di Sassonia, il quale ritirò poi tosto la sua rimostranza, appena avuta dall'Imperatore la promessa di un posto nel Consiglio, di un facile accostamento a lui tutte le volte che lo avesse voluto, e di un salvocondotto pei Protestanti. Fu altresì convenuto che, si prenderebbe in maggior considerazione, e vigorosamente penserebbesi ad eseguire il decreto che poneva al bando dell'Imperio la città di Magdeburgo, essendosi anche proceduto ad affidare il supremo comando delle schiere, destinate a ridurre quella piazza, a Maurizio come direttore del Circolo della Bassa Sassonia. La sola concessione cui non potesse vincere Carlo V, fu la Corona imperiale pel proprio figliuolo, essendosi ad essa solennemente opposto Ferdinando stesso, e avendo gli Elettori ricusato di fare una promessa che consideravano come illegale e tendente a rendere l'Impero ereditario. Troppa perseveranza ponevasi tuttavia dall'Imperatore ne' formati disegni perchè rinunziasse così facilmente a quest'ultima importantissima impresa: tacque adunque pel momento; ma si dispose a riprenderla, tostochè avesse punite le città ribelli, e ridotti in dovere quanti frapponessero ostacoli a' suoi intendimenti.

C XXX
1554-1556

CAPITOLO XXXI

1550-1555

Espugnazione di Magdeburgo — Maurizio di Sassonia fa tornar vane le aspettative di Carlo V — Si avvanza improvvisamente e armata mano nel Tirolo — È l'Imperatore sul punto di cader prigioniero — Conciliazione di Passavia — Carlo V penetra in Francia — Infelici successi delle sue armi, e total ruina d'ogni suo disegno — Guerra civile in Germania — Disfatta d'Alberto di Brandeburgo, e morte di Maurizio — Statuti per la successione della Sassonia — Dieta d'Augusta, e pace religiosa.

1551 LA resa di Magdeburgo, che, dopo un assedio di dieci mesi, cedè in fine alle vittoriose armi di Maurizio, non lasciò più, in tutto l'Impero, un solo inimico che non si fosse veduto costretto a sottomettersi; laonde Carlo V che, tutto quanto imbaldanzito e pieno di gioia, si credeva sul punto di condurre ad effetto i vasti disegni d'ingrandimento concepiti, si trasferì, per dar l'ultima mano alla sua grand' opera, in Inspruck, punto centrale, d'onde poteva ad uno stesso tratto guidare le cose di Italia e quelle di Germania, influire sulle decisioni del Concilio di Trento, e predisporre tutti quegli avvenimenti cui richiedeva il complicato sistema che si era proposto. Ma nell'istante medesimo in cui sembrava arridergli propizio ogui evento, si trovò de-

luso in tutte le aspettative per la disfatta di quel medesimo Principe, ai soccorsi del quale andava egli debitore di aver potuto umiliare i Protestanti, e innalzare la propria autorità su la ruina de' politici e religiosi diritti dell' Impero. Ed ecco come andarono le cose.

Come tosto ebbe Maurizio di Sassonia ottenuta l'investitura dell' Elettorado di Sassonia, stato tolto al suo parente, l'infelice Giovanni Federico, vide con gelosia e timore lo smisurato potere dell' Imperatore, e fermò in cuore il proponimento di voler ristorare la libertà del Corpo germanico di cui era divenuto uno de' principali membri. Non poteva egli dissimulare a sè stesso, proporsi Carlo V di giugnere un giorno alla totale distruzione della Religione protestante, che di buona fede continuava egli a seguire, e non poco temeva il giudizio cui sarebbe l' Imperatore per pronunziare circa i beni ecclesiastici, stati posti al fisco, dei quali possedeva egli gran parte: oltrechè, il suo orgoglio e la sua amorevolezza eransi sentiti profondamente offesi dallo spregio con cui aveva Carlo V accolto le sue vive istanze in favore del Langravio di Assia, suo suocero, che continuava ad esser tenuto in istretta prigione. Ora dunque che l' Imperatore si trovava alle spalle la guerra d' Italia, accesi pel possedimento di Parma e Piacenza, ed era Ferdinando minacciato da possente esercito, condotto dallo stesso Solimano II, parve a Maurizio giunto l'istante in cui lavare la vergogna di quella specie d' apostasia, di cui era accagionato, e riscattare sè medesimo e gli altri Stati dalla umiliante servitù, cui si vedevano ridotti. Ma, quantunque certo dell' assistenza di possente fazione fra i Protestanti e di quella in specie de' Duchi di Mecklenburgo e di Wirtemberg,

G. XXXI
1550-1555

1552

C. XXXI e del Margravio di Brandeburgo, troppo era egli e
 1550-1555 riguardoso e sagace per lasciarsi trasportare da quello
 stesso inconsiderato amor di patria che aveva perduta la Lega di Smalcalda, ponendosi, coi soli aiuti de' Confederati, in una guerra contro il Capo della Casa d'Austria. Per le quali ragioni, prima di nulla imprendere, aspettò egli di avere stretta alleanza con Enrico II, re di Francia, che si obbligò a fornirgli ragguardevoli aiuti, e gli promise operare possente diversione dal lato della Lorena.

Stipulò Maurizio tutti i suoi negoziati, e condusse a buon termine ogni preparativo, con tale segreto e abilità, che non ne ebbero nè Carlo nè i suoi più accorti ministri il menomo sentore. Ei tirò in lungo l'assedio di Magdeburgo sino all'innoltrarsi del verno, e procurò che la capitolazione fosse combinata in modo, che mentre sembrava, dall'un lato, soddisfare a quanto richiedeva l'onore del Capo dell'Impero, conciliasse dall'altro a lui l'affezione di que' Cittadini, ai quali promise che non abbatterebbe le loro fortificazioni, nè costringerebbero a ricevere l'*Interim* e sottomettersi alle condizioni che prescriveva l'Imperatore. Appena poi gli ebbe l'arrendimento di quella piazza tolto il pretesto di tenere in armi tutte le sue schiere, Maurizio licenziò, con molta prudenza, i Sassoni cui poteva prontamente unire di nuovo, conservando tuttavia sotto le bandiere i veterani, vincitori di Magdeburgo, e facendo in modo che la valorosa guernigione di essa piazza si ponesse agli stipendii di Giorgio, principe di Mecklenburgo, tutto a lui devoto. A questo punto, pregò egli l'Imperatore, il quale forse per la lentezza dell'assedio era entrato in qualche sospetto, di concedergli un

parlamento in cui rendergli conto delle sue operazioni, e intanto deluse sempre più l'accortezza del Monarca richiedendolo di un salvocondotto per quelli de' proprii Teologi che dovevano condursi al Concilio. Anzi, spingendo poscia la dissimulazione al più alto grado di raffinamento, ordinò persino a tali Prelati partissero alla volta di Trento, e fece predisporre in Inspruck gli appartamenti pel loro alloggio.

Quando in fine ogni cosa fu condotta a termine per l'esecuzione del suo disegno, levossi Maurizio ad un tratto la maschera e nell'istante medesimo in cui attendevalo l'Imperatore come alleato e come amico, assembrate in fretta tutte le sue forze nella Turingia, e congiuntosi appena alle schiere dell'Assia e del Brandeburgo, prese la via di Nordheim e di Donawerth, e rattamente camminando; improvviso apparve con venticinquemila combattenti alle porte di Augusta. Durante il suo caminino, diede fuori un manifesto nel quale dichiarava di non essersi armato che a prevenire la ruina della Religione protestante e mantenere la costituzione, le leggi e le libertà dell'Impero, cui aveva l'Imperatore violate, e liberare il Margravio di Assia dallo stato di prigionia in cui da sì lungo tempo gemeva. Il Margravio di Brandeburgo fece una dichiarazione ancor più violenta. Nello stesso tempo, il re di Francia pubblicò un bando nel quale assumeva il titolo di protettore delle libertà della Germania e di difensore de' principi cattivi, dichiarando pure, che prendeva le armi ad istanza di alcuni dei più illustri membri del Corpo germanico. Enrico si getta subito dopo su la Lorena, prende Toul, Verdun e Metz, e inoltrandosi poscia nell'Alsazia, minaccia Strasburgo.

C. XXXI
1550-1555

C. XXVI
1550-1555

Nè minori successi coronarono le armi di Maurizio. Augusta proutamente si sottomise, e Norimberga e le principali città della Svevia s'affrettarono di accedere alla Confederazione. Si vide in esse Maurizio accolto come il difensore della libertà di coscienza e della libertà civile; furonvi reintegrati ne' loro uffizii i magistrati, che vi aveva l'Imperatore rimossi, e si richiamarono i Predicatori evangelici stati cacciati in bando. Così, nello spazio di un mese, potè la parte protestante superchiare la sua rivale, e i Cattolici dal canto loro, o si tennero neutrali o favoreggiarono in segreto un Principe, cui riguardavano essi pure come liberatore. Il terrore dell'armi di Maurizio si sparse fino a Trento; i Prelati alemanni abbandonarono tosto questa città, e il Legato che aveva fino allora ritardate le operazioni dell'Assemblea, colse l'occasione di prouunziarne lo scioglimento, dopo che ebbe questa fatto un decreto, che la prorogava a due anni, o al ritorno della pace.

Carlo V, confuso alla inaspettata rivoluzione, non lo era meno per vedersi assalito da formidabile Lega, nel momento istesso in cui abbatteva le sue forze morali un violento eccesso di gotta, e si trovavano le sue finanze rovinate, e le sue truppe disperse in Ungheria, in Italia e ne' Paesi Bassi. Di quelle poche, tuttavia, che aveva pel momento a propria disposizione se ne valse nel guardare i passi del Tirolo; e intanto cominse tosto al fratello Ferdinando di introdurre un negoziato. Ma aveva egli a fare con un principe, il quale non era meno di lui ed esperto ed accorto, e che ben sapeva quanto di vigore, di celebrità e di ardire alla propria impresa si richiedesse. Maurizio infatti, sebbene non tralasciasse di condursi a

Lintz per conferirvi insieme al re de' Romani, diede intanto ordine al proprio esercito, che ubbidiva al Duca di Mecklenburgo, di avanzarsi senza perder tempo contro il Tirolo; e simulando poi moltissima disposizione a conchiudere uu accordo, si disse pronto, nell'anzidetto abboccamento con Ferdinando, a sottoscrivere una sospensione d'armi, se i suoi alleati non fossero a ciò per opporsi. I due Principi si separarono coll' intelligenza di trovarsi ancora insieme il giorno 26 maggio in Passavia. Ma non ebbe appena il Sassone raggiunto a Gundelfingen il proprio esercito, che dichiarò non volere i suoi confederati accomodarsi ad una tregua che avrebbe dovuto avere il suo effetto immediatamente, e un' altra ne propose, di quindici giorni, a cominciare dal ventisci, val a dire dal giorno in cui doveva incominciare il parlamento di Passavia. Approfitando poscia del breve ma importante intervallo, s' avanza fino a' piedi dell'Alpi, soggia gl'Imperiali da Fuessen, li batte a Renti, ove fa mille prigionieri, e prende d' assalto il fortissimo posto d' Elrenberg, cui difendeva un presidio di tremila combattenti. Insignoritosi per tal modo dei passi, e trovandosi a sole due giornate da Inspruck, vi avrebbe sorpreso l'Imperatore medesimo, se il fatale ammutinamento di alcuni mercenarii che seco aveva non lo avesse costretto a fermarsi.

Ebbe Carlo V, a nove ore della sera, le tristi notizie di quanto avveniva; e, posto subito in libertà l' Elettore rimosso, prese la fuga poche ore prima che l' inimico entrasse in Inspruck, facendosi trasportare in lettiga, per vie impraticabili e in mezzo a una notte buia e tempestosa, verso Villacco, nella Carinzia, ove finalmente giunse coll' abbattuto suo

C. XXXI
1550-1555

seguito. Maurizio abbandonò al sacco il palazzo imperiale di Inspruck, e parti quindi in tutta fretta per Passavia, ove trovavansi con Ferdinando congregati gli ambasciatori dell'Imperatore, il duca di Baviera, i vescovi di Salisburgo, d'Eichstadt e di Passavia; i ministri degli assenti elettori, e tutti i deputati de' Principi, delle Città e de' principali borghi dell'Impero. Ferdinando, qual rappresentante il proprio fratello Carlo, e Maurizio in nome di tutto il Corpo germanico, incominciarono le negoziazioni coll'opera de' principi e ministri presenti. Il Principe sassone chiese di nuovo la libertà del Langravio, riparazione de' danni, giustizia in materia civile, e tolleranza della Religione riformata. Ma, per quanto estremi fossero i termini a' quali si vedeva l'Imperatore ridotto, nulla poté vincer la sua ostinazione. Tanto i Principi cattolici adunque, quanto i protestanti dichiararono che avrebbero trattato separatamente; e Maurizio ripigliando le ostilità andò a porre l'assedio dinanzi Francoforte.

1552

Alla fine per altro, la crescente invasione de' Turchi in Ungheria, il mal esito delle sue armi in Italia, e il desiderio di vendicarsi della Francia, indussero l'Imperatore a cedere alle vive istanze del fratello Ferdinando e de' principi mediatori, discendendo, non senza gran dolore, co' Protestanti alla conclusione del famoso Trattato di Passavia, nel quale fu stipulato, che sarebbe immediatamente restituita la libertà al Margravio; licenzierebbono i Principi confederati le loro schiere, o le lascerebbono prender servizio sotto le bandiere del re dei Romani; si terrebbe fra sei mesi una Dieta, per ricevere le querele e riparare a' danni tanto in cose

civili quanto in cose di Religione; non potesse alcun Principe o Stato dell' Impero far violenza a chiunque seguisse la Confessione d' Augusta; non fossero i Cattolici molestati da' Protestanti; dovesse la Camera imperiale amministrare con imparzialità la giustizia ad ognuno, e potessero anche i Riformati seder membri in questa assemblea. In fine, si convenne pure che se nella prossima Dieta non si potesse stabilire l'uniformità della dottrina e del culto, avessero le stipulazioni concluse in favore de' Protestanti ad avere effetto in tutta loro forza e perpetuamente.

C. XXXI
1550-1555

Dopo la pace di Passavia, Maurizio, e alcuni altri de' Principi confederati, si condussero in Ungheria per combattere i Turchi; e Carlo V, che aveva l'animo tutto quanto pieno del desiderio di rendere al proprio nome l'antico splendore, adunato potente esercito, strinse d'assedio Metz; quantunque già fosse la stagione inoltratissima. Ma la fortuna sembrò allora avergli totalmente volte le spalle: ad onta di ogni sforzo, non potè egli venir a capo di nulla; ed anzi videsi il suo esercito oppresso dalla resistenza degli assediati, assottigliato da contagiosa malattia, e costretto a levare l'assedio dopo perduti trentamila uomini. E notisi che nell'imprenderlo Carlo V avea dichiarato, che avrebbe espugnata la piazza o sarebbe perito sotto di essa. Si impadronì, per verità, di Teruana, e ottenne ne' Paesi Bassi qualche altro vantaggio; ma ne andarono le sue schiere con una total disfatta a Renti; e si avanzarono i Francesi a devastare il Lucemburghese, l'Hainault e il Cambresis. Nello stesso tempo affatto declinava in Italia quella propizia sorte che aveva per sì lungo tempo arriso a' voti di Carlo; chè la penuria delle sue finanze lo

1552

C. XXXI costrinse a ipotecare a Cosimo de' Medici l'importante principato di Piombino; erano le coste della 1550-1555 Calabria e la città stessa di Napoli minacciate da una flotta turca; e Paolo IV in fine, questo irreconciliabile inimico di Carlo V, si collegò col re di Francia, per operare la conquista del regno di Napoli.

Non aveva inoltre l'accordo di Passavia interamente restituito la tranquillità alla Germania; perocchè Alberto, margravio di Brandeburgo, che rifiutò di assentire ad esso, continuò la guerra contro i Cattolici, e strappò a' vescovi di Brandeburgo e di Wurtzburgo, la promessa di pagargli grosse somme. Bramando tuttavia Carlo V conciliarsi l'amicizia di quel Principe, ne approvò la condotta, e Alberto, dopo la ritirata da Metz, riprese le sue depredazioni in Germania. L'Imperatore mostrò allora biasimarlo, e togliergli la dianzi concedutagli approvazione; ma era Carlo talmente venuto meno nella considerazione d' ognuno, che i Protèstanti e Ferdinando medesimo entrarono in sospetto che eccitasse egli il Margravio nella speranza di potere, durante le civili querele, riprendere il suo disegno di far passare su la testa del figliuolo la Corona imperiale. In ultimo avvenne che fu Alberto posto al bando dell' Imperio; e Maurizio di Sassonia, incaricato dell' esecuzione del decreto, lo disfece nei campi di 1553 Sevenhausen, ma rilevò nella stessa pugna una ferita, che pose presto fine al memorandum e breve suo corso. Videsi poi il Margravio, dopo una seconda sconfitta, scacciato dalla Germania, e ne furono gli Stati posti al fisco (1).

(1) Alberto morì a Sforzheim, nel 1557, e ne furono gli

Poichè Maurizio non aveva lasciato figliuoli maschi, si fecero a domandarne la successione il suo fratello Augusto, e Giovanni Federico, l'elettore rimosso. Si credè in questo momento che fosse la tranquillità della Germania per essere turbata di nuovo. Tutti gli sguardi si voltarono a Carlo V, nel cui animo fu supposto il disegno di voler cogliere la favorevole congiuntura onde mandare a esecuzione gli ambiziosi suoi divisamenti: ma fec' egli chiara l'ingiustizia di tali sospetti, o almeno lo scoraggiamento al quale si trovava ridotto per l'infelice esito de' suoi passati tentativi. Perocchè lasciò egli a' due principi interessati e al proprio fratello Ferdinando la decisione della querela, e videsi dopo breve negoziazione conchiuso un patto di famiglia, pel quale fu Augusto investito della dignità elettorale, e della maggior parte degli Stati di Maurizio. Un territorio poco esteso, una somma di centomila fiorini, e la reversione dell'elettorato, in caso d'estinzione della linea maschile di Augusto, costituirono l'unico retaggio di Federico (1).

Nessun ostacolo impediva ormai più la convoca-

Stati conceduti al suo nipote Giorgio Federico, margravio di Anspach.

(1) Poco tempo dopo la conclusione di questo Trattato, Giovanni Federico morì in età di cinquantadue anni, lasciando per testamento, la sovranità di tutti i proprii Stati a' suoi tre figliuoli a condizione che ne godessero insieme. I discendenti della linea Albertina posseggono tuttavia la parte della Sassonia, che costituiva l'elettorato, e quelli di Giovanni Federico, i tre ducati di Gota, di Weimar e di Jena. Morendo il sovrano attuale della Sassonia, senza prole maschile, questo Stato ritornerebbe nell'altra linea.

Cap. XXI
1550-1555

C. XXVI
1554-1555

zione della Dieta che doveva assicurare la conciliazione di Passavia; ed infatti, dopo varii parlamenti, fu quella memoranda assemblea aperta da Ferdinando in assenza dell'Imperatore, cui la podagra riteneva in Bruxelles. La natura delle cose in contestazione, e l'animosità delle due parti, davano luogo a temere il rinnovamento delle discordie. Ma per buona sorte, non erano tutti i Cattolici animati dalla stessa caparbietà di Carlo V; e Ferdinando, dotato di molta prudenza e animato dal maggior interesse a pacificare la Germania, per trarne i soccorsi necessari ad espugnare i Turchi, fece, allo scopo di conciliare fra loro i Cattolici e i Protestanti, tutte le maggiori concessioni che non erano incompatibili col suo attaccamento alla religione de' proprii padri. In conseguenza di che, prevenne egli, per quanto gli fu possibile, ogni pubblica discussione, ogni reciproca presentazione di libelli o memorie; le quali cose non avrebbero fatto, siccome l'esperienza l'aveva provato, che aumentare le discordie e i mali umori; e fece sì che fosse la cosa rimessa a una deputazione di principi, che la discusse in amichevoli colloquii: giudizioso espediente, che, unito alle esortazioni non meno che alle cure di Ferdinando, piegò gli animi d'ognuno a generosi articoli di mutua tolleranza. Ma nulla tuttavia fu disposto intorno a' punti più essenziali. Pretendevano i Protestanti che l'immunità religiosa, stata conceduta a Passavia, dovesse estendersi, senza ristrizione, a tutti coloro che avessero fin allora abbracciata la Confessione d'Augusta, e anche l'abbraccerebbono in avvenire; che non dovessero i sudditi de' Principi protestanti essere importunati per motivo di Religione, e che avessero

tutti i Prelati e gli altri ecclesiastici a conservare i loro benefizii e i loro temporali possedimenti, quando anche rinunziassero alla Comunione romana per seguire il Luteranismo. Ai quali partiti vigorosamente si opposero i Principi cattolici, ben prevedendo che sarebbero dessi di grande eccitamento per gli ecclesiastici ad abbiurare la Religione cattolica, e sotto pretesto di Religione animerebbono i loro proprii sudditi alla disubbidienza. Fu la differenza discussa con tale impegno e con tale ostinazione, che fecce più d'una volta temere non fosse la Dieta per disciogliersi. Finalmente poi si discese ad una specie di tacito compromesso, che sospese la disputa in luogo di terminarla; e videsi pubblicato in forma di recesso un atto di pace perpetua e di mutua tolleranza, della quale noi soggiungeremo qui i principali capi.

I seguaci della Confessione d' Augusta furono dichiarati esenti dalla giurisdizione del Papa. Ebbero pure il libero esercizio del loro culto in tutti i luoghi ove si trovasse già stabilito, privilegio di cui vennero private tutte le altre Sette. Si concedè a tutti i Principi e Stati il poter tollerare o proscrivere nei loro dominii l'una delle due Religioni; e fu data facoltà ad ogni suddito, la cui Religione rimarrebbe per tal modo proibita in un luogo, di trasferirsi, seco portando tutti i suoi beni, in qual si fosse altro Stato ove potesse godere della libertà di coscienza. Doveva l'esercizio delle due Religioni essere mantenuto nelle città libere, ove tali Religioni già professavansi; nè vi aveva ad esser la menoma differenza circa i vantaggi di Religione fra la Nobiltà immediata e quella che non riconosceva il proprio titolo se non se dall' Impera-

C. XXXI
1550-1555

C. XXVI
1550-1555

tore. Fu proibito qualsisia cangiamento e processo in proposito di beni ecclesiastici stati confiscati, e si stabilì che potessero i Protestanti entrare nella Camera imperiale, e fosse imparzialmente conceduta giustizia, senza riguardo alcuno alla Religione delle parti che la domandavano.

Quanto alle cose che rimanevano tuttavia in contestazione, fu, nel settimo articolo, disposto, che essendo, durante la negoziazione, insorta, rispetto ai benefici degli ecclesiastici che s'erano separati dalla Corte di Roma, una quistione, alla quale non avevasi potuto metter fine, Ferdinando, per virtù dei pieni poteri di cui era stato dall'Imperatore munito, e anche per sua propria autorità, dichiarava che ogni prelato, il quale fosse d'ora innanzi per rinunciare alla Comunione romana, rassegnerebbe con tale atto anche il proprio beneficio, e si penserebbe quindi a dargli un successore. In questo appunto consiste ciò che nel tratto successivo fu detto la riserva ecclesiastica. Ma siffatta clausola, sebbene fosse per consenso delle due parti compresa nell'atto, e che i Cattolici la considerassero come legge fondamentale dell'Impero, fu sempre rigettata e negata da' Protestanti, i quali sostennero, non aver essa mai ottenuta la loro approvazione. Fu il recesso, secondo il costume, sottoscritto da tutti i membri de' diversi Stati, qualunque ne fosse la Religione, e prima della sua promulgazione, Ferdinando rilasciò, col consenso de' Principi ecclesiastici, a' Protestanti una dichiarazione che assicurava la libertà di coscienza ai Signori, alle Città e alle Comunità seguaci della Confessione di Augusta, che si trovassero compresi negli Stati di quelli stessi principi. Tuttavia, rigettarono i Cattolici

questa dichiarazione come avevano i Protestanti rigettato il settimo articolo; e l'una e l'altro furono cagione delle querele che straziarono di poi la Germania (1). Amendue le parti non risguardarono quindi il famoso recesso di Augusta che come un temporaneo espediente, e l'introduzione di un migliore e più stabile ordine di cose fu l'opera di un secolo più rimoto e più illuminato.

C. XXXI
1550-1555

(1) Le più imparziali e più esatte notizie intorno a questo memorando recesso furon date dall' Heiss, alla fine del regno di Carlo V.

CAPITOLO XXXII

1555-1558

Carlo V rassegna il trono; e si ritira al monastero di San Giusto — Morte, ritratto e posterità di questo Principe — Leggi e statuti banditisi nell'Impero durante il suo regno.

COMECHÈ l'articolo della riserva ecclesiastica abbia assicurato con insuperabile barriera il rimanente delle proprietà della Chiesa, e posto un termine all'ulteriore apostasia di quelli che ne godevano, ciò nullameno Paolo IV, considerando come una sacrilega usurpazione a danno della propria autorità la concessione stata largita a' Protestanti, minacciò Carlo V e il re de' Romani di scomunica, se non dichiarasserla tosto nulla; e nello stesso tempo propose ad Enrico II di ordinare una nuova Lega Santa, ed opprimere la potenza della Casa d'Austria in Italia. Ma intanto che preparavasi questa nuova bufera, e che interrotte rimancyano le cose di Germania, l'Imperatore sorprese tutta quanta l'Europa, colla rinunzia che fece, di sua libera elezione, a tutte le Corone che si trovavano unite sul suo capo.

La qual repentina risoluzione non debbe eccitar meno la curiosità che lo stupore, specialmente ove si ponga mente, essere stato, colui che la prese, il sovrano più ardito ed operoso del suo tempo, sempre divorato da smisurata sete di potere, e giunto ora ad un'età in cui suole l'ambizioso signo-

reggiare ogni altro stimolo. Ma riconosceva Carlo C. XXXII
dalla propria madre un carattere molto pieghevole ¹⁵⁵⁵⁻¹⁵⁵⁸
alla melanconia, che avevalo a quando a quando im-
merso nell'abbattimento anche in mezzo alle più fe-
lici congiunture della sua vita, e finì per degenerare in
una pia tristezza. I frequenti accessi di gotta poi, che
inferivano in lui con sempre maggior violenza quanto
più inoltravasi negli anni, alterarono di modo le sue
facoltà, che gli renderono totalmente impossibile il
poter più oltre reggere i destini di tanti Stati, e
imprimere il necessario movimento a quel complica-
to suo sistema di politica che abbracciava tanti
diversi disegni, e stendevasi a tutte le nazioni del-
l'Europa. Al che aggiungasi l'irreverente procedere
di uno snaturato figliuolo, al quale aveva già cedute
le Corone di Napoli e di Milano, e che, non con-
tento di questo, apertamente aspirava al governo dei
Pacsi Bassi, e trascurava il padre, o verso lui con-
ducevasi con alterezza. Non tanto però da tutti questi
motivi, quanto dalle grandi sventure cui ebbe Carlo V
ad esser vittima dopo una lunga serie di fortunati av-
venimenti; dall'inutilità de' suoi sforzi e della sua per-
severanza nel teutare di distruggere la dottrina della
Riforma e troncare lo scisma, e dalla mortificante
negativa in fine con cui vide rigettate le sue prati-
che nell'aver voluto assicurare a Filippo la rever-
sione della Corona imperiale, rimase profondamente
l'animo di quel Monarca ferito. I quali disastri, fi-
nalmente, compierono la rovina della sua comples-
sione, e oltremodo ne innasprirono il temperamento.
Divenne egli allora mesto e sospettoso, trascurò gli
affari, e da tale ripugnanza fu preso contro la so-
cietà, che non ammise più alla propria presenza se

C. XXXII non se la sorella Maria e alcuni domestici di con-
 1555-1558 fidenza; e passò nove continui mesi senza sottoscri-
 vere una sola carta, senza dare un solo ordine.

Nel breve intervallo poi che scorse dalla pace di Passavia, fino all'epoca della sua rinunzia, andò Carlo V più soggetto che mai a tali accessi di melauconia, e manifestò più d'una volta l'intenzione di discendere dal trono. Al che fare, era egli stato per qualche tempo impedito dalla giovinezza e dalla inesperienza del figliuolo, e in ispecie dalla impossibilità di ottenere il consenso della propria madre, che viveva ancora nella stessa alienazione mentale, e in conseguenza quello delle Corti di Spagna. La morte di Giovanna avendo in fine tolto di mezzo questo secondo ostacolo, nel momento medesimo in cui era giunta al massimo grado l'avversione di Carlo per le cure del Governo, non ebbe egli appena ratificata l'anzidetta pace religiosa, che si affrettò di dare esecuzione al disegno di rassegnare il trono.

Quantunque, a vero dire, le particolarità dell'abdicazione e della morte di Carlo V sieno estranee al nostro proposito, noi speriamo che ci condonerà il Lettore una breve digressione che ha per oggetto di fargli conoscere la straordinaria fine di un Monarca, intorno le azioni del quale lo abbiamo sì lungamente trattenuto.

Assembrati per tanto, addì 25 ottobre 1555, gli Stati de' Paesi Bassi in Bruxelles, si presentò Carlo V all'assemblea, accompagnato dal figliuolo Filippo. Ei lasciò da prima che il Presidente leggesse l'atto di rinunzia; ma come fu questa lettura appena terminata, levatosi da sedere, e facendosi sostegno del principe d'Orange, poichè mal regge-

vasi in piedi a motivo delle sue infermità, prese la parola, e pronunziò un discorso in cui, ram-
memorate le fatiche per lui, a cominciare dall'età di
anni diciassette, sostenute; i suoi frequenti viaggi in
Europa e anche in Affrica; le guerre combattute e le
vittorie riportate, insistendo particolarmente sul sacrificio che aveva fatto de'suoi anni, de'suoi piaceri e della sua stessa salute in difesa della Religione e del pubblico bene: " Fino a tanto che le mie forze me lo hanno permesso, " così continuò egli, " ho adempiuto i miei doveri; ma veggomi in oggi assalito da una malattia incurabile, e le mie infermità m'impongono il riposo. La felicità de' miei popoli essendomi per altro più cara dell'ambizione di regnare, in luogo di un vecchio sul punto di scendere nella tomba, vi presento un principe nel vigore dell'età, un principe sagace, solerte e zelante. In quanto a me, se mi rendetti, durante il corso di un lungo regno colpevole di alcun errore, nell'atto che ve ne dimando perdono, vi prego a non volerlo imputare, che alla mia debolezza, non già a colpevoli intenzioni. Io nutrirò eternamente una viva gratitudine alla vostra fede e alla vostra affezione; e sarà la vostra felicità il primo oggetto de' miei voti all'Onnipotente Iddio, al quale consacro il rimanente de' miei giorni ". Voltosi poscia a Filippo, che si era posto ginocchione e baciava la mano del padre, seguitò a dire: " E tu, figliuol mio, che questo giorno addoppi la tua tenerezza pei tuoi popoli. Godano altri Sovrani il piacere di poter lasciare, morendo, gli Stati a' loro discendenti; io voglio gustare, in vita, la doppia consolazione di udire come mi vada tu debitore della nascita non meno che della suprema

C. XXXII
1553-1558

G. XXXII. autorità. Pochi principi seguiranno il mio esempio,
 1555-1558 e fra tutti quelli di cui faccia la Storia menzione, ne trovai soltanto uno, che avrei voluto imitare. A te solo quindi s'aspetterà giustificare il partito che ho preso, e in questo momento cseguisco: nè sarai tu al certo per essere degno della particolar confidenza che pongo in te, se non se difendendo la Religione con zelo; mantenendo la fede cattolica nella sua purità; facendoti scudo a' tuoi sudditi, e reggendo lo Stato con giustizia e moderazione. E se fosti tu mai per desiderare, siccome io, la tranquillità di una vita privata, possa tu godere l'ineffabile felicità di avere un figliuolo meritevole che tu deponga nelle sue mani la Corona con soddisfazione pari a quella che provo io nel cederla a te ».

Terminando il discorso, diede Carlo V la sua benedizione a Filippo, e se lo strinse affettuosamente al seno; ma, oppresso poscia dalla fatica, e commosso dalle lagrime dell'Assemblea, e dal dolore che essa mostrava nel perdere un sì grande sovrano, ricadde sulla propria sedia. Il giorno 15 gennaio 1556, rassegnò poi Carlo allo stesso suo figliuolo anche la Corona di Spagna, non riservando a sè medesimo, di tutte le sue immense rendite, che un'annua pensione di diecimila ducati. Si tolse poi addì 17 settembre da' Paesi Bassi, e approdò il 28 dello stesso mese a Laredo nella Biscaglia. Nello sbarcare, si pose in ginocchio, e, baciando la terra, disse: «Venni al Mondo ignudo, e ignudo a te ritorno, madre comune degli uomini. Io ti consacro il mio corpo: è questo il solo modo di contraccambiare tutti i beneficii de' quali mi vidi colmato ». Preso quindi un Crocifisso, si stemperò in lagrime, e si diede a ringra-

ziare il Signore che gli permettesse, alla fine del suo mortal corso, di rivedere quel regno, sempre stato a lui prediletto, che gli avea servito di scala a salire a' più grandi onori, e al quale, dopo la Provvidenza, riferiva egli tutte le sue vittorie e le sue fortune.

Da Laredo si avanzò Carlo, a picciole giornate, come lo volevano le sue infermità, fino al monastero di San Giusto, situato ne' dintorni di Placenzia nell' Estremadura, ove sorge in mezzo a deliziosa valle irrigata da limpidissime acque, e coronata di colline, bellamente sparse di cespugli e di boschetti. La vaghezza di quel luogo che avealo colpito ne' giorni della sua gloria e della sua potenza, avevagli fatto fin d'allora sciamare; *Che incantevole ritiro per un altro Diocleziano!* L' appartamento che erasi fatto quivi preparare, consisteva in sei camere, quattro delle quali erano semplici collette con muraglie tutte nude. Le due altre, tappezzate di un drappo bruno, vedeani fornite di modestissime suppellettili. Un angusto giardino, lavorato secondo uno schizzo delineato dallo stesso Carlo, comunicava colla chiesa del Convento, ed era ricco di fiori e di alberi di varie specie. In quell' umile ritiro appunto, e accompagnato da soli dodici domestici, passò Carlo il resto de' suoi giorni, assistendo con esattezza due volte il giorno a' ministeri del servizio divino; leggendo opere di divozione, quelle precipuamente di Sant' Agostino e di San Bernardo; intertenendosi col proprio confessore intorno i punti di dottrina i più astratti; coltivando il giardino colle sue proprie mani, e ricevendo le visite de' vicini Signori, cui fa-

C. XXXII.
1555-1558

C. XXXII cilmente ammetteva alla sua propria tavola, e visitava alcuna volta egli stesso.
1555-1558

Siccome mai non erasi la mente di Carlo occupata dello studio delle amene lettere, perciò, non sapendo dedicare ad esse gli ozii di quella sua dimora, passava in vece la maggior parte del suo tempo nella minuta osservanza di atti di divozione, imposti assai meno dalla Religione che dalla superstizione, e in frivole o poco importanti cure. Assistito da un abile artista, che aveva indotto a seguirlo nel ritiro, dava parimente opera ad ingegnosi lavorii di meccanica, e a modelli di utili macchine; faceva anche oriuoli, e alcuni ordigni sotto figura umana, ai quali alcune segrete molle davano movimento; e il possente Monarca che aveva a suo beneplacito capovolta o pacificata l' Europa, traeva soggetto di puerile soddisfazione dalla sorpresa degl' ignoranti monaci, che reputavano quel giuoco l' effetto di soprannaturale potenza.

La novità del qual genere di vita, la dolcezza del clima, il contento che gustava nel trovarsi libero dalle cure del governo, la tregua che concedevagli allora il crudel morbo da cui era stato altre volte tormentato con tanta frequenza, e i piaceri in fine di una tranquilla società, avevano fatto ch'egli trovasse dapprincipio in quel solitario ritiro un soggiorno di delizie. Ma presto tornarono con nuova forza ad assalirlo gli accessi della melanconia, e questi, insieme alla gotta, siffattamente alterarono le facoltà del suo spirito, che degenerarono in una specie di religioso delirio. I suoi divertimenti, perdettero, agli occhi di lui, le loro attrattive, e qualunque ne fosse l'innocenza, gli sembrarono colpevoli, per ciò che sviavano la sua

attenzione dagli esercizi di pietà. Al complimento che gli fece l'Arcivescovo di Toledo il giorno della sua nascita, Carlo rispose: « Ho vissuto cinquantasette anni pel Mondo, e un anno pe' miei intimi amici, in questo recesso; ma ho risoluto di consacrare totalmente a Dio il rimanente de' miei giorni ». Ed eseguì Carlo una tale risoluzione coll' indiscreto ardore al quale spinge un pio entusiasmo. Egli si abbandonò, pel poco tempo che ancora gli rimase di vita, a tutto il rigore della vita monastica. Mise la propria pensione a disposizione del Superiore, e non ricevette altre visite che quelle de' Religiosi. Mangiava nel refettorio, cantava continuamente inni o ripeteva preghiere, e sempre si straziava il corpo con durissime discipline. Quando i suoi domestici il pregavano a sospendere tali atti di mortificazione, ei faceva loro de' presenti, così dicendo: « Miei cari figliuoli, che il mio genere di vita non v' impedisca di gustare de' vostri abituali divertimenti; ma non vogliate interrompere i miei esercizi di pietà ».

Ogni giorno più cupa divenendo la sua immaginazione, volle Carlo V addoppiare le austerità cui aveva fino allora praticate, e far celebrare le proprie esequie. Avviluppato per tanto in una cappa funebre, e preceduto dai suoi domestici, vestiti a lutto, con in mano torce di cera nera, si avanzò verso di un cataletto collocato in mezzo alla chiesa del Convento, e vi si stese sopra. Si celebrò la Messa de' morti, e fu ascoltato il Monarca frammischiare la sua voce a quella dei religiosi che cantavano l'ufficio. Dopo l'ultima asperzione, ognuno si ritirò, e le porte della Chiesa si serrarono. Rimasto solo, si tenne ancora Carlo per qualche tempo nella bara, e in ultimo, levatosene,

C. XXXII andò a prosternarsi dinanzi l'altare, e si restituì
1555-1558 poi alla propria cella, ove passò la notte nella più profonda meditazione. Ma la straordinaria cerimonia precipitò la fine de' suoi giorni, avendogli la violentissima agitazione, con cui lo scossero, nel durare di essa, le terribili idee di morte e di eternità, cagionata una febbre, che lo tolse a' mortali addì 21 settembre 1558, nel cinquantésimonono anno della sua età, quarantacinquesimo, a contare dall'epoca in cui era salito al trono.

È stato il carattere di Carlo V variamente ritratto dagli Storici francesi, spagnuoli e tedeschi, ed esaltato o depresso secondo le opinioni o la parte di coloro che ne hanno discorso. Nel fatto per altro furono l'elogio e il biasimo egualmente fondati su la verità; perocchè sono state le virtù e le mende di Carlo in pari modo notabili, nè l'adulazione nè l'odio non hanno certamente potuto esagerarle.

Di nobile contegno, era Carlo V ne' suoi modi elegante e compito, e rimaneva l'occhio dell'osservatore sorpreso nel contemplare di quante grazie la natura avesse fornito tutta la sua persona. Al seduciente esteriore di suo padre Filippo, univa egli la calma di Federico III, l'accorgimento e la intrepidità di Massimiliano I, la forza d'animo, la politica e anche la doppiezza di Ferdinando il Cattolico; ma non fu veduto spiegare che in età matura quel sapere e quella solerzia che lo hanno sì eminentemente elevato al di sopra de' Principi suoi contemporanei, sebbene abbia vissuto in un secolo fertile in grandi uomini. Il suo ingegno per acquistare tutta l'energia ond'era capace, ebbe d'uopo di attendere le circostanze e d'essere eccitato dagli ostacoli.

Era Carlo V sobrio, semplice nel vestire, ingenuo C. XXXII
e famigliare coi suoi domestici. Parlava poco, fu ben 1555-1558
di rado veduto sorridere; e, signore assoluto delle proprie passioni, non sembrò lasciarsi muovere dagli avvenimenti che agitano d'ordinario gli uomini anche della più fredda indole. Predisponcva egli i suoi disegni con prudenza e riflessione; ma, una volta formati, imprendevane l'esecuzione con calore, e in essa perseverava, non lasciandosi vincere da alcuna difficoltà, nè spaventare da alcun pericolo. Aveva una grande cognizione dello spirito umano, e sapeva indovinare i caratteri con maravigliosa sagacità. Nè meno mostravane nel conoscere l'ingegno e nell'affezionarsi con impieghi, distinzioni e liberalità le persone di merito.

Dotato dalla natura di somma idoneità a tutto, Carlo V spiccava in ogni cosa cui si accingesse. Nella prima parte del suo regno, restrinse alle operazioni del Gabinetto l'esercizio della propria mente, e già aveva toccato il suo trentesimo anno prima d'essersi posto al comando degli eserciti. Ma non si fu egli per anco determinato a farlo, che diede tali prove di cognizioni nell'arte militare, ond'è con ragione collocato fra' più abili duci del suo tempo. Ancorchè poi notoria fosse la doppiezza del suo animo, sapeva simulare la franchezza e la lealtà per siffatto modo, che induceva a nuova confidenza quegli stessi cui aveva già più volte ingannati. Nessun Monarca ha meglio di Carlo conosciuto l'arte di procurarsi alleati e di conservarli. Ma era l'ambizione di lui insaziabile, e delinco egli stesso il più veritiero quadro del proprio regno, allora che, rassegnando la Corona al figliuolo, disse: « Io ti lascio un pesante

314 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXII
1555-1558 carico; giacchè dal giorno in cui io lo porto, non mi sono trovato un solo momento privo di agitazioni ».

Fermo e paziente nell'avversità, si mostrava Carlo V intrattabile e vano qualora incontrava propizia la sorte; e in ordine a ciò, la mancanza di generosità verso Francesco I, e il procedere che tenne col l'Elettore di Sassonia e il Langravio d'Assia, ne oscurano per sempre la memoria. I quali atti di vendetta, che disonorano il suo carattere, non erano già effetto di un trasporto che s'infiamma e si calma in un istante, ma quello in vece di un freddo e considerato sentimento, che non può essere disarmato nè dalla persuasione, nè dalle preghiere. Durevole si manteneva in lui tal sentimento, o non cessava almeno che alla vista di un possente interesse e alla impossibilità di soddisfarlo.

Giunto a un'età provetta, si dolse Carlo V d'aver nella sua gioventù trascurato lo studio delle belle lettere. Ascoltando egli a Genova un discorso latino, cui non poteva intendere, disse sospirando: « Sento ora la giustizia degli avvisi del mio istitutore Adriano, il quale più d'una volta mi predisse che sarei un giorno punito della non curanza in cui ebbi nella mia gioventù questo idioma ». Senza però essere letterato, non era indifferente ai vantaggi che procurano le lettere; amò anzi la conversazione de'Dotti, fu generoso di stipendii a parecchi di essi, e divide fino a un certo punto con Leone X e Francesco I la gloria d'aver protette le scienze e le arti. Nel qual proposito è degno di orrevole ricordanza quanto rispose Carlo alle lagnanze de' proprii cortigiani, che seco lui un giorno dolevansi, che rifiutasse riceverli, mentre trattenevasi intere ore col Guicciardini,

il celebre storico italiano: *In un momento*, diss' egli, *posso fare cento Signori grandi come voi; ma Dio solo può creare un Guicciardini*. Colmò il Tiziano di onori e di presenti; gli concedè tre sedute perchè lo ritrasse, e disse con trasporto, averlo quel grande artista tre volte immortalato. Compiacevasi anche vederlo dipingere, ed essendo un giorno caduto il pennello fuor di mano al Pittore, Carlo V lo raccolse, e gliel presentò con queste parole: *È ben degno il Tiziano d'essere servito da un imperatore*. Quantunque poi appassionato per le lodi, rigettò mai sempre un grossolano incenso; siechè essendosi un oratore lasciato trasportare fino alla cortigianeria: *Voi mi avete delineato*, gli disse, *piuttosto quale dovrei essere, che quale io sono realmente*.

Di due libri amò in principal modo questo Imperatore la lettura: la italiana versione di Tucidide, e le Memorie del Commynes. Nello Scrittore greco imparava la politica e l'arte della guerra; e fu accusato d'aver studiato nello Storico francese il carattere di Luigi XI, e di aver preso ad imitarne l'artificiosa e ingannevole condotta.

Fu a Carlo V nella sua gioventù promessa la mano di cinque principesse, ma egli sposò Eleonora, figliuola di Emmanuele, re di Portogallo, la quale era anche sua parente, e fu l'oggetto della sua propria scelta. Essa morì di parto il 1 maggio 1539. Aveva avuti molti figliuoli; tre soli a lei sopravvissero.

Filippo, unico maschio di Carlo V, e ceppo del ramo austriaco-spagnuolo, vide la luce il 21 maggio 1527, e cessò di vivere nel 1598. Ricevette nel 1538 l'investitura del Milanese, e suo padre gli rassegnò

316 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXII nel 1554 la Corona di Napoli, e poi, come già nota-
1555-1558 tammo, la sovranità de' Pacsi Bassi e la Corona di Spagna. Al quale immenso patrimonio aggiunse egli in fine, dopo la morte di Enrico, ultimo rampollo della famiglia di Portogallo, anche questo regno, che richiamò, usando inoltre la forza delle armi, per virtù de' diritti che su di esso derivavangli dalla propria madre Eleonora. Filippo ebbe quattro mogli: nel 1543 si congiunse a Maria, figliuola di Giovanni III, re di Portogallo; nel 1554, a Maria, regina d'Inghilterra; nel 1560 ad Isabella figliuola di Enrico II, re di Francia, e nel 1570, ad Anna figliuola, dell'imperatore Massimiliano II.

La prima moglie lo fece padre di don Carlo, nato nel 1545, del quale i Poeti hanno raccolto e descritto la sciagurata istoria. Questo Principe, che fu cresciuto in Ispagna mentre si trovava suo padre nei Pacsi Bassi e in Inghilterra, inclinava, come Massimiliano I, alla dottrina della Riforma, e aveva sortito dalla natura un carattere impetuoso e violento, difetto che le persone incaricate della sua educazione in luogo di correggere, lasciarono ancor più crescere. Eragli stata promessa la mano di Isabella come fosse egli appena entrato nel suo decimosesto anno; ma venuta a morte la regina d'Inghilterra prima della celebrazione di tali nozze, Filippo, soppiantato il proprio figliuolo, volle congiungersi egli stesso a quella Principessa, di squisita bellezza, la cui parentela offriva inoltre di sì grandi vantaggi. La quale contrarietà lasciò nell'ardente spirito del giovane Principe una profonda impressione di cruccio, che si addoppiò in lui alla vista della vaga matrigna. All'età di diciassette anni, fu Carlo mandato all'Uni-

versità di Alcalà, perchè vi compicasse i suoi studii; C XXXII
ma caduto, viaggio facendo, rilevò un colpo nel ca- 1555-1558
po, per cui si pretese esserc state alterate le sue facoltà
mentali. Furon poi gli effetti del sinistro avvenimento,
accresciuto, a quanto si dice, dalle ambasce di un
amore ridotto alla disperazione; e lo spirito natural-
mente focoso di don Carlo si andò sempre più esa-
sperando contro la rigidità del padre, che lo aveva
in sospetto d'eresia. Non ascoltando più allora che
gl' impulsi del proprio risentimento, lo sgraziato Prin-
cipe pensò varii modi di sottrarsi all' autorità paterna,
e uscire da un paese nel quale vedevasi rattenuto
in continua soggezione. Si era in origine proposto
di condursi a Malta, e bandirc ivi una Crociata contro
i Turchi; ma, cangiato poscia di avviso, tentò otte-
nere il governo de' Paesi Bassi, e mise a ciò segrete
pratiche presso i malcontenti di quella contrada. In
questo mezzo poi, la voce che si negoziasse un matri-
monio fra Anna d'Austria e lui, finì per immerger-
lo nella disperazione; ond' ei profferì in pubblico ma-
ledizioni contro del padre, e si dispose su l'istante
ad abbandonare la Spagna: i quali tentativi, uniti
al suo sempre crescente zelo per la dottrina della
Riforma, mossero a grave indignazione Filippo II,
il quale non era inoltre per niun conto disposto a
scusare la disubbidienza o tollerar l'eresia nè meno
nel proprio figliuolo. Il Monarca, preso adunque
consiglio dall' Inquisizione, entrò nell'appartamento
di don Carlo e lo costituì prigioniero, commettendolo
alla custodia delle proprie guardie. Fu il processo
costrutto da quello stesso spaventevole tribunale, che
aveva decretato l'arresto. Mortigny, pel cui mezzo
erasi mantenuta la corrispondenza fra il Principe e

318 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXVI i numerosissimi malcontenti de' Paesi Bassi, perì sul
1555-1558 patibolo; e il real Principe esso medesimo, dopo
breve ma rigorosa cattività, o succumbette agli strazii
del proprio dolore, o fu posto a morte per ordine
dell' implacabile genitore (1).

Filippo non ebbe prole dal suo secondo matrimonio colla regina d'Inghilterra; ma sì dal terzo coll'anzidetta Isabella che gli partorì due femmine, Isabella-Chiara-Eugenia, andata poi sposa ad Alberto, arciduca d'Austria, col quale fu sovrana dei Paesi Bassi, e Catterina congiuntasi a Carlo Emanuele, duca di Savoia. La quarta moglie diede a Filippo un unico figliuolo che ebbe lo stesso nome del padre e a lui succedè.

Maria, figliuola primogenita di Carlo V, sposò l'imperatore Massimiliano II, e Giovanna, la seconda, porse la mano a Giovanni, infante di Portogallo. Da quest'ultimo matrimonio sortì i natali il re Sebastiano, che fu ucciso alla battaglia d'Alcazar.

Lasciò Carlo V anche parecchi figliuoli naturali, due de' quali salirono nella Storia a gran rinomanza. Primo di questi fu don Giovanni d'Austria, nato da Barbara Blumberg, che apparteneva a nobile famiglia di Augusta. Venne don Giovanni educato come semplice gentiluomo, fino alla morte del padre, ma a questo istante gli comunicò Filippo II il segreto de' suoi natali, lo trattò da fratello, e gli affidò quei comandi che tanto celebre il resero ne' fasti militari dell'Europa. Ebbe esso Principe importantissima, sebbene corta parte nelle politiche rivolture de' Paesi

(1) *Ferreras*, vol. IX, p. 568; vol. X, p. 59. - *Gebhaerdi*, vol. II, p. 390. *Watson*, *Storia di Filippo II*, vol. I.

Bassi, e morì di cordoglio in età di ventinove anni. C. XXXII
1555-1558

Margarita d'Austria, la principessa più celebre del suo secolo, era pur essa figliuola naturale di Carlo V che la diede in matrimonio ad Alessandro de' Medici, dopo avergli restituita la Toscana. Margarita sposò in seconde nozze Ottavio Farnese. Essa divise l'avversa fortuna del proprio sposo, ma gustò poi il contento di vederlo riconciliato con Carlo V, e di ritornare con lui ne' suoi Stati. Portava Carlo V ad amendue particolare affezione, e loro conferì anzi il governo de' Paesi Bassi, che, con gran dolore de' popoli, cederono di poi all'implacabile duca d'Alba. Margarita d'Austria morì a Tortona nel gennaio 1586, alcuni mesi prima del marito.

1554

Ad onta che Carlo V siasi quasi sempre tenuto lontano dalla Germania, vidersi in essa, durante il suo regno, bandite diverse sagge leggi su la giurisprudenza, la polizia e le finanze. Ei riordinò pure, secondo nuova pianta, la Camera imperiale, dalla quale essenzialmente dipendeva il mantenimento della pubblica tranquillità.

Fino al tempo di questo Principe, erasi ognora provveduto agli eserciti per via del servizio personale, o d'una imposta levata su tutte le proprietà; ma videsi, sotto di lui, supplito all'antico sistema con una tassa in danaro, calcolata in ragione di dodici fiorini al mese per un cavaliere, e quattro per un fante. I Principi e i Signori i quali antecedentemente non riscuotevano da' proprii Stati che gratuite contribuzioni, ottennero abilità a levare le imposte che

C. XXXII avrebbero le Diete dell'Impero stabilite; furono in 1555-1558 quella di Worms fissati tutti i contingenti necessari alla spedizione che l'Imperatore si proponeva di fare a Roma, e sebbene sia andata questa a vuoto, ne fu tuttavia la pianta ritenuta come ferma norma per quello che fosse a farsi in avvenire: cangiamento di cose, che, comunque vantaggioso a que' Principi, i quali non possedevano se non una sovranità di poca importanza, tornò di somma utilità a Carlo V che stendeva il proprio potere a ricchissime ed ampie province.

Parimente per autorità di questo Imperatore videsi stabilita quella specie d'imposta, che si levava su la Nobiltà immediata dell'Impero, la quale, adducendo di prestare un servizio personale, intendeva esimersi da ogni contribuzione. Questa imposta cominciò in principio ad essere riscossa come un sussidio, unicamente volontario.

L'unione de' Circoli sommamente importava a mantenere la pubblica pace. Fu dessa stabilita in conseguenza dello scioglimento della Lega di Svevia, e formata in origine dai due Circoli del Reno, e da quelli di Franconia e di Svevia, all'oggetto di porre freno alle ruberie d'Alberto, margravio di Brandeburgo. Avanti la fine dell'anno poi, tutti i Circoli la ratificarono, e divenne essa legge dell'Impero, per virtù dell'ordine di esecuzione stato compreso nel recesso della Dieta del 1555.

Oltre tutte le quali cose, Carlo V fece leggi sul corso delle monete, e migliorò la Costituzione germanica con nuovo sistema di giurisprudenza criminale, che, dal nome di lui, fu detto Codice Caro-

lino, e servì di fondamento all'attual codice penale C. XXXII di Germania (1). 1555-1558

(1) *Moscovium passim - Puetter's. Development, B. V, c. 10 - Schmidt, l. IX, cap. 25.*

Le Opere dalle quali noi abbiamo ricavato il presente Specchio del regno di Carlo V, sono *Vida y Hechos de Carlos V*, del Sandoval, la cui traduzione inglese fu pubblicata nel 1703 dallo Stevens - *Pauli Iovii, Historia sui temporis - Chrytaei Saxonia ab an. 1500 ad 1600*, opera che racchiude varii particolari aneddoti intorno la vita di Carlo V - *Ferreras, Storia di Spagna* - Le Opere dello *Struvius*, di *Heiss*, di *Barre*, di *Heinrich*, di *Pfeffel - Gebheardi's Genealogisches Geschichte*, vol. II, p. 344 - 378 - *De Luca's Lesebuch*, p. 367 - 374 - l'*Istoria di Carlo V* del *Robertson*, la quale ci ha somministrato gran numero di osservazioni importanti, e fin anche varie espressioni - Il regno di quell'Imperatore, nel *Geschichte der Deutschen* (o l'*Istoria degli Alemanni*) dello *Schmidt*. Questo regno occupa da sè solo due volumi in 8.^o e racchiude una gran quantità di particolari notizie attinte alle migliori sorgenti.

Per quanto si riferisce precipuamente alla Riforma, noi abbiamo consultate le *Opere di Lutero - Sleidan, Commentarii de Statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare - Sockendorf, Commentarii Hist. et Apol. de Lutheranismo - Fra Paolo, Istoria del Concilio di Trento - Dupin, Histoire Ecclesiastique - Mosheim, Ecclesiastical History*, tradotta in inglese dal *MacLaine - Benusobre, Histoire de la Reformation* fino al 1550 - *Planck, Geschichte der Entstehung der Protestantischen Lehrbegriff*.

FERDINANDO I.

CAPITOLO XXXIII (*)

1503-1563

Natali e educazione di Ferdinando I, stipite della linea alemanna della Casa d' Austria — Egli ottiene dal fratello Carlo la cessione degli Stati Austriaci, e riesce ad opprimere formidabile fazione — Sposa Anna, principessa d' Ungheria e di Boemia — Progressi dell' armi turche — Battaglia di Mohatz, e morte di Lodovico, re d' Ungheria e di Boemia — Ferdinando eletto re di Boemia — Principio delle civili guerre in Ungheria — Ferdinando scaccia Giovanni di Zapoli, suo competitore, e prende possesso dell' Ungheria — È il Zapoli spalleggiato da' Turchi — Solimano il Magnifico sottomette l' Ungheria, e imprende l'assedio di Vienna — Si ritira, e proclama Zapoli re d' Ungheria — Nuova invasione de' Turchi in questo regno — Memorando assedio di Guntz — Radunamento di un esercito cristiano — Ritirata di Solimano — Trattato di divisione fra i due competitori — Giovanni di Zapoli riconosciuto re da Ferdinando — Morte di Giovanni, e tentativi della sua vedova per cingere al capo del proprio figliuolo Giovanni Sigismondo la Corona

(*) Veggansi due Alberi genealogici in fine del volume.

324 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXIII
1503-1563

d' Ungheria — Carattere del Martinuzzi — Guerre civili in Ungheria e in Transilvania — Solimano difende le pretensioni di Giovanni Sigismondo — Prende Buda e si appropria gran parte dell' Ungheria — Ferdinando conchiude tregua co' Turchi, e si riconosce feudatario della Porta ottomana — Giovanni Sigismondo proclamato principe di Transilvania — Querele fra il Martinuzzi e il Generale austriaco Castaldo — Assassinio del Martinuzzi — Perdita della Transilvania — Negoziazioni colla Porta e colla Casa del Zapoli — Morte di Ferdinando.

FERDINANDO I, ceppo della linea alemanna della Casa d' Austria, era secondogenito di Filippo e Giovanna, erede de' regni di Castiglia e d' Aragona. Nacque egli in Alcalà de Henarez, città della Nuova Castiglia; fu educato sotto gli occhi del suo avo Ferdinando, e fece grandi progressi nello studio delle amene lettere. Spiccava in tutti i militari esercizi, ed erasi talmente cattivata l'affezione degli Spagnuoli, che suo fratello, concepita di lui gelosia, lo mandò ne' Paesi Bassi. Alla quale precauzione appunto andò forse Carlo debitore di avere conservata la Corona di Spagna; imperocchè sarebbe stato cosa possibile che, durante le turbolenze cagionate nella Castiglia e nell' Aragona dalla sua propria imprudenza e dalle esazioni de' suoi Consiglieri fiamminghi, avessero i malcontenti offerto il trono a quel Principe, padrone de' loro cuori, che, quando fu trasferito ne' Paesi Bassi, non contava che soli quindici anni. Aveva appena allora il celebre Erasmo compilato per lui un sistema d' educazione.

Elbe Ferdinando, nella sua prima gioventù, a C. XXXIII
provare, siccome siamo per esporre, due contra- 1503-1563
rietà, le quali avrebbero al certo potuto vivamente
 scuotere un animo meno pacifico e più ambizioso del
 suo. Carlo aveva talmente col suo procedere risve-
 gliate le inquietudini dell'avo Ferdinando il Cat-
 tolico, che questo Monarca già aveva per testamento
 disposto delle Corone di Aragona e di Napoli, colla
 dignità di Gran Mastro de' tre Ordini militari, a fa-
 vore del secondo de' suoi nipoti, cui nominava pure
 reggente della Castiglia fino al giungere del fratello.
 Se non che, avendolo poscia le vive istanze del
 cardinale Ximenes indotto a cangiar di proposito,
 più non rimase al giovane Principe che una pensione
 di cinquantamila ducati. Massimiliano, suo avo pa-
 terno, erasi egli pure in principio proposto di con-
 ferirgli, col titolo di Re, gli Stati ereditarii della Casa
 d' Anstria, e procurargli la reversione della Corona
 imperiale: ma, cangiato quindi anch'egli consiglio,
 non si trovò Ferdinando erede da questo lato che
 degli Stati austriaci, iusieme al fratello Carlo. Questi
 poscia lo ristorò bensì della minor parte avuta negli
 aviti retaggi, colla cessione che gli fece di tutti i
 proprii diritti all'eredità paterna; ma prima, tuttavia,
 di vedersi tranquillo possessore de' suoi Stati, fu
 a Ferdinando mestieri di soffocare una fazione che
 erasi, come siamo per dire, impadronita in essi della
 suprema autorità.

Alla morte di Massimiliano I, un'unione di sei
 malcontenti, due de' quali dell'Ordine della Nobiltà, e
 gli altri membri della Università, i quali tutti in-
 sieme eransi fatti Capi del popolo, scacciata, col-
 l'aiuto de' cittadini, la reggenza che aveva il de-

C. XXXIII
1505-1565

funto Imperatore stabilita, s'impadronì degli arsenali e del tesoro, e prese in mano le redini del governo. La reggenza per tanto si ritirò a Neustadt, e gli addiacenti distretti ne riconobbero l'autorità. Le due parti poi si appellarono a Carlo, il quale si trovava allora in Spagna e confermò la reggenza con apposito editto, che fu bensì pubblicato, ma che i ribelli fecero spiccare e stracciare da ogni luogo ove era stato affisso. Gli usurpatori giunsero indi ad estendere la propria autorità su tutto l'Arciducato; conchiusero, in nome degli Stati austriaci, con quelli della Stiria, della Carinzia, della Carniola e del Tirolo, un patto di unione, pel quale esse cinque province convennero prestarsi reciproco aiuto, senza però dichiararsi indipendenti; e compilarono intanto una lista di que-
1519 rele, che fecero recare a Carlo da una deputazione incaricata di pregarlo, nello stesso tempo, volesse egli condursi a prendere possesso de' suoi Stati. E questo Principe, per quanto grande fosse l'alterezza con cui vedevasi fatte tali domande, non osando minacciare una fazione così formidabile, trattò anzi i deputati con bei modi, e loro promise che avrebbe confermate le immunità delle cinque province: nominò pure commissarii a ricevere l'omaggio degli Stati e governare durante la sua assenza; e dichiarò, che, al suo giungere in Germania, si atterrebbe egli a una norma di condotta conveniente alla sua propria autorità, al bene de' suoi sudditi. Al loro ritorno a Vienna poi, i deputati, tenuto celato l'anzidetto riscontro, fecero credere agli abitanti che avesse Carlo confermata la loro autorità.

Appunto in tale condizione si trovavano le cose, quando le provincie austriache passarono indivise a

Ferdinando. Il qual Principe, celebrato a Lintz il suo C. XXXIII
matrimonio con Anna, principessa di Ungheria e di 1503-1565
Boemia, convocò l'assemblea degli Stati a Neustadt,
ove si condusse in persona, e intimò alle due reggen-
ze che comparissero. Egli approvò l'operato di quella 1522
di Neustadt; e siccome poi erasi l'altra, col suo tiran-
nico reggimento, alienata anche l'affezione de' popoli,
giunse Ferdinando a dissiparne, senza gran difficoltà,
i partigiani, dopo che fece decapitare i due Capi,
con sei cittadini di Vienna, che avevano avuta la
principal parte nella ribellione (1).

Stabilita prima la propria autorità sopra solide
basi, Ferdinando si volse quindi alle bisogne della
Germania, di cui eragli, durante l'assenza di Carlo,
affidata l'amministrazione; e tutto era ad esse inten-
to, allora che la morte del cognato Luigi concepir
feccegli speranza di collocare sul proprio capo le Co-
rone di Ungheria e di Boemia.

Lodovico II, detto il Giovane, era succeduto, nel
1516, in sola età di dicci anni, al proprio padre
Ladislao; e nel 1521, sposata l'arciduchessa Maria,
sorella di Carlo e di Ferdinando, avea preso in mano
il governo de' proprii Stati. Ma la sua giovinezza, la
sua inesperienza, e la poca cura che si era avuta della
sua educazione, esposero i suoi due regui a tutti i mali
che sono necessaria conseguenza dell'instabilità nel
governo e della mancanza di unione. I suoi ministri
durarono immensa fatica a mantenere la tranquillità

(1) *Chronicon Monasterii Mellicensis, apud Pez, Script.
Rer. Aust., tom. I, p. 280. - Puetter's Handbuch von der
Teutschen Staaten, vol. I, p. 97. - Reisser's Geschichte der
Oesterreichischen Monarchie, vol. III, p. 7.*

C. XXXIII nella Boemia: non poterono per altro impedire che vi
 15-031565 s'introducesse la dottrina della Riforma; nè vennero
 a capo di far cessare gli odii che sorgevano dalla di-
 versità di religione. E assai meno ancora poteva il
 debole governo di Lodovico contenere i ribellanti Ma-
 gnati dell'Ungheria, e opporsi alle continue scorrerie
 de' Turchi.

Dopo la morte di Baiazetto II, e sotto il prospe-
 revole ma corto regno del suo figliuolo Selimo I,
 principe ardito e solerte quant' altri mai, era la po-
 tenza ottomana cresciuta in un modo veramente spa-
 ventevole pe' suoi vicini. Condotta a termine la con-
 quista dell' Armenia, e umiliata la Persia, aveva Se-
 limo rivolte le armi verso l' Occidente; debellate le
 guerriere tribù dell' Arabia; abbattuto in due sta-
 gioni campali l' Impero de' Mammalucchi; unito l'E-
 gitto e la Soria a' suoi altri Stati, e annichilata così
 l' unica Potenza che potesse operar di concerto coi
 Principi cristiani nel porre un termine a' suoi progres-
 1516-1517 si. E tutto questo non era ancora stato che il preludio
 di maggiori cose; imperocchè Selimo, mirando ad
 estendere la propria signoria sull' Arcipelago e sul
 Mediterraneo, si creò un navilio capace di lottare con
 quello degli Stati marittimi dell' Europa, e fece grandi
 preparativi alla conquista di Rodi, l' uno de' più forti
 schermi della Cristianità. Audava egli poi nello stesso
 tempo occupandosi anche dell' impresa, cui già aveva
 Maometto meditata contro le province irrigate dal
 Danubio; e, una volta sottomessa l' Ungheria, nulla
 avrebbe più potuto trattenere il vincitore dal pene-
 1520 trare fino al centro della Germania. La iminatura
 morte di Selimo sospese bensì l' esecuzione de' vasti
 suoi disegni, ma furono essi ripresi con nuovo vi-

gore dal suo figliuolo Solimano il Magnifico, che C. XXXIII
alla prodezza, al vigore e alle altre doti del padre, ¹⁵⁶³⁻¹⁵⁶³
univa ingegno e cognizioni superiori a quante avessero mai per l'addietro illuminata la mente di alcuno de' principi della Casa ottomana, e il cui ardente carattere oppose i massimi ostacoli all'ingrandimento della Casa d'Austria. Quel Principe in fatti non trovossi per anco seduto in trono, che conquistò la Bosnia, e strinse d'assedio la Fortezza di Belgrado, assai giustamente risguardata siccome il più valido riparo dell' Ungheria. Il presidio di essa, sebbene assai ricco d'armi e di viveri, mancava di quella generosa fermezza che avea già tanto segnalato l'eroismo delle schiere che sotto gli ordini del grande Uniade avevanla dianzi difesa contro Maometto II; e la piazza, dopo un assedio, in cui non avvenne alcun importante fatto, fu per tradimento data in mano agli Infedeli; al che tenne presto dietro la conquista dell' Isola di Rodi. Scorso quindi breve intervallo, durante il quale Solimano oppresse una ribellione in Egitto, minacciò egli di nuovo l'Ungheria, e, per accelerare i suoi militari preparativi, passò anzi nei dintorni de' confini tutto il verno dell'anno 1525, d'onde vide ottimamente favoreggiati i propri disegni non meno dalla condotta de' Principi cristiani, che si occupavano intanto di religiose querele, o fra loro si straziavano con incessanti guerre, che dalla trascurataggine della Corte ungara, la quale si trovava, sotto il governo di un giovane principe, immersa ne' piaceri e abbandonata alla dissipatezza, o agitata da parteggiamenti di cui erano spesso cagione alcuni malcontenti e irrequieti Signori.

Il turbine, che stava da lungo tempo adunandosi,

C. XXXIII scoppiò alla per fine con irresistibile forza, e Soli-
 1563-1563 mano passò il Dauubio con un esercito di dugen-
 mila combattenti. Quando l'avvicinarsi dell'armi ini-
 miche ebbe tratto il giovane Monarca dalla sua apa-
 tia, richiamò egli in vigore l'antico costume di or-
 dinare che fosse da città in città, da villaggio in
 villaggio, portata intorno una sciabola insanguinata
 per chiamare in soccorso della pericolante patria tutti
 quelli che fossero in istato di portare le armi. Ma
 produsse un talc espediente assai piccolo effetto, e gli
 Ungari, in luogo di adunarsi sotto lo stendardo reale,
 si ordinarono in due separati Corpi. Lodovico adun-
 que, che dopo aver chiesto invano soccorso anche
 al romano Pontefice, all'Imperatore e all'Impero,
 non venne a capo di assembrare intorno a sè che
 un esercito di trentamila uomini, ben vedendo come
 fosse questo insufficiente a oppugnare l'inimico, uni
 tosto un Consiglio di guerra, e propose di stare su le
 difese fino a che fossero state le sue schiere raggiunte
 dalle boeme e dalle austriache, e da quelle pure di
 Giovanni di Zapoli, vaivoda di Transilvania, che si
 andava avvicinando con quarantamila combattenti. Ma
 volle la mala fortuna che l'esercito ungaro fosse al-
 lora capitanato da Tomoro, vescovo di Coloswar, il
 quale per leggieri vantaggi ottenutisi da' suoi in al-
 cune avisaglie, era venuto in sì grande confidenza
 della vittoria da preteudere che l'assistenza divina
 lo porrebbe in grado di opprimere da solo gl'inimici;
 e con tanta deliberatezza perorò egli in siffatta sen-
 tenza contro il saggio avviso posto in mezzo da Lo-
 dovico, che alcuni Signori, infiammati dalle sue pa-
 role, e soffocando la voce del loro giovane Monarca,

esclamano: *all' armi! all' armi!*, e trattano da ini- C. XXXIII
mici della patria coloro che vogliono evitare la bat- 1503-1563
taglia. Fu il Re costretto a seguir la corrente, e i
campi di Mohatz decisero della sorte dell' Ungheria. 1526

Gli Ungari si batterono con tutto il furore, che può
inspirare un religioso entusiasmo; ma nessuno sforzo
compensar poteva l'infinita disparità del numero, nè
i saggi ordini di Solimano. Di trentamila combattenti,
ventidue mila, fra i quali sette vescovi, ventotto Ma-
gnati e cinquecento Nobili, rimasero sul campo di
battaglia. Il Re non si ritirò, che quando fu perduta
ogni speranza di vittoria, e giunse a poca distanza
del villaggio di Czetze, ove si trovò in una pianura
paludosa sulla quale scorreva un picciol rio. Un Signore
della Slesia, che era seco e montava uno svelto cor-
siero, passa il ruscello senza difficoltà: lo vuole il Re
seguire; ma il suo cavallo che era pesante e soprac-
carico d'ornamenti, si sprofonda nel loto; e mentre
pur forzasi riaversi e raggiungere l'opposta riva,
cade miseramente stramazzone nel fango, e in modo
che, nella caduta, il Monarca si trova al di sotto. Volò il
Signore in soccorso del Sovrano; lo trae dal fango;
alza la visiera dal suo elmo; ma era Lodovico mortal-
mente ferito, e spirò alcuni minuti dopo. Il suo cor-
po che rimase preda dei Turchi, i quali avanzavano
a furia, non fu rinvenuto che dopo due mesi, e tra-
sportato a Buda, ove ebbe sepoltura.

Alla perdita della battaglia di Mohatz tenne dietro
la resa di Buda, di Pest e di altre importantissime
piazze; e nulla non avrebbe più forse potuto impedire
la total conquista dell' Ungheria per parte dell'armi
ottomane, se non fosse stato Solimano costretto a

C. XXXIII ritirarsi per correre contro i principi di Caramania,
1503-1563 ch' eranglisi ribellati avendolo creduto morto (1).

Lodovico non lasciava prole, ed essendo egli l'ultimo rampollo maschio della propria famiglia, l'arciduca Ferdinando si fece a domandare le due Corone d' Ungheria e di Boemia, appoggiando a doppio titolo queste sue pretensioni. Prima di tutto, recò egli in mezzo i patti di famiglia, che assicuravano alla Casa d' Austria la reversione di quelle due Corone, in caso d' estinzione del ramo maschile della Casa regnante. L' altro titolo poi lo fondava sul suo matrimonio con Anna, unica sorella dell' estinto re (2). Ma erano gli abitanti dell' Ungheria e della Boemia troppo gelosi del loro diritto d' elezione per rispettare codesti patti di famiglia, e considerare come valido titolo, la qualità di sposo della Principessa. Rinunziato adunque a' proprii diritti, si presentò Ferdinando in aspetto di semplice candidato, secondo le consuete pratiche; e non avendo avuto a competitore che il solo Alberto, duca di Baviera, videsi eletto al regno di Boemia, da un Consiglio di venti membri, cui era stata commessa la nomina del Re. Promise Ferdinando, nelle sue lettere di ringraziamento scritte agli Stati, che ne avrebbe confermati tutti i diritti e privilegi, non sarebbe per nominare alcuno straniero alle grandi dignità dello Stato, non conie- rebbe monete che di buona lega, e stabilirebbe in Praga la propria residenza. Riconobbe altresì, con

(1) *Isthvanfii, Hist. de Reb. Hung.*, lib. VII. - *Knolles's, History of the Turks*, art. *Soliman the Magnificent*.

(2) Per la dichiarazione in cui espose Ferdinando le sue pretensioni, *Veggasi il Goldasto*, vol. II, p. 333.

pubblico atto, di dovere la propria elezione alla libera scelta de' Baroni, e rinanziò ad ogni altro diritto (1). Si condusse subito dopo a Iglaw ove prestò il solito giuramento (2), e postosi nuovamente in viaggio, giunse a Praga, e vi fu coronato nella Cattedrale colla sua sposa Anna. C. XXXIII
1503-1563
1527

Preso poi anche possesso della Moravia, della Slesia e della Lnsazia, allora dipendenti dalla Boemia, Ferdinando si condusse in Ungheria, ove disputava a lui la Corona un competitore assai più formidabile del duca di Baviera, vale a dire Giovanni di Zapolì, conte di Zips, e vaivoda di Transilvania. Era questi seguito da un esercito di quarantamila uomini, che, come fu detto, aveva voluto condurre in aiuto del sovrano d'Ungheria, ch'era anche il suo, prima della disfatta di Mohatz; e avendo, dopo la morte di Lodovico, uniti gli Stati a Tockai, vi fu eletto Re da una parte considerabile, che abborriva di avere per Re uno straniero. Cinseglì l'arcivescovo di Gran la Corona di Santo Stefano, e fissò il nuovo Monarca la propria stanza in Buda, Capitale del regno, stata recentemente abbandonata da' Turchi.

Dal canto suo, Maria, vedova di Lodovico, e sorella di Ferdinando, adunò anch'essa, di concerto col Palatino, una Dieta in Presburgo; e i Signori che a questa si condussero, dichiarata prima illegale l'anzidetta elezione di Giovanni per non essersi, secondo 1526

(1) Il Goldasto, *de Privilegiis Bohemiae*, app. 206, ci ha conservato quest'atto.

(2) Secondo il Bollino, fu la somma delle cose comprese in questo giuramento incisa su di una tavola di pietra a Iglaw. - *Pelzel*, p. 554.

334 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXIII il costume, l'assemblea che l'aveva fatta, convocata
1563-1563 in virtù di un atto di unione pubblicato dal primo
uffiziale del regno, innalzarono quindi al trono Ferdinando, il quale entrò in Presburgo con un esercito di Alemanni e di Boemi. Vi fu egli accolto con festevoli dimostrazioni dalle persone della sua parte, e, dopo aver confermati i diritti e i privilegi della nazione, mosse contro Buda. Raab, Comorn, Gran e Alba Reale non opposero alcuna resistenza. Giovanni uscì dalla Capitale, e fece l'Arciduca in essa trioufale ingresso. Una nuova Dieta, alla quale intervennero moltissimi Signori, ratificò in questo mezzo la scelta di quella di Presburgo, e chiari inimici della patria Giovanni e i suoi aderenti, se nello spazio di ventisei giorni non rinunziassero egli alle sue pretese. E mentre Ferdinando si guadagnava dall'uu lato con benefizii e largizioni la maggior parte de' Signori ungari, le sue schiere disfecero, in vari incontri, quelle del suo rivale, che si vide perciò costretto a cercare asilo in Polonia, presso il re Sigismondo suo cognato. Videsi allora il nuovo Re coronato dall'arcivescovo di Gran, che era giunto a staccare dalla parte di Giovanni, e dopo aver pubblicato un Decreto con che pose quest'ultimo al bando dell'Imperio, e nominato un Consiglio di reggenza che governasse durante la sua assenza il regno, uscì dell'Ungheria, che aveva totalmente occupata colle sue armi.

Ma, sebbene non avesse la parte di Giovanni sufficienti forze per resistere a quelle di Ferdinando, trovò essa un possente sostenitore nel Sultano de' Turchi, il quale si lasciò facilmente allettare dall'offerta di

un annuale tributo, e da quella di essere considerato C. XXXIII
come supremo Capo dell'Ungheria. 1503-1505

E intanto Ferdinando, che faceva troppo fondamento su di una nazione agitata da continui parteggiamenti, spedì un ambasciadore a Costantinopoli, a chiedere la restituzione di Belgrado, e di varie altre piazze. La qual proposizione, tanto diversa dalle generose offerte di Giovanni, venne inoltre, da chi erane latore, esposta in modo da riescir ancor più disgustosa: a modo che lo sdegnato Sultano, levatosi in piedi interruppe esclamando: « Belgrado! — Andate a significare al vostro padrone » continuò egli volgendosi all'ambasciadore « che io mi pongo immediatamente in cammino. Porterò appese al petto le chiavi delle mie Fortezze d'Ungheria, e giungerò fino a quelle pianure di Mohatz, dove ha Lodovico trovata la sua tomba. Che Ferdinando venga adunque a misurarsi con me, e mi tolga quelle chiavi, dopo avermi separata la testa dal busto. Se poi non lo troverò a Mohatz, mi avanzerò a cercarlo a Buda, o lo inseguirò fino a Vienna » (1).

Ma già prima che il Sultano si fosse mosso ad effettuare la sua minaccia, Giovanni di Zapoli, entrato in Ungheria con un corpo di schiere polacche, e battuti gli Austriaci a Cassovia, vide accorrere sotto le proprie bandiere gran numero di Ungari. Apparve poi ben presto Solimano nei dintorni di Belgrado,

(1) Queste particolarità ci furono conservate da Giovanni Zermegh, storico contemporaneo, che era Schiavone di nascita. *Historia Rer. Gestarum inter Ferdinandum et Johannem. Schwandtner, Scriptores Rerum Hungar.*, tom. II, p. 394.

C. XXXIII e prese i suoi alloggiamenti nelle pianure di Mohatz
 1529-1534 con un esercito di trecentomila uomini. Giovanni
 si condusse ivi a raggiungerlo, e lo accolse il Sul-
 tano con tutti gli onori dovuti alla real dignità. So-
 limano si avanzò quindi a prendere Pest, entrò senza
 incontrar resistenza in Buda, e, impadronitosi del Ca-
 stello di questa città, del quale lo stesso presidio gli
 aprì per tradimento le porte, lo consegnò a Giovanni.
 Un corpo di cavalleggeri disertò il paese fino a Lintz;
 Solimano il seguì tosto col grosso dell' esercito; ridusse
 Vicegrado, Gran, Comorn, Raab e Altenburgo; e,
 avanzatosi con incredibile celerità, giunse a porre il
 suo campo sotto le mura di Vienna.

E veramente incredibile parrebbe la poca resistenza
 che incontrarono gli Ottomani in un paese abitato
 da bellicosa nazione, ove non si rammentasse che era
 Solimano fiancheggiato dalla fazione del Zapoli; che
 la Boemia, in preda a intestine discordie, non poteva
 fornire alcun soccorso; che altra guerra teneva Car-
 lo V occupato in Italia, e che troppo erano fra loro
 divisi gli Stati alemanni dall' odio di religione, per-
 chè pensassero daddovero a collegarsi contro un ini-
 mico, il quale non sembrava in principio minacciarli
 che da lontano. Nessuna cosa tuttavia pretermise Fer-
 dinando per salvar la sua Capitale. Fece prestamente
 entrare in essa un soccorso di quasi ventimila uomini
 e giunse infine colle sue istantissime domande a
 farsi concedere dalla Dieta dell' Impero un corpo d'e-
 sercito, che si avanzò sotto gli ordini di Federico,
 1529 Conte palatino, fino a Krems, e sebbene giungesse
 troppo tardi per entrare esso pure nella minacciata
 città, molto, non per tanto, cooperò alla liberazione di
 lei coll' avere senza posa uovate le assediante schiere
 ottomane.

In quanto a sè, per altro, Vienna non era città che C. XXXIII
fosse in grado di sostenere un assedio. La circondava- 1503-1563
no vasti ed aperti sobborghi, e le sue quasi rovinate
mura, male avrebbero inoltre potuto, per essere co-
strutte all'antica, resistere all'azione delle artiglierie.
Ma furono tali inconvenienti pareggiati dal coraggio del
presidio, dal sapere di Nicolò, conte di Salm, che lo
comandava, e dall'amor di patria che animava ogni
Viennese. Era poi la resistenza in ispecial modo favori-
ta dalla perdita, per parte de' Turchi, della grossa arti-
glieria, stata loro, mentre rimontava il Danubio, disper-
sa o colata a fondo dalla guernigione di Presburgo. Si
provò indarno il Sultano di supplire con mine a que-
sto difetto, ed anzi avendo i bravi difensori di Vien-
na vantaggiosamente sostenuti tutti gli assalti che
loro diede durante un assedio di trenta giorni, vi-
desi egli, dall'avvicinarsi del verno, e dal timore che
non fosse la piazza soccorsa, costretto a ritirarsi in
Buda, ove non per tanto, acclamato re d'Ungheria
Giovanni di Zapoli, in mezzo a numerosa assemblea
di Turchi e di Signori ungari, ne ricevette l'omag-
gio, e gli conferì la Corona di Santo Stefano (1), e

(1) Noi abbiamo avuto più volte occasione di parlare del su-
perstizioso rispetto in che tengono gli Ungari la Corona di
Santo Stefano. Pietro di Reva, conte di Turocz, e custode
degli ornamenti reali, ne ha scritto, sul principio del deci-
mosettimo secolo, una storia che può riguardarsi come un vero
compendio della storia di quel regno, dal tempo del Santo Re
fino all'imperatore Mattia. Tale ornamento, che la supersti-
zione fa credere essere stato fabbricato dagli Angioli, fu dal
papa Benedetto V spedito a Santo Stefano, sesto duca e primo
re d'Ungheria, il quale introdusse la Religione cristiana nei

338 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXIII
1503-1563 gli altri distintivi della real dignità. Lasciato quindi sufficiente presidio in Buda, si allontanò Solimano da quel luogo facendosi per altro strascinar dietro tal numero di cattivi, e ponendo a sì orribile guasto tutto il paese, che non potè, alla vista di tanto calamitoso spettacolo, rattenere le lagrime quello stesso Principe che andava a lui debitore del trono.

1530 Dopo la ritirata di Solimano, volse Ferdinando tutto lo sforzo dell' armi sue contro Giovanni, e nel corso del seguente anno riprese Altenburgo, Gran, e varie altre piazze: assediò pure il Castello di Buda, e se la stagione non fosse stata così inoltrata, avrebbe al certo presa anche questa Capitale. Ma poichè le cose dell'Impero, ove era stato allora eletto re de' Romani, non permettevagli proseguire nelle sue conquiste, discese, colla mediazione del re di Polonia, a pratiche di accomodamento, le quali per altro, troppe essendo le pretensioni de' due competitori fra loro incompatibili, non fecero che condurre le parti alla conclusione di varie tregue, state interrotte alla fine da altra invasione ottomana che rendè ancora preponderanti le forze del Zapoli, e a nuovo perieolo espose gli Stati austriaci.

proprii Stati. Servì esso poi costantemente alla consacrazione de' successori di quel Principe, e la cerimonia del coronamento, unita al possesso della Corona, erano considerate come circostanze che conferissero la real potestà.

Dopo essere stata lungamente custodita in Alba Reale, fu la Corona di Santo Stefano trasportata in Buda dalla Casa del Zapoli. I principi della Casa d'Austria la deposero quindi nel Castello di Presburgo, e sembra che, quando furono i Turchi scacciati dall'Ungheria, fosse quella riportata a Buda. - Veggasi lo *Schwandtner*, tom. II, p. 462.

Furibondo dell'avversa fortuna incontrata sotto le mura di Vienna, spese Solimano due interi anni nel fare i più grandi preparativi a lavar quell'affronto, non solo col soggiogare gli Stati della Casa d'Austria, ma col portare ben anco le sue armi nel cuore della Germania. Verso il fine adunque della primavera, uscito della sua Capitale, si pose in cammino con un esercito più formidabile di quanti aveva già condotti in Ungheria, e, dopo un viaggio di ventisei giorni, giunse ne' dintorni di Belgrado. » Da lungi si sparse il terrore dell'approssimantesi ruina, e in ispecie in quelle province, ove stava ancora presente agli occhi degli abitanti l'immagine delle case incendiate, de' campi devastati, de' parenti e degli amici trucidati, delle donne e de' fanciulli condotti in ischiavitù, e le indicibili calamità in fine, cui avevano esse soggiaciuto durante l'ultima invasione (1) ». Per colmo poi di sciagure, era la Germania in quel torno lacerata dalle religiose dissensioni, e sebbene la Dieta avesse votato soccorsi, appena è che potesse Ferdinando sperare di riceverne in tempo ad evitare il fatale eccidio cui trovavasi esposto. Allo scopo di arrestare le mosse dell'inimico, o disarmarlo, gli propose egli bensì la pace per mezzo di ambasciatori, incaricati di ricchi presenti; ma non fece un tal partito che accrescere la presuntuosa baldanza del Sultano, il quale sdegnosamente ordinò a' messaggeri alemanni si fermassero ad attendere gli or-

C. XXXIII
1563-1565

(1) *Knolles's History of the Turks*, p. 615. Questo Storico ha scritto con energia, sebbene in una lingua attualmente antiquata, quella terribile invasione. - *Veggasi pure Chron. Monast. Mellicensis. Pez, t. I, p. 285.*

C. XXXIII
1563-1565

dini di lui nel suo campo. Solimano passò iudi la Sava, e, lasciatosi a destra il Danubio, sul quale intanto rimontava a ritroso una flotta di tremila galee turche, carica delle artiglierie, condusse le sue innumerevoli schiere attraverso le occidentali province, come se volgesse in animo di valicare le montagne della Stiria. Nè incontrò egli alcun ostacolo, fino alle frontiere di quest'ultima provincia, ove si vide con immensa sorpresa ad un momento arrestato dalla eroica opposizione della piccola città di Guntz, il cui nome, fino allora totalmente oscuro, brilla al dì d'oggi del più grande splendore per gli sforzi che ardì opporre in quella memoranda occasione a tutta l'oste ottomana. Era la piazza male fortificata, e non racchiudeva che un presidio di ottocento uomini: ma erano questi altrettanti bravi, comandati da un Capo degno di loro, dal famoso Nicolò Jurissitz, che si acquistò luminoso titolo alla riconoscenza di tutto il Cristianesimo. Fu la città d'ogni parte accerchiata dalla spaventevole moltitudine che seguiva le bandiere del Sultano; e poscia che i Turchi ebbero replicatamente tentato invano di dar l'assalto alle mura, attelarono le loro batterie su le circostanti montagne, ed anche sopra artificiali mucchi di terra, che elevarono più in alto de' più eminenti edifizi della piazza. Aprirono breccie sopra breccie, diedero assalti sopra assalti; ma sempre indarno. L'eroico Governadore seppe in pari modo resistere alle promesse e alle minacce de' nemici; e dopo un orribile assedio di vent'otto giorni videsi da ultimo l'altero Sultano costretto a contentarsi di un'apparente sommessione, e di lasciare il comandante Jurissitz in pos-

sesso di una Fortezza, cui aveva tanto valorosamente difesa. C. XXXIII
1563-1565

Intanto il ritardo, di che fu cagione nelle operazioni de' Turchi l'assedio di Guntz, diede tempo agli abitanti delle province austriache di riaversi dal primitivo spavento, e permise a Carlo V e a Ferdinando di porsi in istato di respingere l'inimico. Nello stesso tempo in cui era Solimano rattenuto sotto le mura di Guntz, l'Imperatore pacificava la Germania in Ratisbona, ove questo Principe seppe così bene risvegliare lo zelo de' Cattolici e de' Protestanti, che tutti insorsero contro il nemico comune con una prontezza e un accordo quasi senza esempio. Carlo fece venire dall'Italia e da' Paesi Bassi le sue veterane schiere; Ferdinando arruolò soldati nella Boemia e nelle vicine provincie; fornì il Papa sussidii e spedì i suoi più abili uffiziali; e anche il re di Polonia concedette, esso pure, a' proprii sudditi d'impugnar l'armi contro i Turchi. Videsi tutta la gioventù delle contrade che s'estendono dalla Vistola al Reno, e dall'Alpi all'Oceano, accorrere a prender luogo sotto le bandiere del Cristianesimo. Esperimentatissimi duci e uffiziali, s'affrettarono a dividere il comune pericolo, e volando a calca dall'Italia, dalla Spagna e anche dalle più remote parti dell'Europa, non isdegnarono porsi nelle file come semplici soldati. Con tale esercito, per tanto, che ascendeva a meglio di ottantamila fanti e tremila cavalli, Carlo V e Ferdinando presero la via di Lintz, e andarono a porre il loro campo sotto le mura di Vienna. Così, tutte le cose annunziavano, che una giornata campale, o salverebbe per sempre la Cristianità, o agevolerebbe agli Ottomani la total conquista dell'Europa.

1552

C. XXXIII
1563-1563 Per altra parte, la resistenza trovata a Guntz, avea distolto Solimano dall' imprendere un assedio di tutt'altra importanza; rimase egli sorpreso alla mirabile unione che era in tutto l'Impero, e alla prontezza con cui vide escire in campo sì formidabile esercito; e non aveva inoltre la flotta che portava la sua artiglieria, e le grosse bagaglie, osato avanzarsi al di là di Presburgo. Il perchè, rinanziato a' proprii disegni contro Vienna, si ritrasse, dopo aver disertato il paese all' intorno, fino a Gratz, capitale della Stiria, arrampicandosi attraverso le montagne, per vie e luoghi quasi impraticabili. Lo seguirono diligentemente i Cristiani; ma giunto egli all' anzidetta piazza, rimasero i due eserciti oziosi: imperocchè conoscendo Carlo V che l' avvicinarsi della stagione iemale costringerebbe da sè solo l' inimico alla ritirata, troppo era circospetto, per avventurare un combattimento ad onta di così favorevoli circostanze. In questo mezzo poi avvenne che fu la ritirata del Sultano precipitata da una diversione della flotta imperiale che ubbidiva agli ordini del famoso ammiraglio genovese Andrea Doria, il quale, portato il terrore su tutte le coste dell' Arcipelago, e insignoritosi di una Fortezza che dominava il passo de' Dardanelli, minacciava la stessa Costantinopoli (1). Per le quali cose adunque, dopo aver tenuto tutto l' Universo in fatale dubbietà, e

(1) *Al suo ritorno, Carlo V lo fece principe di Melfi e Cavaliere del Toson d' oro. Il Doria servì poscia quel Monarca nelle sue spedizioni di Tunisi e d' Algeri, d' Italia e di Provenza, e sempre si mantenne in quell' alta fama, eh' erasi già prima in mille imprese acquistata. Ma il più bello elogio che di lui possa dirsi, si è il ricordare,*

fatto temere al Cristianesimo d'esser vittima di una comune ruina, abbandonò Solimano, senz' altro, la prodigiosa sua impresa, dandosi a vergognosa ritirata, su quella stessa via per la quale erasi così baldanzosamente avanzato in atto di trionfo. Il qual suo repentino allontanamento fu cagione, che fossero totalmente trucidati, dispersi o fatti prigionieri i suoi corpi di cavalleria leggiera che avevano portata la morte e la devastazione fino all' Ens; e non ostante la celerità de' loro cavalli, appena ad uno solo riuscì di fuggire (1).

C. XXXIII

1503-1563

1532

Le retrograde mosse di Solimano avrebbero dunque offerto a Ferdinando opportuna occasione di recuperare l' Ungheria, se l' esercito che era rimasto sotto le mura di Vienna non si fosse mostrato schivo dal prestare ad esso aiuto. Ma cessato appena il motivo che aveva unito insieme un corpo così eterogeneo, e, inoltre, avvicinandosi il verno, mancando i viveri, e facendo un' epidemia grandi strazii nel campo, si affrettarono le schiere stranie di ritornarsene ne' loro paesi. Meno poi importava all' Imperatore istesso di riacquistar l' Ungheria al fratello, che di far adunare un Concilio, il quale ponesse fine alle religiose querele della Germania. Così l' esercito, accorso in difesa di Vienna, si disciolse con altret-

come ricusasse egli generosamente la sovranità del proprio paese, valendo piuttosto esserne il liberatore e il protettore, anzi che il padrone. (Il Traduttore).

(1) Zermegh, Lib. II, sect. 6, 7. - Istuanfius, Lib. II. - Pray, Hist. urbis Budensis, Period. II. - Knolles's, History of the Turks. - Novotny, Sciagraphia Hungariae, tom. I, p. 182, 194. - Struvius, p. 1050.

C. XXXIII
1563-1565 tanta rapidità di quella con cui erasi ordinato, e si vide Ferdinando ridotto quasi soltanto alle proprie forze.

I due rivali si fecero pel volgere di parecchi anni una guerra che nulla offrì di notevole, e che fu a quando a quando interrotta da alcuni armistizii. Giovanni di Zapoli per altro possedeva sempre la maggior parte dell' Ungheria. Or dunque, siccome, dall' un lato, questo Principe non tollerava che assai di mal animo il giogo ottomano; e dall' altro, Ferdinando vedeva di non poterla vincere contro i suoi avversarii, questi due competitori, fatti in fine persuasi, non fomentare Solimano le loro reciproche animosità, che per potersi un giorno impadronire egli del disputato paese, discesero, colla interposizione di Carlo V, alla conclusione del Trattato del Gran Waradino, nel quale fu stipulato, che Giovanni conserverebbe il titolo di re col possedimento della Transilvania e di tutto il paese che occupava in Ungheria, ma non potrebbe la sua discendenza mascolina ereditare se non l'anzidetto principato e i particolari dominii di esso Zapoli (1), che pro-

(1) Fu la Transilvania aggregata all' Ungheria nel 1002 dal re Stefano. Era dessa governata da uffiziali che nominava il Re, ai quali davasi il titolo di Vaivoda. Giovanni di Zapoli, figliuolo di Stefano di Zapoli, palatino d' Ungheria e conte ereditario di Zips, videsi innalzato a tale posto nel 1510. Quando poi fu re, conferì a diversi Signori la dignità di vaivoda. Il primo che nominasse (nel 1526) fu Pietro Pereny, il quale gli aveva consegnati gli ornamenti reali. Per lo stesso motivo Ferdinando confermò il Pereny in quel grado, nel 1527, ma Giovanni, come ebbe ricuperata l' Ungheria, elesse a vaivoda di Transilvania Stefano Batori - Benko, *Transilvania*, vol. I, p. 172-190.

mise inoltre rinunciare a qualunque alleanza con- C. XXXIII
traria agli interessi della Casa d' Austria. In ulti- 1503-1563
mò, convennero le due parti di unire le proprie
forze contro i Turchi (1).

Il quale accordo, comunque poco onorevole, riuscì a Ferdinando vantaggioso, pel deplorabile stato a cui si trovavano ridotte le cose sue. Giovanni, che toccava un' età avanzata, non avea moglie, ma non fu la pace appena conchiusa, che sposò Isabella, figliuola di Sigismondo, re di Polonia, bella e giovane principessa della quale era anche parente. Frutto di tal matrimonio fu un figliuolo che ricevette il nome di Giovanni Sigismondo. Soli quindici giorni però dopo la nascita di esso, Giovanni, la cui salute da lungo tempo declinava, morì di un colpo apopletico (2). Ferdinando adunque, al quale compete allora il diritto di succedere alla Corona d' Ungheria, tanto in virtù della propria elezione, quanto in virtù del Trattato per esso conchiuso coll' estinto Monarca,

1540

(1) *Isthuanfius*, p. 128.

(2) Varii Storici hanno, male a proposito, sostenuto, aver Giovanni lasciata la Corona d' Ungheria al proprio figliuolo, e nominato reggenti del regno Isabella e il Martinuzzi. Ma non hanno essi considerato, che, essendo il trono d' Ungheria elettivo, siffatto legato non poteva essere valido, nè avere effetto. Non trovasi inoltre alcun documento, il quale faccia fede aver Giovanni tentato trasmettere la Corona al figliuolo; ed anzi fu egli, durante il tempo scorso dal parto della Regina alla sua propria morte, assalito da vertigini che lo privarono dell' uso della parola, e gl' impedirono quasi di conoscere i suoi stessi famigliari. - *Isthuanfius*, p. 40. - Isabella e il Martinuzzi si prevalsero, senza dubbio, del nome di Giovanni, per adoperarsi all' innalzamento del giovane Principe.

C. XXXIII spedì appositi ambasciatori a richiedere la vedova
 1503-1563 Regina della consegna del regno, e di quella de' reali
 ornamenti, offrendole nello stesso tempo che avrebbe
 conferita al Principe suo figliuolo la dignità di Vaivo-
 da di Transilvania. Ma Isabella, che si trovava inol-
 tre protetta da alcuni partigiani del defunto suo spo-
 so, del cui novero era il Martinuzzi, vescovo del Gran
 Waradino, troppo aveva d'ambizione per rinunziare
 all'esercizio della suprema potestà.

Giorgio Uthysenitsch, comunemente detto Marti-
 nuzzi, era figliuolo di Gregorio Uthysenitsch, e traeva
 la sua origine da nobile, ma povera famiglia della
 Croazia. Nacque egli nel 1482, e il padre suo ot-
 tenne che fosse educato nel Castello d' Uniade, in
 Transilvania, dove aveva residenza Giovanni Corvi-
 no, figliuolo naturale del re Mattia. Ivi in fatti Gior-
 gio si condusse e passò alcun tempo, per sua pro-
 pria scelta, nell'oscurità. In età di vent'anni per
 altro, e dopo aver perduto il padre, che fu ucciso
 in battaglia contro i Turchi, si pose al servizio di
 Edvige, vedova di Stefano di Zapoli, e si vincolò con
 nodi d'amicizia a Giovanni, divenuto poi re d'Un-
 gheria. Se non che stanco alla fine di vivere in uno
 stato di soggezione, entrò in un convento dell'Ordine
 di San Paolo a Ladio, presso Agria, ove prese qualche
 idea dello studio delle belle lettere; ricevette gli Ordini
 Sacri, e adempiè con esattezza e fedeltà a' varii ufizi
 che gli furono affidati. Accompagnò Giovanni di Za-
 poli nella sua prima fuga in Polonia e segnalato
 favore gli rendè nel predisporgli le vie al suo ritor-
 no in Ungheria. Per la qual cosa il credè Giovanni
 vescovo del Gran Waradino, e suo tesoriere, e chia-

molto da ultimo nel proprio testamento ad essere uno C. XXXIII
1563-1565
de' tutori del figliuolo che lasciava.

Univa questo straordinario personaggio in sè disparatissime doti. Parlava con persuasiva eloquenza, e si faceva ammirare per un notevole aspetto di dignità impresso su tutto il suo contegno. Modesto e rigido nell'esercizio de' sacri ministerii, mostrava nei pubblici negozii grande penetrazione di mente, mirabile costanza e particolare solerzia. Alla guerra, cambiava le vesti ecclesiastiche in militare armatura, e seppe segnalarsi come Generale. È facile dunque il concepire come un uomo di tal tempera, il quale ha occupato un posto così elevato e scabroso, sia stato dipinto da' suoi amici come un eroe, come un mostro da' suoi avversarii. Ma la verità si è, avere il Martinuzzi possedute cognizioni e qualità veramente ammirabili, e le sue più grandi mende essere state una disordinata ambizione e un'impazienza che non tollerava alcuna contrarietà.

Alla morte di Giovanni di Zapoli, una parte di Signori ungari, cui importava di evitare un'elezione ed un coronamento fatto colle volute cerimonie, pose sul capo dell'infante Principe la Corona di Santo Stefano, lo acclamò re sotto il nome di questo Monarca, di sì cara memoria nel popolo, lo condusse insieme alla madre, al Castello di Buda, e spedì un messaggio a chiedere protezione al Sultano de' Turchi: domanda, condannata dall'amor di patria, contraria alla fede dovuta a' Trattati, e cagione di quelle aspre civili guerre, che per più di un secolo abbandonarono la maggior parte dell'Ungheria sotto la dipendenza degli Ottomani.

Alla notizia de' quali avvenimenti, Ferdinando spedì

C. XXXIII esso pure ambasciatori al Sultano facendogli dal
 1505-1505 canto suo offerire di tenere l' Ungheria a titolo di
 feudo dipendente dalla Porta ottomana, e di pagargli
 il medesimo tributo cui erasi sottoposto il suo pre-
 decessore. Ma Solimano, che mirava ad impadronirsi
 di quel regno per unirlo al proprio Impero, aveva
 maggior interesse a dichiararsi in favore di un fan-
 ciullo, che potrebbe a suo capriccio balzare dal soglio
 anzi che abbracciare le parti di un Principe nel vigore
 degli anni e appartenente a formidabile Casa, il
 quale avrebbe presto tentato di scuotere il giogo,
 sotto cui allora ponevasi per sola necessità delle cose.
 Rigettate adunque con isdegno le proposizioni di Fer-
 dinando, intimò a questo Principe, non solo rinun-
 ziasse al regno d' Ungheria, ma riconoscesse inoltre
 di possedere tutti gli Stati austriaci, quali feudi della
 Sublime Porta. Ferdinando per altro, che, facendo
 poco conto sul buon esito del suo messaggio, non se ne
 1541 era intanto stato colle mani alla cintola, aveva spe-
 dito un esercito in Ungheria, e quest' esercito, spin-
 tosi poscia innanzi, era giunto fino a Buda, e te-
 neva stretti d' assedio nella Fortezza di essa città
 la Regina e il figliuolo. Fu bensì la piazza difesa
 con molto coraggio e abilità dal Martinuzzi che ave-
 va piegati alla propria parte gran numero de' Signori;
 ma essa non di meno sarebbesi da ultimo veduta
 costretta a capitolare, se le schiere austriache non
 fossero state pienamente disfatte dal Bascià di Bel-
 grado, accorso in aiuto della pericolante piazza. Il
 Sultano medesimo poi, che si mise tosto in can-
 mino con più ragguardevoli forze, impadronitosi per
 istratagemma di una delle porte della città, ebbe in
 proprio potere la persona della Regina e quella del

giovane Principe, e pose nella piazza un presidio di C. XXXIII diecimila Giannizzeri. In tal guisa, signore del corso ¹⁵⁶³⁻¹⁵⁶⁵ del Danubio e dell'importante posizione di Buda e di Pest, che ne è una dipendenza, potè Solimano portar le sue armi dall'una e dall'altra parte del fiume, e unire al proprio Impero le meridionali province dell'Ungheria.

E totalmente vani riuscirono tutti gli sforzi di Ferdinando per ricuperarle: non ottenne anzi egli se non pochi soccorsi dal suo stesso fratello Carlo V, il quale era altrove rattenuto da' proprii disegni d'ingrandimento; affatto in ruina si trovavano tutte le pubbliche sorgenti di danaro negli Stati austriaci, e assai poco considerabili erano, incerti e precarii i contingenti stati deliberati dall'Impero. L'ultima via dunque che rimanesse aperta al re de' Romani per conservare ciò che ancor rimanevagli in Ungheria, consistè nel chiedere al Sultano una tregua di cinque anni, che gli fu concessa mercè le istanze del Monarca francese, e sotto l'umiliante condizione di pagare un annuale tributo di trentamila ducati, e di dirsi feudatario della Porta ottomana (1). 1545

Solimano costrinse poi anche la Regina e i tutori di Giovanni Sigismondo a rinunziare in suo favore ad ogni diritto sul trono d'Ungheria. In contraccambio di che, venne al giovane Principe conferito il principato della Transilvania e tutto il paese posto a levante della Teissa, perchè li possedesse quali feudi della sublime Porta, e col carico di pagare a questi un annuale tributo (2). Guari per altro non

(1) *Istuanfius*, p. 171.

(2) È difficile il precisare quali fossero le parti dell'Ungheria

C. XXXIII andò che sorsero discordie fra i due tutori, Marti-
 1503-1563 nuzzi e Petrowitz. Il primo facevasi forte sulle proprie cognizioni e sul proprio credito; ma aveva l'altro per sè il favore della Regina. Della qual preferenza appunto sdegnatosi il Martinuzzi, a cui inoltre non riescivano meno gravi gli oppressivi procedimenti de' Turchi, venne a capo, coll' aiuto de' suoi partigiani e di un Corpo austriaco, comandato da un Generale spagnuolo, per nome Castaldo, di costringere Isabella a rinunziare, in favore di Ferdinando, tutti i diritti di Giovanni Sigismondo alla Transilvania e all' Ungheria, ricevendo in cambio i principati di Oppelen e di Ratibor in Islesia con una somma di centomila ducati. La Regina consegnò nello stesso tempo gli ornamenti reali cui avevano imprudentemente i Turchi lasciati alla Casa di Zapoli; e il Martinuzzi, fatta confermare dagli Stati una tale cessione, sbaragliò un Corpo di Ottomani, che avevano, sotto gli ordini del Bassà di Buda, fatta un' invasione in Transilvania. Ferdinando rimunerò così segnalati favori, ottenendo al Martinuzzi il cappello cardinalizio, e nominandolo arcivescovo di Gran e governatore della provincia cui aveva appena allora liberata dalla presenza degl' Infedeli.

1550

ria occupate allora dai Cristiani, e quali quelle che lo erano dai Turchi. È probabile tuttavia che la Casa d'Austria possedesse tutta la parte settentrionale fino a Neuhausel, e il corso del Danubio, discendendo fino a Comorn, come pure la vicina frontiera della Croazia fino a Sigeth; e che i Turchi avessero in loro potere tutto il corso del Danubio, da Belgrado fino a Gran, e il paese che stendesi dal Raab alla Teissa. La Transilvania e quella parte dell' Ungheria, che si trova al di là di quell' ultimo fiume, appartenevano alla Casa di Zapoli.

Per mala sorte però, Ferdinando indispettì l'orgoglioso Prelato commettendo il comando militare al Castaldo, ufficiale bensì di gran merito, ma di altri modi; laonde nacquero fra questi due Capi infinite querele. Il Martinuzzi procurò contrariare in tutto e per tutto i disegni del Generale, e questi accusò il suo rivale di mirare a ridurre di nuovo l'Ungheria in dominio degli Ottomani: imputazione a cui il re de' Romani prestò fede, lasciandosi inoltre persuadere che l'unica via di allontanare un uomo che giudicava tanto pericoloso, fosse quella di farlo assassinare. E fu l'ordine eseguito, senza la menoma dilazione, nel seguente modo. Erasi il Cardinale ritirato al castello di Winta, ove aveva abitudine di trasferirsi a riposare dalle fatiche della guerra. Per meglio ingannarlo, il Castaldo aveagli ivi fatte frequenti visite comportandosi sempre seco lui con molti riguardi, e trattandolo con una deferenza, che non eragli comune. Aveva intanto commesso al proprio segretario di portare il colpo fatale; e il mandatario, in fatti, giunto il propizio momento, penetrò, accompagnato da alcuni uffiziali spagnuoli e italiani, nell'appartamento del Governatore, come per presentargli alcune carte da sottoscrivere. Se ne stava poi il Martinuzzi esaminandole, quando ad un tratto, il Segretario lo colpisce con una pugnata; ma non essendo la ferita mortale, il Cardinale afferra l'assassino e lo abbatte. Se non che, si precipitano allora i complici addosso alla loro vittima; l'uno di essi gli divide il capo in due parti con un colpo di sciabola, e lo feriscono gli altri con gran numero di colpi. Fu il castello abbaudonato al sacco, e un' orecchia del

C. XXXIII
1503-1563

1556

C. XXXIII Cardinale, su la quale era un segno particolare (1), fu
1563-1565 recisa dalla testa e spedita a Ferdinando.

Ma non produsse l'orribile misfatto i vantaggiosi
effetti che se ne erano aspettati: imperocchè, sebbene
1522 tentasse Ferdinando giustificarlo in lungo manifesto,
ove delineò i delitti, o reali o supposti, che si appo-
nevano al Martinuzzi, non poté far dimenticare nè
alla Nobiltà nè al popolo d' Ungheria la perdita di
si popolare e destro Ministro. La sola presenza del-
l'esercito austriaco impedì non iscoppiasse una ribel-
lione. I Signori, o si ritirarono alle loro terre, o non
si acconciarono a servire che assai di mal animo.
Isabella e il figliuolo fuggirono in Transilvania, ove si
videro raggiunti da gran numero di partigiani, e fian-
cheggiati da un esercito turco sotto gli ordini del
Bascià di Belgrado. Sorgevano in ogni dove i popoli
scuotendo il giogo austriaco; e il Castaldo, che non ve-
deva più a' proprii ordini che un esercito di soldati
in sedizione, e trovavasi accerchiato da nemici e da
mal sicuri amici, si riputò ancora assai avventuroso
di potersi ritirare negli Stati austriaci.

Nel 1556 poi, la Casa di Zapoli videsi bensì ristorata,
sotto la protezione dei Turchi, nel governo della Tran-
silvania; ma Ferdinando conservò la Fortezza d'Erlaut,
e una gran parte del paese che sorge a levante della
Teissa. Isabella, l'inquieto animo della quale non
poteva più sopportare nè la soggezione in cui trovavasi
degli Ottomani, nè la noia della vita privata, si volse
1559 con nuove esibizioni a Ferdinando, ma cessò di vita
prima che avesse termine il negoziato. Giovanni Si-
gismondo, suo figliuolo, chiese il titolo di re d'Un-

(1) Un neo di peli.

gheria, la cessione del paese situato fra la Teissa e C. XXXIII la Transilvania e i principati di Oppelen e di Rati-¹⁵⁰³⁻¹⁵⁶³bor; domande che trassero seco una guerra di tre anni, alla quale i Turchi presero spesso parte. Ma Ferdinando, il quale desiderava qualche respiro di pace per assicurare la successione al trono a Massimiliano, suo primogenito, già eletto Re dagli Stati di quella parte di Ungheria che ubbidiva al suo governo, conchiuse con Solimano una tregua di otto anni, in cui si obbligò nuovamente a pagar tributo alla Porta, e non molestare nel possedimento della Transilvania il principe Sigismondo, cui fu concesso di conservare il paese che occupava (1).

Giovanni Sigismondo per altro ricusò sottoporsi a tale accordo, e fece spesse corriere nella parte dell' Ungheria che era in dominio del Principe austriaco. Durante le quali, Ferdinando, temendo che non si riaccendesse la guerra fra lui e la Porta ottomana, si limitò a tenersi costantemente su le difensive; anzi tentò egli amicarsi Giovanni offrendogli la mano della propria figliuola. Ma il Principe transilvano, cedendo alle insinuazioni dei Turchi, rigettò anche una tale proposizione, e conducendosi con altrettanto maggior vigore quanto più di titubanza mostrava il suo competitore, s'impadronì di Zatmar e ottenne grandi vantaggi contro le schiere austriache. Tale era l'incerta e sciagurata condizione dell' Ungheria, quando la morte rapì a' suoi popoli il principe Ferdinando.

(1) *Isthuanfius*, lib. XVI e XXI - *Benko*, *Transylvania*, lib. IV, c. 4. - *Peter de Reva*, de *Monarchia et Corona Hungariae*, in *Schwandtner*, tom. II.

CAPITOLO XXXIV

1525-1562

Condizione della Boemia al momento in cui è Ferdinando elevato al trono — Progressi della dottrina della Riforma in quel regno — Intelligenza de' Protestanti di Boemia con quelli della Germania — Gli Stati di Boemia ricusano a Ferdinando e all'Imperatore aiuti per combattere l'Elettore di Sassonia — Totale rivoluzione operata da Ferdinando nel Governo — Questo Principe fa coronare re di Boemia il proprio figliuolo Massimiliano.

Non abbiamo già osservato che era la Boemia una monarchia elettiva, ed esser la medesima frequentemente stata vittima di tutti i mali che suole tal forma di governo trar seco, quando non goda il Monarca vivente di abbastanza autorità per farsi eleggere egli stesso un successore.

I re di Boemia, al loro avvenimento al trono, vedevansi sempre forzati a riconoscere il diritto di elezione; a confermare tutti i privilegi de' sudditi, e a promettere che reggerebbono lo Stato conforme agli antichi statuti, e specialmente secondo quelli dell'imperatore Carlo IV. A formare la Dieta, la quale si divideva col Principe il potere legislativo e l'esecutivo, concorrevano i tre Ordini del regno, vale a dire i Baroni, i Cavalieri o l'Ordine equestre, e i De-

putati di alcune città privilegiate (1). La legge attribuita al solo re il diritto di convocazione; ma ^{C XXXIV 1525-1562} frequentemente avveniva che, ne' tempi di politiche rivolture, si congregassero gli Stati, o ad istanza dei più possenti Signori, o per un generale movimento a cui la Capitale dava le maggiori volte l'esempio. Il numero poi de' Membri, in luogo di essere uniforme e costante, dipendeva dall'occasione o dalla importanza delle cose che si aveano a discutere; cosicchè non era tal volta che di poche persone, e montava tali altre a più centinaia, che componevano un'assemblea altrettanto assurda che turbolenta.

Oltre i quali limiti per noi qui annoverati, e che avevano più o meno tenuti in soggezione i re di Boemia, molti altri ve ne aveano che offendevano in particolar modo le opinioni pregiudicate di Ferdinando, o ne avversavano i disegni.

Dall'avvenimento di Giorgio Podiebrack stato era l'equilibrio, che si aveva avuto in mira di stabilire fra i Cattolici e i Calistini, cagione di continui sconvolgimenti che continuarono fino all'anno 1485, durante il quale, Ladislao, successore di quel Principe, aveva fatto, in una Dieta, tenutasi a Kuttenberg, concludere un Trattato di pace di trentatré anni, per le cui stipulazioni si obbligarono le due parti fra loro a cessare dalle reciproche persecuzioni. Questo Trattato aveva posto fine per alcun tempo alle pubbliche discordie; ma comunicatesi poi alla Boemia, per la via della Sassonia, le

(1) In origine costituiva il Clero un quarto Ordine, ma erane stato escluso durante la guerra degli Usenti; e non fu reintegrato che sotto il regno di Ferdinando II.

C. XXXIV opinioni di Lutero, prontamente si propagarono esse
 1525-1562 fra que' popoli, già tanto usi a ragionare delle cose religiose, e gli uni dagli altri divisi quasi in altrettante Sette, quanti vi avevano predicatori e sacerdoti. E tale fu il fermento nato da ciò, che sotto il regno di Lodovico si ebbe ricorso agli esilii per arrestare i progressi della nuova dottrina. Vidersi i più caldi Luterani scacciati dal regno; ma la maggior parte di loro, essendosi fatti credere Calistini, sparsero i loro principii fra coloro che lo erano realmente, e accrebbero in siffatto modo la propria influenza.

La quale conformità d'opinioni religiose se unisse insieme i Boemi e i Sassoni con nodi più saldi ancora di quelli della politica, non è cosa a ridirsi. I Riformatori alemanni considerarono quindi i Settarii boemi come un Corpo che poteva prestare alla loro causa solido appoggio; e favoreggiarono questi ultimi ogni innovazione che tendesse a indebolire la gerarchia ecclesiastica, e diminuire la preponderanza della Santa Sede.

Le cose si trovavano appunto in tal condizione, quando salì Ferdinando I al trono di Boemia. Non tentò già questo Principe violare apertamente i privilegi che la Costituzione concedeva ai Calistini; ma si forzò d'impedire ne' suoi altri Stati i progressi della Riforma, e pose in opera il più grande rigore contro quelli che propagavano una dottrina non autorizzata dalla legge, giungendo persino a ottenere dalla Dieta, che si congregò in Budweis, un decreto di proscrizione contro tutte le Sette di cui le convenzioni non facevano parola, e una sentenza di esilio contro l'amministratore calistino Howel Czahera,

personaggio che erasi segnalato con troppo ardente zelo. A indebolire poi la preponderanza della Capitale, ^{G. XXXIV 1525-1562} allontanò da essa varii de' primarii impiegati, e separò nuovamente i maestrali delle antiche città da quelli della nuova, stati nuniti insieme sotto il regno di Ladislao, dichiarando inoltre delitto di alto tradimento ogni tentativo che mirasse a ricongiungerli fra loro.

E ad onta di questi cambiamenti, Ferdinando aveva tratto dalla Boemia grandi soccorsi, durante le guerre contro i Turchi; e dieci anni d'assenza avevano affievolita l'impressione di que' suoi primitivi atti di autorità. Ma quando ebbe conchiusa la pace con Solimano, non contento egli nè di quanto aveva fatto, nè di quanto aveva ottenuto, volle introdurre novità ancora di maggiore importanza, ristorando, come fece, la Sede arcivescovile di Praga ch'era stata soppressa; abilitando l'Arcivescovo a ordinare preti Calistini egualmente che preti Cattolici, e ponendo a costernazione tutto il regno col revocare solennemente l'atto, mercè cui aveva riconosciuto negli Stati il diritto d'elezione, e dichiarandosi Sovrano ereditario; in virtù del suo matrimonio con Anna, e de' patti di famiglia, stati in addietro conchiusi fra i Principi boemi e gli austriaci (1).

Quando poi Carlo V si determinò a sciorre colla forza la Lega di Smalcalda, e soggiogare l'Elettore di Sassonia non meno che il Langravio di Assia Cassel, si dispose Ferdinando a levare in Boemia, siccome ne' suoi altri Stati, un esercito per operar di conserva col fratello. Ma conoscendo quanto i Boemi inclinassero alle opinioni di Lutero, e sapendo aver egli nel 1459 conchiuso in Egra coll' Elettore di

(1) *Goldastus*, p. 1128, *App.*, p. 340 - *Pelzel*, p. 541.

C. XXXIV Sassonia un Trattato d'amicizia, ancor sussistente in
1525-1562 tutta la sua forza, prese il partito di volere incominciare le ostilità, prima che gli Stati potessero conoscere o contrariare i suoi disegni. In conseguenza di che, convocò egli nella Capitale una Dieta che indusse a consentire all'arruolamento di un certo numero di schiere per difendere il paese, o, se fosse necessario, per muovere contro i Turchi, o *qualunque altri nemici del regno*, a richiesta del Re, del Governadore o del Burgravio di Praga. E poichè Maurizio di Sassonia trovavasi allora in questa città, Ferdinando, volendo impedire che gli Stati adempissero a' loro obblighi col ramo elettorale, li persuase a rinnovare con esso Maurizio il patto che legava la Boemia alla Casa di Sassonia. Nello stesso tempo poi, egli fece pubblico il decreto con cui aveva l'Imperatore posti al bando dell'Imperio l'Elettore di Sassonia e il Langravio di Assia Cassel; e dichiarò in fine esser sciolta qualunque alleanza con tali Principi, vietando, sotto pena di morte, a tutti i Boemi suoi sudditi, di prestar loro soccorsi di *nessuna specie*.

Intanto le schiere, delle quali aveva la Dieta autorizzata la leva, eransi assembrate a Kather; ma quando intesero di dovere invadere il Voigtland, paese appartenente all'Elettore di Sassonia, apertamente protestarono, non dover esse oltrepassare le proprie frontiere; ingiusta essere la guerra che si moveva a' Sassoni, e non volere combattere contro Cristiani, i quali ricevevano, come i Boemi, la Comunione sotto due specie. Alcuni emissarii di Ferdinando, tuttavia, indussero il maggior numero de'soldati boemi a eseguirne gli ordini; sicchè, entrati egliuo

nel Voigtland, tutto quanto il disertarono; disfecero C. XXXIV
le schiere elettorali in due incontri, e non rientra- 1525-1562
rono in Boemia che dopo avere tenuto il paese fino
al principio del mese di dicembre. Que' soldati poi
che avevano ricusato passare le frontiere, soggiac-
quero a severi gastighi. Moltissimi fra gli autori
dell'ammutinamento cransi veduti condannare a mor-
te; ed era stata la sentenza eseguita contro i più
sediziosi: gli altri non ottennero da Ferdinando gra-
zia che per intercessione della regina sua moglie.

In principio del seguente anno, Ferdinando, mi-
rando a liberarsi da' vincoli con cui la Costituzione
restringeva il suo potere, si determinò di sola propria
autorità ad un atto, cui non avrebbe certamente al-
cuno de' suoi predecessori osato eseguire senza il
concorso degli Stati. E quest'ardito atto consistè
nella pubblicazione di un decreto in data del 12
gennaio 1547, nel quale si esprimeva ne' seguenti
termini: « Giovanui Federico, già Elettore di Sassonia,
si dispone a penetrare nella Boemia, e ad im-
padronirsi degli Stati di Maurizio, duca di Sassonia
e margravio della Misnia. Gli Stati della Bassa Lusa-
zia e il principe Maurizio chieggon soccorso; i primi
in virtù della loro unione colla Boemia, e l'altro, in
conseguenza del patto di famiglia, stato, non ha guari,
conchiuso nella Dicta di Praga. Come re di Unghe-
ria, noi porremo in campo un esercito di quattordi-
cimila combattenti; l'Imperatore nostro fratello ha
spedite schiere in nostro aiuto; gli abitanti della Lu-
sazia, della Slesia e della Moravia hanno preso le
armi, ed è mestieri che quelli della Boemia forniscano
essi pure un esercito ». Dopo avere poscia in-
giunto che dovessero le leve d'uomini farsi secondo

C. XXXIV
1525-1562 il sistema feudale, e che si avessero i contingenti a unire in Leutmeritz, provvedute d'ogni cosa per un mese, così soggiungeva: « L'esercito sarà comandato da noi il Re, o dall' Arciduca nostro figliuolo. A senso della legge fondamentale dello Stato, chiunque non ubbidirà a' nostri ordini, perderà l'onore, i beni e la vita ».

Il quale atto di assoluta autorità, che era senza esempio, eccitò la generale indignazione; e le tre città di Praga furono le prime a dar l'esempio della resistenza. Ferdinando uscì di città furibondo, e si condusse a Leutmeritz, ove trovò uniti gli Stati di quella provincia, che aveva ivi radunati. Appena però ebbe fatto all' assemblea la domanda di levare milizie, essa lo richiese, convocasse una Dieta generale, che sola poteva darne l'ordine. Questi Stati poi promisero bensì che avrebbero fiancheggiata una tale proposizione quando fosse fatta secondo il disposto dalle leggi; ma intanto chiarirono il decreto 12 gennaio contrario ai privilegi e ai diritti della nazione. Le quali rimostranze, espresse con fermezza comechè moderata, fecero avvertito il Monarca, esser d'uopo ricorrere a più dolci partiti: laonde chiamati egli a sè i principali commissarii o delegati della stessa Dieta di Leutmeritz, loro fece intendere come fosse il pericolo troppo istantaneo per tollerare alcuna dilazione o concedere a lui di convocare una Dieta: li scongiurò a non porlo nella necessità di dovere mancare alla promessa di soccorso fatta a Maurizio, il quale si trovava a campo a soli quattro miglia dal nemico; e si obbligò a revocare il proprio decreto, offrendosi altresì pronto a riconoscere e dichiarare, che la Boemia si armava soltanto per condiscendenza

verso lui. Le quali protestazioni avendo in fine per-
suasa l'Assemblea di Leumeritz ad arrendersi ai voti
del Principe, per quanto almeno il comportavano le
leggi, essa autorizzò ogni Barone, ogni Cavaliere, ogni
cittadino a prendere volontariamente le armi, non
già per altro in soccorso di Maurizio o in ubbidien-
za del decreto, ma sibbene per accompagnare il Re,
e difenderlo da qualsisia pericolo; e si obbligò pure
a indurre gli altri Stati del regno a seguire il suo
esempio. Ferdinando poi, dopo avere alla medesima
testificata la propria riconoscenza, continuò il suo
cammino alla volta di Dresda.

Continuava, tuttavia, la Capitale della Boemia nella
più violenta agitazione. I Membri calistini de' nove
Circoli, Baroni, Cavalieri e commissarii delle città,
accorsi a furia, strinsero coi cittadini di essa una
confederazione in difesa di quei privilegi e di quei
diritti, che aveva lo stesso Ferdinando poco dianzi
confermati; spedirono quindi al Re una memoria nella
quale il richiesero di convocare una Dieta, che pren-
desse ad esame la bisogna dell'arruolamento dei
soldati, e dichiararono che, in caso di rifiuto, si sa-
rebbe l'assemblea radunata da sè medesima. Alla
quale Memoria Ferdinando diede la medesima rispo-
sta che aveva già fatta agli Stati di Leutmeritz, e
promise che avrebbe tenuta, otto giorni dopo Pasqua,
una Dieta in Praga: fece anzi immediatamente spe-
dire le lettere di convocazione, ma proibì fino al
momento indicato qualunque assemblea. E avrebbe
forse un tale partito ristabilita la tranquillità, se non
avesse, in questo mezzo, l'Elettore di Sassonia otte-
nuto un grande vantaggio contro il Margravio di Bran-
deburgo, che moveva in soccorso di Maurizio: la

C. XXXIV qual vittoria fece sì, che i Boemi persistessero nella loro
 1525-1562 opposizione, e ispirò a Ferdinando nuovi timori. Laonde questo Principe spedì senza perder tempo il generale Wertmuble a Commetau, e impose a tutti gli Stati del regno che a quel punto avviassero i loro contingenti, e fornissero di viveri l'esercito dell'Imperatore, che s'avanzava verso Egra, per proteggere la Boemia e soccorrere Maurizio. Ma non fu Ferdinando ubbidito. Anzi gli Stati, che eransi intanto congregati in Praga, chiarirono illegali gli ordini del Monarca e del Wertmuble, e protestarono la loro ferma risoluzione di volersi mantenere fedeli al patto perpetuo, stato conchiuso coll' Elettore di Sassonia. Fatta indi disseminare per tutti i Circoli una lettera, nella quale esortavano i Baroni, i Cavalieri e le città ad unirsi alla Confederazione, dichiararono inoltre che non sarebbero più ammessi quelli che non si presentassero prima di Pasqua. E poichè facevansi grandi leve di uomini in tutti gli addiacenti Stati, decretarono essi pure un esercito che fosse in grado di far rispettare il suolo della patria contro qual si fosse assalto; imposero su tutte le proprietà una tassa per le spese di siffatto esercito nazionale, al quale assegnarono pure un supremo Comandante; fermarono che, in caso di estrema necessità, sarebbe ognuno, che fosse atto a portar le armi, tenuto a presentarsi sotto pena di esilio e di confisca di tutti i suoi beni; e nominarono in fine un maestrato di quattro Baroni, di quattro Cavalieri, e dei magistrati della città di Praga, cui rivestirono de' pieni poteri de' tre Stati.

Alla nuova poi che s'avanzavano Maurizio di Sassonia e il suo fratello Augusto alla volta di Brix con un corpo di settemila uomini, il Maestrato in-

giunse a tutti i Circoli la pronta leva di militi per C. XXXIV
ostare all'invasione, e spedì nello stesso tempo al ¹⁵²⁵⁻¹⁵⁶²
Monarca una rimostranza in cui notificavagli la sua
sorpresa che fossero estere schiere entrate sul ter-
ritorio della Boemia, senza che ne avessero gli Stati
nessuna precedente intelligenza, o che avessero dato
il loro assenso. Lo esortava quindi a far tornare ad-
dietro i due duchi di Sassonia; e inviò pure spedi-
tamente corrieri alle province della Moravia e della
Lusazia, per metterli a parte del comune pericolo,
e chieder loro soccorsi.

Intanto, per unica risposta alle anzidette rimo-
stranze, annuncieò Ferdinando al Maestrato di Praga,
di essere giunto a Brix, e di disporsi a traversare
la Boemia coi due Duchi per raggiungere l'esercito
dell'Imperatore. Disse non proporsi altro se non di
difendere il regno contro l'Elettore di Sassonia, stato
messo al bando dell'Imperio, e il quale non solo
occupava Joachimsthal e Priesnitz, ma aveva altresì
strappato agli abitanti di quelle due città la pro-
messa di prender l'armi in sua difesa. Se una tale
risposta innasprisse per sè sola gli animi, non è a
dimandarsi; ma ere' be poi a dismisura la generale
indignazione appena si ebbe la notizia dell'ingresso
dell'Imperatore con ventimila Spagnuoli nella pro-
vincia di Egra. Il Maestrato chiamò allora intorno
a sè ogni uomo capace a portare le armi; e vidersi
i cittadini di Praga accorrere in calca offrendo i loro
personali servigi. Al romore delle quali cose, sebbene
non dissimulasse Ferdinando la sua collera, pro-
mise tuttavia che avrebbe persuaso l'Imperatore a
non attraversare il regno; assicurò gli Stati, non
nutrire egli alcuna intenzione di violare i loro pri-

364 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXIV
1545-1562

vilegi, e gli esortò di nuovo a deporre le armi e tranquillamente aspettare il suo arrivo in Praga. Ma anche tutto questo indarno. Fermi nel loro proposito, dichiararono i Commissarii, non essersi impugnate le armi se non perchè avevasi avuto notizia del disegno ch'erasi ordito di abbattere la loro Costituzione, e impedire l'uso della lingua boema; che, assenti il Re e il primo burgravio, al quale aspettavasi la difesa della Corona, eransi veduti costretti, dalla loro propria sicurezza, ad ordinare un esercito ed eleggere un Capitano, non già per muovere contro il proprio Sovrano, ma per proteggere l'Arciduchessa sua figliuola, affidata alle loro cure, e per togliere che fosse la Boemia occupata da stranieri eserciti; non poter eglino più impedire la leva delle schiere; supplicare bensì il Re a voler dissuadere l'Imperatore dallo spargere il sangue de' Cristiani, e sollecitare lui medesimo a ricondursi nella sua Capitale. I commissarii accertarono nello stesso tempo l'Elettore di Sassonia, essere i loro mittenti deliberati a mantenere e anche a rinnovare l'antico patto. Adunarono poi gli Stati perchè accorressero in difesa della Corona, della libertà e della lingua nazionale; e tuttavia protestarono anche all'Imperatore, non impugnare essi le armi nè contro lui, nè contro il loro Re, ed altro non proporsi che la difesa de' loro privilegi, e delle antiche loro alleanze. Essi poi istantemente il pregavano a riconciliarsi coll' Elettore di Sassonia, e ad unire le sue schiere a quelle di tutta la Cristianità per muovere contro i Turchi, irreconciliabili inimici del nome cristiano.

La gravità delle cagioni, che avean fatta convocare una Dicta in Praga, fece accorrere in questa

Capitale un sì gran numero di Commissarii, che, non C. XXXIV
potendo essi tutti capire nella sala ordinaria della 1525-1532
assemblea, rigurgitavano su la piazza medesima del
palazzo. Si lesse il patto perpetuo stato conchiuso
fra Giorgio Podiebrack e l'Elettore di Sassonia, e fu
la pubblica indignazione accresciuta dalle querele
di parecchi ufiziali, cui aveva il Monarca minacciati
di morte se avessero ricusato oltrepassare le fron-
tiere. Ma due giorni di poi, vidersi introdotti e ascol-
tati gl'Inviati del Re, i quali richiesero l'Assemblea,
congedasse le milizie, e sciogliesse la Confederazione:
nello stesso tempo un messaggio dell'Imperatore,
la invitò a ricondursi tosto a quella ubbidienza che
doveva al legittimo suo Sovrano. Le quali cose per
altro non fecero alcun frutto. Anzi l'Assemblea com-
pilò un'apologia de' proprii procedimenti, e nominò
alcuni deputati, cui essa commise di far presente al
Re e all'Imperatore, che, sebbene la prova fosse
stata recentemente distrutta dalle fiamme, usi erano,
da tempo immemorabile, gli Stati della Boemia, per
conservare fra loro l'armonia, di confederarsi insie-
me; aver essi sempre levate schiere all'avvicinarsi
di un esercito straniero ai loro confini, e che, col-
l'uniformarsi attualmente a siffatto costume, non ave-
vano punto in animo di mancare al Re o all'Impe-
ratore. Avanti tuttavia la partenza di tali messaggi,
un inviato di Ferdinando avendo fatto conoscere di
essere stato l'Elettore di Sassonia vinto e fatto pri-
gioniero a Muhlberg, la Dieta, la quale mancava di
abili Capi, e non era mossa che da momentanee
passioni, fece chiara la verità di quella politica sen-
tenza, che quanto è facile un'assemblea popolare
a riscaldarsi, lo è pure altrettanto a raffreddarsi. Pe-

C. XXIV rocchè, quegli stessi uomini che avevano un istante
 1525-1562 prima sì fortemente protestato il loro proposito di
 voler difendere la loro libertà; i discendenti di quei
 medesimi, che sotto il Ziska avevano rimossi i loro
 sovrani e sparso il terrore in tutta la Germania,
 non ebbero tantosto perduta la speranza di ricevere
 soccorsi, che si mostrarono non meno abbattuti di
 quello che si fossero dianzi mostrati imprudenti e
 presuntuosi. La Dieta finì adunque con far compli-
 mentare il Re, dichiarando, che avendo ayuto ter-
 mine la guerra e fidando essa nella promessa cui erasi
 il Monarca degnato fare, di non introdurre nella
 Boemia eserciti stranieri, stava per licenziare i pro-
 prii soldati e permettere di portar viveri all' esercito
 imperiale.

Non rispose Ferdinando che rimproveri o minac-
 ce a questa tarda sommissione, e senza frappor di-
 mora, si dispose tosto a trar profitto del vantaggio
 che aveva allora sui proprii sudditi. Toltosi adun-
 que di Wittemberga con ragguardevoli schiere e un
 parco d' artiglieria d' assedio, e giunto il 3 giugno
 a Leutmeritz, i cui abitanti a lui si sottomisero, spedì
 da quivi allo città di Praga e agli Stati provinciali
 una lettera circolare, nella quale, rimproveratili prima
 delle cose fatte, comandava loro di sciogliere immedia-
 tamente la confederazione, e chiudeva il proprio scrit-
 to, eccitando a trasferirsi in Leutmeritz quelli che si
 pentissero del loro fallo, e minacciando de' più rigo-
 rosi gastigli i persistenti nella ribellione. In conse-
 guenza di che, Baroni, Cavalieri e deputati s' affrettarono
 ubbidire. I soli cittadini di Praga si mostraron di-
 sposti a difendersi: vollero essi occupare il Castello
 e fortificare la Montagna Bianca, nè senza grave dif-

ficoltà si potè rimuoverli da tale risoluzione, e iu- C. XXXIV
durli a spedire anch' essi in Leutmeritz i loro com- 1525-1562
missarii. Gli Stati per tanto che si unirono in que-
st'ultima città, presentarono al Re una memoria, mercè
cui dichiararono non aver avuto la Confederazione
per iscopo che il pubblico bene e la difesa delle
prerogative della Corona; e i Membri dell'assemblea
si dissero disposti a cancellare egliino medesimi i loro
nomi dall'atto della mentovata confederazione, e sa-
grificare in difesa del loro Sovrano le proprie fortu-
ne e le proprie vite. Ferdinando si congratulò con essi
che fossero in tal modo ritornati al dovere, e concedè
loro perdono; ma questo perdono per altro non si
estese ai cittadini di Praga, sui quali intendeva far ca-
dere tutto il peso della propria vendetta. Ricusò infatti
riceverne gl' Inviati, e disse che la seguente dome-
nica avrebbe loro data personalmente risposta nel
palazzo. Ordinò a' magistrati di quella città prepa-
rassero gli alloggiamenti per le sue schiere; e fat-
tosi immediatamente precedere da forte stuolo de' suoi
Alemanni, entrarono questi di notte tempo nella città,
e impedirono gli abitanti di impadronirsi del castello.

Ferdinando medesimo fece poi, addì 2 luglio, il
suo pubblico ingresso in Praga, seguito da nume-
roso esercito che occupò con gran cura le porte del-
la città e il ponte, si divisè in varii alloggiamenti e
pose il suo principal campo su le sponde della Mulda.
Ma tanto formidabili forze, e la presenza stessa del
Monarca, non furono tuttavia sufficienti a rattenere
i cittadini dal lasciar libero il corso alla loro indi-
gnazione. Avendo diversi soldati alemanni fatto fuoco
sopra alcuni abitanti della città vecchia, e una ma-
no di Usseri saccheggiato un vicino villaggio, vi fu

C. XXXIV
1525-1552

losto un sollevamento che mancò poco a riaccendere la civil guerra. Già erano i cittadini riesciti a scacciare dal ponte le schiere che l'occupavano, e, appena ciò fatto, attellarono batterie su le sponde della Mulda per bersagliare il castello, ove aveva alloggio il Monarca: si disposero persino a rinnovare la confederazione, e spedirono a' loro partigiani, nei diversi Circoli, premurose lettere nelle quali li sollecitavano ad inviar loro possenti soccorsi. Fu tuttavia il rinnovamento di una lotta, che avrebbe innondata la Boemia di sangue, prevenuta dall'interposizione dei Capi, che desideravano più moderati partiti, e dalla paziente politica del Monarca, il quale, disapprovata immediatamente la condotta degli autori delle commesse violenze, promise che le avrebbe riparate.

Nulla di manco, per altro, furono tutti gli atti di Ferdinando combinati in modo da raddoppiare il terrore già impresso nell'animo degli abitanti di Praga. Aveva loro precedentemente interdetta ogni dimostrazione di gioia pel suo arrivo, e aveva fatto proibire ai loro magistrati di comparirgli innanzi. Ma il giorno seguente chiamò egli al palazzo il Podestà, il Borgomastro, i Giudici, i Consiglieri, i Giurati, i Decani, e dugenquaranta de' più cospicui cittadini. Questi personaggi ubbidirono; ma non ebbero appena per anco posto piede in quel luogo, che vi furono tutti costituiti prigionieri e guardati dai soldati del Re. Il Monarca, vestito de' suoi abiti di gala, salì poi su di un alto trono. Prese luogo vicino a lui l'arciduca Ferdinando, suo secondogenito; attorniarvanlo i Magnati della Moravia, della Slesia e della Lusazia, che portavano le insegne delle grandi dignità dello

Stato; e il conte di Lobcowitz se ne stava in piedi di- C. XXXIV
nanzi al Monarca colla spada sfoderata in mano. Impo- 1525-1562
sto prima silenzio, si lessero a' prigionieri, che monta-
vano a meglio di sciento, i capi d'accusa; e Ferdinando,
dopo averli rimproverati della fatta ribellione, loro co-
mandò di rispondere a ciaschedun articolo. Prese la
parola, a nome di tutti, Sisto d'Ottersdorf, segretario
dell'antica città, e disse, non presumere eglino di giu-
stificare la loro condotta verso il proprio Sovrano, ma
implorare soltanto la misericordia di lui, e istante-
mente supplicare i Signori, i Vescovi e i Ministri che si
trovavano presenti a intercedere per essi. Dopo di che,
i sciento cattivi, postisi in ginocchio, supplicarono
il Re a voler perdouare loro la commessa disubbi-
dienza. Ma il Monarca li lasciò alcun tempo in quella
umiliante situazione, e loro fece poscia dire da uno
degli ufiziali dello Stato, passassero nella sala di giu-
stizia ed ivi attendessero che avesse uditi su la loro
sorte gli avvisi del proprio Consiglio. Non potrebbe a
questo punto ridirsi l'agitazione che straziò intanto gli
animi de' miseri prigionieri. Ma finalmente poi, do-
po alcune ore, lo stesso ufiziale, venne ad annun-
ziar loro, che il Re, ad istanza dell'Arciduca, de' Prin-
cipi e de' Signori, e per un atto della sua naturale
clemenza, loro perdonava le ricevute offese, a con-
dizione che rinunziassero ad ogni confederazione co-
gli altri Stati; cancellassero nella prossima Dieta le
proprie sottoscrizioni; restituisscro tutti i diplomi de' loro
privilegi; si avessero a contentare di quanto sareb-
be il Sovrano per concedere; fossero le loro artiglie-
rie e tutte le loro munizioni da guerra trasportate
al palazzo; deponesscro i cittadini alla Municipalità
tutte le armi, eccettuate le sole spade; si cedessero

C. XXXIV al Re le pubbliche proprietà, e si avesse quindi
 1525-1562 innanzi a pagare una tassa su tutte le bevande. E fu
 loro detto che dove si assoggettassero a queste prescrizioni, perdonerebbe il Monarca al complesso dei cittadini, e punirebbe soltanto alcuni uomini ch'eransi condotti in modo poco rispettoso, e sul capo de' quali, tanto la giustizia, quanto il bene dello Stato, reclamavano un esempio.

Udite tali condizioni, i prigionieri domandarono di poter consultare in proposito i loro concittadini; ma, ricusatasi aspramente l'istanza, fu ad essi strappato il consenso; e, sebbene, dopo questo, si spedissero in deputazione a' loro concittadini parecchi de' cattivi che si giudicarono meno perigliosi, si usò l'avvertenza di tenere i rimanenti con gran cura rinchiusi negli appartamenti, e ne' sotterranei del palazzo. Alcuni altri poi vennero posti in libertà il giorno seguente, con proibizione di escire di Praga, e alla fine poi l'ottennero tutti, eccettuati quaranta de' più ardimentosi, che si riservavano a pubblica punizione.

Il Monarca fece ripetere simile scena in tutte le città del regno, meno quelle solc di Pilsen, di Budweis e d'Aussig, che non avevan preso parte alla sommossa. Varii de' cittadini, stati, come si disse, sequestrati, si lasciaron prendere da talo spavento, che ne morirono o perderon l'uso della ragione. Alcuni Signori che, chiamati dinanzi alle Corti di giustizia, si diedero alla fuga vennero sentenziati di morte; e ventisei di quelli che ubbidirono all'invito, vidersi gli uni spogliati de' loro beni, e costretti gli altri a pagare grosse ammende, dopo d'aver vedute le loro terre dichiarate feudi della Corona. Due soli

però furono per allora condannati a subire in pubblico una pena capitale. C. XXXIV
1525-1562

A compiere l'intrapresa opera, Ferdinando convocò indi una Dieta, che incominciò le sue tornate addì 22 agosto nel palazzo di Praga, e fu numerosissima, poichè affrettavasi ognuno nel dar prove della propria ubbidienza e del proprio amore. All'intendimento poi di sempre più incuter timore, si fece precedere l'aprimiento della Dieta dall'esecuzione di quattro fra i prigionieri, due de' quali dell'Ordine equestre. Gli altri due appartenevano al terzo Stato; e l'uno di essi, per nome Jacopo Fikar, era gran giudice del regno, burgravio dell'antica città di Praga, e giunto all'inoltrata età di settant'anni. 1547

Per la qual cosa, l'assemblea, che ebbe principio sotto tali auspicii, fu chiamata *Dieta di Sangue*. Il Presidente dichiarò, in nome de' Signori e de' Cavalieri, non essere eglino entrati nella Lega se non se per mantenere la pace e l'unione nel regno; e che se il beneplacito del Sovrano fosse che una tale unione cessasse, si sottometterebbero tosto agli ordini di lui; e parecchi Membri strapparono immediatamente le impronte de' proprii sigilli dagli atti della Confederazione. Il Gran Cancelliere disse quindi a' deputati delle città, che sebbene avessero queste per la loro ribellione meritato di perdere il diritto ad essere rappresentate nella Dieta, non voleva tuttavia il Sovrano spogliarne; ma ingiunse però, consegnassero tutti i diplomi de' loro privilegi al Re, che giudicherebbe quali potrebbero essere loro restituiti. Si spedirono su trenta carri a Vienna l'artiglieria, le armi e le munizioni da guerra, già state consegnate, e fu la città di Praga condannata a pa-

G. XXXIV
1525-1562

gare una nuova ammenda. Trattisi allora dalle carceri i quaranti cittadini, eh' erano 'tuttavia tenuti prigionj, furono otto di essi pubblicamente battuti con verghe, in ciascuna delle tre città di Praga. Ciascuna volta prima d'incominciare a battere, il carnefice gridava: « Sono questi traditori che hanno eccitato il popolo a sollevarsi contro il proprio Sovrano *ereditario* », qualità che aveva Ferdinando creduto bene d'assumersi. Questi otto condannati e un egual numero dei loro complici furono quindi cacciati in bando. I ventiquattro che rimanevano ancora, pagarono grosse ammende, mercè le quali soltanto poterono ricuperare la libertà. » In tal guisa », dice lo Storico nazionale che ci ha fornito il presente racconto, « per la loro ribellione si videro i cittadini disarmati, castigati, e talmente umiliati, che appena può dirsi formino essi uno de' tre Stati del regno. Il quale esempio insegnar debbe a' popoli di non opporsi temerariamente alla volontà del loro Sovrano, e quanto sia pericoloso il lasciarsi guidare da uomini troppo ardenti » (1).

Ferdinando, dopo avere con siffatti violenti modi ristabilita la tranquillità, e spenti quasi tutti i semi di sedizione, diede fuori varie leggi ed ordinazioni, tutte all'intendimento di rassermare sempre più la propria autorità. Nominò in ciascuna città un ufficiale che dovesse assistere alle pubbliche assemblee; e attentamente vegliare che non fosse arrecato alcun danno alla pienezza della potestà reale. E poichè attribuiva alle dottrine della Riforma l'opposizione
1556

(1) *Pelzel*, p. 593.

scquitassero a propagarsi, chiamò in Boemia i Ge- C. XXXIV
suiti, per affidar loro l' educazione della gioventù; ¹⁵²⁵⁻¹⁵⁶²
e istituì un Consiglio incaricato d' esaminare tutte
le Opere che si intendessero pubblicare, e le stranie-
re che si volessero introdurre nel regno.

La giustizia tuttavia vuole che, in onore di Ferdi-
nando, si dica, come lungi d' avere egli in nessun
modo violati i privilegi di cui godevano i Calisti-
ni, in vece (dopo alcuni vani tentativi per indurli a
conformarsi ai riti della Chiesa romana), non solo
concedè loro di collocare nelle pubbliche scuole Pro-
fessori e Istitutori di loro scelta, ma ottenne ben
anco dal Papa il rinnovamento della Bolla, con che
avevali autorizzati a comunicarsi sotto le due specie.
Fece pure nell' Ordine giudiziario un cambiamento
assai vantaggioso alla Boemia. Erano le appellazioni
di tutti i tribunali di giustizia di quel regno stati
fino allora sottoposte ai tribunali di Lipsia, di Mag-
deburgo e d' altre città della Germania; il che re-
cava seco molti inconvenienti. Ferdinando si po-
se quindi in animo di riparare a tali disordini, e
ben riuscì nel suo proposito coll' istituire che fece
in Praga una Corte d' Appello tanto per la Boe-
mia, quanto per la Lusazia e la Slesia.

In questi diversi modi adunque che noi abbiamo
qui accennati, venne il Principe austriaco a capo
di trasformare una Monarchia elettiva, in una Mo-
narchia ereditaria, onde poi fece, coll' assenso della ¹⁵⁶²
Dieta, coronare il proprio figliuolo primogenito Mas-
similiano come suo successore (1). Coi quali provve-

(1) *Goldastus*, seconda appendice, p. 553 - *Barre*, t. VIII,
p. II, p. 717, 757 - *Pelzel*, *regno di Ferdinando I* - *Reis-
ser*, vol. III, p. 156.

C. XXXIV
1525-1562

vedimenti inoltre, mirabilmente estese la prerogativa reale; fece cessare per sempre i mali che trae seco un governo in cui sia la Corona elettiva; ricondusse la tranquillità, e sopì le fazioni nel seno di un popolo per indole turbolento e incostante: ma nello stesso tempo alterò e raffreddò quell'energia e quell'ardor militare che sono inseparabili da un libero reggimento sociale, e sparse il genio del commercio, che, per prosperare, ha bisogno di libertà. E di fatto le città notabili per le loro ricchezze e per la loro popolazione, cominciarono già sotto il regno di lui a declinare, e i Boemi perderon pure quell'alta rinomanza che eransi meritata nelle battaglie, e avevali renduti il terrore dell'Europa.

CAPITOLO XXXV

1522-1564

Ferdinando fa tornar vano il disegno che aveva Carlo V concepito d'ottenere al proprio figliuolo Filippo la reversione della Corona imperiale — Sale al trono imperiale, e prende il nome di Ferdinando I — Riscatta l'Impero dalla dipendenza in cui era della Santa Sede — Suo procedere come Imperatore, circa le cose di Religione — Inutilità de' suoi tentativi ad ottenere la Riforma della Chiesa, e unire insieme i Cattolici e i Protestanti — Rinnovamento e fine del Concilio di Trento — Ferdinando si concilia la stima generale e mantiene la pace nell'Impero — Fa cessare le religiose querele ne' proprii Stati ereditarii — Cambiamenti avvenuti, sotto il suo regno, nella Costituzione germanica — Massimiliano, suo figliuolo, eletto re de' Romani — Sono i suoi Stati divisi, e dà questa divisione origine alle due linee del Tirolo e della Stiria — Morte di Ferdinando I — Ritratto e posterità di questo Principe.

Non abbiamo già favellato degli sforzi con cui erasi Carlo V adoperato per ottenere la reversione della Corona imperiale al proprio figliuolo Filippo: il quale suo intendimento aveva recato non poco imbarazzo a Ferdinando, non uso come era a contraddire alla volontà del fratello. Ferdinando dunque, dopo alcune esitazioni e difficoltà, sembrò arrendersi,

G. XXXV e fece anche da' suoi ambasciatori sollecitare in proposito i suffragi del Collegio elettorale; ma oppose
 1522-1564 nello stesso tempo, all' inteso trapasso della Corona imperiale, invincibile ostacolo, chiedendo, come indispensabile condizione, che fosse il suo proprio figliuolo riconosciuto, quando Filippo pervenisse all' Impero, come re de' Romani. E poichè non ignorava, essere gli Elettori cattolici disposti a secondare le mire di Carlo, si volse in segreto a Maurizio, duca di Sassonia, il quale, a dissuadermeli, usò in favore di lui ogni suo potere sull' animo dell' Elettore palatino, e su quello dell' Elettore di Brandeburgo. Ciò fatto, Ferdinando indirizzò Carlo V al Duca, siccome al Capo del Corpo de' Protestanti, e il Duca coll' astuzia e la doppiezza, a lui famigliari, fintosi animato da molta premura per l' adempimento de' suoi voti, lo indusse di tal guisa ad aspettare, per l' esecuzione del concepito disegno, altro più favorevole istante.

Carlo V, tuttavia, il quale non potè accomodarsi a rinunziare del tutto a cosa che stavagli tanto a cuore, se non se al tempo in cui si ritirò dal Mondo, ritenne la Corona imperiale alcuni mesi dopo avere deposte le altre; ma Ferdinando, che erasi mostrato assai poco disposto a piegarsi alle mire del fratello, ne' momenti de' suoi trionfi, accolse con indifferenza le ultime proposizioni con cui lo trattenne su tal soggetto, quando ebbe quasi interamente cessato di regnare. E parimente vuoto andò un ultimo tentativo che fece Carlo V per ottenere a Filippo il perpetuo vicariato d' Italia; imperocchè, persuaso Ferdinando, che sarebbe quella dignità per attribuire al ramo spagnuolo la facilità di appropriarsi i feudi imperiali situati in quel paese, diede all' Imperatore positivo rifiuto, che

giustificò, dicendo ch'egli voleva trasmettere intatto C. XXXV
l'Impero a' proprii successori, e sperava, che il suo ¹⁵²²⁻¹⁵⁶⁴
fratello sarebbe in tal riguardo per condursi con eguali
mire. Per lo che Carlo V, veduta riescirlgli indarno
ogni impresa, rassegnò, alla per fine, con autentico
atto, in data del 7 agosto 1556, anche la Corona
imperiale al re de' Romani.

Ma poichè era la rinunzia di un Imperatore cosa
affatto inudita ne' fasti della Germania, insorsero
alcune difficoltà, su la maniera di ricevere la dimis-
sione di Carlo; e passarono in conseguenza due anni,
avanti fosse Ferdinando riconosciuto e solennemente
acclamato Capo dell'Impero. Nella quale occasione,
sebbene già avesse egli allora che fu eletto re dei ¹⁵⁵⁸
Romani sottoscritta una capitolazione, e sebbene
fosse cosa affatto inusitata il chiederne una nuova,
un'altra tuttavia a lui ne presentarono gli Elettori,
che confermò la pace religiosa, stata conchiusa do-
po la sua elezione (1).

Fu poi l'esaltamento di Ferdinando I egualmente
degno di memoria per un avvenimento che ristorò
lo splendore e la dignità dell'Impero, liberandolo
dalla servil soggezione in cui trovavasi della Santa
Sede. Erasi fino allora considerato il coronamento
eseguito in persona dal Papa, siccome cerimonia ne-
cessaria ad attribuire il titolo d'Imperatore, e far sì
che si potesse procedere alla nomina di un re dei
Romani. Aveva, per verità, Massimiliano I, col con-
senso di Giulio II, preso il titolo d'Imperatore elet-
to, ma non ne aveva potuto trarre alcun frutto,
giacchè, per non esser stato coronato in Roma, non

(1) *Barre*, tom. VIII, p. 826 - *Schmidt*, B. IX, c. XIV.

C. XXXV era giammai venuto a capo di far sì che gli Elettori riconoscessero il suo nipote a suo successore.

1522-1564

Carlo V medesimo avea rispettati i privilegi e le superstiziose ubbie degli Alemauni; e comunque imperiose e istantissime fossero state le condizioni dei tempi, crasi egli guardato dal voler ottenere che fosse Ferdinando eletto re de' Romani, avanti il suo proprio coronamento.

All' altera non meno che imprudente condotta di Paolo IV debbesi adunque propriamente attribuire l'essersi veduta la Santa Sede privata per sempre di un onore, che avea di soventi offerta a' sovrani Pontefici favorevole occasione di prender parte con buon successo negli affari dell'Alemagna. E la cosa avvenne di questa guisa. Immediatamente subito dopo essere stato riconosciuto imperatore, Ferdinando I mandò a Roma un suo ambasciadore, al quale commise di fare in modo rispettoso, conoscere al Santo Padre il suo avvenimento all' Impero, ed esprimergli il desiderio che nutriva di ricevere dalle sue mani la Corona imperiale. Ma il Papa, la cui ardente immaginazione era tutta gonfia di stravaganti idee su la primazia e l'autorità della Chiesa, e che continuava ad essere sdegnato contro Ferdinando per le condizioni che avea questi concesse a' Protestanti nella pace di religione, alteramente rigettato quell'atto di sommissione, trattò di follia la rinunzia di Carlo V; pretese che fra le sole mani del Capo della Chiesa, dal quale aveala ricevuta, dovuto avrebbe quel Principe rassegnare la Corona imperiale; e dichiarò nulla la nomina di Ferdinando, per essere avvenuta col concorso di Elettori affetti d'eresia. Ricusò in fine di ricevere il ministro

dell' Imperatore, e intimò ad esso Principe di far C. XXXV
procedere a nuova elezione. 1522-1564

Al ricevere di sì orgoglioso riscontro, si condusse Ferdinando con tutta la dignità che imponeva l'alto posto in cui trovavasi costituito. E avanti tutto, diede egli immediatamente ordine al proprio ministro di abbandonare la città di Roma nello spazio di tre giorni, qualora persistesse il sovrano Pontefice nel negargli udienza: inattesa fermezza, che oltremodo imbarazzò Paolo IV, il quale, persuaso di dover evitare una immediata discordia, sebbene non volesse rinunziare alle arroganti sue pretensioni, s'indusse a particolare abboccamento coll' Ambasciadore alemanno, e promise, che avrebbe fatti noti i proprii sentimenti per mezzo di un Legato. Ma riuscì una tal discussione, quanto può dirsi, nociva a quella specie di supremo dominio che il Santo Padre pretendeva competergli; imperocchè, e Cattolici e Protestanti, in pari modo sdegnati contro la Corte di Roma, tutti quanti s'adoperarono in un'indagine, dalla quale risultò, non essere il ministerio personale del Papa in nessuna maniera necessaria al coronamento dell'Imperatore. Intanto, uscito di vita nel corso del presente anno il Potefice Paolo IV, vidersi dal suo successore Pio IV fatte a Ferdinando proposizioni d'accordo; e questo Principe spedì allora al nuovo Papa un ambasciadore incaricato di fargli la solita professione di rispetto, nella quale tuttavia erasi omessa la parola *ubbidienza*, sempre in addietro usata. Del che offesa la Corte di Roma, ebbe l'arte d'indurre l'ambasciadore a inserire una tale espressione nel discorso che sarebbe per volgere in pubblico al Santo Padre, il quale, appagandosi del trovato ripiego, si

C. XXXV mostrò pronto a solennemente riconoscere, come
 1522-1564 fece, l'Imperatore; e Ferdinando, il quale era dal
 canto suo troppo prudente per sofisticare su di una
 parola, passò in silenzio sopra la concessione cui
 erasi il suo ministro arbitrato.

Poco stante poi videsi, senza la menoma difficoltà per parte degli Elettori e a malgrado dell'opposizione del Papa, eletto re de' Romani, Massimiliano, figliuolo primogenito dell'Imperatore: nella quale occasione il Principe austriaco sostituì nella lettera che spedì al supremo Capo della Chiesa la parola *obsequium* a quella di *obedientiam*. E così ebbe fine quella lunga dipendenza in cui aveva la Santa Sede ritenuti gl'Imperatori, dipendenza che stata dapprima introdotta in secoli di tenebre e d'ignoranza, e dal rispetto quindi e dall'abitudine perpetuata, avea cagionato all'Impero non poche angustie, e immerso solo in un abisso di mali senza fruttargli mai alcun sodo vantaggio (1).

Ferdinando tenne, come Imperatore, riguardo alle cose di Religione, la stessa norma di condotta, che eragli già stata guida non essendo che re de' Romani. Comunque per tanto non foss'egli in realtà meno fermamente del proprio fratello Carlo V attaccato alla Corte di Roma, era tuttavia di un carattere più pieghevole, e sentiva, essergli troppo necessario il conciliarsi la stima de' Protestanti non meno che quella de' Cattolici per ottenere i soccorsi di cui aveva bisogno ad oppugnare le armi ottomane. Per la qual

(1) *Struvius*, p. 1330 e 1338 - *Schmidt*, B. X, cap. IV, VII e XX - *Puetter's Development*, vol. II, p. 2. *Pfessfel*, tom. II, p. 190.

cosa tenne egli sempre la bilancia eguale fra le due C. XXXV parti; e mentre resistè a tutti gli sforzi che usa-¹⁵²²⁻¹⁵⁶⁴ vano i Protestanti per ottenere la rievocazione della riserva ecclesiastica, ostò in pari modo a quelli dei Cattolici, i quali intendevano impedire che fosse la Riforma tollerata nelle province de' Prelati della loro Comunione.

Oltre che, temendo egli, che il reciproco e invecchiato odio che si portavano i Cattolici e i Protestanti, non riaccendesse fra loro la guerra; e convinto de' vantaggi che alla Cristianità in generale, e all' Impero in particolare, ne sarebbero derivati dal raccogliere le due parti sotto un solo sistema di dottrina e di culto, non fu mai che rallentasse i proprii tentativi a speguere lo scisma e ottenere dalla Corte di Roma concessioni tali, che potessero essere conformi ai voti di tutti, ed egualmente accette tanto a' seguaci delle vecchie, che a quelli delle nuove dottrine. Fece adunque a siffatto scopo tenere nuovi parlamenti sui punti di Religione in controversia; ma non avendo questo prodotto l' effetto che se ne era ripromesso, vivamente instò alla Dieta d' Augusta presso i Protestanti perchè riconoscessero il Concilio di Trento. Rifiutarono però essi sempre di arrendersi all' inchiesta, a meno che non consentisse il Papa di operare in quel Concilio soltanto come parte e non come Capo; fossero i loro Dottori trattati nello stesso modo che i Vescovi cattolici, e si tenesse l' assemblea in una città della Germania o a questa vicina. Le quali domande, contrarie ai principii del Cattolicismo, non potevano essere ammesse; ma, troppo temendosi di offendere o l' una parte o l' altra, fu il rescritto della Dieta concepito in modo, che, senza far men-

C. XXXV zione del Concilio, rimetteva a più favorevole mo-
1522-1564 mento la discussione delle cose religiose, confermato
intanto il Trattato di pace conchiuso a Passavia.

Ferdinando sembrò dunque aver rinunciato al disegno di far unire un Concilio generale fino a che i temibili progressi della dottrina della Riforma, e l'intramissione della Francia e della Spagna non l'avessero costretto a impegnarsi in nuove querele religiose.

Era la Religione protestante divenuta dominante in Isvezia e in Danimarca, e l'avvenimento d'Elisabetta alla Corona d'Inghilterra aveva altresì consolidata in quel regno la dottrina della Riforma. In Francia trovò essa partigiani fra le classi più elevate, e servì di comun vincolo a tutte le fazioni avverse alla Corte. I suoi progressi vi erano stati in principio favorreggiati dal debil governo di Francesco II, che lasciavasi interamente guidare dalla propria sposa Maria, regina di Scozia, non meno che dal duca di Guisa e dal cardinal di Lorena, zii di questa Principessa; e da maggiori proseliti ancora videsi seguita durante la reggenza di Catterina de' Medici. Dalla Francia poi e dalla Germania penetrò ne' Paesi Bassi, e fu d'uopo di tutta la vigilanza dell'Inquisizione e di tutto il rigor del Governo, perchè non s'introdicesse eziandio nella Spagna e nel Portogallo.

Essendo adunque le Corti di Francia e di Spagna le più interessate a prevenire gli avanzamenti dello scisma, i due monarchi, Enrico II e Filippo II, imitando in ciò l'esempio di Francesco I e di Carlo V, che avevano sospese le loro contese per unirsi con tutto il potere contro la Riforma, avevano essi pure stretto l'accordo di Chateau-Cambresis; e poichè era

in questo intervallo a Paolo IV succeduto Pio IV, C. XXXV di indole meno ostinata e meno altera, giudicando ¹⁵⁴²⁻¹⁵⁶⁴ que' due Monarchi essere quello il momento favorevole alla unione di un Concilio generale, riescirono con addoppiati sforzi a strappar per esso il consenso dalla bocca del Santo Padre.

Non sembrando adunque molto lontano il momento del nuovo Concilio, Ferdinando, deciso a volerne trarre il maggior frutto che fosse possibile in vantaggio della Germania, desiderò avanti tutto, che tal Concilio avesse ad essere una nuova adunanza e non già una continuazione di quella tenutasi in Trento; ben prevedendo, che in quest'ultimo caso, altro non farebbesi che confermare i precedenti decreti, e più acutamente in conseguenza innasprire i Settarii. Egli poi fece sentire altresì la necessità di occuparsi in esso assai più di una Riforma generale della Chiesa, che degli articoli di Fede, e chiuse in fine lo scritto, in cui trovansi tutte queste cose esposte alla considerazione del Sommo Pontefice, istantemente pregando Sua Santità, che appagasse i voti de' Protestanti col permettere il matrimonio de' preti e la Comunione sotto le due specie.

Ma oltremodo dispiacquero alla Corte di Roma tali domande, ed ebbe il Papa l'indiscretezza di pubblicarle: cosa per altro, che, da un altro canto, sempre più accrebbe in Germania la popolarità di Ferdinando, e dissipò i sospetti che cominciavano i Protestanti a concepire intorno alla sua sincerità. Tuttavia non potè egli ottenere il radunamento di un nuovo Concilio; e si vide costretto a consentire alla continuazione di quello di Trento. Definito in tal modo sì importante punto, fece il Papa spedire le necessarie Bolle; mandò

384 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXV in qualità di Legati i due cardinali Commendone e
 1522-1564 Delfino, e invitò i Protestanti a intervenire a quella
 Assemblea, parlando, a vero dire, questa volta un
 linguaggio più moderato del consueto, che fece entra-
 re l'Imperatore in isperanza di vincere alla fine la
 ripugnanza de' Scismatici, piegandoli a prender parte
 alle deliberazioni e sottomettersi a' decreti del Con-
 cilio. Intanto eransi i Capi della Riforma congregati
 1560 a Naumburgo nell'Alta Sassonia; e quivi si con-
 dussero a raggiungerli gli ambasciatori imperiali in-
 sieme de' Legati pontifizii. Ma quando i Protestanti
 s'avvidero, non farsi altro che continuare il Concilio
 di Trento, già tanto apertamente dichiaratosi contro
 loro, nè valendo tutta l'arte della Corte di Roma a
 far loro ingozzare un tal partito, l'Assemblea di Naum-
 burgo, ben lontana di mostrarsi disposta ad acco-
 starsi a' Cattolici, e manifestando anzi il più inve-
 terato odio contro la Santa Sede, sdegnosamente
 rimandò, senza nè pure aprirlo, il Breve del Papa,
 al di fuori del quale leggevasi la solita formola:
a' nostri carissimi figliuoli; e dichiarò, che siccome i
 Membri componenti l'Assemblea non riconoscevano
 il vescovo di Roma per loro padre, accettare non
 dovevano nè le sue lettere, nè il titolo che loro da-
 va. E questo ancora non fu che il preludio di una
 lettera riboccante d'invettive, nella quale positiva-
 mente dissero, non poter essi accettare l'invito di
 condursi ad un Concilio, cui il romano Pontefice
 non aveva diritto di convocare; diritto, a parer loro,
 competente al solo Imperatore, alla cui esclusiva giu-
 risdizione si ritenevano essi soggetti (1).

(1) Il Graziani ha dato, nella Vita del celebre cardinale

E a sempre maggiormente afforzare la propria C. XXV
 unione, protestarono i Riformati nella stessa assem-¹⁵²²⁻¹⁵⁶⁴
 blea di Naumburgo, di essersi risolti a rimaner
 fermamente attaccati alla Confessione di Augusta,
 qualunque fossero i partiti che il Concilio di Trento
 potesse fermare. Ma questa stessa deliberazione of-
 feriva, per altra parte, una prova della discrepanza di
 opinione che, nel tratto successivo, cagionò fra loro
 uno scisma non minore a quello che aveva tratto
 seco la loro separazione dalla Chiesa di Roma. Im-
 perocchè nella presente occasione alcuni proposero
 di tenersi strettamente fedeli alla dottrina di Lutero;
 e altri (a capo de' quali era l' Elettore palatino) do-
 mandarono che fossero gli articoli della Confessione
 d'Augusta riformati in modo, che venisse essa ad
 accostarsi alla dottrina istituita da Zuinglio e ordi-
 nata da Calvino. E sì viva era stata la querela, che,
 per qualche tempo, rifiutò l' Elettore di sottoscri-
 vere quella Profession di Fede, e fu ingiuriosamente
 tacciato di sacramentario dal suo medesimo ge-
 nero, Giovanni Federico, figliuolo del rimosso Elet-
 tore di Sassonia, il quale nell' impeto dello sdegno
 esì precipitosamente dall'Assemblea.

Vide Ferdinando con segreta soddisfazione tali
 semi di discordia, e mentre lasciava che germo-
 gliassero, s'affrettò di condursi in Trento, ove, dopo
 moltissimi ostacoli e dilazioni, il Concilio aprì la
 sua decimasettima tornata il giorno 18 gennaio 1562.
 Sarebbe qui affatto superfluo il riferire partita-

Commendone, un' eccellente analisi della presente negoziazio-
 ne, lib. II, cap. 3 - Essa Vita fu tradotta in francese dal
 sig. Fléchier.

C. XXXV mente le operazioni di quella celebre Assemblea; e
 1522-1564 basterà accennare, essere stata la parte del Papa
 bastantemente poderosa per impedire che vi fosse
 vinto nulla di contrario agli interessi della Santa
 Sede; e non esservi, in conseguenza, operata alcuna
 essenziale Riforma.

Ferdinando si trovò allóra ad un termine assai
 difficile. Conciossiachè, riesciti vani i suoi tentativi
 allo scopo di combinare insieme le due parti, si vide
 egualmente esposto a' sospetti e alle calunnie del-
 l'una e dell'altra. Accusavano in fatti i Protestanti
 d'intolleranza, e i Cattolici, comunque andassergli
 debitori dell'esistenza della loro Religione in Ger-
 mania, lo accagionavano di freddezza, e pretende-
 vano mancar egli alla Chiesa, domandando cose che
 ne ferivano l'autorità, gli usi e la dottrina. Ma l'Im-
 peratore, cui nessuna cosa fu valevole a rimovere
 dal seguire la via che il dovere e l'interesse impo-
 nevangli, vedendo avere il Concilio commessa al Pon-
 tefice la decisione de' punti più importanti, presentò
 una lista di doglianze, circa le quali domandava ri-
 paro, eccitando il Concilio medesimo a voler instare
 presso il Santo Padre, perchè considerasse se alcune
 riforme non fossero necessarie o nella sua stessa
 persona, o ne' suoi Stati, o nella sua Corte; *impe-
 rocchè, così l'Imperatore soggiungeva, il miglior
 modo di riformar gli altri, quello è di riformare sè
 stesso.* Dopo che, proseguiva egli a domandare che
 fosse il numero de' Cardinali ridotto a soli ventisei,
 soppresso lo scandaloso commercio delle dispense,
 distrutta la simonia, condannata la pluralità de' be-
 nefizii; si obbligassero i Vescovi alla residenza; non
 si esigesse prezzo per l'amministrazione de' Sagra-

menti, nè si fulminasse sentenza di scomunica se C. XXXV non in gravissimi casi; si celebrasse il divino ufficio ¹⁵²²⁻¹⁵⁶⁴ in lingua volgare; si compilasse un nuovo Rituale; fosse il Clero regolare e secolare ridotto al suo primitivo ministero; si temperasse il rigor del digiuno; si avesse ad amministrare la Comunione sotto ambedue le specie, e fosse in fine concesso a' preti il matrimonio. Il re di Spagna fece le stesse domande; e quella di Francia ne aggiunse anche altre.

Quanto tali proposizioni, per parte di un Principe che era considerato come il protettore della Chiesa, movessero a sorpresa e a sdegno la Corte di Roma, è cosa che ognuno può da sè facilmente immaginarsi; e noi poi crediamo, che sarebbe inutile il render qui conto delle distinzioni, de' cavilli e delle contestazioni, che fecero tornare indarno ogni sforzo tendente ad ottenere una efficace Riforma, e indussero; da ultimo, l'Imperatore a consentire allo scioglimento dell'assemblea di Trento.

Così ebbe fine questo celebre Concilio, sì lungamente atteso; questo Concilio del quale erasi domandata la convocazione nella speranza che avesse a ravvicinare sotto una medesima dottrina e sotto uno stesso culto tutto il Cristianesimo (1). Ma comunque le sue deliberazioni sieno state quasi in ogni articolo contrarie ai voti e alle spettative di Ferdinando, temendo questo Principe di fornire, per avventura, motivo a qualche nuovo scisma, non rinvocò l'approva-

(1) *Jurieu, Histoire du Concile de Trente*, il qual libro è un compendio della famosa Opera dell'italiano Fra Paolo - *Dupin, lib. III - Schmidt, B. X passim - Puetter's Development, vol. II, c. I.*

C. XXXV zione che aveva conceduta ai decreti di quell'Assemblea, e continuò i proprii negoziati, nella speranza di giungere a far autorizzare pe' suoi Stati ereditarii il matrimonio de' preti, e la Comunione sotto le due specie. Con una esatta osservanza poi degli articoli della capitolazione che aveva sottoscritta, e unendo la moderazione alla fermezza, pervenne egli a mantenere la pubblica tranquillità; e se non potè affatto spegnere il fuoco delle religiose discordie, che sotto di un principe meno prudente avrebbe straziato tutto l'Impero, impedì almeno ad esso di far nuovi progressi.

Erasi la Riforma assai di buon' ora introdotta nell'Austria, e vi aveva trovati molti partigiani nella stessa città e persino all'Università di Vienna. Avevano inoltre parecchi Signori continuato a tenere nelle loro terre alcuni ecclesiastici, che, seguaci della dottrina di Lutero, erano anche con questo entrati in regolare carteggio. Ad impedire adunque che il male non aumentasse, aveva Ferdinando fatto con tutto il rigore eseguire l'editto di Worms, e proibita la distribuzione della Bibbia, tradotta in tedesco dall'Innovatore; ma non ostante tutte queste sue cure, la dottrina della Riforma non vantò minori proseliti nelle province austriache che in Germania, e nel volgere di pochi anni, apertamente o in segreto, la professarono la maggior parte de' Membri degli Stati.

I Protestanti poi, fatti sempre più arditi dall'invasione ottomana, e dalle altre inquietudini in cui si trovò immerso il Governo, eransi determinati a chiedere il libero esercizio del lorò culto; e sebbene Ferdinando non lo avesse loro solennemente concesso, pure, essendosi trovato in necessità dell'assistenza degli Stati, erasi veduto costretto a chiudere

gli occhi sulle assemblee religiose; la qual tacita C. XXXV tolleranza aveva rapidamente accresciuto il numero ¹⁵⁴²⁻¹⁵⁶⁴ de' Luterani. Volendo adunque egli porre a questo un valido rimedio, proibì che s'insegnasse dal pergamo la nuova dottrina, e introdusse, in tutti i proprii Stati, i Gesuiti, che riputava essere i più validi sostegni del Cattolicismo. Dopo poi la conclusione del Trattato di Passavia, deliberatosi a più ¹⁵⁵⁴ arditi provvedimenti, aveva pubblicato un editto nel quale ingiungeva a' sudditi che seguissero l'antica Religione, e mostrassero verso la Chiesa cattolica tutto il rispetto ch'era dovuto, ordinando in ispecie che si cessasse dall'amministrare la Comunione sotto le due specie.

Ma, animati per altro canto gli Stati da' felici successi de' Protestanti di Germania, non cessarono di adoperarsi con reiterati tentativi per ottenere l'annullamento di quell'editto, minacciando persino di voler ritirare i sussidii che avevano già conceduti per la guerra contro gl'Infedeli. Laonde, fattosi in ultimo Ferdinando persuaso, che con tutto il suo ostare non potrebbe impedire la propagazione della dottrina di Lutero; e convintosi che altro anzi non farebbe la persecuzione che accrescere il numero de' Settarii, si forzò di ottener loro la concessione de' due punti, intorno a' quali maggiormente insistevano, la Comunione, cioè, sotto le due specie, e il matrimonio dei preti. Al quale intendimento, erasi egli volto, prima al Concilio di Trento, e quindi al Sommo Pontefice, ponendo in opera tutti gli argomenti che poterono essergli suggeriti dalla morale e dal bene de' suoi popoli. « Nella Boemia », diss' egli, « nè le vie di persuasione, nè le ragioni, nè la violenza e la guer-

C. XXXV ra, non hanno potuto, dal giorno di Giacobele e di
 1522-1564 Hus, far cessare l'uso del Calice, nell'amministrazione del Sacramento dell'Encaristia. La Chiesa, per fatto, ne ha concesso il permesso, e non l'hanno i Papi rievocato se non da che si cessò di adempiere alle condizioni che lo avevano fatto concedere. Se giammai in alcun tempo fu possibile il ricondurre i Calistini alla Chiesa, è certamente nell'attuale in cui fu ristorata l'arcivescovo Sede di Praga, e hanno quelli acconsentito alla consecrazione de' loro sacerdoti per mano del nuovo Prelato. Ad operare una tale unione basterà restituir loro il Calice ».

» E la medesima indulgenza desiderano pure molte persone dell'Ungheria, dell'Austria, della Slesia, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Baviera e di altre varie parti della Germania. Per tal modo si ricongiungerebbono esse alla Chiesa; ma se in vece la chiesta concessione è loro negata, non si farà che determinarle a gettarsi dalla parte dei Protestanti. In Ungheria, si spinsero le cose a sì fatale estrema, che furono usate violenze ad alcuni preti per costringerli ad amministrare la Comunione sotto le due specie. Quelli poi fra' sacerdoti che cedevano, vidersi degradati da' loro vescovi; e gli altari quindi sono rimasti quasi senza ministri. I fanciulli o muoiono o ingrandiscono senza aver ricevuto il Battesimo; e gli uomini e le donne di ogni età e di qualsivisa condizione vivono a guisa di bruti, nella più rozza ignoranza di Dio e della Religione ».

E quanto al matrimonio de' preti, Ferdinando così proseguiva: » Vi ha sì gran bisogno di ministri degli altari, che è mestieri l'esaminare se la legge

divina o la positiva possa permettere a' preti l'aun- C. XXXV
mogliersi. Qualora una tale concessione non possa ¹⁵²²⁻¹⁵⁶⁴
esser fatta, non sarebbe, per avventura, secondo il
costume della Chiesa orientale, da pensare a ordinar
savii e instrutti celibatarii, o tollerare per alcun tem-
po, e a condizione di conformarsi poscia alla Fede cat-
tolica, che preti ammogliati potessero intanto adem-
piere al sacro ministero? E non sarebbe questo al-
tresì il caso di chiedere se non fosse preferibile il
discendere a tali temperamenti, anzi che tollerare,
come sgraziatamente si è fatto, la fornicazione e il
concubinato? » (1).

Le quali ragioni fecero forse qualche impressione
nel Concilio; ma per consenso del medesimo Ferdi-
nando, le sue due dimande furono mandate al Papa,
e questi, in onta alla positiva promessa del proprio
Legato, rifiutò autorizzare il matrimonio de' preti,
nè altro concedè, e molto a mal cuore, che fosse
la Comunione amministrata a' laici sotto le due spe-
cie: concessione che l'Imperatore si affrettò a pubbli-
care, non cessando però mai anche circa l'altra dalle
sue vive istanze pel poco tempo che gli rimase di vita. 1564

Siccome ora mai aveva la Costituzione del Corpo
germanico cominciato a porre più salde radici, si
trovano minori leggi o editti pubblicati in Alemagna
durante il regno di Ferdinando, che non de' suoi pre-
decessori. Noi abbiamo già discorse tutte le cose che
s'appartengono alla Religione. In quanto al civile,
Ferdinando cambiò l'ordinamento della Corte aulica;
riformò totalmente la zecca, e perfezionò le isti-
tuzioni destinate a mantenere la pubblica tranquil-

(1) Schmidt, tom. VIII, p. 139-323.

392 STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA

C. XXXV lità, alla quale avevano recato immenso danno gl'irregolari procedimenti con cui eransi fatte le leve d' uomini.

La divisione della Casa d'Austria in due rami (1), aveva per siffatto modo calmati i timori de' Principi alemanni, e l'Imperatore erasi talmente guadagnati tutti i cuori, che giunse a far eleggere senza difficoltà a re de' Romani il proprio figliuolo Massimiliano. E poichè già era stato questo giovane Principe poco dianzi coronato in Praga qual erede del regno di Boemia, e stato pur lo era il seguente anno in Presburgo, siccome futuro re di Ungheria (2), Ferdinando vide unite sul capo di colui che era chiamato a succedergli le tre Corone, cui l'ambizione de' Monarchi austriaci aveva sempre agognato di possedere. Ad impedire poi, non si rinnovellassero le querele che avevano in addietro tanto affievolita la sua illustre Casa, conferì l'arciducato d'Austria al primogenito de' proprii figliuoli; il Tirolo e le province esterne al secondo, Ferdinando; e la Carinzia, la Stiria e la Carniola a Carlo, che ne era il terzo. Oltre che, volendosi meglio accertare della osservanza di tali sue disposizioni, fece da que' tre Principi sottoscrivere l'atto delle sue ultime volontà, nel quale avevale egli comprese.

Ferdinando I mancò di vita nel sessantesimosecondo anno della sua età, e precisamente il giorno 25 luglio 1564, in conseguenza di una febbre accagionatagli da' dispiaceri con cui avevano straziato i guai suscitatisi ne' suoi Stati a motivo della differenza

(1) Lo Spagnuolo e l'Alemanno.

(2) *Petzel*, p. 604. - *Isthvanfius*, p. 261.

di Religione; e l'inutilità de' suoi sforzi per far cessare lo scisma della Chiesa.

C. XXXV
1522-1564

Se hanno i Protestanti a rimproverar Ferdinando di aver egli più d'ogni altro principe ostato alla loro Religione, non possono in pari guisa negare vivo e sincero essere stato l'attaccamento di lui alla Religione de' proprii antenati, e aver egli agginnto una meta veramente pel suo secolo e per la sua Casa straordinaria, quella di mostrarsi egualmente lontano dall'eccessiva devozione e dall'intolleranza. I suoi tentativi allo scopo di ottenere una effettiva Riforma gli attirarono l'odio de' Cattolici; ma ha lasciato Ferdinando non equivoca prova de' suoi sentimenti religiosi in una carta che unì al suo stesso testamento, e nella quale esorta con tutta la tenerezza di un padre i proprii figliuoli a mantenersi rigorosamente attaccati alla loro Religione; giustifica le ragioni che su di ciò adduce coll'offerir lo specchio delle rivolture e delle calamità che impuntava egli alla Riforma, e li accerta che sarà la loro ubbidienza ricompensata in questo Mondo e nell'altro.

Nella prima gioventù di Ferdinando, era ammirata un' infinita grazia sparsa su tutta la sua persona; e giunto indi a un'età un po' più avanzata, congiunse egli a tale vantaggio quel dignitoso contegno che tanto bene si addice a un sovrano. Precipua-mente poi alla ricevuta educazione, della quale, come abbiain detto, era stato consigliere il celebre Erasmo, andò senza dubbio debitore questo Monarca di maggiore buon gusto e di maggiore erudizione, che non ne abbiano la maggior parte de' Principi. Possedeva le lingue spagnuola, italiana, tedesca e francese: era perfettamente istruito nella letteratura classica, e

C. XXXV aveva una generale cognizione di tutte le scienze e
 1522-1564 di tutte le arti. Assai poi dilettavasi nella lettura degli Autori greci, e portava particolare affezione alle Opere di Cesare e a quelle di Cicerone. Amava la società delle persone istruite, e famigliarmente con esse intertenevasi. Protettore de' letterati, mantenevasi; di più, in epistolar commercio con Erasmo, al quale fu generoso di varie testimonianze di particolar stima, e con benefizii testificò la gratitudine che ognora serbavagli. Fra gli altri letterati poi, impiegò di preferenza e favori il dotto Busbeck, notissimo per le sue ambascerie a Costantinopoli, e celebre per le sue eccellenti lettere sui Turchi (1). Era Ferdinando di dolce indole, facile al perdono, temperantissimo, e sì rigido osservatore della fede coniugale, che dopo la morte di una moglie che adorava, si tenne sempre nella più scrupolosa continenza.

Cresciuto in mezzo all'educazione di preti spagnuoli e sedotto dall'esempio del fratello, Ferdinando si mostrò forse, durante il fervore della gioventù, e ne' trasporti che sogliono tener dietro alla vittoria, intollerante e dispotico; ma nella stessa guisa di Carlo V, divenne più moderato quanto più avanzò negli anni; e formatosi alla scuola dell'esperienza, si rendè notabile per grandi qualità di mente e di animo; la vigilanza, la dolcezza, l'imparzialità, l'accorgimento senza doppiezza e il coraggio senza ostentazione. Non si possono per verità in lui vantare le eminenti doti del fratello; ma non ebbe egli nè meno quel naturale inquieto e tirannico, che indusse Carlo V a sacrificare la tranquillità e il bene de' popoli

(1) *Busbequii, Epistolae Turcicae.*

alla personal sua ambizione. Se Ferdinando poi non C. XXXV
fu scopo all' ammirazione del suo secolo, ha ben sa- 1522-1564
puto (cosa preferibile) meritarne e ottenerne la stima, e conciliarsi l' affezione de' proprii sudditi. Può egli giustamente dirsi il pacificatore della Germania, e ad esso va debitore il ramo alemanno austriaco, di cui fu stipite, di tutta la sua vigoria.

Una cieca confidenza ne' proprii ministri, e una condiscendenza della quale era altrui facile l'abusare, potevano dirsi i maggiori difetti di Ferdinando; e a tali difetti vuolsi appunto attribuire quella indelebile macchia che deturpa la sua memoria, l'assassinio del cardinal Martinuzzi. Altro soggetto di rimprovero fu il tenore de' suoi procedimenti verso i Boemi, procedimenti che debbono tanto più far maraviglia in lui, quanto che, dotato di molta moderazione, era inoltre scrupoloso seguace della giustizia e amatore della verità. Ma, comunque non possa essere giustificata nè la violazione di quegli obblighi che si era egli assunti, nè l' eccessivo suo rigore verso i malcontenti, servongli fino a un certo punto di scusa la difficile condizione in cui trovavasi, e lo spirito sedizioso de' Boemi.

Anna, figliuola di Ladislao, re d' Ungheria e di Boemia, nata nel 1503, sposò Ferdinando I nel 1521. Videsi, per una specie di cortesia, dato a questa Principessa il titolo di Regina avanti pure che suo marito fosse re; e degno di memoria è il fatto, onde ciò avvenne. Consecravasi nella cattedrale di Praga il suo fratello che era ancora in fasce; ed ella in età allora di soli sei anni, e presente a tale cerimonia, proruppe in dirottissimo pianto quando s' avvide che non pensavasi a coronare anche lei. Per lo che, Ladislao,

C. XXXV volendo confortarla, pressa la Corona, gliene cinse il
 1522-1564 capo: accidente che i Signori e Commissarii considerarono come cosa di lieto presagio, e facendo grandi applausi, dichiararono che l'infante Principessa succederebbe al fratello qualora morisse questi senza posterità. Il Re medesimo promise che non avrebbe maritata Anna senza il consenso degli Stati; e tale avvenimento, sì nullo in sè stesso, contribuì poi moltissimo all'elezione di Ferdinando (1).

Alla bellezza del corpo, la figliuola di Ladislao univa la pietà, l'umiltà, la compassione, la clemenza, la modestia e la ritenutezza. Attese ella con particolar cura all'educazione de' figliuoli, e lungi dal tollerare che si abbandonassero alla molle vita e al lusso delle Corti, ebbe la saggia precauzione di accostumarli alla temperanza, di predisporli ad ogni cangiamento di fortuna che loro potesse avvenire, e di avvezzarli a sopportare tutte le necessità della vita, persino la fame e la sete (2). Questa egregia Regina uscì di vita nel 1547, durante la ribellione della Boemia: vera e grave perdita pe' sudditi, che trovarono spesso in lei una possente mediatrice. Essa diede in luce quindici figliuoli, de' quali giunsero all'età della ragione soltanto tre maschi e nove femmine.

I tre maschi di Ferdinando e di Anna hanno dato origine alle tre linee d'Austria, del Tirolo e della Stiria.

Massimiliano, il primo di essi, ereditò l'arciducato d'Austria, e cinse, dopo il padre, la Corona imperiale. Il secondo, al quale toccarono in sorte il

(1) *Fugger*, p. 1331 - *Pelzel*, p. 505.

(2) *Pinacotheca Austriaca*, tom. II, p. 255.

Tirol e le province estere, si chiamava Ferdinando; C. XXXV
e fu quello che sposò Filippa Welsereu, giovane don- 1522-1564
zella fornita bensì di singolare bellezza e di eccellenti doti d'ogni maniera, ma non di principeschi natali: circostanza che fece riguardare la sua unione coll'Arciduca austriaco come un cattivo parentado. E anche l'Imperatore, non ostante la sua naturale bontà, troppo era geloso del decoro della propria Casa perchè consentisse ad un tal matrimonio. Dopo il corso di alcuni anni tuttavia, trovò Filippa il modo d'introdursi nell'appartamento del Monarca: essa si prostrò a' suoi piedi; e la sua grazia e la sua bellezza le ottennero perdono. Ferdinando la riconobbe adunque per nuora; ma non poté ad ogni modo giammai cancellarsi la cattiva impressione che l'inequal parentado aveva operata nell'animo degli Alemanni, ed anzi vidersi i figliuoli che ne nacquero, ancorchè legittimi, dichiarati incapaci di succedere alla sovranità del padre. Filippa morì nel 1580, lasciando due fanciulli, Andrea e Carlo. Il primo di essi ottenne il margraviato di Burgovia in feudo, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne vescovo di Bressanone e di Costanza, e fu indi promosso al Cardinalato, ed eletto altresì a vicegovernadore de' Paesi Bassi. Morto poi egli nel 1600, passò il margraviato di Burgovia al suo fratello Carlo, il quale videsi nel tratto successivo innalzato alla dignità di Principe dell'Impero; ma cessato di vita anche Carlo senza prole, ritornarono i feudi statigli conferiti alla linea della Stiria. Ferdinando si congiunse in seconde nozze ad Anna Catterina, figliuola di Guglielmo, duca di Mantova che era sua cugina. Questa Principessa, rimasta

C XXXV vedova, ricusò la mano dell'Imperatore Mattia, e,
 1522-1564 ritiratasi in un monastero, vi morì nel 1621.

Carlo, terzogenito di Ferdinando I, e Capo del ramo della Stiria, sortì i natali nel 1562. Il Signore di Melville, confidente della sgraziata Maria, regina di Scozia, si condusse nel 1562 ad Inspruck per proporre un matrimonio fra lui e la sua Principessa. Carlo aspirò pure alla mano di Elisabetta, regina d'Inghilterra, e si lasciò, a guisa di molti altri, allettare pur egli dallo studiato contegno e dal libero carattere di quella Principessa. Disegnava anzi condurlele vicino per corteggiarla in persona, e non trascurò ella di mantener vivo l'ardore anche di questo amante. Ma, o fosse prudenza o fosse orgoglio, il suo fratello Massimiliano, impedì, chiedendo l'anticipata ratificazione degli articoli di matrimonio, che non corresse Carlo, siccome il duca d'Angiò, a ingrossare il seguito della sua reale adorata (1). Morì questo Principe nel 1590, lasciando parecchie femmine e tre maschi, che aveva avuti dalla sua moglie Maria, figliuola d'Alberto, duca di Baviera. Delle prime offrirà i nomi l'Albero genealogico; e i secondi poi furono: 1. Ferdinando che, alla morte di Mattia, divenne Capo della Casa d'Austria; e re d'Ungheria e di Boemia, e in fine Imperatore; 2. Massimiliano Ernesto, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico; 3. Leopoldo, che fu dapprima vescovo di Passavia e di Strasburgo, ma toltosi poscia allo Stato ecclesiastico, divenne, per virtù di un accordo conchiuso col fratello Ferdinando, sovrano del Tirolo e delle province estere. Gli Stati di lui passa-

(1) Barre; tom. IX, p. 123 - *Rapin Thoiras*.

rono successivamente a' suoi due figliuoli Ferdinando- C. XXXV
Carlo, e Sigismondo-Francesco: morti però amen- 1522-1564
due senza prole maschile, rimasero estinte le linee
collaterali della Casa d'Austria, e ritornarono al ra-
mo primogenito tutte le sovranità ch' esse avevano
possedute (1).

Le femmine di Ferdinando furono: 1. Elisabetta
che sposò Sigismondo Augusto, duca della Lituania
e poi re di Polonia; 2. Maria, divenuta moglie di
Guglielmo, duca di Cleves; 3. Maddalena che fu
Abbadessa del monastero di Ala, vicino ad Inspruck
nel Tirolo, fatto fabbricare espressamente dall'im-
peratore a richiesta di lei; 4. Catterina moglie in
prime nozze di Francesco, duca di Mantova, e in
seconde (dopo la morte della propria sorella Elisa-
betta) di Sigismondo Augusto, che la ripudiò a mo-
tivo di sterilità; 5. Eleonora che andò sposa a Gu-
glielmo, duca di Mantova; 6. Barbara congiuntasi
ad Alfonso, duca di Ferrara; 7. Giovanna che porse
la mano a Francesco Maria de' Medici, Gran Duca
di Toscana, 8. e 9. Margarita ed Elena che presero
il velo.

(1) Noi crediamo inutile il discendere a maggiori partico-
larità intorno alle linee della Stiria e del Tirolo, che sono,
relativamente, di poca importanza: oltrechè nella storia dei
successivi regni si vedranno discorsi que' fatti spettanti ad esse
che giudicheremo degni di memoria. I lettori, amanti di ge-
nealogiche indagini, troveranno numerose notizie nel *Gebhaerdi*
Gen. Gesch. vol. II, p. 448-484; - e nella *Pinacotheca Au-*
striaca, p. 301-328.

FINE DEL SECONDO VOLUME

644148





INDICE
DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE
CHÉ SI CONTENGONO
IN QUESTO SECONDO VOLUME

CAPITOLO XX

1493

Politico stato delle principali Potenze d'Europa, all'avvenimento di Massimiliano I	<i>pag.</i> 6
Invenzione della polvere da cannone e dell'arte della stampa	" 40
Conseguenze di tali scoperte, e cambiamenti per esse operate nell'arte della guerra e nella politica europea	" <i>ivi</i>

CAPITOLO XXI

1493-1499

Massimiliano stringe matrimonio con Bianca Maria Sforza	<i>pag.</i> 47
Pone nelle mani dell'arciduca Filippo, suo figliuolo, il governo de' Paesi Bassi	" 48
Ostilità nella Gueldria	" <i>ivi</i>
Carlo VIII conquista Napoli	" <i>ivi</i>
Confederazione contro la Francia	" 51
Dieta di Worms	" <i>ivi</i>
Ordinamento della Camera imperiale, e abolizione del diritto di guerra particolare	" 53
L'Impero presta di mal animo soccorsi a Massimiliano	" 54
I Francesi perdono il regno di Napoli	" 55
Inutile spedizione di Massimiliano in Italia	" 57
Morte di Carlo VIII, e avvenimento di Luigi XII al trono di Francia	" 59
Compromesso tra la Francia e l'arciduca Filippo rispetto alla successione della Casa di Borgogna	" 60
Ricominciamento delle ostilità nella Gueldria, e tregua conchiusa con Carlo d'Egmont	" 61
Massimiliano muove invano contro la Confederazione elvetica	" 62
Pace, e fine di tutte le contestazioni della Casa d'Austria cogli Svizzeri	" 65

CAPITOLO XXII

1499-1505

Conquista del Milanese operatasi da Luigi XII pag.	67
Lodovico Sforza recupera la maggior parte di questo ducato "	70
Pratiche di Massimiliano in favore di Lodovico "	71
Luigi XII spedisce rinforzi nel Milanese "	ivi
È il duca Sforza fatto prigioniero, e tutto il ducato di Milano riconquistato da' Francesi "	72
Vani sforzi di Massimiliano per ottenere soccorsi dal Corpo germanico "	73
Dieta di Augusta, e istituzione di un Consiglio di reggenza "	ivi
Tregua fra Luigi XII e Massimiliano "	75
Conquista e divisione del regno di Napoli per parte de' re di Francia e d'Aragona "	76
Trattato di Trento fra Luigi XII e Massimiliano "	78
Tenta Massimiliano imprendere una Crociata contro i Turchi "	79
Origine dell'unione elettorale "	ivi
Guerra per la successione di Baviera "	84
Province acquistate da Massimiliano "	89

CAPITOLO XXIII

1503-1508

Discordie tra' Francesi e gli Spagnuoli, per la divisione del regno di Napoli . . . pag.	90
Trattato di Blois tra la Francia e la Casa d'Au- stria "	93
Confederazione contro la Repubblica di Ve- nezia "	ivi
Cose di Spagna "	94
Morte d' Isabella, regina di Castiglia . . . "	95
Alleanza di Luigi XII con Ferdinando il Cat- tolico, e violazione del Trattato di Blois "	98
L'arciduca Filippo ottiene il governo della Ca- stiglia "	99
Morte di questo Principe "	ivi
Querele tra Massimiliano e Ferdinando per la reggenza della Castiglia "	101
Ferdinando se ne impadronisce "	ivi
Massimiliano chiamato a governare i Paesi Bassi "	102
Affari d'Italia "	103
Morte d' Alessandro VI, ed esaltazione di Giulio II "	ivi
Vicissitudini di Genova "	106
Preparativi di Luigi XII per portare la guerra in Italia "	ivi
Il Pontefice di Roma si volge all' Imperatore "	ivi
Dieta di Costanza "	ivi
Massimiliano tenta aprirsi colla forza un pas- saggio in Italia "	109

INDICE

405

I Veneziani se gli oppongono	<i>pag.</i> 109
Il Papa lo chiarisce Imperatore de' Romani eletto	" 110
Pace di Massimiliano colla Repubblica di Ve- nezia	" 111

CAPITOLO XXIV

1509-1516

<u>Lega di Cambrai</u>	<i>pag.</i> 115
<u>Dieta di Worms</u>	" 117
<u>Battaglia d'Agnadello</u>	" 119
<u>Spedizione di Massimiliano in Italia</u>	" 122
<u>Giulio II abbandona i suoi alleati</u>	" 124
<u>Dieta d'Augusta</u>	" 125
<u>Convocazione del Concilio di Pisa</u>	" 128
<u>Disegni di Massimiliano su la dignità ponti- ficia</u>	" 129
<u>Lega Santa</u>	" 132
<u>Concilio di Laterano</u>	" <i>ivi</i>
<u>Tregua di Massimiliano co' Veneziani</u>	" 137
<u>Giornata campale di Ravenna</u>	" 136
<u>I Francesi si ritirano d'Italia</u>	" 137
<u>È il ducato di Milano restituito alla Casa Sforza</u>	" 138
<u>Scioglimento della Lega Santa, e confedera- zione di Massimiliano col Papa, contro i Fran- cesi e i Veneziani</u>	" 139
Morte di Giulio II, ed esaltazione di Leone X	" <i>ivi</i>
Alleanza di Massimiliano con questo sovrano Pontefice e con Arrigo VIII, re d'Inghilterra	" 140

Massimiliano prende servizio nell'esercito inglese	pag. 141
<u>Battaglia di Guinegate</u>	<u>ivi</u>
<u>I Francesi piombano di nuovo su l'Italia</u>	<u>142</u>
Sono respinti dagli Svizzeri, che entrano di poi in Francia	ivi
<u>Pace di Luigi XII cogli alleati</u>	<u>143</u>
La Casa de' Medici restituita nella signoria di Fiorenza	148
<u>Morte di Luigi XII, e avvenimento di Francesco I al trono di Francia</u>	<u>144</u>
<u>Francesco I si guadagna il favore di Arrigo VIII e dell'arciduca Carlo</u>	<u>145</u>
<u>Discende in Italia</u>	<u>146</u>
<u>Battaglia di Marignano</u>	<u>147</u>
<u>Il re di Francia riacquista il Milanese</u>	<u>148</u>
<u>Trattato di Massimiliano con Ladislao, re di Ungheria e di Boemia</u>	<u>149</u>
<u>Parentele di famiglia in corroborazione di sifatto Trattato</u>	<u>150</u>
<u>Morte di Ferdinando il Cattolico, e avvenimento di Carlo a' regni di Spagna</u>	<u>151</u>
<u>Calata di Massimiliano in Italia</u>	<u>152</u>
Diffalta degli Svizzeri che aveva a' proprii stipendii	ivi
<u>Si ritira</u>	<u>154</u>
<u>È abbandonato da Carlo, suo nipote</u>	<u>ivi</u>
<u>Pace di Massimiliano con Francesco I</u>	<u>155</u>

CAPITOLO XXV

1500-1519

Vicissitudini della Germania	<i>pag.</i> 157
Leggi e ordinanze banditesi nell'Impero e negli Stati ereditarii della Casa d'Austria . .	" 159
Tentativi di Massimiliano per ordinare una Crociata contro i Turchi, e far eleggere a re de' Romani il proprio nipote Carlo . .	" 161
Cominciamento delle religiose querele, cui dà luogo lo scisma di Lutero	" 164
Morte di Massimiliano	" 175
Ritratto di questo Principe	" <i>ivi</i>

CAPITOLO XXVI

1518-1521

Nascita e educazione di Carlo	<i>pag.</i> 191
Egli si trae in mano le redini del governo dei Paesi Bassi	" 192
Succede insieme a sua madre Giovanna nelle Corone di Castiglia e d'Aragona	" <i>ivi</i>
Ne riesce il reggimento spiacevole agli Spagnuoli	" 194
Sua elezione a imperatore di Germania, e suo successivo coronamento	" 196
Dieta di Worms	" 201
Restaurazione della Camera imperiale . .	" <i>ivi</i>

CAPITOLO XXVII

1519-1522

<u>Vasta estensione degli Stati sottoposti al dominio di Carlo V</u>	<u>pag. 203</u>
<u>Cagioni che concorrono a moderare il potere di questo Principe</u>	<u>" 204</u>
<u>Divisione della Casa d'Austria in ramo spagnuolo e in ramo alemanno</u>	<u>" ivi</u>
<u>Rapidi progressi della Riforma durante l'interregno</u>	<u>" 205</u>
<u>Lutero si presenta alla Dieta di Worms</u>	<u>" 214</u>
<u>Sentenza contro lui pronunciata</u>	<u>" 217</u>
<u>È rapito e condotto in luogo di sicurezza per ordine dell'Elettore di Sassonia</u>	<u>" 218</u>
<u>Egli comincia la sua versione della Bibbia</u>	<u>" ivi</u>
<u>Suo ritorno a Vittemberga</u>	<u>" 219</u>

CAPITOLO XXVIII

1521-1529

<u>Cambiamenti avvenuti durante l'assenza di Lutero</u>	<u>pag. 221</u>
<u>Cagioni de' vittoriosi progressi de' suoi principii</u>	<u>" 222</u>
<u>Atti della prima Dieta di Norimberga</u>	<u>" 225</u>
<u>Istituzione di un sistema di dottrina e di culto per la Riforma</u>	<u>" 227</u>
<u>Seconda Dieta di Norimberga</u>	<u>" 228</u>

<u>Confederazione che gli Stati cattolici conchiu-</u> <u>dono fra di loro nella città di Ratisboua pag.</u>	<u>230</u>
Morte di Federico, elettore di Sassonia . . . "	<i>ivi</i>
Matrimonio di Lutero "	<i>ivi</i>
La Riforma abbracciata da Giovanni, fratello e successore dell'anzidetto principe Federico, dal Langravio di Assia, e da diversi altri Principi e Stati di Germania "	<i>ivi</i>
<u>Alberto di Brandeburgo secolarizza la Prussia</u> <u>orientale "</u>	<u>231</u>
Disgrazie cagionate dagli abusi che trasse seco la Riforma "	<i>ivi</i>
<u>Anabattisti "</u>	<u>232</u>
<u>Sedizione dei contadini "</u>	<u><i>ivi</i></u>
<u>Lega che i Luterani conchiudono a Torgau "</u>	<u>233</u>
<u>Fortunati successi di Carlo V in Italia . . . "</u>	<u><i>ivi</i></u>
<u>La Lega Santa impedisce a questo Principe</u> <u>l'esecuzione dell'editto di Worms . . . "</u>	<u>234</u>
Dieta di Spira "	<i>ivi</i>
Rapidi progressi della Riforma in varii Stati dell'Europa "	237
Cominciamento delle religiose querele in Ger- mania "	238
L'Imperatore entra nuovamente a parte di esse "	239
Altra Dieta in Spira "	<i>ivi</i>
Editto contro la nuova dottrina "	<i>ivi</i>
<u>Protesta dei Principi, che avevano abbracciata</u> <u>la Riforma, e origine del nome di Prote-</u> <u>stanti "</u>	<u>240</u>

CAPITOLO XXIX

1529-1534

Pace che Carlo V, ad opprimere i Protestan- ti, conchiude col sovrano Pontefice e col re di Francia	pag. 243
<u>È incoronato imperatore in Bologna</u>	<u>ivi</u>
<u>Si trova a segreto parlamento col Papa</u>	<u>244</u>
<u>Dieta e Confessione d'Augusta</u>	<u>ivi</u>
<u>Procedere de' Cattolici e dell'Imperatore</u>	<u>249</u>
<u>Decreto contro i Protestanti</u>	<u>252</u>
<u>Querele fra i Settarii di Lutero e quelli di Zuinglio</u>	<u>253</u>
<u>Persecuzione de' Zuingliani</u>	<u>254</u>
<u>Ferdinando eletto re de' Romani</u>	<u>255</u>
<u>Lega di Smalcalda</u>	<u>256</u>
<u>Tregua di Norimberga, e momentanea tolle- ranza</u>	<u>257</u>
<u>Soccorsi concedutisi per combattere i Turchi</u>	<u>ivi</u>
<u>Rinovellamento delle religiose discordie</u>	<u>258</u>
<u>Pace di Cadan</u>	<u>ivi</u>

CAPITOLO XXX

1534-1550

<u>Esame del contegno di Carlo V verso de' Pro- testanti</u>	<u>pag. 261</u>
<u>Fine delle sue querele col re di Francia e col Gran Signore</u>	<u>ivi</u>
<u>Nuovi progressi della Riforma</u>	<u>ivi</u>

INDICE

411

Disegni dell'Imperatore per ristorare la Religione cattolica	pag. 264
Semina egli la discordia fra' Protestanti, e guadagna Maurizio, duca di Sassonia "	267
Sua Lega col Papa, e suoi preparativi di guerra " .	268
Discordie fra' Membri della Confederazione di Smalcalda	" 269
Concilio di Trento, e procedimenti di questa Assemblea	" ivi
Guerra civile in Germania	" 271
Carlo V dissipa la Lega di Smalcalda "	272
Vince e conduce prigioniero l'Elettore di Sassonia e il Langravio di Assia	" 277
Conferisce l'Elettorado del primo a Maurizio " .	282
Opponimento del sovrano Pontefice a' disegni di Carlo V	" 284
Questo Principe tenta stabilire il famoso <i>Interim</i>	" 285
Vicissitudini de' Paesi Bassi e dell'Italia "	287
Decreto per l'unione di un nuovo Concilio in Trento	" ivi
Vani sforzi di Carlo V per ottenere la Corona imperiale al proprio figliuolo Filippo "	288

CAPITOLO XXXI

1550-1555

Espugnazione di Magdeburgo	pag. 290
Maurizio di Sassonia fa tornar vane le aspettative di Carlo V	" 291
Si avvanza improvvisamente e armata mano nel Tirolo	" 293

<u>È l'Imperatore sul punto di cader prigioniero</u>	<u>pag. 295</u>
<u>Conciliazione di Passavia</u>	<u>" 296</u>
<u>Carlo V penetra in Francia</u>	<u>" 297</u>
<u>Infelici successi delle sue armi, e total ruina</u>	
<u>d'ogni suo disegno</u>	<u>" ivi</u>
<u>Guerra civile in Germania</u>	<u>" 298</u>
<u>Disfatta d'Alberto di Brandeburgo, e morte di</u>	
<u>Maurizio</u>	<u>" ivi</u>
<u>Statuti per la successione della Sassonia</u>	<u>" 299</u>
<u>Dicta d'Augusta, e pace religiosa</u>	<u>" 300</u>

CAPITOLO XXXII

1555-1558

<u>Carlo V rassegna il trono, e si ritira al monastero di San Giusto</u>	<u>pag. 304</u>
<u>Morte, ritratto e posterità di questo Principe</u>	<u>" 312</u>
<u>Leggi e statuti banditisi nell'Impero durante il suo regno</u>	<u>" 319</u>

CAPITOLO XXXIII

1503-1563

<u>Natali e educazione di Ferdinando I, stipite della linea alemanna della Casa d'Austria</u>	<u>pag. 324</u>
<u>Egli ottiene dal fratello Carlo la cessione degli Stati austriaci, e riesce ad opprimere una formidabile fazione</u>	<u>" 325</u>

Sposa Anna , principessa d' Ungheria e di Boemia	pag. 327
Progressi dell'armi turche	" 328
Battaglia di Mohatz, e morte di Lodovico, re d' Ungheria e di Boemia	" 331
Ferdinando eletto re di Bocmia	" 332
Principio delle civili guerre in Ungheria	" 333
Ferdinando scaccia Giovanni di Zapoli, suo competitorc, e prende possesso dell' Ungheria	" 334
È il Zapoli spalleggiato da' Turchi	" ivi
Solimano il Magnifico sottomette l' Ungheria, e imprende l'assedio di Vienna.	" 335
Si ritira, e proclama Zapoli re d' Ungheria	" 337
Nuova invasione de' Turchi in questo regno	" 339
Memorando assedio di Guntz	" 340
Radunamento di un esercito cristiano	" 341
Ritirata di Solimano	" 342
Trattato di divisione fra i due competitori	" 344
Giovanni di Zapoli riconosciuto re da Ferdinando	" ivi
Morte di Giovanni, e tentativi della sua vedova per cingere al capo del proprio figliuolo Giovanni Sigismondo la Corona d' Ungheria	" 345
Carattere del Martinuzzi	" 346
Guerre civili in Ungheria e in Transilvania	" 347
Solimano difende le pretensioni di Giovanni Sigismondo	" 348
Prende Buda e si appropria gran parte dell' Ungheria	" ivi
Ferdinando conchiude tregua co' Turchi, e si riconosce feudatario della Porta ottomana	" 349

Giovanni Sigismondo acclamato principe di Transilvania	pag. 349
<u>Querele fra il Martinuzzi e il Generale austriaco</u>	
Castaldo	" 351
<u>Assassiniio del Martinuzzi.</u>	" ivi
<u>Perdita della Transilvania</u>	" 352
<u>Negoziazioni colla Porta e colla Casa del</u>	
Zapoli	" 353

CAPITOLO XXXIV

1525-1562

<u>Condizione della Boemia al momento in cui è</u>	
<u>Ferdinando elevato al trono</u>	pag. 354
<u>Progressi in quel regno della dottrina della</u>	
<u>Riforma</u>	" 355
<u>Intelligenza de' Protestanti di Boemia con quelli</u>	
<u>della Germania</u>	" 356
<u>Gli Stati di Boemia ricusano a Ferdinando e</u>	
<u>all' Imperatore aiuti per combattere l'Elet-</u>	
<u>tore di Sassonia</u>	" 360
<u>Totale rivoluzione operata da Ferdinando nel</u>	
<u>Governo della Baviera</u>	" 372
<u>Questo Principe fa coronare re di Boemia il</u>	
<u>proprio figliuolo Massimiliano</u>	" 373

CAPITOLO XXXV

1522-1564

<u>Ferdinando fa tornar vano il disegno che ave-</u>	
<u>va Carlo V concepito d'ottenere al proprio</u>	
<u>figliuolo Filippo la reversione della Corona</u>	
<u>imperiale</u>	pag. 375

INDICE

415

<u>Sale al trono imperiale, e prende il nome di</u>	
<u>Ferdinando I</u>	<u>pag. 377</u>
Riscatta l'Impero dalla dipendenza in cui era	
della Santa Sede	" <i>ivi</i>
<u>Suo procedere come Imperatore, riguardo alle</u>	
<u>cose di Religione</u>	<u>" 380</u>
<u>Inutilità de' suoi tentativi ad ottenere la Riforma</u>	
<u>della Chiesa e unire insieme i Cattolici</u>	
<u>e i Protestanti</u>	<u>" 383</u>
<u>Rinovamento e fine del Concilio di Trento</u>	<u>" 385</u>
<u>Ferdinando si concilia la stima generale e man-</u>	
<u>tiene la pace nell'Impero</u>	<u>" 388</u>
Fa cessare le religiose querele ne' proprii Stati	
ereditarii	" 389
Cambiamenti avvenuti, sotto il suo regno, nella	
Costituzione germanica	" 391
Massimiliano, suo figliuolo, eletto re de' Ro-	
mani	" 392
Sono i suoi Stati divisi, e dà questa divi-	
sione origine alle due linee Tirolese e Stiria	
d'Austria	" <i>ivi</i>
<u>Morte di Ferdinando I</u>	<u>" <i>ivi</i></u>
<u>Ritratto e posterità di questo Principe . .</u>	<u>" 393</u>

FINE DELL' INDICE

NEALOC

l'Imperadore

ANNA, figlia di Ladislao, re d'Ungheri di Boemia, morta nel 1546.

ANNA CATTE CARLO — (Vedi la tavola VIII Mantova; morta nel seguente Volume)

GIOVANNA, maritata a Francesco, gran duca di Fiorenza; morta nel 1578.

MASSIMILIANO CARLO, margravio gran mastro dell'Ordine Teutonico; morto nel 1618.

Anna, figlia di Guglielmo, duca di Giuliers; morto nel 1618.

ANNA, maritata all'imperatore Mattia; morta nel 1618.



one di Ungheria

EDVIGE, seconda figlia di Luigi il Grande; maritata a Ladislao II Iacellone, re di Polonia; morta nel 1434.

LADISLAO III, re di Polonia nel 1434; re d'Ungheria nel 1440; morto nel 1444.

GISMONDO, re Polonia.

ISABELLA, morta nel 1539.

GIOVANNI DI ZAPOLA, principe di Transilvania; eletto re di Ungheria nel 1517; morto nel 1541.

GIOVANNI SIGISMONDO, morto nel 1571.

* MATTIA estrazione la morte regnò fino venuta nel
** GIORGIO re di Boemia Ladislao al 1471.





